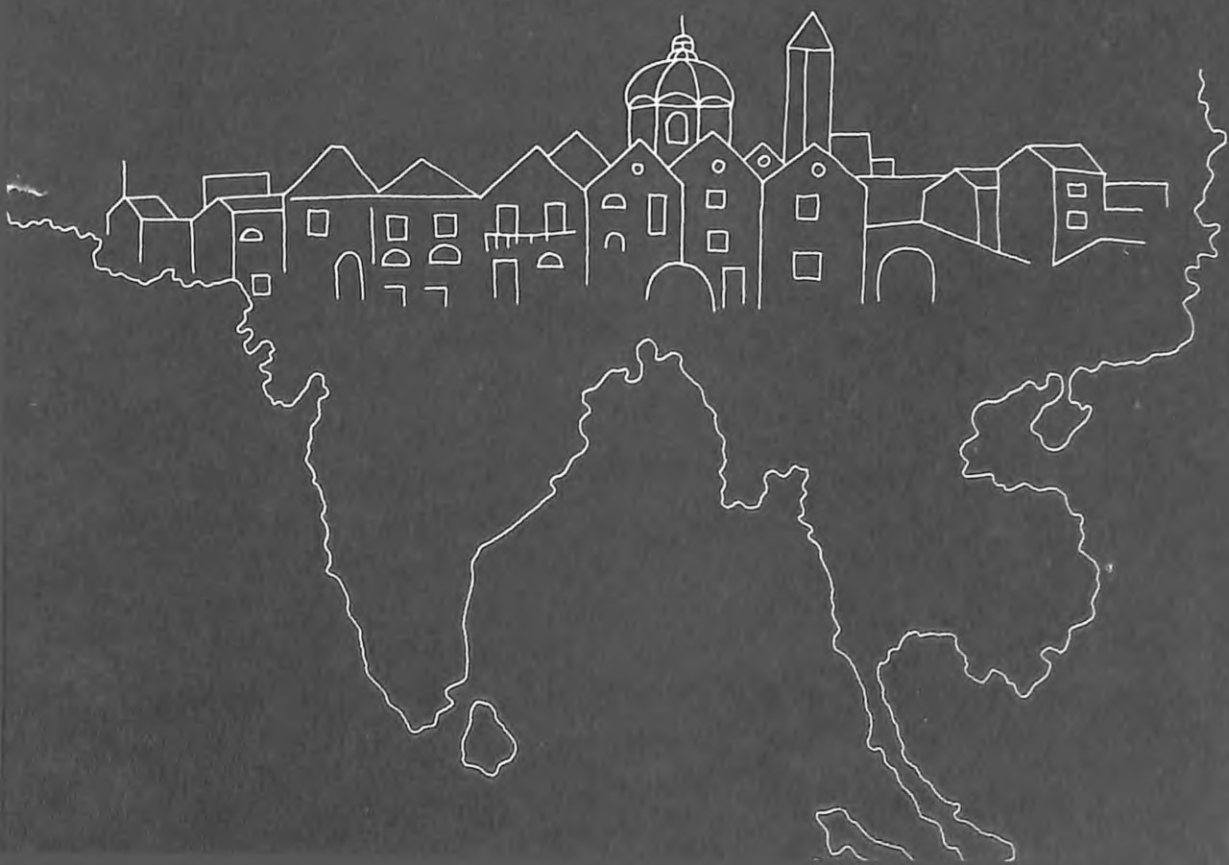


NICOLA PALMISANO

anche il fragno fiorisce

DON FRANCESCO CONVERTINI
missionario salesiano



NICOLA PALMISANO

Sac. Natale Spina S.d.B.

anche il fragno fiorisce

Don FRANCESCO CONVERTINI
missionario salesiano

Sapevo di Don Francesco Convertini, sacerdote salesiano missionario, uno dei figli che onorano Locorotondo e vanno per le strade d'Italia e del mondo carichi di ideali e di lavoro.

Una figura, quella di Don Convertini, contrassegnata inoltre dall'alone misterioso dei quaranta anni e piú trascorsi in India fino alla morte, l'11 febbraio 1976, a servire gli umili in nome di Cristo.

Le pagine di Don Nicola Palmisano mi hanno avvicinato a Don Convertini, squarciando in qualche modo il velo di silenzio e di quotidiano che ha avvolto la sua esistenza, e mi hanno consentito di cogliere la ricchezza di umanità e di fede, quasi una testimonianza-messaggio per noi tutti.

Conta poco, del resto, celebrare una memoria, perché la gloria degli altri non ci appartiene; ha importanza, invece, raccogliere l'eredità degli uomini maggiori per farne nostra esperienza di vita.

Leggo così le iniziative che in questi giorni, a cominciare dalla pubblicazione del volume di Don Palmisano, la comunità civica ed ecclesiale di Locorotondo pone in atto per ricordare Don Francesco Convertini a dieci anni dalla scomparsa.

Gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e la cultura corrente dentro la Chiesa e fuori portano oggi ad avere piú attenzione agli altri, in termini di evangelizzazione e di promozione umana.

C'è, infatti, una cattolicità di pensieri e di sentimenti che, tradotta in azione, alimenta di carità e solidarietà la esperienza cristiana e i rapporti sociali.

Così si inquadra l'opera del missionario, operatore generoso e insieme testimone e simbolo di una Chiesa che si pone a servizio della più vasta umanità.

E poiché il missionario è unito alle comunità cristiane da cui proviene e a cui va con un legame che si radica nella comunione e missione di Chiesa, e non semplicemente nella comunanza di natali o di rapporti, i locorotondesi, mentre ricordano con ammirazione Don Convertini e aiutano i missionari locali, uomini e donne, che tuttora lavorano in terra d'Africa, si fanno protagonisti del loro essere Chiesa nell'ambito della comunità cittadina e fuori « fino agli estremi confini della terra » (At 1, 8).

† SETTIMIO TODISCO
Arcivescovo

Brindisi, 4 novembre 1986.

Prefazione

In questi ultimi tempi le biografie tornano alla ribalta dell'editoria e piú d'uno presenta la "microstoria" come la rivoluzione finalmente capace di dar conto dei reali avvenimenti della vita dell'uomo, perché in piccola scala permetterebbe di arrivare ad una ricostruzione del vissuto che in altri tipi di storiografia sarebbe impensabile.

Ma non per seguire questo recente movimento culturale mi sono accinto a scrivere una "microstorica" biografia.

Tanto meno per un gusto archeologico o erudito.

Né mi sarei rifugiato nella storia, quasi « acqua passata » che « non macina piú », ricacciato da un deludente presente, ormai privo delle tensioni ideali di anni recenti e affogato in uno squallido consumismo.

In realtà, ho inteso ricercare e recuperare tra le vigne delle mie contrade e le risaie della sterminata pianura bengalese le tracce di un'utopia a me cara, di un'inquietudine mai placata, di una rivoluzione non compiuta o mancata, di un bisogno mai spento, di una speranza, forse non da tutti sognata, ma profondamente radicata nel cuore di ogni uomo: il sogno di un mondo a misura d'uomo, la rivelata promessa di « cieli nuovi e terra nuova », il Regno...

A pensarci bene, mi pare si possa dire questo il sottofondo e la chiave interpretativa di tutti i sogni, piccoli e grandi, specialmente dei poveri del Sud e di tutti i Sud del mondo. Un sogno mai scomparso, nella sua versione laica e in quella cristiana, dall'Italia Meridionale, prima e dopo il calabrese abate Gioacchino « di spirito profetico dotato »: il sogno di un'età dell'amore, di uomini liberi e uguali, dell'era dello Spirito...

Si tratta di un'utopia che ha militato sotto le bandiere dai colori piú diversi e fuorvianti e che ha vestito, di volta in volta, i panni della nonviolenza e della rivolta, della religione e della politica, delle grandi visioni teoretiche e dei tentativi pratici di azione, e che ha visto protagonisti contadini e pescatori, monaci e briganti, filosofi, sovrani e papi.

Vivevo con questo intendimento nel cuore, quando s'è presentata l'occasione di indagare su una "piccola" storia dai contorni sfumati della leggenda e dai ritmi attesi della fiaba: la storia di un contadino delle mie contrade, semi-analfabeta, partito a ventinove anni "fuori terra", verso la lontana India, a portarvi l'annuncio e i segni del Regno, e ivi morto, esattamente dieci anni or sono, in concetto di santità: Ciccillo « Otto lire », ovvero Don Francesco Convertini.

La sua figura mi ha affascinato: è da nove anni che raccolgo notizie e documentazione per una sua biografia e, tra una cosa e l'altra, ho impiegato un anno a scrivere e pubblicare il presente volume; però — parlo francamente — non so quanti anni ancora avrei amato impiegare a scrivere e riscrivere, senza stancarmi, sempre la stessa storia, e scavare e indagare e saperne di piú e innamorarmene di piú io, e parlarne e innamorarne di piú gli altri. Ma tant'è: ci sono delle istanze piú urgenti che prevalgono, e cosí ho dovuto chiudere, secondo il natio detto « addò arrive chjante u zippe » (pianta uno stecco come segnale al punto in cui sei arrivato).

Don Francesco Convertini mi ha affascinato innanzi tutto perché è stato per me la conferma che c'è una storia del cristianesimo contadino, che non sempre si esprime nei canali della storiografia ufficiale e che tuttavia passa realmente come flusso vitale nella Storia che lo avverte solo quando emergono, come punte di iceberg, grandi figure come Papa Giovanni dei Roncalli, contadini di Sotto il Monte, come S. Giovanni Bosco dei contadini del Monferrato.

Anche il fragno fiorisce...

I nostri contadini semplici e chiusi di carattere, e a volte anche rozzi, di vita ordinariamente sobria e santa, fioriscono in alcuni individui geniali ed aperti, inclini alla generosità e al coraggio, sensibili al "darsi" a Dio, portati all'utopia.

Tra questi, Francesco.

Avrà un suo sogno e lo realizzerà.

Nella vita della Chiesa, sempre storicamente fluttuante tra « so-

cietas perfecta » e famiglia dei figli di Dio, tra potere e povertà, tra legge e profezia, tra istituzione e carisma, tra integralismo ed apertura ecumenica, Francesco farà senza esitazione la scelta che gli detterà la sua coscienza e che la cultura contadina gli avrà preparato: la povertà del Vangelo e della sua contrada.

Sì, della sua contrada. C'è infatti un reale ecumenismo di sudori che collegò intimamente Ciccillo ai contadini poveri del mondo, si chiamino cañoni, campesinos, coolis, peones o fellahim. Francesco lo vivrà con grande fede e ne farà uno strumento del Regno. E strumento, metodo e contenuto non sono che solidarietà e amore.

Anche per altri motivi la figura di Francesco mi ha affascinato.

Fin da bambino ho sempre sentito parlare di lui a casa con la venerazione e ammirazione riservate ai missionari, e nel '52, come pure nel '74, venne a trovarci e le sue visite avevano il sapore di avvenimenti. Mio padre e lui avevano pascolato le pecore assieme e nella rete della parentela avevano degli zii in comune.

Ci si innamora negli altri di ciò che manca in se stessi. Francesco diventa il modello, lo specchio di ciò che vorrei essere e non sono, secondo quanto diceva Chesterton che uno dei paradossi ricorrenti della storia è che ogni epoca si converte al santo che più categoricamente la contraddice. Francesco mi ha conquistato per la sua dolcissima mitezza evangelica, la sua sovrumana nonviolenza. Tutte le volte che l'ho avvicinato per me c'è stata un'attraente esperienza del divino. Per questo da lui non ci si voleva più allontanare.

A questo punto scriverne la storia era un'esigenza.

Ma quando mi sono accinto all'impresa ecco nascere dei problemi. "Come" scriverne? Con l'andatura distaccata e ricca di note e riferimenti e indici e bibliografie dell'apparato critico dello storico di professione o con lo stile partecipe e pittorico del romanziere, pur senza alterare la verità storica dei fatti?

E poi altro problema, quello dei destinatari.

A chi mi rivolgo? Alle comunità salesiane o alla gente delle contrade da cui è uscito Francesco?

Certe notizie, ghiotte per una storiografia missionaria, poco importano ai miei contadini. E se scrivo per questi ultimi, non rischio un provincialismo riduttivo, dovendo usare un filtro di notizie di valore locale?

Infine, corollario dei due ordini di problemi precedenti è il problema linguistico.

Allora ho cercato un non facile, equilibrato dosaggio, tra opposte o diverse esigenze tutte vere e pressanti.

Sarà riuscita la fusione?

Ho scelto il genere letterario della biografia-messaggio, sintesi tra storia e romanzo. Anche a costo di essere pedante nell'elencazione, sono stato attento a non lasciar cadere neanche il più piccolo frammento di testimonianza, raggiunta attraverso l'intervista e la ricerca sul campo e in ogni altro modo.

Soddisfatto di aver posto i riflettori su un fertile "che cosa", non mi sentirò pienamente appagato se non quando si potrà lavorare in profondità il fenomeno, mettendolo a frutto come spia rivelatrice di dimensioni più globali e decisive, cogliendone messaggi e stimoli e confrontandoli con l'intera mappa dell'attuale reale. Dalla vita e azione di Francesco giunge a noi forte un appello ad una serie di riflessioni e revisioni: la sua vissuta utopia potrà diventare un nostro costruttivo rimorso?

Quanto ai destinatari ho seguito il consiglio di chi mi diceva: «Scrivi le cose che tu ritieni importanti per tutti». Pur non dimenticando i confratelli salesiani, ho tenuto d'occhio specialmente le mie contrade.

Riguardo al problema della lingua ho cercato la semplicità per farmi capire dal maggior numero di persone possibili. Ho usato spesso il dialetto, traducendolo, e ho valorizzato termini locali già presenti nei nostri dizionari. Ho italianizzato espressioni dialettali, perciò nel testo si incontreranno anacoluti che faranno storcere il naso ad alcuni; ma mi si consentano: sono bellissimi, così incisivi ed efficaci!

È superfluo notare inoltre che le lettere di Don Convertini sono state riportate senza alcuna correzione da parte mia.

I lettori dal palato fine mi scuseranno benevolmente non solo per un certo mio verismo linguistico, ma anche se in certe pagine mi troveranno troppo partecipe della vicenda o noiosamente didascalico.

Concludo con un cordiale ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile — anche con un viaggio in India nel 1981 — la ricerca, la stesura e la stampa del presente lavoro. Sono tanti, tantissimi. A voler scrivere tutti i loro nomi riempirei due intere pagine con la

conseguenza di risultare pesante all'ignaro lettore, senza con questo evitare il pericolo di incorrere in qualche riprovevole dimenticanza.

Ciò detto, mi si permetta un grazie particolare ai contadini delle mie contrade: se leggendo si incontreranno delle espressioni belle, molto probabilmente sono state colte sulla loro bocca.

Questo libro da essi nasce e ad essi è dedicato.

Ai giovani della mia comunità, sempre interessati a domandarmi: « A che punto è il libro? » e a tutti coloro che vivono senza sorriso, un messaggio: si può partire da zero e anche da sotto zero e fare ugualmente qualcosa di bello della propria vita.

Non è Francesco simbolo reale di speranza e di cambiamento?

Nicola Palmisano

ABBREVIAZIONI

Int. cit.	=	Intervista citata
Let. cit.	=	Lettera citata
S. d.	=	Senza data di edizione
S. p.	=	Senza numerazione di pagine
Test.	=	Testimonianza

ABBREVIAZIONI DEI LIBRI BIBLICI CITATI

<i>Gn</i>	=	Genesi
<i>Es</i>	=	Esodo
<i>Dt</i>	=	Deuteronomio
<i>1 Sam</i>	=	1° Libro di Samuele
<i>Is</i>	=	Isaia
<i>Ger</i>	=	Geremia
<i>Ez</i>	=	Ezechiele
<i>Gio</i>	=	Giona
<i>Sal</i>	=	Salmi
<i>Sir</i>	=	Siracide
<i>Mt</i>	=	Vangelo secondo Matteo
<i>Mc</i>	=	Vangelo secondo Marco
<i>Lc</i>	=	Vangelo secondo Luca
<i>Gv</i>	=	Vangelo secondo Giovanni
<i>At</i>	=	Atti degli Apostoli
<i>Rm</i>	=	Lettera ai Romani
<i>1 Cor</i>	=	Prima Lettera ai Corinzi
<i>Eb</i>	=	Lettera agli Ebrei

« Nonno, anche il fragno fiorisce? »

*« Certo, piccino mio;
anche se non troverai mai
il suo fiore
in una vetrina! »*

I

UN UOMO È LA SUA TERRA

Un uomo è la sua terra

Un uomo è in qualche modo la sua terra.

Per raccontare di Francesco Convertini bisogna raccontar della sua terra: la terra dove è nato e da dove è partito, che esisteva prima ancora che lui si affacciasse alla vita.

È un piccolo lembo di Puglia: la campagna che da Locorotondo va verso Cisternino, nella Murgia dei trulli e del fragno, dove l'antica Peucezia diventa Messapia.

È necessario rivivere il tempo dei primi anni della sua vita, agli inizi di questo secolo, e ridisegnare l'ambiente in cui è vissuto, respirare l'atmosfera e spingere lo sguardo verso gli orizzonti che per primi lui ha respirato e guardato; è necessario ripercorrere la storia quotidiana di un intero popolo di contadini, rivisitare la sua cultura fatta di terra e di campane, di fatica e di fede.

Dentro il grande fiume della storia politica ed economica, religiosa e civile, quella — per intenderci — fatta dai « grandi », tutta guerra e pace, questa è una piccola storia che abbraccia il vissuto di tanti « piccoli ». È una storia umile, storia di un « humus » in cui è germogliato Francesco.

E siccome la vita che si conduceva da quei contadini era sostanzialmente identica per tutti, dicendo di tutti si dirà di Francesco.

Invecchiando, il suo volto andò sempre più assumendo i lineamenti delle sue radici: la fisionomia ascetica dei vecchi contadini. I loro volti, severi, con una loro allucinata dolcezza, — nessuno veramente bello —, si inverano nel suo, quasi sigillo di una santità di popolo da cui lui stesso fu segnato per tutta la vita: una santità solida e grezza, non sempre rispettosa dei canoni delle convenzioni

sociali, diffusa e comune, ma ad un tempo non lontana da un sereno inconsapevole eroismo; una santità che aveva poche parole sulla bocca e nell'anima, ma con queste poche parole sapeva trasmettere le verità che sono spirito e vita ¹.

Forse per questo dire *cristiani* qui vuol dire *la gente*, gli uomini tutti.

È una terra forte, questa, terra dove prospera il leccio, la roverella e soprattutto il fragno, ossia la « Quercus Troiana », tipica dei Balcani e che si ritrova solo in questa zona e in nessuna altra parte della Puglia e d'Italia.

Dall'anfiteatro jonico alle pendici adriatiche, nella zona dell'istmo, il bosco primitivo dev'essere stato fitto ed esteso, una selva che ha filtrato e quasi impedito i tentativi di penetrazione greca e romana, bizantina e longobarda, normanna e sveva, angioina e aragonese. A Papariello, Parco Rotto, Marinelli — contrade ai confini tra l'agro di Locorotondo e quello di Cisternino —, dove Francesco visse la sua infanzia e giovinezza, ancora oggi ci sono lembi di parco, qua e là macchie e, isolati o a gruppi, fragni dalla bella chioma, nipoti di quella vegetazione spontanea originaria e viventi testimoni della immane fatica dell'uomo per appoderare questa terra contendendola palmo a palmo ai macchioni e alle rocce.

Un travaglio antico, come indicano tombe e vasellame che talvolta affiorano durante i lavori di scasso.

Quando simili reperti furono rinvenuti dai contadini alla masseria d'Aprile, tra Marinelli e Pistone, si diffuse o si consolidò la diceria che gli antichi, stanchi di una vita di stenti, decidevano di seppellirsi da soli, portandosi nella tomba, appunto, la lucerna, vasi di cibarie e l'orciolo del vino!

Ed è una terra di mistero, non solo per le sue scarse radici di documentazione storica, ma anche per fatti e credenze più quotidiani, come le storie di fatture e affascinamenti, di spiriti e folletti che, abitanti delle tenebre, si avvicendavano a cristiani e animali nel popolar di notte terre e contrade.

Alla masseria del Casino Vecchio compariva il fantasma della signora. E lo spirito usciva pure nella *specchia* della masseria di *Cucìnédde* ²... Forse era un modo per tener lontani da certi mali pensieri suicidi o dall'acquisto di un fondo o di una masseria!...

¹ Cfr. *Gv* 6, 64.

Quante volte anche Francesco avrà sentito parlare dei sortilegi di Vitantonio 'a *cattivodde* che abitava proprio a Marinelli, o dell'*ajurie*, uno spiritello dispettoso che intrecciava la criniera alle giumente, o del *monachidde*, un altro folletto notturno che arricchiva di monete d'oro chi riusciva a scappuciarlo! Chissà che non si trattasse piuttosto della scoperta del padrone che di notte attentava alla moglie del proprio massaro il quale con una buona sommetta taceva e si consolava!...

E quante volte Francesco avrà sentito raccontare il fatto del tesoro trovato, mentre si scasavano macerie di pietre, in pignatte nascoste lí al tempo dei briganti. Quando quello che si teneva in casa non bastava e si aveva fame, il pensare ad un tesoro sepolto nel campo o nelle specchie di pietra poteva aiutare!...

² Per la pronunzia dei termini dialettali riportati, senza altre complicate norme fonetiche e grafiche, si tenga presente che la « e » non accentata è semimuta e consente la pronunzia delle consonanti da cui è preceduta e che c'è un suono semivocalico che sarà indicato graficamente con una dieresi sovrapposta alla vocale.

Amaro chi sta soggetto

« Terra Loci Rotundi »: una povera storia di soggezione e vassallaggio, di tributi e di passaggi dal dominio di un feudatario all'altro, in una continua feudalità evolutasi fino alla recente borghesia agraria.

In una stanza del suo palazzo sta morendo un vecchio agrario. Torno torno al letto, coppola in mano, una schiera di massari, mezzadri e salariati, con i volti seri ma senza dolore, nei loro vestimenti neri, sono presenti quasi per una estrema corvé. Nei lagni incomprendibili del morente le nubili figlie al capezzale interpretano a proprio vantaggio: « Che hai detto, papà?... Come?... I fichi?... O Madonna Santa! Vuole i fichi freschi! Sí, papà. Ora che li portano i cafoni... Non li devono portare i cafoni?! »³.

I figli dei signori terrieri erano diventati avvocati e medici — le facoltà universitarie di giurisprudenza e di medicina pullulavano di questi signorini⁴ —; nelle loro lauree, a volte anche prestigiose e brillanti, c'era tanto dell'analfabeta e grama fatica dei contadini; eppure, fino all'ultimo respiro il loro sfruttamento non si smentiva, e suonava oltre che comando anche rimprovero e disprezzo.

³ Test. di Pietro Palmisano, nato a Locorotondo (Bari), classe 1899, intervistato il 19-3-1977.

⁴ Cfr. Denis MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma-Bari, 1978⁴ (trad. da *Italy. A Modern History*, The University of Michigan Press, 1959, ad opera di Alberto Aquarone e Giovanni Ferrara), p. 389: « Dato che la stragrande maggioranza degli studenti si dedicava al diritto o alla medicina, furono in particolare queste due professioni a soffrire di uno stato cronico di sovraffollamento. Fortunato mise in rilievo, come sintomo morboso, il fatto che ancora nel 1900 vi fosse in Italia un avvocato ogni 1.300 abitanti, mentre in Sardegna c'era una lite pendente ogni tre abitanti ».

I loro latifondi, però, erano stati pian piano erosi, prima di tutto dal tenace e perseverante sacrificio di massari e contadini che erano riusciti a mettere a coltura brulle pietraie e macchie da quelli abbandonate e concesse in enfiteusi o divise e vendute in piccole partite, e ultimamente dall'abolizione del patto di irredimibilità che fin allora aveva negato il riscatto del fondo e che aveva fatto del contadino un servo della gleba: non era lui, infatti, a ricevere un salario dal proprietario della terra, ma quest'ultimo a riceverne tributi e regalie.

I fondi concessi in enfiteusi non superavano generalmente la superficie di un tomolo⁵: uno non moriva di fame, ma neppure poteva assicurarsi un reddito tale da soddisfare i bisogni della famiglia.

E così, accentuato dalla successione ereditaria, si era venuto a creare quell'eccessivo frazionamento della proprietà, tipico di quasi tutta la zona dei trulli, ma soprattutto dell'agro di Locorotondo e Cisternino⁶. Qui, quasi ogni contadino aveva un suo fondicello e una sua casetta. Per tirare avanti era costretto ad andare a giornata e a sottomettersi a tante privazioni, sparagnando su tutto in fiero silenzio, ma finalmente poteva pur mettere le mani su una terra e dire che quella era roba sua.

Amaro chi sta soggetto!, povero chi sta soggetto!: erano motti continuamente ripetuti dagli anziani ai giovani, che li interiorizzavano facilmente perché la prova della verità di quelle parole era sotto i loro occhi e forse anche sulla loro pelle.

E *soggetto* era chi faceva *l'uomo*, secondo una comune accezione medioevale e feudale, cioè chi stava sotto padrone, chi doveva l'« homagium », chi non aveva roba sua e passava da un massaro all'altro... — e quello che davano era sempre poco; solo l'umiliazione era grande —. Questi erano gli *uomini!*

La proprietà della terra, invece, sanzionata dallo strumento notarile — la *scrittura* — era garanzia e possibilità, sia pure limitata, di non totale soggezione, di una certa indipendenza, di vita. Riscattare un'enfiteusi era riscattare se stesso, farsi riconoscere nella propria dignità.

⁵ Misura agraria che variava secondo i paesi da ha 0,80 a 1,70. A Locorotondo era di 80 are.

⁶ Cfr. Sigismondo CALELLA, *Colonizzazione e ruralizzazione. Un modello: Il territorio di Locorotondo*, Martina Franca, Aquaro e Dragonetti, 1940.

La fame di terra, accentuata in un territorio così piccolo come questo, era perciò insieme fame di pane e di dignità, e manifestava una tenace volontà di vivere liberandosi da sé e contando solo sulle proprie forze. L'unico bene produttivo e mezzo di sopravvivenza era la terra; perciò la sua proprietà e due braccia in buona salute erano l'unica fonte di una certa sicurezza che sconfiggeva l'antica paura del domani e instaurava, pur nella continua incertezza dei raccolti, un clima di fiducia e di stabilità, di diritto al rispetto degli altri.

Dalla terra veniva il pane, quel pane solido e nutriente che sosteneva il loro vigore e li teneva in piedi per tutta la giornata alla fatica bestiale. Lo si baciava se cadeva a terra, e non se ne perdeva una briciola, come un'ostia consacrata, che si segnava con la croce prima di farlo lievitare, e che alcune famiglie poverissime mangiavano anche quando faceva la muffa, azzurrognola prima e gialla poi.

Dalla terra il vino, l'unica loro soddisfazione, la sera; il vino che dava loro coraggio o oblio, e comunque la forza di durare; il vino che, se si versava, vi si intingeva il dito e ci si segnava come benedizione.

Dalla terra l'olio alle loro lucerne e ai loro corpi malati.

Ad una terra così parcellizzata si univa l'estrema dispersione della popolazione rurale.

Agli inizi di questo secolo quasi i 2/3 degli abitanti del comune di Locorotondo erano distribuiti nelle 132 contrade dell'agro⁷ — ancora oggi circa la metà vive permanentemente in campagna —.

Quando si pensi al fatto che non più di una decina di contrade formavano agglomerati di una certa consistenza e che quasi tutte le altre non constavano che di un *jazzile* cui facevano cerchio pochi trulli, quando si pensi alle centinaia e centinaia di *casedde* sparse, si capirà immediatamente da quale isolamento e carenza di informazione siano stati segnati quei contadini.

Tale fenomeno di dispersione si spiega con il fatto che per bonificare, trasformare e sfruttare al massimo le risorse del pietroso tomolo di terra che stava riscattando, il contadino era costretto a radicarsi lì, costruirsi la casa sulla proprietà e isolarsi.

Si comprende allora perché i contadini di queste zone siano stati diffidenti verso ogni azione politica: quella rimasta nel limbo delle

⁷ Cfr. Gino PALMISANO, *La condizione contadina in Locorotondo*, pro manuscripto, s.d., pp. 1-5.

prospettive utopiche e quella fattasi storia dei processi di liberazione dallo sfruttamento da parte delle grandi folle bracciantili che, non molto lontano da qui, nell'Alta Murgia e in Capitanata, agli inizi del secolo, si sarebbero organizzati in battagliere leghe contadine.

Qui, invece, hanno creduto individualisticamente in se stessi e al pezzo di terra che avevano sotto i piedi, riscattato e dissodato a prezzo di grandi sacrifici, di cui finalmente si era diventati « padroni », e, attuando il diritto di *parietare*, difeso e come abbracciato dal saldo muro a secco che lo chiudeva.

La terra era tutto. Era il piú grande « oggetto di desiderio » che determinava tendenze e scelte, e persino i loro matrimoni.

Se si faceva la dichiarazione d'amore o si mandava « l'ambasciata » — *Se avete piacere, Caterina la dobbiamo dare a Sante!* —, allora si riuniva tutto il clan familiare ed esaminava il carattere del pretendente e la sua famiglia, ma soprattutto la proprietà: — *Quanto porta?... Che tiene 'in faccia' a lui?* —.

Insomma, la proprietà della terra era il fine della loro vita perché solo la terra, con il cibo che nutre e il fuoco che scalda, assicurava la vita. E cosí uno stava *in braccio a Cristo*.

Valeva piú della casa, perché la terra ti dava la casa ma la casa non ti dava la terra.

Alludeva forse a questo supremo valore della terra il racconto del tesoro che si ripeteva di generazione in generazione, illuminati dalla brace del camino, nelle lunghe serate d'inverno. Il tesoro: trovarne uno! È il sogno millenario di tutti i contadini poveri del mondo. Anche Gesù fa suo questo classico della tradizione contadina e dice in una parabola che il Regno dei Cieli è simile ad un bracciante che zappando trova un tesoro⁸! Questo stesso era il sogno degli zappaterra di queste povere contrade carsiche, per tanti aspetti simili a quelle della Palestina: con un'improvvisa quanto improbabile fortuna scapolarsela definitivamente dalla fatica quotidiana per campare.

Gli occhi dei piccini, rincorrendo le faville su per la cappa, sognavano pignatte colme di oro, ma gli occhi dei vecchi, fissando i sarmenti — il fuoco dei poverelli — o i ceppi di fragno e di olivo che ardevano sotto la caldaia, mentre tra la cenere si cuoceva adagio qualche patata, testimoniavano l'austerità e la tenacia per potersi scritturare un fondo: eccolo lí, il tesoro!

⁸ Cfr. *Mt* 13, 44

E addirittura la terra si identificava totalmente con la persona del proprietario al punto che potevi sentir dire: *La ferrovia passa proprio dentro Giuseppe lo Zoppo, o Le capre hanno varcato la parete e sono entrate dentro zio Nicola.*

Per poter raggiungere una certa autosufficienza alimentare, era coltivata intensivamente: tra i filari di viti c'erano le patate e il grano o, a rotazione, le fave, e poi la borragine, ortaggi e verdure e persino gli olivi.

Alberi puramente ornamentali non ne esistevano da queste parti o si trovavano giusto al cimitero e lungo i viali dei ricchi proprietari.

Per i contadini ornamento e ombra, li davano alberi utili: i lecci e i fragni con le loro ghiande, e i pochi alberi da frutta che erano un lusso!

Orizzonti acqua e casedde

Il territorio di cui stiamo parlando si estende oltre Locorotondo, all'interno dei colli su cui si affacciano Cisternino, Martina Franca e Ceglie Messapico, e comprende anche parte dell'agro di Ostuni, Alberobello e Fasano.

Da poco gli han dato il nome di Valle d'Itria, pare da « Odegtria », la Madonna che mostra la strada, o da S. Maria dell'Idria, la Vergine delle Acque, titoli mariani entrambi, ereditati dalla presenza basiliana negli antichi casali della zona, che ha lasciato icone dipinte in cripte, chiese rupestri, laure e grotte, come quella sotto Martina, da cui il nome a tutto il comprensorio.

Le caratteristiche antropologiche e culturali di questa valle si ritrovano tali e quali, di contrada in contrada, fino a quelle balze qui chiamate pretenziosamente *monti* e che altro non sono che la scarpata adriatica delle Murge dei trulli.

Questi gli orizzonti del piccolo Francesco: da tre o quattrocento metri di altezza si scende rapidamente alla marina con un notevole balzo di gravine e di dirupi coperti dalla macchia e dal rovo, dal lentisco, l'origano e la mentuccia; con pendii piú dolci, poi, di un ricco mare di olivi, mandorli e di qualche carrubo, interrotto dal biancheggiare di Fasano e delle sue grandi frazioni, si degrada fino al vicino Adriatico.

E' un territorio come nessun altro popolato per tutta la sua estensione da contrade e masserie e soprattutto da bianchi trulli dalla cupola grigia su cui campeggiano, segnati a calce, simboli evangelici e cosmici di una lontana catechesi cristiana, che aveva saputo innestare opportunamente il Vangelo sul sentimento religioso naturale

legato a culti primordiali, simboli il cui significato ormai sfuggiva anche a chi per tradizione continuava — e continua ancora oggi — a ridisegnarli⁹.

« Trulli »: trulli con voce colta si chiamano generalmente oggi, ma la gente di campagna li ha sempre chiamati semplicemente *casedde*!

È difficile immaginare quanto possa essere costato rendere un giardino abitato questa zona pietrosa, senz'acqua, assolata e un tempo piena di macchie e boschi. Eppure, sulla terra rossa, solcata da un fitto reticolo di muretti grigi e tratturelli, l'unica sorgente, quella del « sudore della fronte », ha irrigato ed espresso il verde dai diversi toni della vite e dell'olivo, del grano, del mandorlo e del fico. Non ci sono più di due palmi di terra fertile — e certe volte non più di due dita — sulla roccia fessurata, e vite e olivo vi spingono le loro radici per trovar riparo nella frescura della pietra e poter così sopravvivere negli anni della siccità (senza accento finale qui), quando tutto il resto è morto nei campi e soltanto i fragni resistono tenaci.

L'unica acqua era quella che veniva dal cielo con le piogge, — ringraziamo Dio! —. Dall'Ofanto fino a S. Maria “ de finibus terrae ” a Leuca, lungo tutta la dorsale delle Murge, non ci sono acque di superficie.

Da queste parti non si saprebbe neppure immaginare cosa sia una sorgente se non ci fossero quelle polle che spesso sgorgano tra gli scogli, sulla battigia o sotto la macchia della marina, come a Torre Canne, vicino ad una masseria dei De Bernardis o degli Amati, o come a S. Pietro in Bevagna, dove da Locorotondo si andava in pellegrinaggio. « Mio padre con la gioia consapevole di indicarmi qualcosa di straordinario mi disse: — Prova! Vedi? Qui l'acqua è salata e qui, ad un braccio, c'è acqua dolce: è l'acqua di Cristo! — »¹⁰.

Acqua di Cristo! L'hanno chiamata così certamente per i prodigiosi effetti curativi, ma si può aggiungere che il suo stesso sgor-

⁹ Cfr. Maria Letizia TROCCOLI VERARDI, *I misteriosi simboli dei trulli*, Editoriale Adda, Bari, 1972.

Per una studio sulle masserie in Puglia cfr. Luigi MONGIELLO, *Le masserie di Puglia, organismi architettonici e ambiente territoriale*, Mario Adda Editore, Bari, 1984. Di questo stesso autore uno studio sui trulli: *Genesi di un fenomeno urbano*, Laterza, Bari, 1978.

¹⁰ Test. di Donato Cardone, nato a Locorotondo, classe 1918, intervistato l'8-5-1984.

gare dalla terra era un miracolo per chi non vedeva acqua se non dalle nubi: acqua di Cristo!

Noi non potremo mai capire l'angoscia che prendeva i contadini, specialmente in primavera, vedendo i campi riarsi e finanche vuoti i pozzi, e la loro stessa sopravvivenza seriamente compromessa.

Da questa arcaica paura trae origine il culto, in grotte e caverne della zona, dell'acqua, con i tipici rituali magici per propiziarsi le misteriose forze superiori.

Connessa con l'acqua parrebbe anche la fioritura cristiana della devozione mariana a S. Maria d'Idria e soprattutto alla Madonna del Pozzo, protettrice di Fasano, con i suoi santuari a Martina — in Valle d'Itria — a Pozzo Faceto — alla marina tra Cisternino e Torre Canne — e soprattutto a Capurso dove si andava in pellegrinaggio ogni anno per la festa. Da questa sete di acqua derivavano le processioni straordinarie in cui si tiravano fuori dalle chiese di questi paesi tutti i santi « ad petendam pluviam » contro la siccità.

Di qui pure il modo di dire, campanilistico e irriverente, di mettere una sarda salata in bocca a S. Martino o S. Oronzo, statue che costituivano il vanto delle vicine e più potenti Martina Franca e Ostuni: chissà che questi loro santi, avendo sete, non ottenessero la grazia dell'acqua per i propri protetti e... dintorni!

Impadronirsi dell'unica acqua disponibile, l'acqua piovana, è stato il prometeico problema di sempre della « Apulia siticulosa » di Orazio e di Plinio, ed in particolare di queste contrade: una concorrenza tenace contro le gravine che la disperdono a mare e i *capi-vento* che la inghiottono voracemente affinché essa possa rinfrescare le viscere della terra, filtrare tra strato e strato di roccia, stillare e ricamare, in milioni di anni, multiformi alabastri in grotte dal mistero non del tutto svelato, e originare sotterranei corsi d'acqua.

Così, l'acqua piovana, raccolta attraverso i tetti dei trulli, veniva conservata come un tesoro in cisterne — qui chiamate pozzi — scavate nella roccia, *stagnate* e di tanto in tanto ripulite e disinfettate con latte di calce vergine.

Sfruttando poi le pendenze di lame e *jazzili* o il fondo delle doline, non era difficile raccogliere l'acqua piovana nelle *fogge* — grandi cisterne, qualche volta a cielo aperto, come quella di Pantaleo —, da cui si attingeva per abbeverare gli animali, nelle grandi pile di pietra.

In queste terre carsiche, ovviamente, le più fertili erano le

padule, nelle lame, che si arricchivano di sempre nuova terra trascinata giù dalle piogge. L'opera di terrazzamento tentava di fermare terra ed acqua sui fianchi delle colline.

Era questa una terra dove in ogni piú riposto angolo c'era la mano del contadino che la arricchiva e fecondava con la sua umanità. Non c'è da meravigliarsi se per ogni dove c'era un riferimento all'uomo: la *foggia* di Pasqualone, la salita di un certo *Cinque Palmi*, le lamie di Marziolla, il bosco di Don Oronzo, la lama di Cristuddo... la padula e i boschi di Marinosci, di fronte ai quali c'erano le case dde dei Pietrantonio, dove è nato Francesco.

In questa natura antropizzata, le case dde si inserivano con naturalezza. Con esse i contadini seppero collegare con genialità le proprie esigenze abitative alle opportunità e minacce dell'ambiente. Privi come erano di altra risorsa che non fosse la roccia affiorante a strati sul suolo calcareo, spesso sul medesimo terreno del disodamento, senza il trasporto del materiale, tiravano su un'abitazione essenziale e idonea a difendere dal freddo e dalle abbondanti nevicate di una volta, dal caldo della *stagione*¹¹ e dai violenti venti cui è esposta la zona: il trullo!

Il *caseddaro* che lo costruiva era un contadino che probabilmente non sapeva leggere e scrivere, però risolveva di genio problemi di linee di gronda, di pesi da caricare su un certo architrave o su un arco che stava voltando, sapeva innalzare muri maestri e costruire alcove e collegare trulli e aprire porte e sportelli...

La casedda dove è nato Francesco si trova un po' fuori la contrada Papariello, al *sopramano* della padula e dei boschi di Marinosci. Apparteneva a nonno Samuele. Bene in vista su una collinetta terrazata, esposta a mezzogiorno, pur diroccata e preda dell'edera, guarda ancora dall'alto le proprie padule e la via vecchia per Cisternino. La casedda dà su un'aia semicircolare; al suo interno segue uno schema abbastanza diffuso. C'è un vano centrale di accoglienza, abbellito in alto, di fronte all'ingresso, da una lunga mensola di pietra calcinata che sottolinea una nicchietta per santi. A volte, nella parte conica alta del trullo piú spazioso si ricavava un vano-deposito mediante un tavolato. Ma nella casedda di nonno Samuele nel vano centrale si innalza una volta *a cielo di carrozza* a sorreggere il

¹¹ Quando si dice « stagione » si intende la stagione per eccellenza, cioè il periodo caldo dell'anno, dalla fine della primavera fino agli inizi dell'autunno.

trullo soprano con il magazzino. Da questo trullo centrale si passa nelle camere da letto: ce ne sono due, di fronte all'ingresso, con frammezzo alle porte in bassorilievo una croce radiata.

A destra, la cucina; a sinistra una piccola alcova. Non ci sono grandi finestre, ma solo degli sportellini chiusi da solide ante di legno e, come sempre, è stato sfruttato lo spessore delle pareti perimetrali per ricavarne alcuni stipi e stipetti a muro, dove riporre utensili e stoviglie.

Le suppellettili, povere e poche. Nessun mobilio.

Accosto al complesso abitativo ci sono, sempre con copertura a trullo, il forno e la stalla, in una vicinanza che sanciva solidarietà e condivisione di vita e di fatica con gli animali che, con senso tra vezzeggiativo e compassionevole, erano chiamati *fruscoli*.

Non sappiamo se la nonna di Francesco nell'alcova avesse il telaio a mano con tutti gli accessori per filare la lana e tesserla e produrre tela per la biancheria e i vestiti, per la dote ai figli.

Certo i *Pietrantonio* non avevano la *charrette* — il biroccio — che si potevano permettere solo i grandi proprietari.

Roba e dignità

Una tale semplicità di vita come risposta ai bisogni essenziali e questa generalizzata povertà, che sapeva vivere del necessario, conservavano un loro decoro e dignità in un territorio in cui era forte la tentazione bestiale dell'averne e della proprietà con il rischio di far fagocitare la propria umanità dalla cupidigia per la roba. In questa condizione complessiva, non è facile mantenersi cristiani, cioè « umani », conservare la capacità di sorridere e quell'insieme di affetti e di rapporti che definiscono l'umanità.

E allora, cadono l'asino e il vecchietto che vi è in groppa — è un fatto passato in proverbio qui, come dappertutto nel Sud — e la prima domanda dei figli è: « S'è fatto niente il ciuccio? ». Con quello dovevano lavorare! Ma poi ci si ride sopra, quando il fattarello è raccontato umoristicamente la sera.

Zio Vito Sante di Tumbinno era solito dire scherzando: « Mi piace la 'ciallèdde', ma... alle case degli altri! ». Si consumava troppo pane!¹²

A Marinelli suscitò critiche e risate un padre che, mentre ad una figlia come dote aveva dato, tra l'altro, i due trespoli per fare il letto, per l'altra figlia alcuni anni dopo, a parità di spesa, poté comprare un solo trespolo; e uno gliene diede: « Per l'altro se la vede lo sposo! »¹³.

E si incontrava anche qualcuno tanto avaro da essere bollato e ridicolizzato dal proverbio: *Nan ge mange pe na' ccachè* e cioè che non mangiava per non perdere definitivamente sotto forma di feci quanto aveva mangiato! Si chiamavano generalmente i *settile*, i tirchi; e « sottili » dovevano essere quei genitori che custo-

¹² Test. di Angela Maria Zizzi, nata a Cisternino (Brindisi), classe 1909, intervistata il 3-12-1985.

La *ciallèdde* era fatta con acqua, sale, pomodori, olio e fette di pane raffermo.

¹³ Test. di Giuseppe Zizzi, nato a Cisternino, classe 1917, appresa da suo padre, Nicola, classe 1875, intervistato il 4-12-1985.

divano gelosamente, anzi nascondevano, i pochi soldi che avevano, persino ai propri giovani figli. E pare — cosí raccontavano i vicini — che fossero proprio i figli quei giovani mascherati che si presentarono, di sera, con dei tizzoni ardenti e minacciosi in mano, alla casedda di Domenico il *Lupo*, per farsi consegnare i soldi, cominciando da quelli sparsi in nascondigli vari. Sotto una *chianca* — « Fuori gli altri soldi! » —. Nel buco dietro un cavicchio — « Ci sono ancora gli altri! » —. Cuciti in una sottana o in un calzone — « Ancora! Ancora! » — e, quando gli sventurati pensavano di aver accontentato i ladri sviandoli dal grosso del gruzzolo, si sentirono dire, e allora gli prese la *gocciola*: « Beh! Mo' dobbiamo andare alla cassa! »¹⁴.

¹⁴ Test. di Pietro Palmisano: intervista già citata. Lo stesso intervistato ha raccontato il seguente episodio.

Domenico, storto e vecchio com'è, zappa ancora la sua padula, portandosi appresso il *cucco* con il vino. I contadini vicini, sapendo che nel *cucco* compare Domenico ha il vino, quando passano di là o fanno una pausa nel lavoro, si avvicinano per salutarlo e scambiare qualche parola. E compare Domenico, per creanza, è costretto ad offrire da bere a tutti. Ma tutto questo non può durare: è necessario porvi rimedio.

Cosí una sera si accorda con la moglie, Anna: non si sarebbe piú portato il *cucco* fin dalla prima mattina, ma ad una certa ora lui le avrebbe chiesto lo zappetto e lei, beninteso, gli avrebbe portato il *cucco* con il vino!

L'indomani, al momento della sete, Domenico comincia a chiamare Anna, la quale con l'età s'è insordita ed è anche un po' svanita, insomma è diventata un po' *minchiarile*! Chiama e chiama finché finalmente la moglie compare sull'aia della casedda sulla collina chiedendogli che cosa voglia.

« Porta lo zappetto! » — le grida.

La moglie, che ha già dimenticato gli accordi, dopo aver girato e frugato qua e là alla ricerca dello zappetto, ricompare rammaricata per non averlo trovato. Allora Domenico le dà sulla voce con intenzione: « Porta lo zappetto! ». Ma Anna che non capisce gira e volta e torna dispiaciuta a mani vuote sul limitare dell'aia: « Oh Domenico! Io non lo trovo! ». Allora, sempre forzando la voce per farle intendere: « Porta lo zappetto e un'altra cosa insieme! ». E la moglie: « E che cos'è quell'altra cosa? La *rasola*? ». Allora, perdendo la pazienza e urlando: « Porta proprio il *cucco*! ».

Su questo stesso tema ecco un altro episodio raccontato da Angela Maria Zizzi (int. cit.): Zio Vito Sante di Tumbinno fu invitato una volta a fare da compare ad un battesimo. Si usava allora portare alla mamma del neonato una gallina. Non avendo niente, zio Vito Sante, che era un uomo scherzoso, disse alla moglie di prendere un paniere, di metterci dentro una pietra del peso di una gallina e di coprirlo con un fazzoletto. Si avviarono; per strada catturò una cicala che cantava e la rinchiuse nel paniere. Arrivati dalla comare Vito Sante disse che le aveva portato la gallina. « Portala nel gallinaio — aggiunse — perché poco fa stava cantando e probabilmente deve fare l'uovo a momenti ».

La comare slegò il paniere e trovò pietra e cicala. Risate. « Il compare ha fatto lo scherzo! ».

Scherzo fu fatto e scherzo rimase.

Il ridersi addosso raccontando questi fatti sta a significare il superamento dell'avarizia, anche se traspare sempre, piú o meno velato, l'attaccamento alla roba e a quei pochi soldi. E dimostra una superiore saggezza che generalmente trascende e respinge, quanto basta a povera gente, la tentazione del possesso.

Ma la saggezza di questi contadini va ben oltre: essa ha saputo trasformare la pietra da ostacolo nelle coltivazioni a materia prima, non solo per le costruzioni, ma anche addirittura per l'arredamento.

La pietra: un disagio diventato risorsa, in un neolitico mai concluso e sempre fecondo. E questa è saggezza e civiltà autentica: la capacità di far passare in valore ciò che in natura è « croce ».

Ed è civiltà che viene da lontano!

Dai dolmen e dai menhir, dalle specchie megalitiche e dalle selci lavorate, alle *chianche* del pavimento di case e aie, al pinacolo in cima ai trulli e alla loro copertura di *chianchette*, ai sedili esterni, alle pile d'acqua, alle misure dei cereali, ai piccoli molini casalinghi, ai mortai per spogliare il grano avanzato alla trebbiatura, e poi a mensole, nicchie, stipi, architravi, focolari e cappe e comignoli... tutto era pietra lavorata con gusto e senso del bello, persino quando si trattava di semplici *pesare* di tufo da legare a cavalli o buoi per trebbiare il grano sull'aia.

E, ancora, di pietra erano i muri di confine dei fondi, opera di un mastro *parietaro*, anch'egli contadino, il quale tirava su, a secco, con grosse pietre appena sbozzate, la *pariete* con le sue due facciate rastremate verso l'alto, riempite di pietrisco e coronate da appositi massi trasversali.

Quando, persino su tratturi sperduti di campagna, un popolo sa costruire dei qualsiasi muri in questa non qualsiasi maniera, pur frammezzo ad una sovrumana fatica per campare, allora si può con certezza affermare che nelle sue ossa e nella sua sensibilità, nella sua visione della vita e nella sua tecnica, nel suo inconscio collettivo, è penetrata, come seconda natura, un'adeguata assimilazione dei valori supremi del « Vero - Bene - Bello ».

Questo popolo vive una sua spirituale unità che non può non esprimere nelle cose, pur povere ed umili, che ha tra mano e in tutti i suoi sforzi diretti alla soluzione dei problemi della propria esistenza, nati da necessità biologiche ed ecologiche, oltre che propriamente umane.

Si tratta di una cultura che ha saputo coniugare insieme parsimo-



(Foto Zissner)

Casa natale di Don Convertini a Papariello di Locorotondo.

(Foto Pinto)





Interno della casa natale di Don Convertini. (Foto Pinto)

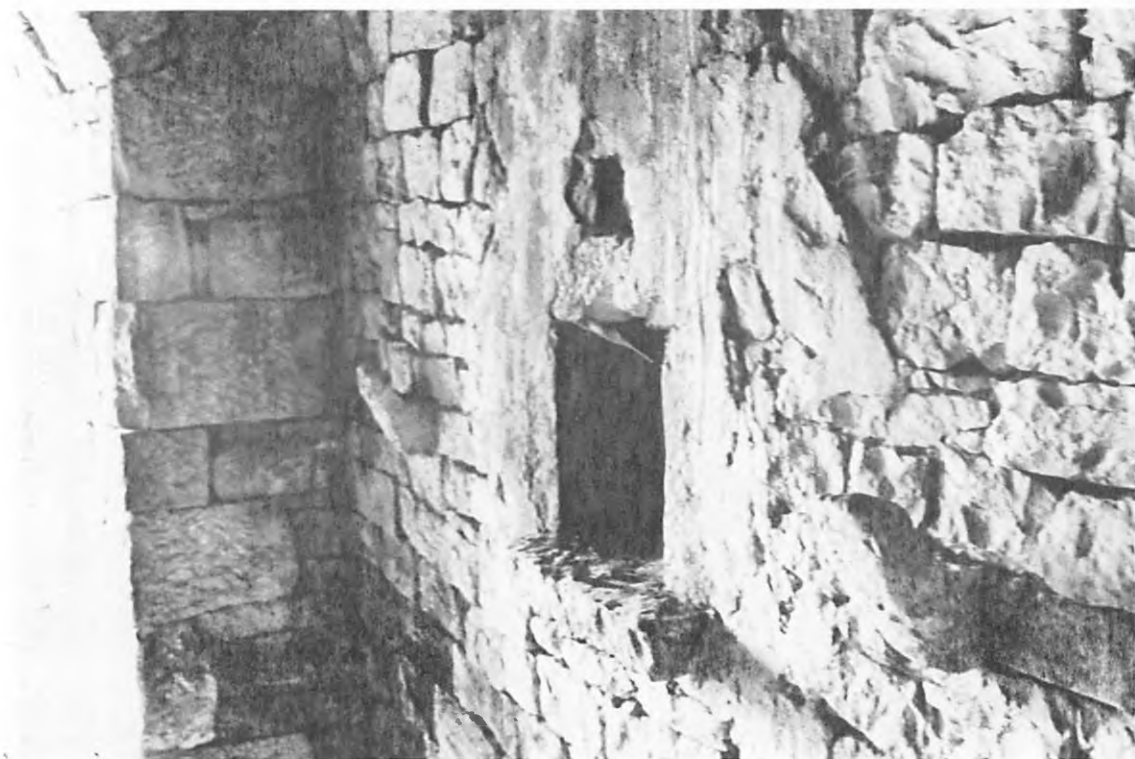
Foggia Marianna, dietro le casedde dei Pietrantonio. (Foto Zisser)





Particolare dell'interno: nicchia e croce in bassorilievo. *(Foto Calabretto)*

Forno della casa natale di Don Convertini. *(Foto Calabretto)*





Il trullo degli *Otto lire* a Parcorotto presso Marinelli di Cisternino. (Foto Zissner)

Jazzile di Parcorotto: in primo piano il fragno sotto il quale il giovane aspirante missionario riuniva i ragazzi della contrada. (Foto Zissner)



nia e bellezza, innestando in un arido processo produttivo la capacità di esprimere un'interiorità, una vitalità e creatività, fatte di equilibrio tra valori come il decoro e la misura, il bello e l'indipendenza. Forse, di per se stessi, il « piccolo » e il « poco » si offrivano ad una cura più minuziosa, e quindi al gusto del ben fatto, alla dignità del lavoro, dell'opera. Un lavoro fatto *a cristiano*, come Dio comanda!

È questo l'umanesimo della pietra.

Una tale genialità culturale certamente non traeva motivazioni, stimoli ed energie dal grado di istruzione. Ai contadini era difatto vietato l'accesso ai beni della scienza e della cultura ufficiale, della civiltà nazionale ed europea.

Non sapevano scrivere: tutt'al più qualcuno dipingeva lentamente la propria firma, ed era una cosa grande!

Nel far di conto erano molto limitati. Raramente c'era qualcuno che sapesse leggere¹⁵.

¹⁵ In queste contrade chi sapeva leggere leggeva « Il bacio di una morta », « La trovatella », « Il Conte di Montecristo », « I Paladini di Francia... » a volte, a puntate su grezzi fogli da sfogliare... Si consultava il « Barbanera » per le previsioni del tempo e si pregava con le « Massime Eterne » e vari altri libricini di novene e coroncine e devozioni che si custodivano gelosamente e si davano in prestito con mille raccomandazioni.

Più in là, sempre per i rari lettori, sarebbero arrivati i romanzi di Carolina Invernizio. Qualcuno accostava anche « I Promessi Sposi » o qualche altro classico, ma con un livello di lettura tale da saltare annoiato o innervosito ogni descrizione di paesaggio, ogni approfondimento storico, sociale, psicologico.

Nel censimento del 1901 gli analfabeti nel Mezzogiorno superavano il 70% (cfr. SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud*, Roma, 1961), ma nelle campagne questa percentuale saliva vertiginosamente fin quasi alla totalità.

La classe dirigente liberale del tempo, consapevole che l'avviato processo di sviluppo industriale al Nord avrebbe richiesto un minimo di istruzione di massa, proclamò con Giolitti « guerra all'analfabetismo, all'ignoranza e alla superstizione », guerra che ebbe risultati concreti molto modesti specialmente per quanto riguarda la scuola primaria. Tanto è vero che al Sud, nell'anno scolastico 1911-12, 55 ragazzi su 100, fra i 6 e i 14 anni, non erano neppure iscritti a scuola ed erano già a lavorare; e una tale massiccia evasione scolastica diventava quasi totale nelle campagne. Fino alla prima guerra mondiale l'istruzione elementare rimase un lusso, un... « bisogno voluttuario » per tutto un Mezzogiorno diventato colonia dell'Italia unitaria.

Infatti, le aule « appositamente costruite », a partire dall'unità d'Italia fino al 1901, per le scuole elementari, furono 12.394, e di queste solo 2.138 nel Mezzogiorno e nelle Isole (cfr. DE MAURO, *Storia linguistica dell'unità d'Italia*, Bari, Laterza, 1963, p. 29). La situazione di Locorotondo rispecchiava quella meridionale.

Nel 1901, su una popolazione di 8.298 abitanti, solo 24 sono gli alunni che vennero esaminati in terza elementare a conclusione del ciclo di base. E fino al 1906, nelle due classi superiori delle elementari ci fu un numero così ridotto

Ma, in fondo, anche se ci fosse stata una scolarizzazione efficiente e generalizzata, mai e poi mai sarebbe stata di per sé capace di far da motivo ispiratore al modo originale con cui questo popolo di contadini elaborò ed espresse i propri bisogni e preoccupazioni, dolori e aspirazioni, valori e interpretazione della vita.

L'esercizio del diritto allo studio e le pur necessarie tecniche espressive scolastiche non avrebbero potuto spiegare il fiorire, in questo gruppo umano, di un così originale linguaggio totale.

Anzi, certe forme di dominio culturale e certi modelli che in seguito si sarebbero imposti da fuori contribuirebbero a creare una tendenza ad omogeneizzare questa gente con folle anonime, piano deprivate di identità e di radici e sempre più dipendenti dalle mode, e a ridurre, se non a toglierle del tutto, la creatività con cui andava organicamente sviluppando il proprio sistema di vita.

di alunni che dapprima le due classi si riunirono sotto un solo insegnante e poi, nel 1907, si chiese la sospensione per un biennio dell'attuazione dell'obbligo scolastico delle superiori (IV e V). Nel 1905 c'era una scuola festiva, destinata specialmente alle donne, e anche una scuola serale. Nel '10 furono due le scuole serali, mentre quella festiva già dal 1906 non venne più istituita per « la poca o niuna efficacia ». In sale illuminate a petrolio, maturi artigiani si cimentavano su testi come « Il mio campicello » e « Pagine Azzurre » che già dal titolo la dicono lunga sull'astrattezza didattica.

Nel 1908 risultavano già undici classi, in locali fittati qua e là: l'istruzione obbligatoria a Locorotondo decollava. Tutto ciò in paese.

La campagna, che pure era abitata dai 2/3 della popolazione, era abbandonata a se stessa.

Molti ragazzi dovevano venire a piedi dalle contrade più vicine al paese per seguire le lezioni: si può immaginare con quanta osservanza dell'obbligo scolastico!

Una maestra aveva aperto una scuola privata, a San Marco, la più grossa contrada di Locorotondo. Questa scuola venne poi riconosciuta pubblicamente. Ad essa si aggiunsero due scuole nelle contrade di Casalino e di Ritunno Grande. Nel 1908 si aprì la scuola a Tritto. Per lo stesso anno nel Comune di Cisternino, si aprirono le scuole di Marinelli, Caranna e Calabrese.

Circa la costruzione dell'edificio scolastico di Locorotondo, il Consiglio Comunale — Sindaco Oliva — aveva deliberato su un progetto dell'ing. Giuseppe Campanella fin dal 1889, ma non se ne fece nulla. Dopo vari riesami del problema e varie delibere, i lavori si avviarono nel 1914 — Sindaco Mirano — su progetto dell'ing. Bazzani, ma furono sospesi per la guerra. L'edificio scolastico fu inaugurato nel 1924.

Per la storia particolareggiata della progettazione e costruzione dell'edificio scolastico e dell'applicazione della legge Casati cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, *Registri delle Deliberazioni del Consiglio* anni 1898 e seguenti; cfr. anche Maria Rosaria MIRABILE, *L'applicazione della legge Casati nel Comune di Locorotondo dal 1860 al 1920*, tesi di laurea, Bari, 1974.

... Con il sudore del tuo volto finché tornerai alla terra: Santuddo

I primi sguardi stupiti di Francesco si posarono su queste realtà umili, sui trulli, sull'aia, sul forno e sul pozzo, sul fragno e sulla vite, sul cagnolino da guardia e sul gatto plebeo striato di grigio e di bruno, sulle galline e sul gallinaccio per le cui minacce fuggiva barcollando tra le braccia della mamma.

Il *tatà*, lui non lo conobbe mai: aveva meno di tre mesi di vita quando, a soli trentadue anni, il padre morì. Si chiamava Sante Luigi, ma tutti lo chiamavano Santuddo.

Pur essendo giovane aveva la capacità di mediazione e, tra i suoi coetanei, riusciva a portare la pace come un anziano. Lo invitavano a intervenire presso i giovani come paciere, quando in qualche famiglia si erano *cantate le feste*, in violenti litigi che nascevano quasi sempre per la terra specialmente al momento di spartire la proprietà, — quel piccolo tomolo in *mezzetti* e *stoppelli* —¹⁶, e che rischiavano di risolversi a colpi di accetta o a schioppettate.

Eppure in questo gruppo umano i vecchi avevano prestigio e potere, almeno fino a... quando non fosse stata divisa tra i figli la terra, cosa che facevano il più tardi possibile!

« Io sono re e padreterno » diceva Zi' Nicola *Spago Sottile!*¹⁷

Si doveva loro obbedienza assoluta e riverenza: gli si dava del « Voi » e il *Signöri'* e i giovani, anche se non appartenevano alla famiglia, non pronunciavano mai il loro nome senza farlo precedere da un rispettoso « zio ».

Erano quelli che avevano vissuto di più e sapevano ciò che era giusto o sbagliato. Se poi erano tornati dall'America o guidavano le orazioni secondo le ricorrenze religiose dell'anno, o sapevano leggere e « ragionare », allora tutti riconoscevano in loro un'autorità sovrana sulla contrada.

¹⁶ Sottomisure del tomolo. A Locorotondo lo stoppello equivale a 10 are e il mezzetto a 40 are.

¹⁷ Test. di Giuseppe Zizzi (int. cit.).

Un giorno un giovane catturò un animale mai visto che portava scompiglio tra le sue piantine di pomodoro. Per conoscerne il nome lo portò a zi' Vitantonio di Suso nel *jazzile* di Pistone.

« Cos'è questo? » Il vecchio appena vide l'animale, con il sorriso dell'Adamo che nell'Eden imponeva i nomi alle bestie, esclamò: « Toh! È *na melogne!* » (= un tasso)¹⁸.

Fa meraviglia quindi che in una siffatta società molti si affidassero a Santuddo. « Vedi tu, Santu'! Vedi tu! ».

La sua saggezza e bontà fuori dell'ordinario si esprimevano anche in gioia: Santuddo era infatti anche l'uomo delle feste e dei balli.

In mezzo a contadini dalle mani sfornate e coriacee, incapaci di cavarne nient'altro che faticosi frutti di sopravvivenza, colpivano come un prodigio quelle mani di Santuddo, uguali alle altre, eppur capaci della meraviglia di trarre da uno strumento musicale note e motivi di allegria, che riempivano una festa.

Un uomo così era conosciuto e cercato e ben accetto a tutti nel raggio di una decina di miglia! Si capisce allora come questa abilità accrescesse ulteriormente il suo prestigio.

Suonava a orecchio l'organetto, una specie di piccola fisarmonica sufficiente a far ballare allegre polke e frenetiche tarantelle, qui chiamate *pizzica-pizzica* e che appunto sembravano provocate dal pizzico di una tarantola.

A Santuddo spesso si abbinava il fratello maggiore Pietrantonio che cantava e inventava brindisi che facevano uscir pazzi per le risate¹⁹. Con queste e con tante altre risorse, animavano feste di nozze, di fidanzamenti e di battesimi, riti di amore e di fecondità, di vita. Si gustavano *i cose dulce*, paste e rosoli fatti in casa, tarallucci del proprio forno e vino dei propri *capasoni*, e si ballava nei trulli o all'aperto, sempre sotto l'occhio vigile dei genitori, un po' gelosi dei loro figli, specialmente dei maschi.

E in queste occasioni di pienezza festiva, con l'uso scherzoso di parole e gesti a doppio senso, nei discorsi e nei canti, erano, in un certo senso, ritualizzati dalla dimensione religiosa l'amore, il sesso, la fecondità.

Suonavano e cantavano serenate amorose, vere o qualche volta a

¹⁸ Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).

¹⁹ Tutte le notizie su Sante Luigi Convertini e sul fratello, Pietrantonio, hanno come fonte Samuele Convertini, figlio di Pietrantonio, emigrato negli Stati Uniti nel 1920 e residente a 125 Ross Park - Syracuse (N.Y.), intervistato a Locorotondo il 25-5-1977.

dispetto, dietro il portello del trullo dell'una o dell'altra figliola, invitati dall'uno o dall'altro giovane compagno di lavoro.

E l'indomani mattina a rompersi la schiena con lo zappone.

Come quasi tutti, anche Sante possedeva poco, anzi niente ancora.

Quando il padre, Samuele, avrebbe spartito la roba, gli sarebbe toccata la cascedda paterna a Papariello che di regola toccava al figlio minore che restava in casa a fare la servitù ai genitori anziani. Forse un po' di terra, a seconda dei patti. Ma per ora aveva solo il fiato di Dio e andava a giornata presso altri. Pane e cipolle e cuore contento!

E, intanto, alcune giornate dovette perderle quando, deciso a sposarsi — aveva ormai ventinove anni —, cominciò a darsi da fare per i documenti. Andò a Locorotondo, dall'arciprete, per esporgli il suo caso: la *zita* era una sua procugina di vent'anni di nome Caterina, con lo stesso suo cognome, contadina come lui, che abitava sul *jazzile* di Parco Rotto, sopra Marinelli.

E allora, oltre ai soliti documenti, per il matrimonio occorreva la dispensa che l'arciprete stesso avrebbe chiesto alla S. Sede²⁰.

Il 30 ottobre i due giovani si presentarono per la *mezza zita*, la promessa di matrimonio, e, mentre si attendeva l'implorata dispensa, nella corte accanto alla cascedda di Papariello maturava l'agnellone per il pranzo di nozze.

Finalmente arrivò e, sei giorni dopo, il primo dicembre 1895, domenica, che era mercato come si usava allora, per non perdere e non far perdere alle famiglie e agli amici una giornata di lavoro,

²⁰ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI OSTUNI, *Processetti matrimoniali - Locorotondo - atti 1894-95*.

Ecco il testo della supplica al S. Padre per l'ottenimento della dispensa:

« Beatissime Pater,

Sanctus Aloysius et Catharina ambo Convertini, pauperes, Dioc. Ostunen. consanguinei in tertio lin. coll. gradu matrimonium inter se contrahere cupientes, Sanctitatem Vestram de opportuna dispensationis gratia humillime deprecantur ob sequentes rationes authenticis documentis comprobatas: angustiam loci, defectum dotis.

[omissis] solutis iam pro eiusdem Apostolicae Datariae iuribus libellis quatuordecim [omissis].

Datum Romae in S. Poenitentiarum die 20 Novembris 1895 ».

Le ragioni, quindi, per cui viene concessa la dispensa sono: la ristrettezza della contrada dove perciò non è facile accasarsi e la mancanza di dote. Da notare anche che entrambi vengono definiti « poveri ».

Per l'atto di matrimonio cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Liber Matrimoniorum ab anno 1884 usque ad annum 1905*, vol. 7°, 1 dicembre 1895.

dopo aver percorso a piedi le cinque o sei miglia di strada sterrata che dalle loro contrade conduceva al paese, si accasarono in grazia di Dio alla parrocchia e al municipio; e infine la *tavola* e i *complimenti* e i balli a Papariello.

Negli anni successivi al matrimonio, ebbero due piccini. Erano una ricchezza, ma intanto bisognava crescerli: si accettavano tutti i figli, ma i maschi erano i preferiti e le loro braccia un capitale.

Perciò Santuddo avrà gioito quando le donne, che stavano aiutando la moglie a partorire per la seconda volta, gli avranno annunciato: « È nato un altro maschio! ».

Francesco Paolo Convertini nacque il 29 agosto 1898 in contrada Papariello « alle 11,00 di mattina » come annota con precisione in latino il vecchio registro parrocchiale.

Il giorno seguente il battesimo nella chiesa matrice di Locorotondo²¹.

Nascendo nascendo li battezzavano!

Il primo figlio di Santuddo e Caterina, nato due anni prima, era stato chiamato come il padre di lui: Samuele. Secondo la regola. E questi, il secondo maschio, come il padre di lei: Francesco Paolo²². Come si doveva, sempre secondo la regola. Lo chiamarono familiarmente Ciccilluzzo e, da giovane, Ciccillo.

Secondo la regola era anche l'urgenza di battezzare. Pure secondo l'usanza, a soli pochi mesi di vita fecero cresimare i loro piccini. Bambini ne morivano tanti in quegli anni e genitori di fede come Santuddo e Caterina si sentivano al sicuro solo se al più presto avessero per i propri figli accolto compiutamente il dono di Dio, prassi residuale forse di un cristianesimo orientale che mai aveva disgiunto la Cresima dal Battesimo. Trovarono opportuno farli cresimare a Cisterlino²³, perché qui il Vescovo veniva tutti gli anni in primavera,

²¹ Per l'atto di battesimo di Francesco Paolo Convertini cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Registro dei battesimi*, vol. 15°, 30 agosto 1898.

²² In realtà non si trattava di due nomi, Francesco e Paolo, ma si indicava in questo modo Francesco di Paola, il Santo dei poveri del Sud. Sia a Martina Franca che a Ostuni, i Paolotti avevano chiese dedicate a lui e di là irradiavano il suo culto che ebbe una larga diffusione.

A Locorotondo — parrocchia della diocesi di Ostuni e distante solo sei chilometri da Martina — nella cripta della chiesa madre c'è la statua di S. Francesco di Paola e, in preparazione della sua festa, il 2 aprile, sacerdoti e fedeli devoti celebravano i « Tredici Venerdi » con apposite preghiere (testimonianza di Carmela Fumarola, nata a Locorotondo, classe 1900, intervistata il 17-11-1985).

mentre a Locorotondo piú di rado²⁴, e poi le loro contrade erano quasi a metà strada tra i due paesi.

Cosí si erano regolati i loro antenati, cosí i genitori, e cosí si comportarono essi stessi.

Ciccilluzzo entrava in una vita fissata in comportamenti ricorrenti trasformati in regola, una vita dettata da norme sicure e precise che venivano da tanto lontano da sembrare eterne. Entrava in una vita già vissuta tanto era prevedibile, una vita che si svolgeva secondo un canovaccio uguale per tutti, che si ripeteva da secoli; una vita sostanzialmente identica a quella del *tatà* e del *tataranno* e di qualunque altro contadino.

Francesco figlio di Sante figlio di Samuele: Francesco come Sante come Samuele. Come tutti. Senza sorprese. Giorni statici, in cui nel presente si ripercorreva il passato, e il futuro era già vissuto prima che lo fosse.

Però, a dir il vero, oltre alle avversità metereologiche con le loro conseguenze negative, oltre all'emigrazione con il suo viaggio verso il nuovo, c'erano due grosse sorprese che incrinavano, e a volte distruggevano, il calco sempre uguale di questa vicenda umana: la malattia e la morte, due eventi molto spesso legati assieme.

Potevano piombare fuori regola, ad ogni stagione della vita e falciare senza attendere l'odore del campo maturo per la mietitura.

Nascite e morti, spozalizi e funerali si intrecciavano con una frequenza tale che finiva con il renderli familiari e compatibili.

E la morte, in fondo, la si accettava: forse era piú tragica la vita con la miseria e la continua fatica per sopravvivere, che assorbiva tutte le forze di uomini e donne, di vecchi e bambini, e che impediva dispersioni di energia e, certe volte, non dava nemmeno il tempo di piangere i morti.

²³ Cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. NICOLA IN CISTERNINO, *Liber Confirmatorum*, vol. 6°, 1887-1901. Samuele Convertini fu cresimato dal vescovo di Monopoli, Mons. Francesco D'Albore, il 30-3-1897, e Francesco Paolo fu cresimato dallo stesso vescovo il 18-4-1899.

²⁴ Locorotondo era molto decentrata rispetto alla sede vescovile di Brindisi e, per vescovi anziani, il viaggio in carrozza non era dei piú agevoli.

Nel 1904, il 2 luglio, su mandato dell'arcivescovo di Brindisi, 721 cresimandi furono confermati dall'arcivescovo di Taranto Mons. Pietro Iorio.

Il 19-20-21 maggio 1911, dopo tre anni di assenza, l'arcivescovo di Brindisi, Fra' Tommaso Valeri, confermò 756 cresimandi. Tornò dopo quattro anni e ne confermò 1.078 nei giorni 17-18-19 aprile 1915! (cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Libro delle Cresime*, vol. 2°, anni 1904-1919).

Eppure tanta miseria e fatica non toglievano loro serenità e fiducia, umorismo e gioia.

Capitò così che, dopo la nascita di Ciccilluzzo, Santuddo si ammalò. I contadini si affidavano alla natura come all'unico medico.

Piante, erbe, radici, semi, fiori, foglie, frutti, scorze... tutto era medicina. Attraverso una millenaria sperimentazione dei vegetali del loro stesso territorio, si era venuto stratificando un patrimonio di nozioni medico-terapeutiche che veniva accuratamente trasmesso da una generazione all'altra.

C'erano poi, qua e là, donne che conoscevano così bene la struttura ossea del corpo da essere capaci di aggiustare slogature, distorsioni e fratture, e, in un raggio più vasto di territorio, c'erano pure dei guaritori.

Pare che Sante, per aver lavorato sotto l'acqua, si prese una polmonite, che era tra le malattie mortali più comuni con la tisi, il tifo, l'anemia mediterranea, le gastroenteriti.

Come capitava generalmente, non si andò subito dal medico: soldi ce n'erano pochi. Purtroppo però le donne a conoscenza delle virtù medicinali dell'aglio e della cipolla, della malva e della carruba, dell'orzo, della parietaria e del lentisco, non riuscivano a risanarlo. Chiamarono il dottore. « Sono andati dal medico! *Sta proprio brutto!* ». Era un bravo cristiano don Peppe Guarnieri, e andava e veniva, andava e veniva, da Papariello: aveva preso a cuore la vita di un giovane padre di famiglia di trentadue anni. Aveva ordinato delle *cartelle* che lo speciale, al paese, confezionava lui stesso. Impacchi, cataplasmi, decotti, inalazioni... Purtroppo non ci fu niente da fare: *O Gijese! Criste migghe!*

Era novembre, i fragni del bosco si spogliavano e Santuddo si aggravava sempre più. Il fragno che si spoglia, o che si veste, segna il tempo in cui gli ammalati di petto se ne vanno. Lo vegliavano al lume della lampa a olio, o del *tubbe* a petrolio, che a stento vinceva l'oscurità, mentre la civetta, attirata da quella fioca luce, faceva udire all'intorno il suo lugubre verso.

« Sia fatta la volontà di Dio » e chiamarono il prete. Venne, lo confessò e comunicò, gli amministrò l'Estrema Unzione e gli rimase accanto per assisterlo e offrire conforto a lui e a tutti i presenti.

Alle undici e mezzo di notte, il 22 novembre 1898, Santuddo morì²⁵, lasciando la moglie di ventitrè anni con una spina nel cuore e con due piccini, Samuele di due anni e Ciccilluzzo di soli tre mesi.

Lavarono il morto e lo vestirono, lo deposero sul letto con il vestimento di quando s'era sposato.

Caterina si avvolse allora nello scialle nero e, assecondata dalla mamma di Sante, iniziò il lamento: una triste nenia, accompagnata dal ritmico oscillare della testa, interrotta, sull'alba, all'ingresso di parenti e amici, da grida strazianti e gesti autoaggressivi, per poi cadere in una specie di torpore in cui si ripeteva meccanicamente: « Santu'! Santu'!... Bene mio, marito mio, fratello mio, figlio mio... ». Con i parenti più stretti recitarono il Rosario con le litanie ed altre preghiere di suffragio²⁶.

²⁵ Le notizie sulla malattia e sulla morte di Sante Convertini sono tratte da un'intervista effettuata il 25-5-1977 ad Angela Convertini, cugina di Francesco Convertini, nata a Locorotondo, classe 1901.

Una sintetica conferma di questa fonte orale è nella anamnesi remota contenuta nella cartella clinica di d. Convertini, rilasciata dall'ospedale « S. Giuseppe Cottolengo » di Torino, dove d. Convertini fu ricoverato dal 30-5-'74 al 6-7-'74, da cui risulta la morte per polmonite di Sante Convertini. Per l'atto di morte cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Liber Mortuorum*, vol. 12^o, anni 1884-1899.

²⁶ Ecco, a titolo di esempio, due preghiere di suffragio che si annettevano al rosario per il defunto.

L'italiano ottocentesco che vi si ritrova è stato in qualche espressione contaminato dal dialetto.

« O anime beate,
in questo mondo avete state,
in purgatorio vi trovate,
in paradiso vi accostate,
pregate Dio l'Eterno Padre
per la mia necessitate,
pregate la Vergine Maria
per le bisogna mia.
Anime sante, anime in lutto,
tutte le carni v'avete 'strutto,
avete state come noi,
e noi dobbiamo essere come voi,
voi pregate Dio per noi
che noi preghiamo Dio per voi.
In paradiso in sempiterno. Amen ».

Preghiera ascoltata da Angela Maria Zizzi (int. cit.) che dice di averla imparata da sua mamma, Maria Natale, nata a Locorotondo, classe 1875.

« Quelle figlie e quelle spose
che son tanto tormentate,
Gesù mio, deh per pietate,
consolatele per pietà ».

Preghiera ascoltata da mia mamma, Velardi Cosima Italia, nata a Brindisi, classe 1914, che dice di averla imparata da sua mamma Catalano Maria Addolorata, nata a Martina Franca, classe 1884.

La fede con le sue certezze, le sue preghiere e i suoi riti, la forte solidarietà di parenti e amici che andava oltre le stesse piccole contrade di Papariello e Parco Rotto, confortavano, salvavano dagli squilibri e dalla follia, e riuscivano a dare al morire una straordinaria dignità, immergendo l'evento nella sfera del sacro e del pubblico.

Il lamento continuò secondo regole rituali che avevano la patina dei millenni. Dentro ci potevi leggere un commento al « Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? »²⁷: la fiducia nella vita eterna con Cristo nel mondo della verità, e anche la protesta contro il destino crudele, l'elogio del defunto, il ricordo della vita passata, la paura dell'avvenire, l'elenco delle cose personali che accompagneranno il defunto nel grande viaggio.

L'esaltazione del dolore raggiunse il suo acme quando lo misero su una specie di barella di legno — come si usava allora — e se lo portarono per lo scosceso tratturo che immetteva sulla via che fiancheggia Marimosci, finché dopo una curva non scomparve.

A casa, al ritorno dal funerale, i parenti più stretti avrebbero preparato da mangiare per tutti, secondo l'arcaico rituale del consolo.

Per nove sere poi, si riunirono quelli dalla contrada con i parenti alla casedda del defunto per i rosari di suffragio.

Caterina entrò così in un'altra condizione femminile, quella della vedova, o, come si diceva in dialetto, della *cattive*, perché « cattiva », cioè prigioniera del dolore e del lutto, privata di ogni gioia e svago, chiusa in casa quasi sepolta viva.

Ma, dopo qualche mese, uscì in nero e, tra le lacrime e i ricordi, ripeté per Ciccilluzzo ciò che Santuddo aveva fatto due anni prima per Samuele: portò il piccino a Cisternino per la cresima. E Ciccilluzzo fu cresimato il 18 aprile 1899 quando non aveva ancora compiuto gli otto mesi²⁸.

²⁷ Mt 27, 46.

²⁸ Cfr. nota 23.

Partorirai figli con dolore: Caterina

Santuddo, tutti lo mentovavano e piangevano e, dopo molti anni, ancora lo ricordavano con affetto.

Ciccilluzzo, se ricordava qualcosa di lui, era solo per sentito dire. Non era nemmeno arrivato a chiamarlo *tatà*.

Tatà invece chiamerà per tutta la vita Angelo Michele Piccoli, un bravo giovane di venticinque anni della famiglia dei *Pietrocola* di Montetessa, che poi fu soprannominato *Otto lire*, con il quale la mamma Caterina, dopo il regolare lutto che a Locorotondo durava un anno, si sposò il 6 maggio 1900²⁹.

Intermediario fu lo zio Pietrantonio che, mentre zappava con questo giovane la padula di Marinosci, gli propose: « Ti devo dare una mia cognata. Tiene due figli, ma è una bella giovane! »³⁰.

L'inverno era stato rigidissimo, la neve alta: disoccupazione e vera fame in tutte le case degli artigiani del paese e miseria nelle campagne³¹.

²⁹ Per l'atto di matrimonio cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Liber Matrimoniorum ab anno 1884 usque ad annum 1905*, vol. 7^o, 6 maggio 1900.

³⁰ Testimonianza di Comasia Piccoli, sorellastra di d. Convertini, nata a Locorotondo, classe 1916, intervistata il 15-1-1986.

³¹ Cfr. Arcangelo LISI, *Storia del movimento operaio di Locorotondo (dai miei ricordi)*, Angelini e Pace, Locorotondo, s.d., p. 11.

L'inverno del 1898 come pure i mesi successivi furono tristi. Per i danni arrecati dalla peronospera ai vigneti c'è un reclamo da parte del sindaco di Locorotondo a nome di 273 capi famiglia. Ai n. 228 e 229 dell'elenco sono indicati rispettivamente Convertini Pietrantonio di Samuele con un imponibile

« Chi assicurerà un avvenire a te e ai due bambini? Chi porterà il pane a casa? Tu sei giovane ed io non sono eterno. Cosa farai quando non ci sarò piú? Ci vuole un fiato!... »: questi verosimilmente saranno stati i ragionamenti che Caterina avrà tante volte sentito dal suo tatà.

Cosí, incertezza del futuro e miseria del presente la spingeranno ad acconsentire alle nozze con Michele che certamente si sarà proposto a protezione e sostegno dei due bambini senza padre e della giovane donna, facendo *cosa accetta a Cristo*.

Tornarono dal matrimonio, lei sulla ciuccia e lui a piedi e andarono per la *tavola* a Montetessa, e la sera alla casedda di Parco Rotto, dove d'ora in poi abiteranno³².

Ciccilluzzo sarà riconosciuto come un *Otto lire*.

« Piccino, a chi appartieni? »

Era questa allora la domanda circa l'identità personale.

« A Michele *Otto lire!* »

E la risposta rinviava non alla propria individualità, ma al senso di appartenenza ad una famiglia, come ad una personalità collettiva che, con i vincoli tra i membri, garantiva una certa identità nel gruppo umano e favoriva in qualche modo la sopravvivenza.

E se per la vita era necessaria una famiglia e un clan, per la morte e sepoltura era molto utile appartenere ad una congrega!

Caterina aveva aderito alla Confraternita della Annunziata³³,

di 5,05 e Convertini Samuele con un imponibile di 80,14: si tratta dello zio e del nonno per parte di padre di d. Convertini.

Si chiedeva l'abbono della fondiaria erariale.

L'Intendenza di Finanza di Bari rispose con circolare del 19 settembre 1900 (ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, busta n. 181).

Nel 1901, da un fondo di lire 100.000 erogato dal Re « per alleviare le piú gravi sofferenze nei Comuni dove manca il lavoro » — i contadini erano in lotta un po' dappertutto in Italia — dalla Prefettura di Bari venivano assegnate a Locorotondo lire 210. Il ministro dell'interno a sua volta ne aggiungeva altre 300. Tali somme venivano affidate alla locale Congregazione di Carità per la distribuzione ai poveri e bisognosi del Comune (ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, busta n. 39).

³² Test. di Erasmo Piccoli, fratellastro di d. Convertini, nato a Locorotondo, classe 1921, intervistato il 1-12-'85 e di Comasia Piccoli (int. cit.).

³³ Test. di Antonietta Piccoli, figlia di Caterina Convertini e di Angelo Michele Piccoli, e quindi per parte di madre sorella « giusta » di d. Convertini, nata a Locorotondo, classe 1903, intervistata il 20-1-'86.

Una riprova di tale testimonianza orale si ha dall'ARCHIVIO DEL CIMITERO DI LOCOROTONDO, *Registri delle sepolture 1905-1918* dove risulta che Caterina

una delle quattro del paese, associazioni non piú fiorenti come una volta, ma dove pure si esercitavano alcune pratiche religiose, si operava qualche soccorso di carità e soprattutto si provvedeva alla sepoltura e al suffragio dei soci, con un sentito culto dei morti, retaggio dei primi bagliori delle civiltà appule — dai megalitici dolmen fino alle tombe a camera dei Messapi —. Questo culto assunto, purificato ed elevato da una visione cristiana, ha accompagnato questa gente lungo tutta la sua storia, stimolandola alla meditazione del senso della vita e ad una valutazione di ciò che passa e di ciò che è destinato a sopravvivere.

L'iscrizione alla congrega da parte di Caterina, come quella di molti contadini, stava ad indicare soprattutto il desiderio di una decorosa sepoltura. Si pensava alla vita e anche alla morte in termini di rispetto e dignità, di sicurezza e proprietà. Si viveva non solo per la terra e per la casa, ma anche per la tomba.

Non sotto terra. Avevano passato tutta la loro vita sulla « terra » e per la terra si erano ammazzati di lavoro. I loro piedi scalzi l'avevano calpestata, le loro spalle l'avevano trasportata, le loro braccia l'avevano lavorata.

Sotto terra no. La terra rappresentava il sudore, lo sporco, il quotidiano, il risaputo. Con la morte, invece, cessava questa quotidianità e si passava nella sfera del solenne, del sacro, del riposo e del mistero. E dunque ci voleva la tomba, magari un gentilizio, come i

fu sepolta nella cripta della cappella della Confraternita dell'Annunziata, il 13-4-1909.

Le Confraternite che si trovano a Locorotondo agli inizi del secolo sono quattro: SS. Sacramento, SS. Annunziata, SS. Addolorata e S. Rocco.

Da una relazione « ad Sacra Limina » del vescovo di Ostuni, Mons. Scoppa, nel 1750, a Locorotondo risultano sei Confraternite: un numero notevole se pensiamo che ad Ostuni città piú grande e allora sede vescovile, ce n'era soltanto una di piú, mentre a Carovigno, paese della stessa diocesi, ce n'erano soltanto due. Le sei Confraternite del 1750 a Locorotondo erano quelle del SS. Sacramento, SS. Annunziata, SS. Addolorata, Rosario, Anime del Purgatorio, S. Giorgio. È questo un indice di sensibilità associazionistica e di impegno cristiano in opere di carità e pratiche di pietà (cfr. Ludovico PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei, 1891, pp. 171-174).

Il Primo Congresso Cattolico Pugliese (Taranto, 12-15 febbraio 1900) in un suo « voto » offre l'eco della discussione svolta in assemblea per superare una valutazione negativa delle Confraternite: « [...] hanno fatto il loro tempo; sono tronchi aridi. Il Congresso la pensa altrimenti » e invita i cattolici ad asciversi per purificarle e migliorarle (cfr. *Atti del Primo Congresso Cattolico Pugliese*, Taranto, Tipografia Arcivescovile, 1901, pp. 50-52 e nota 1 di p. 51).

signori. Ma almeno si potevano mettere da parte i soldi per iscriversi alla congrega e pagare quel tanto all'anno che avrebbe dato diritto al *cassettoni* nelle cripte delle cappelle delle confraternite ³⁴.

Tutto ciò, però, non solo non escludeva ma stava bene assieme a motivi di devozione, per iscriversi.

Alla protezione della Madonna certamente Caterina affidò se stessa e i suoi figli, che intanto crescevano alla scuola della fatica virile e della tenerezza materna. L'esortazione più frequente che essi sentivano per le cose che facevano era: « *Metti amore! Metti amore!* », in giornate scandite da lavoro e preghiera.

Ed anche per un bambino di sei anni c'era lavoro nel guardare i tacchini con una lunga canna con lo straccio rosso in punta, nel raccogliere sarmenti o sbucciare le fave, mentre si cercava la lucertola a due code, quella della fortuna!

E la preghiera era il rosario, in latino, tutte le sere. Tutta la famiglia. E alle litanie, in ginocchio sulle *chianche*.

Michele *Otto lire* guidava lui stesso il rosario in famiglia e, siccome spesso i bambini sonnacchiavano, seppe trovare il rimedio: prima il rosario e poi la cena! ³⁵.

Con il rosario la famiglia si riuniva al completo, dai nonni ai più piccini. E il rosario era per tutti liturgia e catechesi insieme, memoria delle radici di famiglia con i suoi morti e auspicio di

³⁴ Scegliendo a caso il 1909, anno della morte di Caterina Convertini dai *Registri delle Sepolture 1905-1918*, al cimitero di Locorotondo su 257, solo 95 furono le sepolture sotto terra, 143 nelle confraternite, 17 nei gentilizi e 2 nelle società operaie.

Da un'indagine condotta tra i parenti di d. Convertini, tutti contadini, nessuno risulta sepolto sotto terra:

Convertini Caterina, mamma, nell'Annunziata (1909);
Convertini F.co Paolo, nonno materno, nell'Addolorata (1918);
Convertini Samuele, nonno paterno, nell'Addolorata (1911);
La Tartara Anna, nonna paterna, nell'Addolorata (1918);
Piccoli A. Giorgio, nonno acquisito, nel Sacramento (1915);
Bufano Antonia, nonna acquisita, nel Sacramento (1924);
Piccoli A. Michele, padrigno, nel Sacramento (1962);
Ferrarese Antonia, madrigna, nel Sacramento (1962).

Erasmus Piccoli testimonia (interv. cit.) che i suoi genitori, A. Michele Piccoli e Antonia Ferrarese erano iscritti alla Confraternita del SS.mo Sacramento.

³⁵ Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.).

vita serena per l'oggi e il domani. E si concludeva molto spesso con una preghiera a S. Domenico ³⁶.

Chi passava per strada ad una certa ora poteva sentire il mormorio cadenzato di preghiera che si levava all'interno delle casedde.

E la casedda di Parco Rotto somigliava davvero a una piccola chiesa, con la croce dipinta a calce sul trullo, la nicchia, le campane di vetro con Madonne e Santi, quadri e immagini sacre, ornati dalla lampada ad olio e da qualche fiore, e forse anche con la piccola pila di acqua benedetta al capezzale del letto per segnarsi. Mancava il Sacramento, il Corpo di Cristo, ma c'era la carne di quei poveri cristi che dopo una giornata di travaglio, nel rosario, trovavano alimento alla fede, sostegno alla pazienza e alla speranza, carica di bontà nel loro stentato vivere. E così si addormentavano:

³⁶ « San Domenico mio beato,
il rosario a te fu dato
da Maria Verginella
tutta pura e tutta bella.
Noi a te lo presentiamo,
tutti insieme ti preghiamo
con Maria e con Gesù
Gesù figlio dell'Eterno Padre
da Maria tanto amato.
Sempre sempre in compagnia
di Gesù, Domenico e Maria ».

Preghiera ascoltata dall'a. da Maria Addolorata Catalano, sua nonna, nata a Martina Franca (Taranto), classe 1884.

Un'altra preghiera che si soleva aggiungere al rosario era la seguente:

« O Maria del Rosario,
fosti bella di Gesù,
ti presento questo rosario
che abbiamo detto tutti nu'.
Tu vieni a perdonare,
accompagnami questa notte
che non faccia la mala morte,
confessato e comunicato
nella Santissima Trinitate,
con il cuore e con la mente
al Santissimo Sacramento.

[...]

A chi lo dice il Venerdì Santo
in paradiso con tutti i santi,
a chi lo dice tutti i di'
in paradiso con la Vergine Mari' ».

Preghiera ascoltata da Cecilia Intini, nata a Locorotondo, classe 1904 intervistata l'8 maggio 1984, e da Angela Maria Zizzi (int. cit.) che dice di averla imparata dalla sua mamma Maria Natale nata a Locorotondo, classe 1875.

« Mi corico e sento una voce,
viene Cristo con la croce,
viene Cristo con tutti i Santi:
Padre e Figlio e Spirito Santo »³⁷.

In campagna non era fatta alcuna istruzione catechistica³⁸, sicché, come tutti i genitori, Caterina sentiva e viveva la responsabilità di crescere come cristiani i figli, educandoli alla fede.

Essa stessa insegnò loro le preghiere più comuni e così li preparò alla Confessione e Comunione. E il rosario era stato e continuava a essere per loro il testo catechistico che ogni sera permetteva di contemplare i Misteri più importanti della fede assieme alle più profonde emozioni umane — il gaudio, il dolore, la gloria —.

Il rosario era così diffuso che sarebbe parso strano sapere che qualcuno non lo dicesse. Due carabinieri andati nel *jazzile* di Pistone a verificare un furto di pecore si sentirono dichiarare: « Stavamo dicendo il rosario, — non so se *signöri* ne dite rosario alla caserma — e quando arrivammo a ' San Domenico mio beato ', presero e se le portarono via! »³⁹.

Intanto dal nuovo matrimonio nascevano figli secondo scadenze

³⁷ Test. di Cecilia Intini (int. cit.).

³⁸ L'istruzione catechistica in paese per gli adulti era ogni domenica dopo i Vespri, per i fanciulli era tre giorni alla settimana da novembre a fine maggio (e negli ultimi due mesi era dalle ore 13,00 alle 14,00) ed era attuata dall'arciprete e da due sottoparrocchi.

Mons. Morando, arcivescovo di Brindisi, scrisse, nel 1908, una lettera pastorale quaresimale sull'insegnamento catechistico. E il suo successore, Mons. Valeri, nel 1911 si rifà a quel documento per inculcare le scuole catechistiche parrocchiali (cfr. Mons. Luigi MORANDO, *L'insegnamento catechistico*, Brindisi, Tipografia del Commercio, 1908; *Disposizioni per l'Archidiocesi di Brindisi e per la diocesi di Ostuni*, Ostuni, Tip. Ennio Tamborrino, 1911, pp. 5-6). Da notare che a Locorotondo c'erano nel 1911 sedici preti per circa 8.000 abitanti.

Le notizie qui riportate sono tratte dalle risposte date dall'arciprete di Locorotondo, Don Sebastiano Calella, al Questionario informativo stampato dalla Curia di Brindisi nel 1911 in preparazione alla prima Visita Pastorale del nuovo Arcivescovo, Mons. Fr. Tommaso Valeri (cfr. ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI OSTUNI, fascicolo « Visite Pastorali »). C'è da aggiungere che l'episcopato pugliese aveva proposto nel 1900 un Catechismo unico per tutta la regione (cfr. *Atti del Primo Congresso Cattolico Pugliese...*, p. 60) e il giornale martinese « Osservatore Pugliese » veniva assunto come giornale cattolico a carattere regionale (*ibid.*, p. 62).

³⁹ Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).



Chiesetta della masseria
di *Cucinedde*:
qui Ciccilluzzo imparò
a "servire" la messa.
(Foto Zissner)



L'altarinu della chiesetta
di *Cucinedde*
con il quadro dell'Annunciazione
(Foto Zissner)



Le colonne e il tratturo d'ingresso alla masseria La Ghezza, in agro di Fasano. (Foto Zissner)

Particolare di una colonna della masseria La Ghezza. (Foto Zissner)





Masseria La Ghezza con chiesetta.

(Foto Zissner)



Pozzo e pile per l'abbeverata
alla masseria La Ghezza.

(Foto Zissner)



Corte e relativa porta d'ingresso. (Foto Zissner)



naturali: nel 1901 due gemelli morti cinque giorni dopo la nascita; il tre, Antonietta; il sei, Comasia. Ma il nove la piccola Comasia morì e la mamma era incinta.

Caterina, in attesa di figli, faceva i Quindici Sabati alla Madonna di Ibernia, andando a piedi in pellegrinaggio a quel santuario nei pressi di Cisternino.

Era questa la Madonna delle uova; i monaci basiliani avevano sostituito con la sua devozione arcaici culti pre-cristiani di primavera legati alla fertilità e alle funzioni procreatrici.

Per la Pasquetta si andava in pellegrinaggio festoso, con dolciumi caratteristici contenenti uova sode, preparati per i bambini.

Ma era anche la Madonna delle mamme che in attesa della nascita di un figlio vi si recavano per pregare, ringraziare per il dono della nuova vita, implorare l'esito felice del parto.

Il giorno in cui si pensava che Caterina dovesse partorire, mandarono i figli dai nonni. Ma Caterina cominciò a sentirsi molto male: forse un'emorragia. Michele allora corse a Cisternino a chiamare la levatrice. Lo incontrarono per la strada, a piedi, ansimante e sudato, quel poveretto, in un pomeriggio di primavera. Cercò la levatrice, cercò una vettura: non trovò nessuno. Con il cuore a pezzi fece a ritroso le sei miglia di strada che aveva già percorse. Il sole se ne andava all'orizzonte e calava il buio sui suoi passi e sulla sua speranza: trovò la moglie morta.

Tornarono i piccini con i nonni e trovarono la mamma in mezzo alla sala. Era la sera del 12 aprile 1909⁴⁰. Caterina aveva trentaquattro anni.

Le donne che l'avevano vestita le misero addosso l'abitino della congrega e tra le mani il suo rosario.

Samuele e Ciccillo — tredici e undici anni —, la loro sorellina Antonietta e il loro tatà venivano improvvisamente a perdere la persona piú cara.

⁴⁰ Caterina Convertini morì di parto: fatto notorio risultante anche dalla anamnesi remota contenuta nella cartella clinica di d. Convertini, rilasciata dall'ospedale « S. Giuseppe Cottolengo » di Torino.

Inoltre sulla vita e la morte di Caterina ci sono le testimonianze della figlia, Antonietta Piccoli (int. cit.) e di Giovanni Convertini, nato a Cisternino, classe 1896 intervistato il 25-5-1977.

Per l'atto di morte cfr. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Liber Mortuorum*, vol. 13° anni 1900-1914.

Il vecchio *tataranno* Cecco *Parabola*, piegato in due dalla fatica e dai dolori, se li stringeva a sé.

« *Con tutto che andava alla Madonna di Ibernia...* », diceva qualche cristiana e tutti quelli che venivano a saperlo si ripetevano l'un l'altro: « *Sia per l'amore di Cristo* »; e da Montetessa, Papariello, Serafino, Palmone... salivano a Parco Rotto per visitare la morta.

Gli occhi fissi sulla mamma fredda e bianca come pietra avranno impresso dentro, attraverso un velo di pianto, quel volto d'amore. E si saranno sentiti morire dentro a quel loro chiamare — « Ma'! Oh ma'! » — senza risposta, a quel loro parlare al silenzio. E si saranno sentiti vuoti e soli quando, tornata la vita normale, avvertirono che non c'era più chi si curava di loro e li comprendeva e perdonava.

Tutt'intorno il bosco si vestiva, la vite e il fico fiorivano, la terra spandeva vita. La loro era tornata in un baleno al gelo di rinnovato inverno.

Quelli di fuori

Funerali, matrimoni e battesimi, feste e fiere, l'acquisto del sale e degli *allumafuochi*: erano queste le uniche occasioni di contatto con il paese da parte di Ciccillo come per chiunque visse in campagna.

Per il resto, c'era come un muro di separazione, agevolato dalla povera economia autarchica della campagna.

Nel paese abitavano i *galantuomini* e gli *artieri*⁴¹.

Fuori paese, in campagna, abitavano gli ultimi della piramide sociale: li chiamavano generalmente *quelli di fuori*, fuori le mura e

⁴¹ I *galantuomini* sono i signori, proprietari di terre e/o professionisti. Non erano molti a Locorotondo e le loro piú grandi proprietà terriere erano situate fuori dall'agro comunale. I loro palazzotti si inserivano senza grandi pretese, specie se confrontati con quelli di Martina, nella bianca architettura popolare del paese antico.

Gli *artieri* o artigiani costituivano un mondo vario e complesso con una sua scala interna di figure sociali (dai maestri di bottega ai lavoranti e agli apprendisti), di mestieri piú o meno nobili (dal sarto chiamato il *medichichio*, perché sempre pulito ed elegante, ai *fabbricatori*, scalpellini, *ferrari* e maniscalchi) con una varia posizione economica. Un mondo che, con la sua arte e il suo gusto, è stato capace di raggiungere vertici di perfezione nella sartoria come nell'arte della pietra, nell'arte del legno come in quella del ferro, abilità tecniche conosciute in tutto il circondario e a volte anche piú in là.

C'erano poi i *trainieri*, i trasportatori del tempo, gente che viveva sulla strada e quindi rotta ad ogni avventura. Piú o meno come alcuni caprai che pure abitavano in paese. Tutto questo eterogeneo mondo paesano trovava una sua dimensione unitaria quando si confrontava al meno composito mondo contadino, cui si sentiva di gran lunga superiore, anche se nei periodi neri molti in paese stringevano la cinghia e stavano peggio di *quelli di fuori*. Il Comune in quegli anni aveva un elenco di poveri e di nullatenenti: tranne qualcuno della contrada S. Marco, tutti gli altri erano del paese (cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, busta n. 33).

fuori porta, oppure, con tono spregiativo e senza eufemismi, i cafoni, gli *animali di fuori!*

Santuddo Pietrantonio, Michele Otto lire, Caterina Cecco Parabola erano cafoni. Ciccilluzzo era uno di loro, era *di fuori*, era cafone.

Quando andavano in paese, erano facilmente riconoscibili fra tutta la gente, per il vestito, per il modo di camminare, per l'abbronzatura della pelle, per quelle facce dure e arsicce, per l'accento del dialetto di contrada, insomma per tutto e, oltretutto, ancora per una grande timidezza che si manifestava nel paese e che era dovuta al senso della propria inferiorità, di gente cioè che abitava le casedde e le contrade, sulla terra.

Quante volte Ciccillo nelle feste patronali — « Se vai a San Quirico a Cisternino, non vai a San Rocco » gli diceva il tatà — ⁴² era lì attorno alla cassa armonica, nelle tiepide serate della *stagione*, deliziato a inseguire il volteggiar di suoni e di farfalline attorno alle luci dell'illuminazione. Oppure lo trovavi piú in là, dimentico di tutti i suoi guai, a bocca aperta attorno ad un mangiafuoco, o sotto il palo della cuccagna dove si cimentavano i *guappi* del paese — e come avrebbe voluto dar loro una lezione! —; oppure a seguire con il naso in aria l'ascensione del pallone aerostatico e lo spettacolo di fuochi pirotecnici.

E quando si tornava dopo i fuochi si arrivava alla casedda che già albeggiava. Il tempo di cambiarsi e... si andava subito a lavare! ⁴³.

Il vestimento era unico, quando c'era; lo si incignava per l'appunto a San Rocco e lo si conservava per anni e anni.

Per i maschi era nero, di panno pesante, tessuto al telaio domestico; la camicia bianca, con la pistagna, faceva risaltare ancor piú il color « terra » del collo e del volto. Doveva servire per tutte le occasioni del *compare*, in qualunque stagione.

Era veramente impacciato con l'abito *buono*, a volte divenuto stretto con gli anni o, se lo aveva ereditato da Samuele, largo da ballarci dentro.

Un costume caratteristico, — di quelli che oggi fanno folklore —, non c'è in queste contrade che hanno eliminato dalla loro vita ogni fronzolo e tutto ciò che non è essenziale.

⁴² Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.).

⁴³ Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.).

Quando *quelli di fuori* andavano al paese, si muovevano in gruppo e, strada facendo, da casedde e contrade se ne aggregavano altri. Questo far strada insieme era uno dei momenti di scambio e di allegria, di socializzazione e di tempo libero.

Arrivati sotto il paese, come un rito c'era il cambio delle scarpe: calzavano quelle della festa, o almeno quelle pulite che portavano nei panieri. Qualcuno si limitava a spolverare con uno straccio, a volte nascosto in qualche muro, quelle che portava ai piedi, che aveva precedentemente tinte e ingrassate con il nerofumo della caldaia.

Capitava pure che giovani *artieri* li accogliessero con un fitto tiro di pietre, riuscendo talvolta addirittura ad impedir loro l'ingresso in paese.

I numerosi scherzi e dispetti giocati ai loro danni, — e si raccontano ancora oggi —, stanno a dirla lunga sulla disistima, di cui era coperta la gente di campagna, e anche sulla derisione e sul disprezzo con cui era trattata da quelli del paese.

Emarginati dal loro stesso paese, in condizioni di vita e di lavoro che distruggevano alla radice ogni possibile interesse che superasse l'orizzonte della sopravvivenza della famiglia, a maggior ragione i contadini di queste contrade, a piedi scalzi e con tante pezze ai calzoni che a volte non si riusciva ad indovinarne piú il colore originale, erano allo scuro di tutto quanto avveniva attorno a loro sul territorio nazionale e là dove il potere decideva sulla loro pelle.

Le lotte politiche tra i partiti del paese non li sfioravano neppure ed essi non vi prestavano orecchio!

Secondo il tipico bipartitismo meridionale, a Locorotondo c'erano i giolittiani, detti *senussi*, e gli oppositori, detti *beduini*, con distinzioni programmatiche del tutto irrilevanti. Entrambi i partiti erano, infatti, espressione della medesima classe dominante borghese e agraria. I maggiori esponenti di parte beduina finirono per entrare perfino a far parte dell'amministrazione senussa capeggiata da Don Antonio Mitrano, che fu sindaco ininterrottamente dal 1902 al 1926, e poi anche podestà fino al '28!⁴⁴.

E quando nei primi anni del secolo in paese nacque un circolo socialista, con cooperativa di consumo, lega-muratori ed altre ini-

⁴⁴ Cfr. Giuseppe BACCARI, *Memorie Storiche di Locorotondo*, 1968, Biblioteca del Lavoratore, pp. 172, 176-177.

ziative, non ne fecero certo parte i contadini, che anzi furono considerati refrattari alla causa della classe operaia.

In campagna si diceva comunemente: « Le chiacchiere non riempiono la pancia ». E qui per prima cosa bisognava pensare a sfamarsi e a pagare la fondiaria. E se ti si aggiunge una malattia, o un'altra disgrazia, non riesci più a comprare neppure il sale. « Ne abbiamo mangiate di fave senza sale e senza olio! ».

Nulla conoscevano del succedersi dei vari parlamenti e governi di questa età giolittiana, alcuni dei quali non avevano minimamente eletto — nelle campagne erano rarissimi gli elettori — perché solo dal 1912 furono ammessi a votare, anche se analfabeti o nullatenenti.

Nulla del forte fermento contadino di quegli anni in Italia.

Forse pochissimi in paese sapevano di una questione meridionale o dei risultati delle varie inchieste parlamentari sulle condizioni dei contadini meridionali, o della scelta politica dell'industrializzazione del triangolo Milano-Torino-Genova, che avrebbe sprofondato ancora di più il Sud.

Frammentarie e favolose erano le notizie che arrivavano loro circa le calamità naturali che colpirono ripetutamente il Mezzogiorno in quegli anni.

Del succedersi dei Papi si accorgevano dai quadri delle sacrestie.

Seppero invece della guerra di Libia, dichiarata nel settembre del 1911, perché alcuni contadini furono richiamati e anche da Marinelli ne parlò uno; e c'è chi ricorda che da mastro Erasmo, nonno di Ciccillo, si leggeva un giornale sulla guerra di Tripoli.

E lo Stato per loro, in fondo, questo solo significava: un lungo servizio militare, la fondiaria e il dazio, la Legge, ossia carabinieri, pretura e carcere.

Ciccillo visse questa condizione di isolamento e di emarginazione.

Viveva tra gli « ultimi ». Ma anche tra questi c'erano dei livelli. All'infimo gradino c'erano i *gualani* o bifolchi, uomini e giovani che, non avendo da guadagnarsi il pane a casa e nella propria contrada, erano costretti ad andare a lavorare lontano, nelle masserie, e a vivere *a comunanza*⁴⁵.

⁴⁵ Nelle masserie i *comunanzieri* dovevano pascolare greggi e mandrie, nei boschi e nelle macchie o nei fondi a maggese. Loro compito, oltre a guardare pecore o porci o vacche, era, al rientro nella masseria, la sera e, prima di uscire, al mattino, mungere, e pulire le stalle. Nelle grandi masserie, inoltre, i *gualani* somministravano agli animali vaccini adulti paglia, fieno e pastoni

A Locorotondo, per San Rocco, i contadini piú poveri portavano alla fiera anche i propri bambini e li impiegavano presso le masserie come *gualanieddi*. Si contrattava con i massari la *mesata*, — a seconda dell'età da tre a otto lire al mese —, e poi facevano il patto di alcuni beni in natura.

Ti davano due *stoppelli* di fave⁴⁶, un litro di olio del piú brutto che tenevano. Per il ragazzo-pastore una fetta di pane durante il giorno e il puré caldo di fave la sera; inoltre, una volta al mese o ogni due settimane, poteva andare a casa per cambiarsi e per la pulizia personale; e siccome nessuno lo poteva sostituire in quel lavoro, partiva al tramonto e rientrava al mattino seguente.

Ciccilluzzo fu *gualanieddo*, *comunanziere*, l'ultimo degli ultimi, un « paria » della struttura sociale del tempo.

Alcune settimane dopo la morte della mamma, il tatà vedovo, trovandosi in condizioni disagiate e non potendo accudirli, portò lui e suo fratello a questo mercato delle braccia e dei ragazzi.

E cosí andarono a comunanza a « La Ghezza », una masseria della marina distante una quindicina di miglia dalla loro cascedda, una masseria tutta bianca, con chiesetta e ovile e giardino di aranci con muri alti e calcinati per proteggere le piante dalla tramontana.

Qui massari erano i coniugi Petruzzi di Fasano, Vito e Anna.

A proposito di Ciccilluzzo, « un bel piccino » diceva padron Vito, un cristiano di cuore che si era impietosito nel vedere quei due fratelli senza mamma. Avrebbe dovuto prendere il piú grande, ma li prese tutti e due prima che potessero andare in mano ad altri. Ciccilluzzo era piccolo, aveva undici anni, ma nella masseria c'è sempre tanto da fare.

di crusca dalle due o tre del mattino fino al levar del sole, quando gli animali venivano condotti all'abbeverata e poi sui terreni della masseria per i lavori. Ritornati al tramonto, gli animali erano ricondotti all'abbeverata ed erano governati nelle stalle fino a tarda notte. Poi i *comunanzieri* mangiavano tra loro in comune le fave che la padrona aveva preparato (quando non dovevano cucinarle da se stessi). Infine andavano a dormire nelle stalle, o in un locale vicino, sulla paglia o su sacconi messi a terra, impregnandosi cosí di pidocchi e di un odore di letame che li avrebbe accompagnati ovunque. Da luglio ad agosto nelle grandi aie delle masserie trebbiavano; e da agosto fino a dicembre aravano e seminavano.

Il lavoro residenziale di bifolco nelle masserie è descritto molto bene in Vittorio APRILE, *Vita del Servo di Dio Fra' Giuseppe Andrea Rodio da Locorotondo*, Locorotondo, Angelini e Pace, 1970, pp. 25-35.

⁴⁶ Circa 10 Kg. di fave.

E Vito e Anna li tennero con sè come figli propri. Samuele e Ciccilluzzo mangiavano alla loro mensa e li chiamavano « papà » e « mammà »; e tutte le sere recitavano il rosario con loro. Quando Samuele si ammalò, padron Vito amorevolmente lo curava.

Ciccilluzzo aveva il compito di pascolare gli agnellini che poi, cresciuti, si vendevano a Fasano alla fiera del Lunedì Santo. Quando gli agnelli erano piccoli rimanevano negli stazzi presso la masseria; in seguito li conduceva al pascolo. E crescevano gli agnelli e cresceva lui.

Nell'ottobre di quello stesso 1909, i padroni, che avevano già un figlioletta di due anni, Vittoriella, furono allietati dalla nascita di una nuova bimba, Marietta; Giovannino nacque due anni dopo. E allora padrona Anna, quando la domestica era occupata, affidava a Ciccillo la piccola Vittoriella, visto che sapeva giocare con la piccina, la quale gli si era affezionata a tal punto che la prima parola che pronunciò non fu né « papà », né « mammà », ma « Ciccì »!

L'ultima sera di carnevale, padron Vito li faceva andare a dormire prima e poi li svegliava per la cena a base di teste di capretto, prima di mezzanotte, quando entrava la quaresima.

E si era talmente affezionato a Ciccilluzzo che non muoveva un passo senza di lui, *non sapeva che teneva!* e se lo portava con sé alla fiera dei muli ad Alberobello e a pregare al santuario dei SS. Medici, e ad altre fiere dei paesi vicini.

A La Ghezza di domenica si celebrava la Messa, nella bella chiesetta con il grande quadro della Madonna del Rosario, per i massari, parenti, fittavoli, garzoni e famiglie contadine vicine. E quando la piccola Vittoriella frignava e si muoveva e disturbava tutti, solo in braccio a Ciccilluzzo si calmava e stava buona⁴⁷.

La Madonna con il Bambino, il rosario in mano, i santi inginocchiati, gli angeli che volavano — le immagini del quadro — erano diventate per Ciccilluzzo familiari e reali come gli agnelli nell'ovile e gli olivi sui pendii dei monti.

Sentiva parlare di grazie e di miracoli, come di straordinari doni dell'amore di Dio, della Madonna e dei Santi. Ma molte altre cose

⁴⁷ Sulla vita di Francesco Convertini alla masseria La Ghezza, fonti sono state Vittoria Petruzzi, classe 1907, e Maria Petruzzi, classe 1909, entrambe nate a Fasano e figlie di Vito Petruzzi e Anna Minoia, originari di Castellana Grotte (Bari), poi stabilitisi a Fasano (Brindisi). Vittoria è stata intervistata il 28-9-'79 e Maria il 16-2-'86.

sarà stato tentato di chiamare miracoli: i risvegli vitali di alberi e piante in primavera dopo il sonno invernale, i sorprendenti sapori e colori del melograno e del fico d'India, il ruzzare degli agnellini, le lucciole e le stelle cadenti, le farfalle e i fiori, il messaggio d'amore del polline che vola nel vento, il gran lavoro organizzato di formiche ed api...

Tutto questo mondo non finiva di meravigliarlo. Era un dono che coincideva con il suo respiro e la sua esistenza e che si moltiplicava tutt'intorno.

Ma il primo miracolo per Ciccilluzzo fu la bontà di quei padroni, padre e madre per lui.

Queste due persone provvidenziali e il loro clan familiare inventarono il nuovo contesto che aiutò a superare positivamente il trauma dei ragazzi.

Ciccilluzzo si sentì capito e benvenuto, trovò quel caldo amore familiare che è il solo capace di far crescere. La comprensione e l'affetto a quell'età nutrono più del cibo. Si ha bisogno di essere amati, guardati, stimati, accarezzati. Si ha bisogno della fiducia degli altri per credere in se stessi.

Ciccilluzzo superò la tristezza che svuota dal di dentro e fa perdere interesse per ogni cosa, rimarginò la ferita, non si sentì più solo in mano ad estranei. Era arrivato alla masseria così malinconico e taciturno che appena appena rispondeva « sí » o « no » ed ora, invece, grazie a Vito e Anna e alla loro capacità di un amore accogliente, la sua bocca si era riaperta al sorriso, il suo cuore alla serenità, la vita al movimento.

In una condizione di isolamento selvatico proprio della pastorizia allo stato brado nei boschi e nei maggesi delle masserie, l'esperienza di comunanza spesso bloccava lo sviluppo dei ragazzi, rinserrandoli nei rancori e nella rabbia, in una ribellione inesplosa, causa a volte di tragiche conseguenze.

A Ciccilluzzo l'esperienza di comunanza a La Ghezza, oltre a permettere di allontanarsi da una cascedda piena di ricordi materni intrisi di tristezza, offrì due splendide figure genitoriali sostitutive che accelerarono i suoi processi di crescita.

Così Ciccilluzzo diventava una creatura che esiste, con occhi che vedono, in un mondo in cui coglieva il senso del divino con una percezione di innocenza animale e di connaturalità.

Sui gradini della masseria Ciccillo ebbe le sue prime lezioni

di scuola da Vittoriella e Marietta che, tornando da Fasano il venerdì o il sabato, gli mostravano sui loro abbecedari le lettere dell'alfabeto.

Stette parecchi anni a La Ghezza, fino a quando il padre, Michele, andò a ritirarselo: « Che devono dire i cristiani? che siccome sono padrigno li tengo sempre a comunanza? ».

Dalla riconoscenza e dall'affetto che sempre lo legò a questi padroni possiamo intuire quanto su Francesco abbia inciso positivamente il periodo di La Ghezza, che più tardi lui, ormai vecchio, definirà: il tempo della « mia fanciullezza beata »!⁴⁸.

Ecco come « Cristo chiude una finestra e apre una porta »!

⁴⁸ Lettera a Vittoria Petruzzi del 10-11-1952. Salvo diversa segnalazione s'intende che le lettere di d. Convertini ai vari destinatari sono tutte scritte da Krishnagar.

Un ragazzo come tanti: Ciccillo

La famiglia di Michele *Otto lire* non poteva reggersi senza una donna.

« Nella casa ci vuol la donna, nelle terre ci vuole l'uomo ».

Così dopo un anno di lutto Michele si risposò, con Antonia Ferrarese⁴⁹.

Ciccillo, tornato a casa, stette ancora per un breve periodo a comunanza, questa volta nei dintorni del *jazzile* di Serafino, da Seppe d'Eligio. Questi lo svegliava al mattino quand'era ancora buio e, prima di andare a guardare le pecore oppure ad arare e a zappare, doveva governare la ciuccia e sbucciare una porzione di fave secche. E la moglie di Seppe per aiutarlo gli dava quelle che lei stessa aveva già sbucciato!

Un giorno Ciccillo si ritirò con un paniere di ciliege per il padrone. Questi che forse doveva regalarle a qualche *galantuomo* scelse le migliori e offrì a Ciccillo quelle di scarto:

— Tieni! Provale!

— No, zì' Seppe, a me le ciliege non piacciono perché mi fanno male e da quando ero piccolo non ne ho più provate!

Ma pensava dentro di sé: « Altro che!... Ne ho già fatto una scorpacciata, e delle più belle! ».

Sicché da allora in avanti zì' Seppe, a preferenza di un altro *comunanziero*, mandava sempre lui a raccoglierle, sapendo che non ne mangiava; e lui ne approfittava per mettersi a pati con l'appetito.

⁴⁹ Cfr. atto di matrimonio in ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. GIORGIO MARTIRE IN LOCOROTONDO, *Liber matrimoniorum*, vol. 8°, 28 agosto 1910.

Prima di andare sui pascoli con le pecore la moglie di Seppe gli diceva:

— Vuoi il pane?

— Dammi piuttosto un pugno di fichi secchi.

— E solo fichi devi mangiare?

E gli dava pane e fichi. E Ciccillo riconoscente e furbo:

— Zia Rosina, zia Rosina! Tu sei un'altra mamma per me!

Gli piacevano i piselli freschi e se li mangiava sgranandoli e lasciando i baccelli vuoti appesi alla pianta per non farsi accorgere e diceva al padrone:

— Zi' Se', non ne sai niente che le volpi si stanno mangiando i piselli?!⁵⁰

Di questa furbizia, prontezza di spirito e vivacità di carattere aveva già dato prova verso i dieci anni.

Dietro la casa di nonno Samuele e di zio Pietrantonio c'è una *foggia* chiamata Marianna talmente grande che anche nelle annate più scarse di acqua non era mai completamente asciutta; e venivano dal *jazzile* di Papariello a procurarsi acqua fin lì.

Per prendere un nido di rondini sotto la volta del pozzo, Ciccilluzzo si lanciò aggrappandosi ad una corda che aveva legata ad una pietra piuttosto lunga collocata di traverso all'imboccatura; ma o che avesse fatto male i suoi calcoli o che la corda gli fosse scivolata tra le mani, andò a finire con le gambe nell'acqua e lì reggendosi alla corda gridava con quanto fiato aveva in gola finché non fu tirato su; e allora con una bugia attribuí la colpa ad un robivecchi di passaggio che lo avrebbe buttato nel pozzo!⁵¹

E ancor più piccolino, un giorno tornò alla casedda con il grembiolino pieno di fioroni presi di nascosto ad un compare che abitava sullo stesso *jazzile* di Parco Rotto. Appena lo vide il tatà lo sgridò e gli disse di riportarli immediatamente indietro, ma Ciccilluzzo non ne voleva sapere; allora gli diede uno scoppolone e poi, presa

⁵⁰ Circa gli episodi della *comunanza* da Seppe d'Eligio, le testimonianze sono di Pietro Palmisano (int. cit.), Comasia Piccoli (int. cit.), Antonietta Piccoli (int. cit.), Angelina Convertini (int. cit.), Stefano Palmisano nato a Locorotondo, classe 1921, intervistato l'1-12-1985 (nipote di Sante Convertini e cugino di Don Convertini), e Maria Convertini nata a Locorotondo, classe 1914, figlia di Seppe d'Eligio, intervistata l'1-12-'85.

⁵¹ Test. di Giovanni Convertini (int. cit.), Stefano Palmisano (int. cit.), Marietta Piccoli nata a Locorotondo, classe 1926, sorellastra di d. Convertini, intervistata il 6-12-1985.

la frusta, minacciandolo lo fece correre a portare quella frutta al padrone⁵².

Il pane si faceva in casa ogni settimana o anche un paio di volte al mese. Ogni famiglia aveva il proprio forno, spesso nella stalla. Si trattava di un lavoro che impegnava tutta la famiglia. E gli uomini, piú che le donne, impastavano al mattino presto, prima di andare nei campi. Le donne intanto accendevano e preparavano il forno, vigilavano sulla crescita delle *panelle* poste sui letti sotto coperte e mantelli; poi infornavano... e che festa la sera quando, al ritorno, gli uomini sentivano per casa la benedetta fragranza del pan fresco!

Anche Ciccillo e suo fratello Samuele, divenuti giovanottelli, lavoravano all'impastare; Ciccillo, furbo e dispettoso com'era, prendeva per sé la pasta che il fratello lavorava meglio e, scansando la fatica, gli dava la sua non ancora lavorata⁵³.

Era irrequieto. *Cimentéve pure i Sante de 'mbacce 'a fràbbeche* — dava fastidio anche alle immagini dei santi appese al muro! —.

Un giorno andò con altri giovani compagni a trasportar terra a Tumbinno da un certo *Menavento* che era un tipo scherzoso. Ciccillo lo stuzzicò:

— Quanto sta il lardo vecchio a Cisternino?

— E quanto stanno le frasche di tua madre a Locorotondo? — gli rintuzzò quel padrone⁵⁴.

Una volta Ciccillo stava zappando con il padre, Michele.

Ormai s'era fatto buio da un pezzo — forse era suonata un'ora di notte — e tutti s'erano ritirati alle loro casedde o erano per via. Loro due no: avevano lavorato a giornata presso altri, ora stavano zappando il proprio.

Quando Ciccillo si rese conto che il padre sarebbe andato avanti chissà per quanto tempo ancora, cominciò a tirar pietruzze su un albero senza farsi vedere. Poi:

— Tatà! Vedi che qua ci stanno tirando pietre!

E il padre:

— Beh! Mo' ce ne dobbiamo andare!⁵⁵...

⁵² Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.) e Comasia Piccoli (int. cit.).

⁵³ Test. di Anna Maria Piccoli, sorellastra di d. Convertini, nata a Locorotondo, classe 1914, intervistata il 28-9-'79.

⁵⁴ Test. di Giovanni Convertini (int. cit.).

⁵⁵ Test. di Giuseppe Convertini, nato a Cisternino, classe 1920, intervistato il 30-9-'79.

Quel giorno si riposò dal suo lavoro

Michele *Otto lire* era un gran faticatore e con lui, a casa sua, nessuno « mangiava il pane a tradimento ».

Di notte, con i bambini a letto, lui e la moglie andavano a spiantare il grano che poi di giorno avrebbe tagliato lui. Una volta addirittura continuò ad impiantare una vigna con la neve per terra!

Andava per nominata. Come gli *Zuzzù*: lavoravano giorno e notte e al mattino, quando era ancora buio, li sentivi con il loro carro passare tra i tratturi impraticabili di *Cucinedde*.

E sotto il padre, Ciccillo venne su sano, forte, rozzo anziché no, ed imparò ad essere un apprezzato zappatore: sui quindici o sedici anni fu messo con gli *uomini* a zappare. Era svelto, mentre suo fratello Samuele era più lento, ma ancora più forte: aveva uno zappone spropositato che ad ogni colpo svuotava metà *cacalubbe* ed era difficile trovare uno che potesse resistergli fino a sera⁵⁶.

A volte si andava a zappare fin sotto Martina, facendo anche cinque o sei miglia di cammino, scavalcando pareti e attraversando terreni per abbreviare ed essere sul posto *a uscita di sole*.

E lavoravano da quando albeggiava fino all'imbrunire, *da sole a sole*. Solo una pausa; e alla *stagione*, quando le giornate erano più lunghe, due per rifocillarsi sul posto con un po' di pane e fichi⁵⁷; e il pane era sempre poco.

Tante volte tatà Michele ha mangiato persino pane di lupini secchi, amaro come un fiele e per companatico cicorielle crude colte

⁵⁶ Test. di Erasmo Piccoli (int. cit.).

Cacalubbe è la sommità appuntita dei labbri della conca che si zappava attorno ad ogni ceppo di vite.

⁵⁷ Il fico era prezioso. Dava la possibilità di nutrire i contadini per buona parte dell'anno, d'estate con il suo frutto saporoso e fresco, d'inverno con il frutto stesso prima essiccato al sole e poi cotto sapientemente nel forno per assicurare una buona conservazione, con una tecnica particolare, nelle *capase*,

sul posto: e questo per risparmiare e riservare il pane buono ai suoi bambini⁵⁸.

Ed il pane costava sette soldi al chilo, quando la giornata era attorno ai venti soldi. L'agnellone trentadue soldi e il vitello quasi tre lire a chilo!⁵⁹

Non che Michele *Otto lire* o i contadini fossero clienti dell'unica beccheria del paese! Tutt'altro. La carne era quasi completamente assente dalla dieta della gente comune. Ma... giusto per farsi un'idea del valore di una giornata lavorativa!

La giornata piú cara era pagata ai mietitori. Andavano in piazza, falce in spalla, e lí si contrattava il lavoro.

Nel periodo canicolare, con una posizione fisica costantemente curva fino a terra, con la sete e il sudore, con la tensione per tenere il ritmo controllato dall'*antiere*, il capo della compagnia, con un orario massacrante, era il lavoro piú faticoso. Non si vedeva l'ora di finire.

Non era l'uso comune, ma, quando c'era chi sapeva e aveva l'intenzione, al tramonto, mentre si mieteva si diceva il rosario; e quando si arrivava alle litanie era già scuro e si smetteva di mietere: ci si inginocchiava e, seduti sui calcagni tra le ristoppie, era riposo e preghiera. « Deo gratias » diceva l'*antiere* e così la giornata si chiudeva⁶⁰.

Una volta non c'era nessuno che volesse guidare il rosario e lo guidò Samuele, sempre tanto buono⁶¹.

a strati perfettamente aderenti. Era un alimento energetico e gustoso, ricco di zuccheri e gradito a vecchi e piccini.

⁵⁸ Test. di Marietta Piccoli (int. cit.).

⁵⁹ Questi i prezzi dell'Assisa delle carni a Martina Franca, nel 1911; così, piú o meno, nelle Assise dei paesi vicini (cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, busta n. 197, n. 88).

⁶⁰ Generalmente le compagnie degli *uomini* si componevano di sei persone. Sul campo si disponevano a scala con alla testa il *tagliante* con il compito di fare l'andatura e di procedere a fila diritta, lavorando l'anta completa. Ogni cinque mietitori, dietro c'era il *legante* le mannocchie. Spesso i mietitori si cingevano il polso con un cinturino o con un fazzoletto per non farsi graffiare dalle ariste delle spighe. Se il campo era fitto di grano — a quei tempi la semina non era meccanica — qualche volta, a sua discrezione l'*antiere* dava l'ordine: *Fuori ferro*. Era un respiro di qualche minuto per raddrizzare la schiena e riposare. Poi si riprendeva. Mietendo, secondo l'opportunità l'*antiere* raccomandava di tener l'occhio alla mano della falce o a quella del manipolo. L'acqua era nell'orciuolo, sotto un albero o tra i covoni e un ragazzo era incaricato di andarlo a riempire e di portarlo agli *uomini* che se lo passavano l'un l'altro.

⁶¹ Test. di Caterina Piccoli, nata a Locorotondo, classe 1920, sorellastra di d. Convertini, intervistata il 6-12-'85.

Capitava anche che chi intonava il rosario era d'accordo con il padrone per far continuare a mietere e quindi sgranava « Ave Maria », aggiungeva preghiere a preghiere, giaculatorie e « intenzioni ».

— ...E preghiamo anche per quelle anime abbandonate di cui nessuno piú si ricorda!...

— Ehi! e proprio adesso te ne devi ricordare? E proprio tu?

Andiamocene piuttosto che s'è fatto scuro! ⁶².

È soltanto il sole calante che gli *uomini* salutano con gioia perché è quello che dà tregua alla loro fatica.

Nei periodi piú amari si andava a piedi a mietere fin nel Tavoliere, a circa duecento chilometri di distanza. Lì le leghe bracciantili ⁶³ aspettavano la mietitura per *litigarsi la giornata* con i padroni e l'arrivo di mietitori da altre province — gli *zannieri* o i *marinesi* — spesso scatenava guerre tra poveri. I forestieri dormivano all'aperto, sulle aie, in notti chiare di luna e di limpide stelle, silenti testimoni della loro mortale stanchezza, mentre nei vasti campi gialli

⁶² Test. di Giuseppe Zizzi (int. cit.).

⁶³

ITALIA		
ANNO	Leghe	Contadini
1906	982	221.913
1907	1.292	273.699
1908	1.809	425.983
1909	1.770	406.945
1910	1.554	390.851
EMILIA		
ANNO	Leghe	Contadini
1906	456	91.227
1907	625	113.705
1908	958	183.986
1909	887	170.000
1910	763	187.905
PUGLIA		
ANNO	Leghe	Contadini
1906	42	23.316
1907	61	36.767
1908	73	76.221
1909	73	70.942
1910	65	51.104

si levava tremulo e fitto, umano, il canto dei grilli. Lavoravano per due mesi e poi tornavano alle loro casedde con i segni fisici della fatica e della malaria ⁶⁴ contratta tra le *marane*, dove la terra puzza ⁶⁵.

FOGGIA

ANNO	Leghe	Contadini
1906	15	9.612
1907	21	17.056
1908	25	30.963
1909	38	28.104
1910	31	20.357

BARI

ANNO	Leghe	Contadini
1906	13	7.678
1907	21	13.513
1908	28	37.958
1909	24	37.821
1910	16	23.343

LECCE

ANNO	Leghe	Contadini
1906	14	6.026
1907	19	6.198
1908	20	7.300
1909	11	5.017
1910	18	7.404

N.B. L'Emilia ha sempre avuto in Italia il primato per numero di Leghe e di contadini iscritti.

Negli anni dal 1908 al 1910 la Puglia è stata al secondo posto per numero di contadini iscritti. Questi dati sono tratti da Angelo FRACCACRETA, *Scritti Meridionali*, CESP, Napoli 1966, pp. 117-118 e 164-167.

⁶⁴ Tutti i comuni del Tavoliere erano malarici.

La provincia di Foggia, nel Mezzogiorno, presentava una delle più alte percentuali di morbilità per malaria e di mortalità, nonostante i miglioramenti ottenuti come conseguenza della legislazione sul chinino.

Nell'esercizio dell'azienda del Chinino di Stato, 1908-1909, la provincia di Foggia è stata al terzo posto per consumo di chinino a livello nazionale e nell'esercizio dell'anno successivo al secondo posto (cfr. A. FRACCACRETA, *op. cit.*, p. 130).

⁶⁵ Test. di Martino Rosato, nato a Locorotondo, classe 1897, per qualche stagione mietitore nella provincia di Foggia, intervistato il 30-9-1979.

Da notare che mentre nel censimento (1901) in provincia di Foggia risultavano 52.274 braccianti, al momento del raccolto del grano si triplicavano: nel 1905 da maggio a luglio risultano presenti 90.050 mietitori. C'è da notare però che la cifra può essere alquanto gonfiata per il fatto che alcuni si segnavano in due o tre posti diversi (cfr. A. FRACCACRETA, *op. cit.*, p. 103).

Anche Ciccillo andrà a mietere, anzi sarà un forte mietitore.

Alla masseria *Capasedde* dietro Ostuni, vicino al mare, faceva le *mannocchie* più grandi di tutti⁶⁶.

A sera poi, quando tornavano a casa, stanchi per il peso della giornata, con la bisaccia a spalla piena di cicorielle selvatiche trovate nei campi, nelle vigne, mentre si zappava, e lungo i viottoli o con una sarcina di legna addosso, li aspettava sempre un piatto di fave.

Anche se le fave erano nutrienti e contenevano — come sappiamo oggi — un alto tasso di proteine vegetali, tuttavia non sempre ci si riempiva il ventre.

Probabilmente, quando i contadini pensavano al Paradiso, se lo immaginavano come un grande pranzo, una festa di nozze, proprio come lo presenta Gesù⁶⁷. E di fatto soltanto agli spozalizi, in una specie di orgia alimentare per tutto il clan familiare, potevano appagare pienamente il proprio appetito.

Il cibo era rito e simbolo, e il mangiare assieme aveva una sua magia e diveniva uno degli elementi primari della festa di nozze.

Scapparono le lacrime a un contadino che si era riempito fino all'orlo, da crepare, quando si avvide che c'erano ancora altre portate che non avrebbe più potuto gustare...

— *Addò l'i mette?*

Cioè: « Dove posso ficcarle? ».

Un altro, che aveva una fame da non vederci, solo dopo un bel po' si accorse che stava mangiando con due forchette sovrapposte⁶⁸...

Quella dei contadini dei trulli era una società della magrezza.

Tutto era magro.

Magra la terra, magri i guadagni, magro il mangiare, magri cristiani e fruscoli. Certo: « *Zappe i zappe, 'u cule arrappe* ».

E cioè, a forza di zappare le natiche si aggrinziscono.

E anche se non sono mai stati dei « morti di fame », la fame si pativa.

L'essere grasso e ben pasciuto « come *'na melogne* » — come un tasso — era la qualità più importante per un animale in fiera,

⁶⁶ Test. di Cosimo Crescenza, nato a Locorotondo, classe 1902, intervistato il 30-9-1979.

⁶⁷ Cfr. *Lc* 14, 15.

⁶⁸ Racconti di Pietro Palmisano (int. cit.).

ed era anche tipico dei *galantuomini* e di chi faticava poco: pancia e adipe come segni di oziosità, di opulenza e di potere che si misurava... a chili, e che, apprezzabili se mai in gastronomia, non promettevano niente di buono nella vita sociale, perché « il sazio non crede il digiuno » e « il ventre pieno spara calci » e con la « mangiatoia bassa » vengono ogni sorta di vizi e ribellioni: motti che trovano conferma nella Bibbia quando dice che il grasso produce superbia e iniquità⁶⁹.

E sul parametro « grassezza » si modulavano i primi pensieri e apprezzamenti negli incontri tra cristiani che non si vedevano da parecchio tempo: « Stai bello grasso, grazie a Dio! », dove l'idea di grasso veniva abbinata all'idea di bello.

Alla domenica e alle altre feste, non si mettevano *uomini* per il lavoro, eccetto nell'urgenza del raccolto minacciato dal maltempo.

E nessuno si faceva « uomo » e andava a giornata.

« *D' 'a fatigghje d' 'a fèste, 'u diavule se véste* » — del lavoro festivo profitta il diavolo —.

La domenica era festa: giorno di riposo e di liberazione dal peso del lavoro, giorno delle *cose di Cristo*.

Almeno quel giorno, nessuno era *soggetto*, cristiani o fruscoli.

Era il giorno in cui si dava espressione, piú che in altri giorni, alle proprie essenziali potenzialità, pregando, mangiando, stando allegri, facendo lavori attinenti al miglioramento delle condizioni di vita della famiglia, curando la pulizia e il corpo.

« Adesso dobbiamo andare da tataranno chè gli devo fare la barba » — disse Ciccillo, giovane sui diciassette o diciotto anni, al suo cuginetto Francesco che era venuto una domenica a fare una visita al comune nonno Cecco *Parabola*. Prese il rasoio e andarono. Al ritorno Ciccillo se la rideva dicendo: « È fastidioso fare la barba a tataranno! Chè quello tiene la faccia fosse fosse! ». Poi aggiunse: « Adesso dobbiamo andare alla messa ». E, andato a casa, si ripulí, si mise la cravatta e si mirava allo specchio per pettinarsi i capelli; e mamma Antonietta ridendo gli disse: *Ti stai mirando? Adesso un'altra guardata fattela nella 'piledda' delle galline chè là ti vedi meglio!* Il tutto ridendo e scherzando⁷⁰.

⁶⁹ Cfr. *Sal* 73 (72), 7.

⁷⁰ Test. di Francesco Convertino, cugino di d. Convertini, nato ad Ostuni, classe 1902, intervistato il 16-10-1977.

Andavano tutti alla Messa in paese o in qualche contrada e masseria con chiesetta. Non mancava nessuno. Era frequente vedere le chiese a porte spalancate e così gremite da non poterci più entrare e con gli uomini che affollavano il sagrato.

Andando al paese, poi, non si mancava mai di visitare i propri morti al cimitero.

A pranzo, la domenica era solennizzata mangiando maccheroni fatti in casa la sera prima con farina integrale di grano, spesso *recchie de prievete* — orecchie di preti, orecchiette —, conditi con sugo di pomodoro e pezzi di lardo e cipolle soffritti.

Poi si andava a far visita a qualche malato per confortarlo, a qualche vicino o compare per cortesia o per necessità, o a qualche festa di famiglia con i balli.

E non si andava mai a mani vuote da nessuno; si portava sempre un *pensiero*: quattro uova, un paniere di frutta fresca...

Per i giovani, scegliere il posto dove passare le ore serali era un piccolo problema: ...poter guardare sottocchi la propria bella! Ma bisognava origliare alle porte, per evitare un secondo rosario; e comunque al loro ingresso il nonno o la nonna che guidava la preghiera, per dispetto, prolungava le orazioni!

Anche Ciccillo all'età di diciassette anni aveva la sua bella, la *zita*, ed era risaputo dalle rispettive famiglie.

« Non voglio che dovete parlarvi da dietro i muri! Se dovete parlarvi, parlate in casa! » — diceva il *tatà* ai suoi figli⁷¹.

Si chiamava Palmina Convertini e apparteneva ai *Cicchetiedde*. Abitava vicino a Pistone sopra le *pezze* di Montanaro, dove Michele *Otto lire* aveva un fondo; per andare a zapparlo, si passava proprio vicino alla casedda dei *Cicchetiedde*.

Ciccillo e Palmina e le due famiglie avevano preso un impegno serio e si scambiavano visite e piccoli regali. Certamente dopo aver fatto il soldato, con qualche soldo da parte avrebbero messo su famiglia per conto proprio.

A Ciccillo piaceva ballare, scherzare e giocare. I suoi amici erano numerosi, ma con alcuni aveva dato vita ad una vera e propria squa-

⁷¹ Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.). Le successive notizie sul fidanzamento hanno come fonte Comasia Piccoli (int. cit.), Antonietta Piccoli (int. cit.), Rosato Vita Maria, nata a Cisternino, classe 1910, intervistata il 23-2-1978, e Maria Teresa Tinella, nata a Locorotondo il 1894, intervistata il 25-5-'77.

dra⁷² ed è facile che proprio la domenica a sera si riunissero. Giocavano a nascondersi dietro una parete per tendere un'imboscata a qualcuno prendendolo a pietre; oppure ad acchiapparsi e fare a botte, finché uno dei due non andava a terra. Facevano pure un gioco con delle fette di pane, sotto una delle quali veniva nascosto uno stecco: chi indovinava si prendeva la fetta di pane. Si giocava a *stacce*, — grezze piastrelle di pietra —. Poi c'erano anche i giochi con le carte e a *padrone e sotto* con il vino... e si divertivano anche ad imitare il modo di camminare dei vecchi e dello stesso mastro Erasmo.

Quando non avevano altro da fare andavano per ciliege, fichi, meloni, pere... nei fondi vicini. Ma quando i fatti venivano risaputi, non erano risparmiati loro rimproveri e botte, forse anche cinghiate. Tatà Michele aveva molti figli e li teneva in un pugno. Tutti lo temevano e le prendevano, come del resto avveniva in tutte le famiglie, convinte che « mazzia e pannelli fanno i figli belli, pannelli senza mazzia fanno i figli pazzi ».

In seguito Ciccillo lo benedirà per quelle botte prese: « Mi hanno insegnato l'educazione ».

Una volta perse le due lire della giornata che doveva consegnare al tatà: fortuna che gli ele prestarono!⁷³

In Ciccillo ora era cresciuto un grande desiderio: imparare!

Non era mai stato iscritto a scuola: la famiglia aveva bisogno del suo lavoro, la mamma era morta, era stato alcuni anni a comunanza. Ma ora, tornando dalla masseria, aveva trovato amici che erano stati a scuola a Marinelli e sapevano leggere e scrivere.

Serviva la Messa la domenica, andava da zi' Francesco il *Beatello* e quei libri che vedeva con quei misteriosi segni, erano un mistero da svelare ad ogni costo.

Voleva saper scrivere; così da soldato avrebbe potuto scrivere alla zita, a casa...

E allora nelle serate invernali andava a scuola dal nonno, mastro Erasmo Ferrarese, padre della sua seconda mamma, il quale era muratore e sapeva leggere e scrivere e fare i conti e, siccome a causa di un incidente sul lavoro e di una conseguente menomazione

⁷² Test. di Vincenzo Convertini, nato a Cisternino, classe 1917, intervistato il 23-12-'85.

⁷³ Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.).

non poteva piú fare il suo mestiere, si arrangiava facendo scuola e prendendo mezza lira a settimana da ogni ragazzo ⁷⁴.

Ciccillo era veramente avido di sapere. Un giorno in cui assieme ad altri giovani trasportava terra da un fondo del *Fantese* fino a Serafino, in un fondo dello stesso padrone distante circa trecento metri, e tutti in salita, accelerava durante il *viaggio* con la sua cesta di oltre venti chili di terra sulle spalle, per poter godere di una pausa un tantino piú lunga durante la quale si esercitava a fare rapidamente dei conti scrivendo sui muri a mo' di lavagna! ⁷⁵.

⁷⁴ Test. di Giovanni Convertini (int. cit.) e di Samuele Convertini (int. cit.).

⁷⁵ Test. di Stefano Palmisano (int. cit.).

Il gran ricordo di Dio

Quando Francesco era piccolino, i contadini dei dintorni per la Messa andavano alla chiesetta della masseria *Cucinedde*, in cui c'era un quadro dell'Annunziata.

Poi, attorno al 1909, Cosimo il *Monopolese* costruì a Marinelli una chiesetta dedicata ai Santi di cui portava il nome, Cosimo e Damiano. E quindi tutti presero ad andare a Marinelli, da Parco Rotto, Tumbinno, Pozzo Grande, Pistone, Tirunno... tanto che, cinque anni dopo, vollero costruire una chiesetta piú grande.

Vendettero quella precedente per tre o quattrocento lire, tagliarono alcuni grandi fragni che stavano sul *jazzile* — ne lasciarono in piedi solo uno che ancora vive, monumentale — e dalla vendita ricavarono altre due o trecento lire; i contradaioli emigrati in America raccolsero i soldi per l'acquisto delle statue dei SS. Medici; infine Martino *Cucuzzone*, l'anziano capo-contrada, che aveva preso l'iniziativa dell'opera, fece il giro delle famiglie e raccolse ancora alcune poche lire: con questo denaro nel 1914 si costruì la chiesa attuale, completa di tutto, eccetto... le porte! La campana fu donata da Seppe d'Eligio⁷⁶.

Erano questi gli ultimi anni di una lunga epoca ritmata dal suono delle campane.

Dall'alto del bel campanile di Locorotondo quel suono lodava Dio, convocava il popolo e il clero, piangeva i morti, fuggava i temporali, invitava alla festa!

⁷⁶ Test. di Giovanni Convertini (int. cit.). La notizia del dono della campana è di Maria Convertini (int. cit.).

Le feste!... Erano la riaffermazione dei valori comunitari; erano i momenti in cui si rompeva l'isolamento di casceda e di contrada e finalmente ci si sentiva popolo adunato dagli stessi appelli, unità di generazioni, di sessi, di ruoli sociali.

L'anno liturgico, con le sue celebrazioni modulate sulle stagioni e sulle lune, e l'annata agricola, con le sue vicende che, fin dalle ere piú arcaiche, erano sempre state centro di coagulo di altre sfere del vivere, armonizzavano equilibri mai piú raggiunti a livello di intere popolazioni tra dimensioni essenziali alla vita come lavoro e preghiera, festa e sofferenza.

E la festa non era solo un'occasione di svago e di divertimento, un estraniarsi dal quotidiano. Se veniva incontro all'insopprimibile bisogno di gioia e di assicurazione di ciascuno, lo faceva potenziando i fattori di crescita dei cristiani e suggerendo, in maniera intuitiva, che con tutta la natura si è incamminati verso una festa senza fine, di cui queste feste sono anticipazione e simbolo.

E c'erano ricorrenze per tutte le stagioni, con diversi riti, significati, modalità e intensità festive!

C'era la festività religiosa di precetto e non, che aveva il suo luogo di celebrazione nella chiesa, ma che, a volte, si esplicava all'aria aperta, nelle strade o tra i campi, a ricordare nei segni la sostanziale unità del creato.

C'erano altre feste, come S. Giuseppe e l'Annunziata, vestigia di feste pre-cristiane: per le campagne si accendevano i falò e a volte si sparavano anche dei mortaretti per esorcizzare presenze malfiche e gioire attorno al fuoco e agli scoppi!

Si era all'equinozio di primavera, uno dei quattro angoli dell'orbita del mondo, e le solennità dell'Annunzio a Maria e a Giuseppe, viste come l'inizio della Salvezza, erano davvero la primavera della storia.

E c'erano poi le feste « grandi », specialmente quelle di S. Giorgio e di S. Rocco con illuminazioni e banda e fuochi pirotecnici a tarda notte.

C'erano pure le grandi fiere a Locorotondo e nei paesi vicini, specialmente la Candelora a Martina e quella della Bambinella che durava vari giorni attorno all'8 settembre a Cisternino.

Periodo centrale e molto sentito della vita religiosa era la Quaresima.

Dalle case del paese e dalle contrade piú vicine si andava tutte le sere alla chiesa madre per sentire il quaresimale.

A Marinelli, invece, lontana dai paesi, la gente partecipava alla « Via Crucis » al pomeriggio della domenica.

Di quaresima niente canti, balli, sposalizi; e non si *incamerava*: niente uova, niente condimenti grassi, niente latte e latticini. Si lavava persino la grattugia e la si metteva a riposo. Di carne non se ne parlava mai, meno che meno in questo periodo.

Questo stretto digiuno ricordava concretamente il periodo forte che si stava vivendo.

Si giungeva cosí alla domenica delle Palme che, benedette, erano poi collocate nelle case e nelle stalle, sulla terra e sui pozzi. Era la festa della pace, giorno atteso per appianare liti e rompere silenzi: bastava scambiarsi l'olivo benedetto ed era inteso che questo gesto, contraccambiato, significava far pace. La riconciliazione era ben collocata ai prelude della Settimana Santa, quasi come condizione spirituale prerequisita all'obbligo del precetto pasquale, secondo l'evangelico « Se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te... va' prima a riconciliarti con tuo fratello... »⁷⁷.

La frequenza ai sacramenti lungo l'anno era scarsa per una certa maniera giansenistica di esagerare le disposizioni richieste, ma al Giovedí Santo tutti si accostavano alla confessione e comunione.

Nel frattempo c'era un fervore di pulizie e si dava una mano di calce, in paese e in campagna, e case e casedde tornavano ad abbagliare ai raggi del sole di primavera, come le anime al sole di Dio.

Si arrivava al triduo pasquale con i « sepolcri » del Giovedí Santo e le grandi processioni e la Messa *scerréte* del Venerdí e le campane che si scioglievano in Gloria al mezzogiorno del Sabato.

Per questi contadini Gesù Cristo piú che il Risorto era il Crocifisso, perché trovavano conforto nella contemplazione del Dio sofferente. La radicale solidarietà di « questo » Dio con i loro dolori impediva di soccombere e di cadere nella disperazione.

Di qui la straordinaria diffusione dei « calvari » e della Croce,

⁷⁷ Mt 5, 23-24.

segnata a calce sui trulli, bene in vista, croce greca e latina e patriarcale, con un numero indefinito di variazioni sul tema ⁷⁸.

Tuttavia, questa centralità del Crocifisso e della Croce, nella vita religiosa di questo gruppo umano, è stata sempre segnata dal suo tipico senso della misura e della moderazione, che non faceva del mistero uno spettacolo e non ha mai raggiunto il radicalismo di altre zone che si esprimevano in manifestazioni estenuanti e penitenziali fino al sangue.

Né mai ha fatto dimenticare la gioia pasquale: al suono delle campane di Pasqua si sparava alle Quarantene ⁷⁹, i bambini andavano in chiesa a prendere l'acqua benedetta per portarla in casa e dalla sera del Sabato fino all'alba, per il paese e le contrade, giravano squadre di suonatori che accompagnavano il canto:

« È arrivato il Sabato Santo

Madre Maria s'è messo il manto... ».

E si apriva loro la porta e gli si offriva quel che si aveva: uova e bicchierini, tarallucci e salsicce.

Anche la Madonna era preferibilmente vista nel suo essere associata ai dolori del Figlio: a Locorotondo c'è la congrega dell'Addolorata con la chiesa e con la rispettiva festa. Nel mese di maggio poi, già dal giorno tre, c'era la festa della Madonna della Croce, con pellegrinaggio al non lontano santuario di Noci.

I pellegrinaggi vedevano fedeli di tutte le età, uomini e donne, in cammino, a volte per tutta la notte, incontro all'aurora, in « compagnie »: a muoverli era innanzitutto la fede, un desiderio di riconciliazione con Dio, la necessità di una « grazia », il soddisfare un voto promesso o un ringraziamento, là dove lo Spirito di Dio in varie forme aveva mostrato la sua vicinanza e benevolenza.

Nelle contrade, inoltre, c'erano dei contadini che aggregavano

⁷⁸ Sui trulli è disegnata la croce radiata, decussata, monogrammata, gammata, ansata... inscritta in un ceppo, in un quadrato, in un rombo... innestata su un triangolo o su un quadrato, con due o quattro dischetti bianchi... e persino la croce grondante dai bracci laterali gocce di sangue; e poi ancora croci dissimulate in un'ancora, un tridente, un albero...

⁷⁹ Tra un balcone e l'altro, tra una finestra e l'altra, da un lato all'altro delle stradelle del paese, o sotto l'arco del trullo in campagna, si appendeva all'inizio della quaresima il fantoccio di una vecchia vestita di nero, la *Quarantena* che rappresentava appunto la quaresima. A metà del periodo quaresimale veniva segata e con balli e feste si interrompeva l'austera disciplina della quaresima.

gente per le devozioni. Erano cristiani buoni e si andava da loro spontaneamente ⁸⁰.

Quello che piú frequentava Ciccillo era zi' Francesco il *Beattello*, che apparteneva ai *Capasalata* e abitava tra Serafino e Rizzi, uomo di fede, pieno di bontà, di delicatezza, di allegria.

Era contadino come gli altri e *vacantigghje* — celibe —.

Quando aveva i ragazzi a trasportar terra, si riempiva il grembiule di fichi secchi e li lanciava a pugni, come se stesse seminando, e anche Ciccillo si sarà buttato a coglierli.

Amava gli animali e per far bere gli uccelli aveva scavato delle conchette dinanzi alla sua casedda.

Era della confraternita del Sacramento e nelle feste piú solenni indossava il camice bianco e la mozzetta rossa con il medaglione. Nella sua casedda c'era un altarino attorno al quale si svolgevano novene, tridui, vigilie e il mese di maggio.

Alla quaresima, era lui che organizzava la Via Crucis a Marinelli portando una grande croce.

Con lui, la sera, la preghiera non finiva mai e ti faceva *increscere*, ma se tenevi la *zita* nel gruppo andavi bene. Faceva guidare il rosario ora all'uno ora all'altro dei giovani che intervenivano, e poi concludeva con le litanie dei Santi, invocando anche i santi di cui i presenti portavano il nome.

Una volta Samuele disse: *A me, non mi hai nominato!*, perché gli era sfuggito di mente il santo profeta Samuele.

« O Madonna! O Madonna! » — esclamò allora con devoto disappunto e come chiedendo scusa.

Ma zi' Francesco organizzava anche i balli e faceva tanti scherzi e a carnevale tutti, anche lui, si vestivano a maschera.

⁸⁰ Digni di menzione, tra gli altri, nelle contrade vicine a Marinelli sono zia Martodda e zio Angelo Domenico.

« Andavamo a Rizzi da zia Martodda per dire le cose di Cristo e a mezzogiorno del 15 agosto per l'Assunta e del 15 settembre per l'Addolorata dicevamo questa preghiera:

“ Satanasso, Satanasso,
tu con me non hai a che fare!
Oggi è il giorno di Maria
cento croci e cento Ave Maria ” »

(Testimonianza di Angela Convertini, dall'intervista già citata).

A Tumbinno zio Angelo Domenico predisse l'ora della propria morte, morì licenziandosi con tutti e benedicendoli (testimonianza di Martino Rosato, dall'intervista già citata).

Aveva un grande rispetto per tutti e li sapeva accogliere e trattare: *Ci pigliava grandi!*

E Ciccillo era un tutt'uno con lui, e forse in lui per primo vide un uomo di Dio e uomo degli uomini⁸¹.

Le feste e le quaresime, i pellegrinaggi, il rosario, il culto dei morti, le case delle capi-preghiera erano eventi capaci di dare una certa soddisfazione a quei bisogni dell'anima che vanno soddisfatti, perché non si ingeneri il male supremo dello sradicamento dalla terra e dal cielo.

Erano aspetti di una religiosità che si risolveva nella relazione con il santo, colui che può aiutare nella fatica del sopravvivere, facendo superare gli ostacoli, malattie e siccità prima di tutto.

E santo è anche Gesù, e santo è Iddio, pur nella consapevolezza della distinzione sostanziale per cui Dio è Dio e i santi sono i santi.

Per la siccità e per l'acqua la devozione nelle contrade di Locorotondo era per la Madonna del Pozzo, a Capurso.

Per la salute ci si rivolgeva a San Rocco, alla Madonna della Sanità a Martina, alla Madonna della Croce a Noci, a S. Biagio sui monti di Ostuni e soprattutto ai SS. Medici, Cosimo e Damiano del santuario della vicina Alberobello.

« Oggi 27 è la festa dei SS. Medici — scriverà molti anni dopo Francesco — *Quando Papà ci conduceva ad Alberobello per la fiera dei muli e generi a fini, ci conduceva a pregare i due santi martiri perché intercedessero presso il Signore secondo la Sua intenzione. Preghi anche Lei per la di Lei salute. Vedrà che l'esaudiranno. Ho grande fiducia in loro due anche per mia riconoscenza personale per grazie ricevute per Loro intercessione* »⁸².

Nonostante l'impegno dei preti a riproporre i santi come modelli edificanti ed esempi di virtù, i cristiani si orientavano quasi d'istinto verso il santo taumaturgo, « miracolante », con il quale vivevano un rapporto strettamente individuale, ed affettuoso — « il mio santo! » — con il quale confidarsi e accordarsi.

Non si tiravano fuori dall'ambito della parrocchia o della Chiesa

⁸¹ Queste notizie su Francesco Tinella, detto il Beatello, sono tratte dalle interviste già citate con Samuele Convertini, Angela Convertini, Stefano Palmisano, Vita Maria Rosato e con Grazia Simeone nata a Locorotondo, classe 1909, intervistata il 25-5-1977.

⁸² Lettera a Vittoria Petrucci - Fasano (Brindisi) del 20-9-1955.

in generale, ma all'interno di esso si muovevano con totale autonomia e individualismo.

A questo tipo di rapporto contribuiva notevolmente la materializzazione dei santi nelle immagini, che non voleva dire affatto magia idolatrica, ma esprimeva una esigenza spirituale di realismo.

E proprio perché personalizzato e concreto, il rapporto tra i cristiani e i santi si basava su un elemento contrattuale, un « do ut des », un voto quale corrispettivo della grazia desiderata, perché... non ci si presentava mai a mani vuote da nessuno.

A Locorotondo, con la Madonna della Catena, della Greca, del Soccorso, di Laureto, l'Annunziata, l'Addolorata, la figura prevalente nella santità — come del resto nel Mezzogiorno e nell'intera Italia — è la figura femminile e materna di Santa Maria, la Madre di Dio.

Davanti a lei, nei suoi santuari, quanti drammi confidati! E quante lacrime, laudi, preghiere e rosari hanno attraversato i secoli come linfa vitale nascosta, registrata sí e no dalla Storia.

Qui ha origine la filiale devozione mariana di Francesco con le caratteristiche della familiarità e della personalizzazione del rapporto.

Questo era il sistema simbolico culturale di Francesco, della sua famiglia e di tutte le contrade intorno.

In questo sistema la fede aveva una rilevanza massima: i valori religiosi costituivano il fulcro culturale che permeava e ispirava quel gruppo umano dal di dentro, in connessione e scambio con la cultura globale contadina con cui il messaggio cristiano era venuto a contatto.

E anche se nelle contrade piú lontane dai paesi, dove appunto Francesco viveva, la religione era vissuta con una certa autonomia e si trovava quasi allo stato diffuso, la sua forza si manifestava in tutti i settori della vita, tradizioni, ruoli, modi di rapportarsi e forme di rispetto, valori e virtù, nel pubblico e nel privato.

Tutto il complesso mondo della fede si incarnava in simboli materiali carichi di forza emotiva, creativa e attiva, e non erano privi di un semplice e sodo messaggio concettuale.

In questo incarnarsi simbolico la fede diventava annuncio, comunicazione, vita. I simboli parlavano.

Dietro la naturalità dei segni si celava un alfabeto: la croce di calce sulla casedda di Parco Rotto, la mano callosa di tatà Michele

chiusa sui grani del rosario, l'incedere uniti in processione, il far strada assieme nei pellegrinaggi, il sudore penitenziale del portare sulle spalle un « mistero », la sepoltura decorosa, il fuoco dei falò, i dolci caratteristici di Natale e Pasqua, il colore della mozzetta di zì Francesco e dei « fratelli » delle congreghe... tutto parlava, tutto era lingua, come i cieli che narrano la gloria di Dio... « e non è linguaggio e non sono parole di cui non si oda il suono »⁸³.

Nella ripetizione di gesti e comportamenti che venivano dagli antichi, Ciccillo sperimentava il vivere in un presente che segnava di eterno la vita.

Gli impercettibili passi di Dio percorrevano insieme la via di questa comunità umana, sia che incedesse in processione sia che piegasse la schiena nel duro lavoro d'ogni giorno.

I passi di Dio stavano già lasciando orme sul cammino di Ciccillo.

⁸³ *Sal* 19 (18), 3-4.

Il fante contadino

Improvvisamente il ritmo di questa vita sempre uguale cambiò, e tragicamente.

Il pellegrinare di questo popolo verso santuari di consolazione divenne d'un colpo un marciar di uomini in armi su sentieri di sangue verso spietati rituali di morte. A suonarli come campane, nel più totale silenzio di Dio, i mortai delle artiglierie.

Era scoppiata la guerra. La « Grande Guerra »!

Da almeno un paio di decenni gli stati europei si erano invischiati in un gioco di potenza, si erano intrappolati in una corsa al riarmo, giustificato con il vacuo argomento di sempre: il ristabilimento degli equilibri militari — il solito circolo vizioso che si autoalimenta di sospetti —.

Le diplomazie lavoravano nelle cancellerie di Berlino, Vienna, Pietroburgo, Londra e Parigi, manipolando il rischio di una guerra, una guerra rapida — sempre così si dice — e le nuove armi sembravano promettere una riduzione dei tempi del conflitto!

Quando a questi ingredienti si aggiunse — come capita sempre — quel qualcuno che si credette più forte, e la Germania si era convinta di avere un apparato militare invincibile, allora la catastrofe diventò imminente!

I contatti segreti, le note, le dichiarazioni minacciose, le mobilitazioni parziali, gli ultimatum non ne furono che il prologo.

Tutto ciò era già in atto, mentre Ciccillo e i suoi giovani compagni contadini, ignari, continuavano la fatica dello spietrare, zappare e piantare, e tra loro continuava a far notizia il fruscio ammalato, che teneva in ansia tutta la famiglia, e di cui la contrada seguiva le vicende come se fosse un cristiano.

Ma la guerra, purtroppo, era nell'aria anche in Italia.

Già nel 1909 era stato pubblicato spudoratamente: « Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo —, il militarismo, il patriottismo, il gusto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna »⁸⁴.

C'era stata la guerra di Libia che, nonostante fosse durata più del previsto e avesse messo a nudo le carenze dell'esercito, aveva portato come conseguenza, tra le altre, la pericolosa diffusione del culto della violenza e del nazionalismo.

E una volta scoppiata la guerra, nel 1914, molti italiani — re in testa — pensarono che solo un intervento avrebbe sanzionato il rango di grande potenza dell'Italia.

E i contadini, ignari, continuavano la fatica del seminare, senza poter immaginare che, alla *stagione*, a mietere ci sarebbero stati soltanto le loro donne e i loro vecchi, mentre essi stessi sarebbero diventati grano da falciare e macinare su campi mille miglia lontani dai propri.

Frettolosamente lo Stato si mobilitò e adesso sí che si ricordò di tutti i contadini, uno per uno: dalle loro casedde fin nei piú sperduti *jazzili* sui monti li chiamò o richiamò alle armi. E non ne sfuggiva uno! A volte partivano padri e figli. La « cartolina », che costrinse alla sacrilega e assurda conversione degli aratri e delle falci in mitraglie e cannoni, arrivò dovunque.

L'emarginazione sociale, almeno, preservò i contadini dalle infatuazioni patriottarde da cui invece furono contagiati paesi e città dove il potere organizzò « spontanee » manifestazioni di piazza al grido di « Viva la guerra ». I contadini ebbero almeno la saggezza e la libertà di giudizio di considerare la guerra una disgrazia, la piú grande — come realmente è —.

A Locorotondo contro la guerra si schierarono soltanto i pochi socialisti, e forse neppure tutti.

La gente però non aveva la piú pallida idea di ciò che stava per accadere. Gli unici veramente ragionevoli furono istintivamente le donne e i poveri.

Bisognava essere pazzi per accettarla con entusiasmo.

I contadini la accettarono con fatalistica rassegnazione e con quella loro infinita pazienza con cui ricavano pietre dalla terra per le

⁸⁴ Espressioni tratte dal Manifesto futurista di Marinetti, citato in Denis MACK SMITH, *op. cit.*, p. 401.

loro casedde e terra tra le pietre per far delle loro contrade un giardino.

Del resto erano atavicamente predisposti al 'Gnorsí, tante volte avevano dovuto ripeterlo nel corso dei secoli.

Per quanto dispiacesse, dunque si doveva partire. Per forza: c'erano i carabinieri!

E poi, in fondo, sottrarsi alla guerra, una calamità che toccava a tutti, sarebbe stata una viltà disonorevole e avrebbe rotto quella solidarietà di contrada che era molto sentita.

Qualcuno bevve acqua di sigari per dimagrire al punto da essere « riformato », ma fu coperto da un compassionevole velo di disapprovazione.

Piú tardi si aprí la porta di notte a qualche disertore che cercava da mangiare: dopo qualche licenza, non era piú tornato al fronte e si era dato alla macchia.

Ma generalmente i contadini partirono in massa e lo Stato li trasformò in fanti.

A casa rimasero a lavorare donne e vecchi. Furono tenaci nel fronteggiare da soli il peso della famiglia per quattro lunghe « stagioni » di guerra, aspettando quella buona, quella della pace⁸⁵.

E come avrebbero voluto saper leggere lettere che figli e mariti al fronte avrebbero voluto saper scrivere!... e che intanto erano scritte da altri per essere lette da altri ancora.

La guerra!... Per loro era stata sempre la guerra nella vita, ammazzandosi per un po' di terra. E anche in trincea ci si uccideva per conquistare un po' di terra. Soltanto che lí si rischiava la vita ogni giorno: si poteva in ogni momento ricevere un colpo e morire, oppure si poteva essere feriti, con il pericolo di vedersi amputare un braccio o una gamba.

E venne il turno della classe '98, il turno di Ciccillo, nel 1917.

E venne proprio in un momento di grave crisi: dopo un anno e mezzo di lotta, sotto il peso di sempre nuovi ed enormi sacrifici, la rassegnazione stava lasciando il posto al cupo risentimento e alla ribellione. I disertori aumentavano; insubordinazioni, ammutinamenti e sentenze di morte dei tribunali militari si moltiplicavano.

⁸⁵ E si ammazzarono di lavoro, se, negli anni della guerra, la produzione agricola ebbe solo un modesto calo non superiore al 10% del prodotto medio (cfr. *Storia dell'Italia Contemporanea*, diretta da Renzo DE FELICE, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1978, vol. 3º, p. 75).

Ciccillo si presentò per la visita di leva il 29 gennaio 1917.

Era un giovane di diciotto anni e mezzo, bruno con i capelli neri e lisci e la dentatura guasta — segno di scadente alimentazione —, basso di statura — di soli due centimetri superiore al minimo che era di m. 1,54 —, dal torace ampio e robusto, capace di resistere alla fatica, con occhi castani, dolci e vivacissimi, sotto due folte sopracciglia nere.

Dichiarò di non saper leggere e scrivere. In realtà però se la sbrogliava un poco, ma non avrà voluto mettersi nell'elenco degli alfabetizzati temendo di ricevere incarichi superiori alle sue reali capacità: e poi a scuola effettivamente non c'era mai stato.

Alla domanda sulla professione rispose prontamente « cavallerizzo »⁸⁶. Qualche soldato della contrada in licenza gli avrà consigliato di dire così, in modo da poter essere addetto alle salmerie e ai muli che portavano le vivande, a contatto, perciò, più con la cucina e il pane che con la trincea e i proiettili.

L'8 marzo Ciccillo è già sotto le armi per l'addestramento.

In alcune settimane lo formarono alla vita militare.

Saluto, attenti, presentat'arm', avanti marc', fianco dest'... battere i tacchi... Ciccillo doveva restare a bocca aperta e sbalordito di fronte a questo nuovo mondo così incredibile, con la sua complessa organizzazione, a volte priva di buon senso, dove la cosa più importante era « scattare », e che ora decideva di ogni attimo della sua vita.

Era una scuola che educava alla durezza, alla combattività, alla vendetta. E forse senza quella preparazione, mandati in trincea, i più sarebbero impazziti.

E Ciccillo sarà diventato ancor più diffidente, cauto e chiuso, di quanto lo è normalmente un contadino fuori dal suo ambiente, in una mescolanza di dialetti mai sperimentata e spesso incomprendibile.

Il 10 maggio l'esordio in linea con il 124° Reggimento della

⁸⁶ I dati e i contrassegni personali, come pure le notizie sull'arruolamento e i vari trasferimenti fino al 1923, sono tratti dal Foglio Matricolare n. 11255 di Convertini Francesco Paolo (classe 1898). Sulle azioni di guerra cfr. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'esercito e i suoi corpi. Sintesi storica*, vol. 3°, Tomo 1°, Roma, 1979, pp. 169-171; 397-398; Emilio FALDELLA, *La grande guerra*, Longanesi e C., Milano, 1965; Camillo NANNI, *La Livorno Divisione Fantasma*, International Magazines, s.d.

« Chieti », sul fronte delle Giudicarie, nel Trentino, a colmare con i suoi giovani compagni i vuoti creatisi.

Sembravano bambini mandati al macello e, con la loro inesperienza e con quelle mantelline piú lunghe di loro, facevano tenerezza ai « vecchi », che ormai avevano fatto l'orecchio ai calibri e avevano imparato a prevedere dove andavano a scoppiare, fin dove potevano arrivare le schegge, come ci si poteva proteggere.

Intanto il Comando Supremo scatenava le offensive di primavera.

Sul fronte delle Giudicarie, si limitarono ad alcune azioni dimostrative, durante le quali Ciccillo vide le spalle degli austriaci in fuga.

Ma nel pomeriggio del 17 agosto l'artiglieria della II Armata, aprendo un fuoco che durò due giorni, diede inizio alla XI battaglia dell'Isonzo.

Dieci giorni dopo, dallo Stato Maggiore venne l'ordine di sospendere l'offensiva che aveva procurato la conquista di alcune posizioni nemiche.

Fu considerata una vittoria. Ma, quando tra le popolazioni contadine, cominciarono a giungere i telegrammi dei morti, il morale se ne scese.

All'improvviso, tra quei piccoli *stoppelli* di terra, si sentivano urla strazianti e pianto di donne.

— Che cosa è successo?...

— È morto il figlio di Cicchetiedde!

A seconda della provenienza delle grida si indovinava, senza sbagliare.

Quando a Marinelli, nell'agosto di quell'anno, si seppe della morte di Vincenzo di compare Giacomo l'« Americano », il migliore amico di Ciccillo, la mamma inebetita dal dolore continuava a chiedersi se potesse morire anche l'altro figlio:

— Possono morire due figli alla stessa mamma?

— Che non possono morire! Alla masseria del Caseddone ne sono morti due!

— Maledetta guerra!

E intanto, per salvarne qualcuno fioccarono le domande delle famiglie contadine, rimaste prive di ogni uomo valido tra i sedici e i sessantacinque anni, per l'invio in licenza di quaranta giorni di padri, mariti o figli, soldati, per i raccolti agricoli.

Ora la gente capiva sempre meglio ciò che il suo vescovo

aveva fatto leggere in tutte le chiese nella lettera pastorale della quaresima dell'anno precedente, 1916:

« Venerabili fratelli e figli diletteggissimi, Vorrei dirvi una parola di pace e di gaudio [...] ma come questa parola è possibile nell'ora triste e angosciata che grava sopra tutti i popoli di Europa? [...].

E l'ora tragica e sanguinosa sta per passare? [...] Chi sa? Per ora i convogli ferroviari sono in movimento, ma più che altro per raddoppiare celermente le schiere che verranno a tenzone fra loro. Fischiano e sbuffano le macchine dei grandi opifici, ma a fin di produrre strumenti e proiettili di agonia e di morte.

Corrono le automobili, sono in convulsione gli apparecchi telefonici, gli apparecchi elettrici, ma per dar ordini di assalto e di carneficina. Volano quali aquile mostruose i dirigibili, gli Zeppelin ed altre macchine aeree, ma per cogliere all'improvviso gli odiati fratelli. Scoppiano i mortai, rombano i cannoni, milioni di colpi escono dalla bocca dei fucili, ma non già a saluto di gioia e di amicizia, ma per falciare a mille a mille le giovani vite umane, per ridurre a un mucchio di ruine gli opulenti palagi, i classici monumenti, per portare la desolazione e la morte nelle città e nelle campagne, e convertire in deserto pauroso intere regioni. Ancora si grida: *Guerra! Guerra!* e non si pensa che il sangue di oggi chiamerà altro sangue domani, che l'umiliato cercherà ogni mezzo di rivincita; non si pensa ai vecchi privi del loro sostegno, alle vedove spose, agli orfani derelitti, alle desolate città, alle campagne deserte, a tante e tante Province, già ridotte all'estrema desolazione, e ad altre, che esterrefatte, aspettano di momento in momento l'avanzarsi non più di uomini ma di belve feroci, di cannibali spietati, armati per terra, per mare, e per le stesse sfere del cielo di ordigni di irreparabile distruzione.

Tutto questo è la scienza, la civiltà, il progresso, la decantata libertà, l'eguaglianza e la fratellanza dei popoli, che l'uomo sognò, agnognò senza Dio, senza Cristo, senza la Chiesa!!!

Poteva il cielo permettere un castigo più tremendo, più spaventoso alla moderna apostasia?!»⁸⁷.

E mentre le donne pregavano e facevano voti perché il loro « bene » tornasse dal fronte e non cessavano « di far violenza al

⁸⁷ Mons. Fra' Tommaso VALERI O.F.M., Arcivescovo di Brindisi, Amministratore Perpetuo di Ostuni, *Quaresima 1916. Lettera Pastorale*, Ostuni, Tip. « Ennio » G. Tamborrino, 1916, pp. 24-25.

trono di Dio, perché ad intercessione dei Santi, degli Angeli e della Beata Vergine Maria, per i meriti della vita, della morte e della risurrezione di Cristo »⁸⁸ usasse misericordia, si arrivò al tragico 25 ottobre 1917: Caporetto!

Il panico si impadronì delle truppe e l'indecisione dei Comandi. La pressione travolgente dell'offensiva austro-tedesca, la massa degli sbandati, la fiumana dei profughi che empì tutte le strade, resero tremendamente confusa e critica la ritirata.

Un'immagine del caos di quei giorni è lo stesso Ciccillo.

È preso due volte prigioniero ed entrambe le volte riesce a scappare. La prima volta, dopo essere fuggito ed aver camminato alquanto lungo un fiume, s'internò credendo di trovare reparti italiani e invece si imbatté ancora in pattuglie nemiche che lo catturano. Scappato di nuovo⁸⁹, questa volta approdò al 34° Reggimento della « Livorno » che, sostenendo l'urto nemico, stava ripiegando a ridosso di Cormons dove riuscì a resistere per tutto il 27 e 28 ottobre. Il ripiegamento generale impose di indietreggiare. E il 29 ottobre Ciccillo si salvò per un pelo: altri suoi compagni e lo stesso comandante furono catturati.

Finalmente nella notte tra il 30 e il 31 ottobre, Ciccillo con i superstiti passò il Tagliamento in piena al ponte di Madrisio.

Si tentò di imbastire una prima difesa del fiume, ma per l'aggravarsi della situazione fu ordinato il ripiegamento sul Piave e sul Grappa.

Per la strada incontrava altri contadini come lui: vecchi, donne e bambini, in rotta anche loro. Trascinavano la loro povera roba in carrette, in carriole o a spalle. Erano curvi, i loro volti pieni di paura e di scoramento. I bambini si aggrappavano allè madri; spesso la sorellina piú grande conduceva i piú piccoli che camminavano inciampando e continuando a voltarsi indietro, dov'era la loro casa.

E Ciccillo, in quei volti di bimbi innocenti e dalla bocca dei lattanti, registrava, gridata, che piú forte non si può, la condanna di ogni guerra.

Intanto le notizie della rotta si diffondevano e in alcune regioni furono accolte perfino con gioia dalla popolazione rurale, come un preludio alla fine della « inutile strage », come era stata definita la

⁸⁸ Id., *op. cit.*, p. 29.

⁸⁹ Test. di Erasmo Piccoli (int. cit.).

guerra in una coraggiosa nota del Papa Benedetto XV, il 15 agosto di quell'anno.

La battaglia di arresto ebbe inizio il 10 novembre, e Ciccillo vide il re che, nel fango delle trincee, visitava i soldati.

Dai ritratti se l'era figurato piú grande, piú poderoso, come doveva essere... un re.

Ora si accorgeva che, pur circondato da tanti ufficiali, era un uomo come tutti, piccolo, nel suo cappotto militare, senza corona e senza gloria.

Questa sua visita ai fanti delle trincee, che fece del re un soldato, lo meravigliò: un gesto, che ricordò ammirato per tutta la vita. Avrà pensato, tra mito e rassegnazione, che loro erano contadini che facevano nient'altro che il proprio dovere, ma lui..., lui era il Re! Il quale in questo momento di estrema angoscia cercava di ricreare fiducia ed entusiasmo con la sua visita ed un suo proclama: « [...] Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia, suoni cosí nelle trincee come in ogni remoto lembo della Patria, e sia il grido del popolo che combatte, del popolo che lavora [...] Tutti siam pronti a dar tutto, per la Vittoria, per l'onore d'Italia! »⁹⁰.

E sul Piave l'avanzata austro-tedesca fu arginata.

Ai primi di dicembre, Ciccillo fu trasferito nella zona degli Altipiani dove la situazione era ancora precaria, e il suo Reggimento fu schierato da Cima Ekar a Monte Valbella.

« Tenacia e valore » era il motto del 34°, ma il morale era scosso, il freddo intenso. Nelle sconnesse baracche il termometro scese fino a 18° sotto zero. Trincee e ricoveri offrivano scarsa protezione dagli attacchi nemici e bisognava lavorare giorno e notte per costruire caverne e camminamenti coperti.

Poi venne la neve che coprì ogni cosa: fucili e cannoni tacquero per qualche giorno.

Ma il 23 dicembre 1917, in prossimità del Natale, forse per festeggiare l'amore tra gli uomini, sfondando verso la pianura vicentina, si scatenò l'inferno del fuoco e del gas dell'artiglieria e degli assalti, che presero di fianco le posizioni dei nostri, li sopraffecero, li sbandarono e ne catturarono molti. Tra essi Ciccillo.

Dopo qualche vantaggio iniziale, però, gli austro-tedeschi furono

⁹⁰ Cfr. Pietro MARAVIGNA, *Guerra e Vittoria*, UTET, Torino, 1927, p. 302.

costretti dalla resistenza incontrata a rinunciare definitivamente al loro progetto⁹¹.

Ciccillo, intanto, con i piedi gonfi, si incamminò sulla neve gelata verso i campi di concentramento del lontano baltico.

E, dopo un interminabile e disastroso viaggio, fu internato in un paesino della regione dei laghi Masuri, in Polonia, allora territorio tedesco, con altri prigionieri di varie nazionalità, per lavorare i campi.

Doveva fare un effetto strano per lui vedere ora così da vicino questi « terribili nemici ». Si sarà accorto che avevano grosse mani e buone facce di contadini, proprio come quelle del suo *jazzile*, e forse avevano l'aspetto anche più mite.

Come tutti i prigionieri, Ciccillo riceveva appena appena quanto bastava per non morire di fame: i *nemici* non avevano neanche loro da sfamarsi completamente, anche se nelle campagne si stava un tantino meglio. Come a Parco Rotto: vicino alla casceda, Michele *Otto lire* cresceva il maiale per conto del Consorzio Provinciale di Approvvigionamento, che lo pagava a prezzo di calmiere⁹².

Ciccillo, con la sua disponibilità a servire, si fece voler bene anche lì e la famiglia contadina presso cui lavorava, impietosita, di nascosto gli dava qualcosa in più.

Dall'austerità della sua campagna era passato a provare la vera fame, quella che uccide. Come tutti, anche lui s'era scheletrito. *Manche i chène, Signore!*, — una disgrazia da non augurare nemmeno ai cani, Signore! —.

Si sarà accorto certamente lì, che quelli difendevano la patria tale e quale come loro, ed era tragicamente buffo: chi aveva ragione? E in qualche momento si sarà chiesto, tra quei campi sperduti tra laghi e laghetti, dove chi non era forte ed allenato al sacrificio moriva, con la sensazione netta che la propria vita era legata ad un esile filo: « Perché? Perché non si finisce? ». E avrà sentito forse qualche suo compagno bestemmiare contro quelli che inventano le guerre: « Disgraziati! Le farei combattere a loro! ».

E lì avrà pregato, non le preghiere nazionalistiche e blasfeme

⁹¹ Cfr. Camillo NANNI, *op. cit.*, pp. 146-147.

⁹² ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, « *Riepilogo denunce suini da ingrasso e magroni* [...] N. 67 Piccoli Angelo Michele fu Angelo Giorgio - Parcorotto - uno da ingrasso [...] 1 luglio 1918 » (Busta 128, n. 52).

degli eserciti, ma la dolce preghiera del rosario delle sue contrade alla *Regina pacis*, e avrà percepito con chiarezza che uno è il Signore di tutti e il suo dono, la pace, è per tutti i suoi figli, austriaci, tedeschi e italiani, anche perché il pianto suona lo stesso in tedesco e in italiano, e i morsi della fame non hanno nazionalità.

Continuò a resistere in prigionia: undici mesi.

Era una vita limitata e raccolta attorno al puro indispensabile. Eppure qui, dove ogni manifestazione di vita tendeva necessariamente soltanto a conservare la vita e tutto il resto doveva essere bandito come inutile spreco di energia, anche qui Ciccillo ne approfittò per imparare qualcosa e creare un minimo di comunicazione e solidarietà con gli altri prigionieri: piú tardi dirà che in prigionia aveva studiato francese fino a... « chien », — cane —!

Era un modo per non abbruttirsi e per celebrare la propria umanità. Si salvò. E, debilitato, affamato e con le ossa di fuori, fu rimpatriato il 15 novembre 1918⁹³.

Ma le disavventure per Ciccillo non erano finite.

Si ammalò. Meningite: la malattia dei bambini e dei soldati.

Fu messo in isolamento all'ospedale di Cuneo. Febbre elevata, rigidità nucale, convulsioni...

Era scampato nei campi di battaglia al fuoco, che aveva ucciso duecentocinque locorotondesi⁹⁴ e centonovantasei cisterninesi⁹⁵, era scampato alla fame della prigionia, ed era di un'amarezza senza fine chiudere gli occhi e la vita in un lettino d'ospedale proprio ora che era tornata la pace e la ferma di leva stava per finire.

Intanto la situazione precipitò al punto che, a mezzo telegramma, avvisarono il padre.

E Michele capì che Ciccillo stava per morire, se non era già morto, e prontamente, di notte, prese il treno e con Samuele, che per combinazione si trovava in quei giorni in licenza a casa, affrontò il lungo viaggio fino a Cuneo.

Quando arrivarono, Ciccillo non conosceva piú nessuno. Aveva serrato bocca e denti. Sembrava morto.

⁹³ Test. del salesiano d. Andrea Killermann, missionario in India, intervistato il 19-12-1981, e del salesiano d. Vincenzo Lazzaro, missionario in India, intervistato il 22-5-1978.

⁹⁴ Cfr. Giuseppe BACCARI, *op. cit.*, pp. 164-169. La cifra riportata nel testo è data dalla somma dei militari morti e dei dispersi.

⁹⁵ La cifra è tratta dalla somma dei militari morti e dispersi elencati sul Monumento ai Caduti di Cisternino.

Ma la forte fibra resse miracolosamente agli assalti del male.
« È di ferro » — disse un dottore.

Ad un certo punto passò l'imminente pericolo di vita e cominciò a migliorare⁹⁶.

Ciccillo dirà che s'era raccomandato a S. Cosimo e che ricevette la grazia! E quando ritornò a casa in convalescenza, in segno di ringraziamento, andò a piedi al santuario di Alberobello, e ai SS. Medici rimase devoto per tutta la vita.

Di questa malattia parlerà poco o niente, dimostrando quella reticenza che la gente di campagna ha sempre avuto verso malattie-tabù, i cui nomi non andavano neanche pronunciati come se già essi diffondessero una specie di contagio e impurità.

E si riprese così bene in salute, che tornato a casa si provò ancora a mietere: era sempre tra i più forti⁹⁷.

⁹⁶ Le notizie su questa malattia sono tratte dalle interviste già citate ai familiari Antonietta, Comasia, Annamaria, Caterina ed Erasmo Piccoli e da Angelo Giorgio Piccoli nato a Locorotondo, classe 1905, cugino di d. Convertini, intervistato il 22-11-1985.

⁹⁷ Test. di Cosimo Crescenza (int. cit.).

Dopoguerra: Ulisse o Abramo?

Fu congedato il 12 febbraio 1920: aveva ventidue anni, era giovane, ma alla fatica e alla sofferenza che da sempre aveva provato ora aveva aggiunto l'esperienza del terrore e dell'assurdo della guerra.

I tre anni di soldato, il fronte, la prigionia, avevano squarciato la visione del mondo che si aveva in contrada. Ormai gli andava corta come il vestimento che provava ad indossare dopo tre anni di divisa e di pidocchi.

Si vedeva che sotto le armi era cresciuto!

Ed era cresciuto. Ormai sapeva che il mondo non finiva con i trulli, e, oltre quell'orizzonte e quel mare che ora lui tornava a mirare dall'alto dei suoi monti, non c'era piú il mistero: sapeva che c'era un altro mondo con un'altra vita, e doveva essere tutto un grande imbroglio se non era riuscito a impedire le atrocità della guerra.

Alla sua scuola gli era stato insegnato a difendersi la pelle, gli avevano inoculato germi di egoismo e scetticismo: forse non si poteva piú credere a niente!

Aveva ventidue anni ma la sua giovinezza se n'era andata da un pezzo.

Un anno di trincea, di filo spinato, di fuoco, piú un anno di prigionia, non puoi toglierteli di dosso come ti togli la divisa!

Quand'era partito aveva poco piú di diciotto anni e aveva cominciato ad amare la vita, quando l'hanno obbligato a spararle contro!

Aveva visto uomini spinti l'uno contro l'altro, e lui stesso era

stato trasportato da quell'onda malefica che faceva balzare dalle trincee e rendeva briganti, moltiplicando le energie nella rabbia e nella sete di vita.

Nella sua anima, logorata e ferita, era impresso il penoso quadro dei topi e dei pidocchi, del fango e dei congelamenti della vita di trincea, degli inutili e cruenti assalti, delle esecuzioni sommarie, delle bestemmie e delle invocazioni dei compagni rantolanti e morenti, che giacevano là come se fosse una cosa normale..., della fame e delle morti in prigionia.

Perché vivere? Gli anziani avevano moglie e figli e proprietà: interessi così consolidati che la guerra non era riuscita a distruggere. Ma lui, Ciccillo? I suoi veri genitori erano morti, morti anche i nonni, morto in guerra il suo migliore amico; Michele non era il padre vero e mamma Antonietta era buona, sí, ma tutte le matrigne — si sa — anche a farle di zucchero saprebbero ancora d'amaro...

Samuele, congedatosi nel '19, decise con un gruppetto di amici di andar via, di emigrare in America; e temeva di non superare la visita medica per via delle sue palpebre rosse. Si fece dare parte della proprietà e la vendette. Spese cinquecento lire per il viaggio: partí da Napoli nell'ottobre del '20.

Dunque anche Samuele se ne andava! ⁹⁸.

Ciccillo non aveva piú nessuno.

O meglio, aveva la *zita* a trattenerlo, ma forse non aveva piú se stesso.

Le sue radici erano state sradicate e scosse, e l'involucro in cui era cresciuto fino allora, con la guerra era andato in frantumi. Si sentiva uno spiantato: non piú soldato ma neanche piú contadino, e con una gran voglia di andar via e conoscere altro...

Fuga dalla terra? Fascino del nuovo? Fuga da se stesso?

Pensò di andare in Finanza.

Né aveva sentito la propaganda negli ultimi mesi di servizio militare. Peggio della naja non poteva essere. Anzi lí, in tempo di pace, non hai grane. Mangi tutti i giorni, non ti rompi la schiena a zappare come *tata* e *tatanonno*; hai la tua bella divisa con le fiamme gialle; fai il tuo servizio, pulito, nelle ore stabilite e poi sei libero come un signore, e se hai soldi vai al varietà. E quando torni a Parco Rotto, a Marinelli e al paese *ti pigliano grande*, ti accolgono come un generale a spasso...

⁹⁸ Test. di Samuele Convertini (int. cit.).

E soprattutto hai uno stipendio mensile sicuro come la morte, senza un callo alle mani!

Se raggranelli un po' di soldi, puoi accasarti.

Mise firma nella Guardia di Finanza di terra, per tre anni.

Fu preso e il 7 settembre 1920 Ciccillo diventò allievo nella Legione di Trieste, a Pola; e poi dal 1° dicembre fu trasferito a Torino.

Questo trasferimento, ordinaria amministrazione nel movimento del personale appena addestrato, doveva essere fecondo di conseguenze per la vita di Ciccillo, al di là delle intenzioni umane e delle vicende di cronaca.

Qui un capitano lo mise al suo servizio come « attendente ». In questo servizio riuscì a farsi voler bene come quando era stato a « La Ghezza » e prigioniero ai laghi Masuri.

E come lì, con padron Vito e quella famiglia di contadini prussiani, così qui con il capitano si legò d'affetto: cordialmente ricambiato e fedele per tutta la vita.

Di tanto in tanto gliene combinava qualcuna, ma la sua profonda onestà naturale, il suo essere rispettoso e servizievole, il suo impegno nel farsi onore erano tali che tutto gli veniva perdonato.

Si sentiva risuonare all'orecchio l'ammonimento materno: « Cicci', metti amore! ».

Una volta, approfittando della sua assenza indossò la divisa del capitano e, con un elegante cane al guinzaglio, se ne andò a passeggio per i portici fino al piú vicino fotografo per farsi fare un ritratto da inviare poi alla zita e ai suoi. Di ritorno incontrò il suo capitano: « Dovrei mandarti in galera... ma l'hai fatta con tanta semplicità... la cosa resti fra noi ».

Un'altra volta era fuori caserma, per commissioni, con una borsa di importanti documenti del capitano, quando incontrò un commilitone cui offrì una cena. Ma ne fu mal ripagato, perché mentre saldava il conto l'altro si eclissò con la borsa.

Disappunto e disperazione del povero Ciccillo: come fare?

« La Madonna queste cose deve saperle... Vado a chiederlo a Lei ». Ed entrò in una chiesa. La Madonna gli suggerì di andare a Biella, una città che non aveva mai sentito prima. « Dov'è questa Biella? » — pensava. Si informò e lo indirizzarono ad un treno. Scese alla stazione di Biella e proprio lì, nella sala d'aspetto, trovò quel tale che dormiva saporitamente con la borsa del capitano affian-

co. « Volevo togliermi uno scarpone e rompergli la testa, ma la Madonna me l'ha tenuto. Allora gli ho dato la sveglia a suon di pugni, ho chiamato la guardia e, dopo avergli raccontato l'accaduto, gliel'ho consegnato »⁹⁹.

La sua devozione alla Madonna non solo gli fece ritrovare una borsa, ma soprattutto gli fece trovare la strada del suo avvenire.

Un giorno infatti andò a confessarsi nel santuario di Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco, come dicevano i torinesi.

Era questa una grande chiesa costruita da un santo prete, conosciuto da tutti lì a Torino, di nome Don Bosco, o, come imparerà più tardi, un tempio che la Madonna stessa si era costruito da sé perché ogni mattone, come amava dire Don Bosco, era una grazia della Vergine Santa.

Era morto già da più di trent'anni, ma nella gente di Torino il ricordo e la venerazione verso Don Bosco crescevano di continuo come si moltiplicavano le sue opere.

Torino nell'immediato ante-guerra era una città in espansione industriale e demografica, città imprenditoriale e piena di proletari immigrati dalla campagna piemontese e dalle estreme regioni meridionali, scarsamente integrati nella città ed estremamente instabili.

Il polo di richiamo era la FIAT con l'indotto che le gravitava attorno. Politicamente i giolittiani vi giocavano un grosso ruolo, e non meno importanti erano i cattolici e i socialisti. La città aveva respinto in blocco la guerra e c'erano fermenti e problemi di ogni genere. Nell'agosto 1917, quando mancò il pane, la popolazione esasperata si ribellò, e gli scontri costarono la vita a quarantuno persone, con centinaia di feriti e circa novecento arresti.

In questa Torino i Salesiani, figli di Don Bosco, stavano promuovendo una notevole azione educativa nelle sovraffollate e misere periferie.

Quando Ciccillo fu trasferito a Torino, cinque opere salesiane svolgevano la loro missione religiosa e culturale, sempre più richiesta, a vantaggio dei giovani del popolo: oratori, scuole, arti e mestieri...

⁹⁹ Test. del salesiano Pietro Robaldo, compagno di studi e di missione di d. Convertini a Shillong, rientrato in Italia per motivi di salute, intervistato il 27-6-1981, e del salesiano d. Luigi Gobetti, missionario in India, con lettera da Ranaghat (West-Bengal) del 17-8-1977.

Era tutto un fervore vulcanico di iniziative d'animazione e di apostolato entusiastico e galvanizzante, per cui Ciccillo prima o poi non poteva non entrare in contatto con il movimento salesiano che, dopo la tragica e paralizzante vicenda della guerra, andava riprendendosi con rinnovato vigore sotto la guida di Don Albera prima e di Don Rinaldi poi.

Nel santuario di Maria Ausiliatrice, culla e centro propulsore della missione salesiana, presso l'Oratorio di Valdocco, Ciccillo entrò timidamente e devotamente per confessarsi.

Incontrò Don Angelo Amadei e fu l'incontro più decisivo della sua vita¹⁰⁰. Tornò a confessarsi da questo santo prete che si prestava molto per le confessioni nel santuario e che nella piazza antistante avvicinava qualche soldato ai primi giorni di vita militare o qualche emigrante afflitto dalla nostalgia o dai problemi occupazionali, perché giovani e soli nella grande città, lontani da casa propria e dagli affetti, e quindi aperti più degli altri ad una affabile comunicazione, ad un cordiale interessamento.

Esperto conoscitore di uomini e biografo di Santi, Don Amadei comprese e avvolse di calore umano quel giovane « finanziere » meridionale; ne intuì le potenzialità, s'avvide della sua forza e del suo candore, della sua semplicità e generosità, della sua onestà e fede.

Lo stimò e gli volle bene.

Ciccillo, da parte sua, percepì l'amico, si sentì accolto e rimase conquistato dalla bontà, dalla dolcezza e dalla conversazione incantevole di Don Amadei, che pian piano lo introdusse e lo ragguagliò sulla vita salesiana, lo presentò ad altri confratelli e lo invitò a frequentare l'Oratorio, dove si viveva un clima di vivo affetto, amicizia, confidenza, di gioia scoppiettante, di religiosità aperta e serena, con dei preti mai visti prima che si presentavano briosi, simpatici, alla mano, attivi, lavoratori: un'esperienza che Ciccillo non aveva mai fatto.

L'atmosfera salesiana dell'Oratorio, tanta gioia e un così fervido impegno, seppero scuoterlo e interpellarlo.

Lì, tutti e tutto parlavano di Don Bosco.

¹⁰⁰ Il decisivo incontro con d. Amadei è testimoniato dai salesiani Sig. Pietro Robaldo (int. cit.), d. Antonio Toigo con lettera del 24-6-1977 da Torino (d. Toigo fu professore di lettere di Francesco Convertini dal 1923 al 1927, all'Istituto Salesiano di Ivrea), e del Sig. Giovanni Mura suo compagno ad Ivrea, intervistato il 10-7-1982.

Ma chi era quest'uomo che nel nome gli ricordava i fragni delle sue contrade?

I salesiani, che ne parlavano lo celebravano con occhi di gioia e lo facevano amare da tutti. Molti di essi lo avevano conosciuto personalmente e non si era affatto placato l'entusiasmo da lui suscitato, anzi si estendeva l'alone di venerazione.

Era un uomo straordinario: buono e dolce come un agnellino — gli avevano dato come nomignolo « Don Bero » che vuol dire appunto agnello, in piemontese — e contemporaneamente aveva la tempra del realizzatore, come un gigante.

Veniva dalla terra anche lui, da un cascinale sperduto tra le colline del Monferrato, aveva perso il padre all'età di due anni, aveva guardato le pecore, era stato anche lui *a comunanza*, aveva fatto enormi sacrifici per poter studiare, lavorando a mille mestieri per poter guadagnare qualcosa, era entrato in seminario a vent'anni, era diventato il prete dei ragazzi di Torino.

Per essi, in quarantasette anni di sacerdozio, aveva messo in moto un'attività prodigiosa all'insegna del motto « Dammi le anime, Signore, e prendi tutto il resto! »: aveva fondato due congregazioni religiose, l'Unione dei Cooperatori, aveva costruito tre grandi chiese, fondato settantadue case salesiane, organizzato dodici spedizioni missionarie, lanciato una rivista mensile e scritto qualche centinaio tra volumi e opuscoli; e viaggi e prediche e confessioni e udienze e servizi di fiducia per lo Stato e la S. Sede e una corrispondenza di migliaia di lettere... E tutto con la gioia e l'amarevolezza di S. Francesco di Sales, da cui il nome alla sua società!

Ciccillo ascoltava affascinato e traduceva, e dentro di lui si ricostruivano le rovine della guerra: rinasceva la speranza della bontà.

Ma i servizi e gli orari di caserma lo riconducevano alla sua realtà presente.

Anche in Finanza Ciccillo avrà vissuto i problemi della non integrazione di emigrante per le vie della fredda Torino.

Chissà se con la furbizia del contadino e con l'opportunismo del soldato non avesse voluto volgere a suo vantaggio — scuola? divertimento? passatempo? — l'amicizia di quei salesiani!

Ma don Bosco, contadino anche lui, fu piú furbo: sarà lui a catturarlo nella sua rete.

Don Amadei, un giorno, gli fece una proposta inaudita: « Vuoi diventare missionario? ».

Erano quelli i tempi di un progetto salesiano audace: far partire per le missioni dei giovani e giovanissimi!

La dimensione missionaria era sempre stata evidente nella congregazione salesiana, ma fino allora per le missioni erano partiti salesiani e suore. Ora invece, terminato il periodo di prova, sarebbero stati anche dei giovani aspiranti a partire per le missioni, per compiere là il loro noviziato, adattarsi al clima e ai costumi locali, imparare la lingua, fare gli studi sul luogo del futuro apostolato.

L'ardita idea fu messa in opera con molta cura e accompagnata passo passo dalle massime autorità della Congregazione, che allora avevano la loro sede all'Oratorio, in Torino.

« Vuoi diventare missionario? ».

In un primo momento Ciccillo si sarà fatto la croce al rovescio — come dicono al suo paese —, incredulo, quasi sbigottito e timoroso al balenio di quella proposta.

E quando la voce di Don Amadei fu lontana, l'idea stupenda racchiusa in quella voce avrà continuato a presentarsi, discreta, ancora senza suscitare conflitti, anzi forse lusingandolo e facendolo sentire qualcuno, come quando serviva la messa a Marinelli, o faceva il capobanda sul *jazzile*, o era uno dei più forti mietitori della contrada, o come quando più recentemente aveva indossato... la divisa di capitano!

Si ripresentava in lui una sana voglia di *comparire*, di distinguersi, di assumersi delle responsabilità, di fare qualcosa di valido, che forse aveva la sua inconscia radice nell'ansia di riscatto dalla propria condizione di emarginato.

Ciccillo « missionario »!

E gli pareva di toccare il cielo con il dito, di aver trovato finalmente una vera risposta ai problemi più profondi che lo inquietavano fin dal tempo di guerra. Che fare della propria vita? Che fare nell'avvenire?

Viaggiare, camminare e tornare alle frontiere del mondo, non con le armi della morte, ma con le armi della giustizia, della bontà e della pace, della vera vita.

Da parte dei genitori, nessuna difficoltà. E poi si sentiva abbastanza svincolato da essi.

Certo non gli avranno fatto paura né gli sforzi né le sofferenze, nei quali era provato fin dalla più tenera infanzia.

E poi... c'è la Madonna...

Nella sua vita era stato sempre al servizio di uomini: perché d'ora in poi non servire proprio il Signore, con una generosità e fedeltà ancora maggiori, e andare con la sua Buona Novella sino ai confini della terra?

Chissà se Ciccillo ebbe la possibilità di partecipare il 23 ottobre 1921, nel santuario dell'Ausiliatrice alla solenne funzione della partenza di alcuni salesiani per le missioni! Tra gli altri c'erano anche i primi undici missionari destinati all'India, e Don Luigi Mathias, che guidava il gruppo dei partenti per l'India, ad un certo punto, nel discorso di addio disse:

«Noi salesiani parleremo la lingua del Signore e ripeteremo il prodigio della Prima Pentecoste». Intendeva parlare della lingua dell'amore che tutti possono capire¹⁰¹.

E in quei momenti a Ciccillo nessuna vita sarà apparsa più valida di quelle.

Diventare missionario salesiano!

Quando il capitano gli chiese:

— Quando avrai finito la ferma cosa farai?

— Il prete — rispose, sorprendendo con questa uscita il capitano ma forse anche se stesso: dirlo con le proprie labbra ad altri fa tutto un altro effetto rispetto al sentirselo dire... e il capitano gli volle più bene di prima e prese ad aiutarlo nello studio¹⁰².

Già da qualche tempo Ciccillo s'era dato da fare per quanto riguardava l'istruzione: presso la manifattura dei tabacchi dove era stato qualche volta di guardia, aveva fatto amicizia con una impiegata¹⁰³, che aveva cominciato a fargli scuola nel tempo libero.

La scuola in ogni caso gli serviva, e ancor più vivo s'era fatto in lui il bisogno di apprendere e di conoscere.

Un giorno era di guardia — e andava avanti e indietro con il *novantuno* in spalla a baionetta innestata —, e tra le mani aveva

¹⁰¹ Cfr. Archimede PIANAZZI, « *Ardisci e spera* », LAS, Roma, 1976, p. 26.

¹⁰² Test. del salesiano d. Vincenzo Scuderi, ex-ispettore di d. Convertini nel Bengala, intervistato il 26-10-1977.

¹⁰³ Si tratta della signorina Menzio: testimonianza di Pietro Robaldo (int. cit.).

un libro. Al compaesano che gli si era avvicinato, dopo i calorosi saluti e convenevoli d'occasione, calando una mano in tasca ed estraendone un fagiolo, disse: « Lo vedi questo fagiolo? Quante cose si possono dire su questo fagiolo! Che cos'è? Da dove viene? Perché è di questo colore? ».

Si era verso la fine del 1922 ¹⁰⁴.

Ma s'alternavano nel suo animo altri momenti, in cui quella proposta di Don Amadei lo inquietava e lo metteva a disagio.

Era lì a fare la guardia di Finanza per mettere assieme quei quattro soldi che gli avrebbero permesso di accasarsi con Palmina.

Lei lo aspettava nella sua casedda sulle *pezze* di Montanaro.

E, d'altra parte, in lui potente era il richiamo verso la *zita* lontana e verso la vita di famiglia. Perciò non se n'era andato lontano, con il fratello in America. Perciò s'era arruolato in Finanza e solo per una ferma di tre anni.

E, poi, a Palmina aveva dato la sua parola, c'era un fidanzamento ufficiale, c'erano dei piccoli bellissimi progetti domestici: un trullo, una vigna, tanti occhi di bimbi suoi, tanto amore, l'attenzione ai vicini, l'amicizia festosa di contrada e il rosario tutte le sere con la famiglia unita, la sua famiglia, quella che aveva sempre desiderato e che, in fondo, non aveva mai veramente avuto.

E si combattevano dentro di lui queste due possibilità, come nel grembo di Rebecca si urtavano i due gemelli Esaù e Giacobbe.

Provò così la struggente sofferenza di una lotta che era completamente inedita e che la sua memoria non aveva mai registrato, a cui i suoi circuiti cerebrali non erano ereditariamente predisposti: suo *tatà*, suo *tatanonno*, nelle loro vite senza scelta e tutte uguali, mai ne erano stati scossi. La struttura sociale della contrada era talmente semplice e il suo sistema culturale talmente statico e ripetitivo, che le capacità di scelta di ciascuno si attuavano su elementari materie di sopravvivenza, in modo quasi insignificante.

Per Ciccillo ora no. Quella proposta era un « nuovo » totalmente nuovo e quasi del tutto discontinuo rispetto al « vecchio » della vita di contrada, se non fosse che in questo c'erano le premesse per quello, quasi fiore sbocciato su un antico tronco.

Questa nuova situazione interiore, occasionata dallo sfascio provocato dalla guerra, segnava per lui, come per milioni di contadini, l'inizio della storia moderna.

¹⁰⁴ Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).

Con il dubbio Ciccillo inaugurava se stesso come uomo moderno, posto sempre al bivio di alternative radicali: l'essere o il divenire? il quotidiano o l'utopia? la tua Itaca o la Terra Promessa? Ulisse o Abramo? il già o il non ancora?

« La terra o fuori terra? » — avrà pensato Ciccillo —.

La « terra » rappresentava ciò che già c'era stato, il « vecchio » con le sue notevoli dosi di sicurezza, di garanzia e di protezione.

E se faceva il passo piú lungo della gamba?

Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia e non sa quel che trova.

E poi a favore di questa strada vecchia militavano anche altre ragioni.

Per farsi prete ci volevano proprietà e soldi, bisognava essere benestanti.

I contadini piú anziani delle sue contrade, con ironia fin troppo chiara, dicevano che per essere prete bisognava avere la bocca larga perché l'ostia che mangiava lui era piú grande delle altre!

È vero, a Tumbinno, c'era stato un prete¹⁰⁵, che Ciccillo aveva conosciuto solo in un ritratto a olio perché era stato ucciso giovanissimo da un fulmine mentre pregava, ma era figlio di proprietari di casedde e di terre, come tutti i preti che Ciccillo conosceva; lui, invece, era un pezzente.

E poi ci volevano studi, mentre lui non aveva mai frequentato un corso scolastico regolare, neppure la prima elementare¹⁰⁶, anche se a spizzichi e a morsi aveva appreso a leggere e scrivere.

Infine ci sarà stata anche una valutazione bassa e depressiva di se stesso, frutto non tanto di umiltà né tantomeno di malinconia patologica, ma di anni e secoli di emarginazione contadina.

Per tutti questi motivi alcuni contadini delle sue terre, desiderosi di una vita religiosa piú radicale e di darsi a Dio completamente, erano partiti per qualche convento. E correva l'anno 1764 quando il giovane pastore Giuseppe Andrea Rodio aveva bussato al convento francescano di Gallipoli¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Era d. Carlo Tinella, fratello dello zio Francesco il Beatello, morto il 3 settembre 1878 in contrada Tumbinno di Locorotondo: era stato ordinato sacerdote da un paio di anni. Testimonianza di Grazia Simeone (int. cit.).

¹⁰⁶ Dai registri degli ARCHIVI SCOLASTICI DEI CIRCOLI DELLE SCUOLE ELEMENTARI di Locorotondo (per la contrada Tritto) e di Cisternino (per la contrada Marinelli) Francesco Paolo Convertini non risulta iscritto.

¹⁰⁷ Cfr. Vittorio APRILE, *op. cit.*, pp. 44-47.

Francesco non conosceva la storia di questo suo compaesano — ora Servo di Dio —, ma certamente avrà sentito parlare di alcuni altri che, diventati piccozzi e poi ritirati, venivano ancora chiamati per soprannome « il monaco », anche se con moglie e figli.

Insomma, lui era un cafone pezzente e quasi analfabeta, ma... monaco era l'ultima cosa che avrebbe voluto diventare.

Quella proposta sembrava irreal e impossibile.

E anche nella sua fede c'era un problema di sensibilità religiosa: la paura di Dio si faceva sentire più dell'amore. Soltanto la Madonna dava umanità e misericordia al volto di Dio imperscrutabile e giudice. E questa paura lo allontanava.

Dunque disagio e conflitto interiore.

Certo, il dialogo con Don Amadei lo avrà aiutato a superare il ricordo del suo passato deprimente, a sciogliere il dubbio frenante: « Possibile che proprio io sia stato scelto dal Signore, chiamato e inviato per questo straordinario compito missionario? ».

Don Amadei lo avrà illuminato circa la costante opzione di Dio per i piccoli e i poveri, e lo avrà lanciato con fiducia grande nella predilezione materna di Maria, cui Ciccillo era particolarmente sensibile.

Ai soldi, non doveva pensare: Giovanni Bosco era stato più povero di lui, ma fidando nella Provvidenza era andato avanti.

A Ivrea, nell'Istituto Missionario Salesiano « Cardinal Cagliero », non si pagava alcuna retta mensile: avrebbe dovuto provvedere soltanto al vestiario e alle spese di cancelleria.

E, quanto agli studi, tra quegli aspiranti avrebbe incontrato altri giovani della sua età nella medesima situazione scolastica: erano i « Figli di Maria », così chiamati da Don Bosco perché giovani di età avanzata che tardi avevano sentito la chiamata del Signore al sacerdozio; vocazioni adulte. Alcuni avevano fatto la guerra, come lui.

Ma a tutto questo, in un primo tempo, Ciccillo disse di no. Anzi volle anche prendere le distanze dall'Oratorio e da Don Amadei.

Il dissidio interiore era tra due forze che sembravano impari: l'amore di Dio, ancora debole, con il suo grande progetto poco delineato e quasi impossibile, oscuro, come per Abramo; e l'amore

verso la *zita* con il suo piccolo ma concreto progetto, un amore forte che non lo aveva fatto emigrare in America.

Ciccillo non lo sapeva, ma era entrato in quella fase vocazionale di resistenza al Signore, di odio-amore, di difficoltà per essere partorito al « nuovo »: la fase delle doglie del parto, per spogliarsi della placenta delle proprie tranquille sicurezze.

L'aveva vissuta il grande Mosé: « Ma chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto? [...] Perdonami, Signore, sono timido e parlo con difficoltà [...] La mia bocca e la mia lingua non sono sciolte nel parlare »¹⁰⁸.

Così pure il profeta Geremia: « Signore mio Dio, come farò? »¹⁰⁹.

E nel libro di Giona è scritto che « non voleva saperne, e per fuggire lontano dal Signore decise di andare dalla parte opposta »!¹¹⁰.

Intanto Don Amadei pregava, e pregava pure Ciccillo.

All'inizio non dev'essere stato molto pacificante; del resto mai la preghiera è evasione dagli impegni o un tranquillante degli animi.

All'inizio fu lotta, come quella di Giacobbe con l'Angelo di notte fino all'alba, o come quella di Gesù nell'orto, quando sudò sangue.

È difficile dire: « Non la mia, ma la tua Volontà »¹¹¹.

Si è troppo affezionati al proprio progetto, si accarezza troppo la propria miseria. È difficile spogliarsi e rinnegare se stessi per poi seguire Gesù prendendo la Croce: è un nuovo parto.

Per la festa del Ritrovamento della S. Croce, piú popolarmente nota come festa della Madonna della Croce, il 3 maggio, dalle campagne di Locorotondo si andava a piedi, o con il traino, in pellegrinaggio a Noci.

Si portavano i bambini con sintomi di ernia, o anche sani, per il rituale della *passata*. Nel querceto vicino al santuario della Madonna, si fendeva un virgulto di fragno e nella fenditura divaricata il compare di battesimo faceva *passare* il bambino per tre volte. È evidente il simbolismo di una nuova nascita, di una « riparturizione », di una rigenerazione.

Il rituale arcaico era stato cristianizzato.

¹⁰⁸ Es 4, 10.

¹⁰⁹ Ger 1, 6.

¹¹⁰ Gio 1, 3.

¹¹¹ Lc 22, 42.

C'è l'albero del paradiso terrestre e c'è l'albero del calvario — la croce —. E chi dall'albero aveva tratto vittoria su Adamo, dall'albero sarebbe stato sconfitto per il Nuovo Adamo che è Cristo in croce. E la Madonna, Novella Eva, è lì sotto la croce a soffrire il travaglio del nuovo parto per donarci ciò che Eva ci tolse e innestarci una vita nuova, come creature nuove della sua Divina Maternità.

Non sappiamo se Ciccilluzzo sia stato portato lì per la *passata* come facevano i contadini di quelle terre i quali pur non avendo chiara coscienza del suo significato, tuttavia, pregando la Madonna della Croce, lo rivivevano con fede come rito di difesa contro l'ernia e contro il rischio di infertilità, cosa molto grave per una società agricola¹¹².

Certo è che in questo momento Ciccillo stava « passando dal vecchio al nuovo », per una fecondità spirituale di cui allora non poteva cogliere tutta la vastità e la portata.

Il 7 settembre 1923 si congedò per fine-ferma e si fece dare la dichiarazione « di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore ». Con questa si presentò ai cancelli della FIAT.

Ad Ivrea intanto si era avviato il nuovo anno scolastico.

Alla FIAT aveva fatto la domanda come manovale, ma quasi subito, con le sue referenze di ex finanziere, fu nominato caposquadra, cosa che lo mise a disagio perché doveva esigere dagli altri rendimento e produttività.

La chiamata intima, però, lo lavorava.

E scriveva a casa alludendo alla vocazione sacerdotale: « Ho avuto una chiamata e non so come mi devo regolare »¹¹³.

Finalmente un giorno incontrò per strada Don Amadei.

Che cosa gli disse il buon salesiano, non c'è dato di sapere.

Sappiamo quello che decise lui: « Basta!... Sì!... »¹¹⁴.

I lacci si ruppero ed egli, libero, spiccò il volo dove la voce di Dio lo chiamava.

La *passata* era avvenuta e, attraverso l'albero della vita, fragno novello, nasceva ad un avvenire « nuovo ».

¹¹² Cfr. Alfonso Maria Di NOLA, *L'arco di rovo. Impotenza e aggressività in due rituali del Sud*, Boringhieri, Torino, 1983.

¹¹³ Test. di Maria Teresa Tinella (int. cit.).

¹¹⁴ Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).

Il suo carattere semplice e vivace non poteva trovarsi bene in una prolungata incertezza che era diventata insopportabile, sicché la scelta si presentò ai suoi occhi come improrogabile.

« Lascia la tua terra, la tua tribú,
la famiglia di tuo padre,
e va' nella terra che io ti indicherò »¹¹⁵.

E Ciccillo lasciò tutto e partí.

Forse gli sarà venuto in mente, in quei giorni di discernimento, un pensiero di gratitudine: la vita è un dono di Dio, lui stava per perderla sui campi della guerra e nel letto di un ospedale, gli era stata restituita per grazia, valeva dunque la pena di spenderla per Lui.

Probabilmente avrà influito nella sua decisione anche lo scontento per la situazione di migrante...

Ma non potevano essere motivi di comodo gli elementi determinanti della sua decisione di farsi missionario, scelta che evidentemente non denota alcuna ricerca di tranquillità e di sicurezze. Semmai avrebbe potuto significare il gusto del rischio e dell'avventura, una sfida a se stesso...

Insomma Ciccillo non può essere considerato come il cane delle masserie quando si libera e gira per i paesi e non ritorna volentieri in campagna, « *come u chéne d'a massarigghje quanne pigghje paise* ».

Sensibilissimo com'era, l'affetto piú caro della sua adolescenza e giovinezza, Palmina, si mutò in una ferita lancinante che solo un amore piú grande e d'altro livello poté risanare, quell'amore che gli diede la forza di scriverle della sua scelta: per lui ormai non esisteva piú donna e le augurava un buon matrimonio.

E intanto Palmina, incredula e silenziosa, lo aspettava ancora alla sua casedda. Credeva forse che lui volesse metterla alla prova... Lo aspettò anche nella previsione che Ciccillo avrebbe potuto sbagliarsi, o non farcela, e tornare indietro.

Gli scrisse anche; e voleva sapere: « Perché non ritorni? Che stai facendo là? ».

E la risposta fu: « Sto lavorando per me e anche per voi »¹¹⁶.

¹¹⁵ Gn 12, 1.

¹¹⁶ Queste notizie sono tratte dalle interviste già citate con Antonietta, Marietta e Comasia Piccoli, Maria Teresa Tinella e Vita Maria Rosato.

Solo quando si accorse che Ciccillo andava avanti senza esitare e la sua risoluzione rimaneva intangibile perché doveva obbedire alla chiamata di Dio, solo quando si rese conto che Ciccillo aveva messo mano ad un aratro da cui non volgeva più dietro lo sguardo ¹¹⁷ e che aveva trovato il vero tesoro della sua vita, più grande di quello che aveva sognato di disotterrare da piccolo, solo allora si rassegnò e si piegò anche lei alla volontà di Dio. Subì la sua novità senza litigare e rimasero amici.

Ciccillo era uscito dal suo vecchio « Io », dai suoi piani e dai suoi timori, e si era lanciato nel gran mare di Dio, accettando un progetto che non era il suo e che spingeva verso realtà nuove, come Abramo verso una terra sconosciuta, che prima di essere « estera », è dentro di te: sei tu stesso.

Il « sí » di Maria all'Annunzio dell'Angelo inizia il Nuovo Patto tra Dio e l'uomo e divide i libri della Bibbia in due parti.

Anche il « sí » di Ciccillo al suo Angelo fa da spartiacque e chiude il suo Antico Testamento per aprirne uno Nuovo.

Il suo « sí » fu per sempre.

« Sempre »: parola semplice e terribile che lo aveva affaticato e che ora lo affascinava, nebbia padana nella quale stava rischiando di perdersi, scioltasi alla luce della consapevolezza di fede di ciò che lasciava e di ciò verso cui andava.

L'annuncio della sua vocazione data a tatà Michele equivaleva per lui, come per tutti i contadini di quelle contrade, al « sí » definitivo: « Ciccillo ' Otto Lire ' s'è fatto prete! ».

E per nessuna ragione al mondo si sarebbe ritirato.

La parola è « una ».

Non era questione di orgoglio, ma senso della fedeltà alla parola data, fermezza nella decisione presa, forse anche senso dell'onore, ma con un significato altissimo di dignità umana e di rispetto proprio, altrui, di Dio: « Parola d'onore ».

Tatà Michele incontrò alla fiera della Bambinella, a Cisternino, padron Vito e gli disse che Ciccillo si stava facendo prete.

E padron Vito quel giorno se ne ritornò a-La Ghezza più contento del solito e comunicò a sua moglie la bella e sorprendente notizia ¹¹⁸.

¹¹⁷ Cfr. Lc 9, 62.

¹¹⁸ Test. di Vittoria Petruzzi (int. cit.).

Ma quale fu il momento della chiamata intima, chiara e risolutiva?

Quando la sua anima svincolata da tutto è rimasta sola, fra il Creatore e l'universo?

La Provvidenza di Dio prepara a lungo quei momenti: le fila, da tanto tempo disposte, vengono con un tocco delicato raccolte e l'anima si trova, senza sapere come, tutta pronta a seguire il cenno divino in un momento di grazia.

Quando avvenne questo? Quando lasciò la sua pensione a Torino, chiudendosi alle spalle una porta definitiva, o questo momento venne in seguito?

II

LA BONTÀ CAMMINA A PIEDI

Abramo, una nuova terra... ... e un grosso guaio

Ad anno scolastico già iniziato, il 6 dicembre 1923 Francesco Convertini fu accolto nell'istituto « Card. Cagliero » di Ivrea¹.

Il « Bollettino Salesiano » aveva dato l'annuncio dell'apertura di quest'istituto come casa di formazione del personale per le missioni salesiane con una circolare dell'agosto 1922 ai cooperatori salesiani, in cui, tra l'altro, si diceva che a quell'istituto « potranno indirizzarsi tutti coloro che si sentono chiamati alle Missioni, e non solo i sacerdoti o chierici, ma anche quei secolari che aspirano a prestar l'opera loro come catechisti o addetti alle occupazioni e ai molteplici impieghi che nelle Missioni occorrono. Vi sarà pure una sezione di studenti, nella quale vengono accettati giovani dai 14 anni in su »².

A due passi dalla città, in posizione incantevole — cascina, campagna e collina boscosa —, la casa d'Ivrea, animata da straordinarie figure di salesiani attorno alle quali ruotavano giovani educatori — a volte più giovani degli stessi aspiranti —, fusi insieme in un armonico lavoro comunitario, divenne ben presto per tutti la « famiglia » calda e accogliente che Don Bosco aveva delineato e realizzato, dove regnavano sovrani la gioia e l'impegno, e tra superiori e allievi si era come fratelli, insomma un cenacolo ideale.

Nel 1922-23, al primo anno, gli aspiranti missionari furono 56.

L'anno dopo, quando vi entrò Francesco, erano già 160. In seguito non sapranno più dove metterli!³

Quando arrivò, Francesco Convertini ricevette, come normalmente capitava, le prime paterne accoglienze da un valoroso missionario,

¹ Cfr. *Cronaca della Casa Salesiana di Ivrea*, anni 1923-1927.

² Testo citato da D. Guido FAVINI, *Don Ettore*, SEI, Torino, 1969, p. 35.

³ Cfr. Teresio Bosco, *Ha regalato missionari a tutto il mondo. Ministoria dell'Istituto « Cagliero » di Ivrea*, in *Giovanni Cagliero*, Ivrea, 1976, p. 117.

Don Luigi Grandis, ex-ispettore⁴ delle case salesiane del Messico ed ora prefetto della casa, cioè numero due dopo il direttore, con specifiche mansioni economiche e disciplinari, e da Don Ettore Carnevale, confessore e insegnante di religione. Questi gli avrà fatto festa e, dopo averlo accompagnato da quell'uomo di amabile mitezza che era il direttore, Don Eugenio Gioffredi, si sarà prestato per fargli visitare tutta la casa a cominciare dalla cappella e poi il refettorio, i dormitori, la campagna, con l'orto, i prati e la cascina: da qui veniva l'unica rendita della casa; e qui avranno incontrato il santo coadiutore Giacinto Daghero, incaricato della dispensa e della frutticoltura, cresciuto e convissuto per anni con Don Bosco. Francesco gli avrà certamente già promesso di dargli una mano.

Poi Don Ettore lo avrà condotto sulla collina rocciosa, cui era stato dato il nome scherzoso di « Sassonia », dall'alto della quale si godeva un bel panorama.

Infine le aule e il grande salone per lo studio: qui avrà affidato Francesco all'animatore, incaricato degli studi, Don Ambrogio Rossi, uomo di dinamica attività e di caloroso entusiasmo, che due anni dopo sarebbe diventato direttore.

Francesco visse un periodo iniziale di rodaggio in cui la frequenza di preghiere in comune, canti, liturgia ed altri esercizi di pietà, lo coglievano impreparato e completamente digiuno: « Mi vedevo male... Da un altare ci alzavamo e ad un altro ci inginocchiavamo »⁵.

Poi si immise nella vita impegnata ed allegra di tutti e ben presto si sentì a suo agio, meglio che a casa sua, e baciò a terra per il dono insperato che andava oltre ogni sua aspettativa; e poté venir fuori con la sua bontà, semplicità, sincerità, con un nuovo spirito di preghiera e di ardore missionario, in un continuo crescendo che conquistò tutti, superiori e compagni.

⁴ La parola « ispettore » nel linguaggio salesiano ha un significato molto diverso da quello che implica questa carica nelle varie istituzioni civili.

Anzitutto, l'ispettorato riunisce in una comunità più vasta le diverse case salesiane di una determinata regione (scuole, oratori, istituti vari, case per le vocazioni e per la formazione, parrocchie...), le quali svolgono la loro specifica attività sotto la guida di un direttore, coadiuvato dai suoi consiglieri. A capo di tutte queste opere dell'ispettorato viene nominato dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio, l'Ispezzore che diventa l'animatore della vita religiosa e dell'azione apostolica ed educativa della comunità ispettoriale. Tra gli altri compiti, in particolare, tocca a lui assegnare ai singoli confratelli la casa in cui dovranno vivere e il lavoro da svolgere.

⁵ Test. di Giovanni Convertini (int. cit.).

La chiamata della grazia, fermissima, lo conduceva avanti con decisione.

Non aveva beni da dare, né piaceri cui rinunciare: doveva dare solo se stesso!

E fu donazione totale.

Un unico gaudio: la scuola!

L'anno scolastico durava in media non meno di dieci mesi: dieci mesi di studio intenso, faticoso, proficuo, in quattro corsi, il primo preparatorio e gli altri tre corrispondenti alle tre prime classi ginnasiali ⁶.

A Francesco, grazie ai suoi venticinque anni e al suo essere stato finanziere, fecero saltare il corso preparatorio, iscrivendolo al primo ginnasio ⁷.

Dai registri dei voti risulta che gli studi furono per lui una prova durissima, un supplizio.

Alle medie mensili si notano una sfilza di zero, due, tre, quattro e cinque, con rarissimi sei a fine anno, valutazioni finali che tenevano conto del valore globale della persona più che della riuscita teorica ⁸.

Erano degli studi fatti con una serietà persino fiscale.

⁶ Secondo una riforma posta in atto il 19 dicembre 1923, all'interno della stessa Casa Salesiana di Ivrea.

⁷ Test. di d. Toigo (Lett. cit.).

⁸ Ecco, per esempio, i risultati scolastici di Francesco Convertini nel suo ultimo corso 1926-27:

CONVERTINI FRANCESCO (IV Corso 1926-27)

	<i>catechismo</i>	<i>storia sacra</i>	<i>compositi.</i>	<i>italiano orale</i>	<i>versione dal latino</i>	<i>versione in latino</i>	<i>latino orale</i>	<i>inglese scr.</i>	<i>inglese orale</i>	<i>compito di matematica</i>	<i>matematica orale</i>	<i>storia civile</i>	<i>geografia</i>
Ottobre	—	—	5	6	4½	5	5	—	—	3	4	4	5
Novembre	8	—	5½	5	5	3	4	7	6	3	4	6	5
Esame tr.	8	—	5	5	3	2	4	—	6	3	4	6	6
Gennaio	8	—	5½	4	3	2	4	—	6	3	4	6	6
Febbraio	8	—	5½	4	2	2	4	5	5	0	3	4	6
Marzo	—	—	6	7	4	2	7	6	6	2	3	3	6
Aprile	9	—	6	6	4	3	5	—	—	3	6	6	6
Es. sem.	9	9	5	7	2	2	6	6	6	5	4	2	6
Maggio	—	—	5½	6	4	4	5	6	6	3	4	4	5
Giugno	—	—	5	4	4	3	5	7	7	2	5	5	4½
Es. fin.	10	9½	6	6	6	6	6	6	7	6	6	6	6

C'erano voti mensili, esami trimestrali e semestrali e finali, a volte alla presenza di professori del R. Liceo-Ginnasio di Ivrea.

Francesco riusciva con soddisfazione soltanto in religione, per la quale si sentiva concretamente motivato.

In italiano fece dei progressi enormi, sfiorando la sufficienza.

Ma le sue bestie nere, dove le carenze rimasero incolumabili fino al IV corso, furono soprattutto latino e matematica.

Come le altre, anche questa era una scuola che non partiva dalla realtà della vita — « Vedi questo fagiolo? Quante cose si possono dire su questo fagiolo! » —, ma dalle grammatiche e da regole astratte, da programmi standardizzati.

E lui la patì.

Arrivato ad Ivrea senza aver mai frequentato alcuna classe, im-preparato per la I ginnasiale, di memoria molto labile per quel tipo di nozioni astratte e artificiose che venivano impartite, duro di comprensione per quanto riguardava parole e idee difficilmente finalizzabili, con un'età già avanzata e sofferta negli stenti e nei rischi, con umiliazioni e punzecchiature subite specialmente dai professori più giovani, sia pure con le loro migliori intenzioni, con compagni più piccoli adatti e pronti a quel tipo di scuola, con un'assoluta mancanza di gratificazioni, resistere è stato eroico⁹.

Come poteva recitare poesie, ridire parola per parola la regola come gliel'avevano propinata? Ma se persino l'italiano era lingua straniera per lui!...

Come abbia fatto a non cedere, è un mistero.

La sua indole più vivace e suscettibile di quanto generalmente non sembrasse e l'aver a che fare con preadolescenti con i quali ci voleva pazienza furono per lui l'occasione di un tirocinio utilissimo nella pratica di quella bontà, con la quale si segnalò poi per sempre. Questa prova rivelò lo spirito di Francesco ormai decisamente orientato verso l'obiettivo della santità: altrimenti non si sarebbe lasciato pestare in quel modo!

« Nello studio — scrive un suo professore di matematica — procedeva lento e tenace come un pesante trattore arrugginito che non può competere con agili macchine, ma pure avanza »¹⁰.

⁹ Test. di d. Antonio Toigo (lett. cit.).

¹⁰ D. Abele Joyeusaz (Don Gioioso), salesiano, insegnante di matematica di Francesco Convertini, dal 1924 al 1927 all'Istituto Salesiano di Ivrea: lettera da Castelnuovo Don Bosco (Asti) 8-8-1977 (data del timbro postale).

« ...Alla porta dell'Istituto Card. Cagliero — è una preziosa testimonianza del suo futuro maestro di noviziato, Mons. Ferrando — lasciò ogni cosa diletta e si adattò a sedersi sui banchi e a studiare il latinuccio con quei bambini; un latinuccio assai ostico per lui: ma la fiamma non si spense »¹¹.

Quante volte ha esercitato lui e ha fatto esercitare agli altri la pazienza! Quante volte si è fatto ripetere nozioni che agli occhi dei professori sembravano le più semplici.

Per farsele entrare in testa, studiava come un matto: non perdeva neanche un minuto di tempo e anche il minimo ritaglio era impiegato per leggere, studiare, chiedere spiegazioni. Certe volte, durante le ricreazioni si chiudeva nei gabinetti per ripassare le lezioni. E quando non aveva libri in mano, aveva foglietti con note che mandava a memoria¹².

Durante il periodo invernale fece in modo di farsi dare l'incarico di accendere l'unica stufa collocata al centro della sala di studio comune e, per poter offrire ai suoi compagni un ambiente riscaldato, si alzava alle quattro del mattino. All'animatore che gli faceva osservare che non era poi il caso di scendere dal dormitorio così presto, assicurava che non aveva bisogno di maggior riposo e che anzi era felice di avere a sua disposizione più tempo per prepararsi alla scuola.

Nella sala di studio passava ore e ore, con la testa tra le mani, curvo sui libri... ma il risultato era pressoché nullo.

E in questa applicazione intensa, al limite delle sue possibilità, si mantenne costante dal 1923 al 1927, con una volontà, a detta dei suoi superiori, « adamantina » o « feroce ».

Eppure non lo si vide mai nervoso, corrucciato o triste.

Sempre sorridente, sempre amabile, sempre allegro.

Per lo studio... beh, sí, era un bestione: non aveva difficoltà a riconoscere la durezza della sua testa. Ma se si trattava di abbattere

¹¹ Stefano FERRANDO, *Mons. Ferrando parla di d. Convertini*, in *Casa Paterna*, Giornalino di collegamento degli ex-allievi dell'Istituto Salesiano di Ivrea (To), anno XIV, n. 2 (44°) sett. 1978, p. 20.

¹² Queste e le altre notizie sono tratte da testimonianze di d. Toigo (lett. cit.), sig. Giovanni Mura (int. cit.), d. Gioioso (lett. cit.), d. Alberto Correngia, salesiano, missionario in India, insegnante di Francesco Convertini nel 1926-27: lettera da Mawkhar-Shillong, 1 agosto 1977; d. Dionisio Troncana, salesiano, missionario in India, compagno di studi e di formazione di Francesco Convertini: lettera da Mawlai-Shillong, 30-7-1977; d. Domenico Moretti, salesiano, superiore di Francesco Convertini in qualità di consigliere scolastico dal 1924 al 1927, nella Casa Salesiana di Ivrea: lettera da Udine 23-6-1977.

un albero, di scavar pietre sulla « Sassonia », di lavori di campagna e di officina, di muratura e pitturazione, Francesco era sempre tra i primi.

Alla ricreazione del pomeriggio, preparava nel rustico la legna per la stufa.

Il mistero di questa sua serena tenacia è facilmente capito se si osserva il fragno delle sue contrade: piú è squassato dai venti tra le ramaglie e piú con le radici fende e si attanaglia alla roccia, spaccandola per assicurarsi basi sicure e per trarvi linfa vitale.

E fragni abbarbicati alle rocce del territorio erano stati gli antenati e il *tatà* di Francesco e tutti i cristiani di quelle campagne: tenaci, le avevano trasformate in luoghi abitati e seminativi e vigneti, impiantati scavandovi a forza di braccia la pietra calcarea e sostituendola, una cesta dopo l'altra, con terreno vergine trasportato a spalla dai depositi alluvionali delle padule.

Alle stesse risorse di tenacia e di sudore del contadino Ciccillo *Otto lire* fece ricorso l'aspirante missionario Francesco Convertini.

E cosí operò il prodigio della migliona e della trasformazione della terra selvosa e pietrosa della sua intelligenza in terreno fertile, dove il buon seme avrebbe dato il suo frutto.

E come la fede e la religione, l'amor di Dio nella preghiera quotidiana e nelle feste, offrivano ai contadini di Parco Rotto ulteriore forza e luce, risorse di potenziamento della loro capacità di resistenza, cosí sarà per Francesco.

« Imparava piú pregando che studiando »¹³.

E imparava davvero. Ciò gli dava una gioia mai assaporata prima: si accorgeva di crescere, di diventare « nuovo », di « essere », riorganizzandosi intorno a ciò che di vitale stava apprendendo.

Rendendosi conto che avrebbe potuto dare soltanto ciò che effettivamente aveva in sé, si è dato da fare con serenità e insistenza per ottenere il piú e il meglio possibile, con la convinzione che l'unico motivo per avere è donare.

E cosí cercava di rendersi « pieno »: pieno di amore, pieno di verità, pieno di conoscenza e di esperienza, pieno di tutto, espandendosi al sole in tutto il suo essere, in modo che gli altri potessero servirsene, attingere, prendere e costruire per sé. In realtà, non si trattava neppure di « dare », quanto piuttosto di « condividere »:

¹³ D. Gioioso (lett. cit.).

donando non perdeva niente, anzi cresceva ancora di piú nel suo essere.

La sua fede si manifestò come profondo spirito di preghiera che lo teneva inchiodato a lungo davanti al tabernacolo di Gesù-Eucaristia, come filiale amore e tenera devozione alla Madonna, come candore liliace che traspariva da tutta la sua persona, come desiderio di raggiungere a tutti i costi una meta che rendeva sopportabili tutte le traversie.

Ed ecco spiegato il mistero della sua resistenza tenace e serena, che finì con il trionfare su ogni ostacolo e raccogliere frutti piú che consolanti.

Inoltre, considerava l'istituto di Ivrea come la sua nuova casa e si metteva a disposizione per qualsiasi lavoro, donandosi con gioia.

Erano pigiati come acciughe,... ma che allegria!

Don Amadei non lo aveva abbandonato, e, appena poteva, andava a visitarlo e incoraggiarlo.

Era cosí felice di questa sua nuova vita che la comunicava ad altri con l'invito ad andare da lui.

Nel 1926 portò con sé da Locorotondo a Ivrea un ragazzo di tredici anni¹⁴, e ad un altro disse: « Vieni dove sto io. Qua i superiori sono diversi da quelli della vita militare: sono buoni. Quando ti congedi manda le tue robe direttamente qua! ». Si trattava di un giovane suo compaesano che si stava congedando dai Carabinieri a Torino. Questi effettivamente andò a trovarlo e stette con lui qualche giorno, e se ne andò meritandosi un « Ah! *Cazzacarnijedde!* » — piccolo sfaticato! —¹⁵.

Di tanto in tanto il *tatà* gli spediva qualche lira e vestiti e robe. Era ordinato e pulito, anche se indossava roba militare usata.

Una volta scrisse a casa chiedendo qualche paio di calze. Gli spedirono dei pantaloni perché in dialetto, al suo paese, *calze* quello vuol dire!

Ma anche lui continuava tra sé e sé a parlare in dialetto e spesso gli sfuggivano espressioni dialettali, sicché nel gioco dell'anello — a chi diceva qualcosa in dialetto veniva consegnato un anello — molto spesso capitava proprio a lui di tenerlo¹⁶.

¹⁴ Giacomo Mitrano, nipote del sindaco di Locorotondo Antonio Mitrano.

¹⁵ Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).

¹⁶ Test. di d. Troncana (lett. cit.).

Portava i capelli all'Umberto o completamente rapati.

Piú in là si lasciò crescere anche la barbetta ¹⁷.

A quelli di casa sua che chiedevano quali studi stesse facendo, rispondeva che stava togliendo le zecche dalla coda delle pecore, modo di dire delle sue contrade che significava trarre occasione di profitto da ogni circostanza! ¹⁸.

« Quando io entrai ad Ivrea — scrive Mons. Pietro Carretto, « cagliertino » di quegli anni e attualmente vescovo di Surat Thani, in Thailandia —, una delle figure che subito mi colpirono fu il caro « Convertini », che dal primo giorno del mio ingresso nell'Istituto Missionario Card. Cagliero era incaricato di girare tra le tavole dei quasi 200 aspiranti missionari a distribuire il bicchierino di vino... quod laetificat cor hominis! Compiva il suo umile servizio con tanto garbo, e sempre con un sorriso sulle labbra, scambiando volentieri qualche amabile parola, specie ai nuovi arrivati, che lasciava contenti, ancor piú del vino che riempiva il nostro bicchiere. Lui era « dei grandi » mentre io ero del gruppo « bassignana » o « della santa infanzia » come i « grandi » ci nominavano. Ma il caro Convertini ci guardava sempre con un vero sorriso fraterno e invitante alla generosità in tutti i nostri doveri. Lo vedevo spesso col rosario in mano, sereno, sorridente... So che faceva parte del Circolo dell'Immacolata, e che diverse volte con frasi semplici e brevi ci ricordava la Madonna e di aver confidenza in Lei... » ¹⁹.

« Nei primi giorni dell'anno scolastico 1924-25, mi trovavo un po' impacciato nel trattare con allievi piú anziani di me — scrisse molti anni piú tardi Don Gioioso —. Se ne accorse Convertini: mi avvicinava e nella conversazione, senza darsi nessuna importanza, mi incoraggiava in modo sí umile e delicato che ancora mi è gradita e cara l'impressione. Un solo particolare di nessuna importanza che però dice la nostra familiarità: mi insegnò come usare il rasoio da barba senza tagliuzzarmi la faccia. Egli era un ex-militare e anche pratico barbiere.

Si notava in lui l'ardore missionario nell'apostolato tra i compagni, nel sacrificio in ogni lavoro o occupazione, nel superamento delle

¹⁷ Cosí lo ricorda d. Giuseppe Sangalli, salesiano, suo compagno ad Ivrea, intervistato il 14-12-1977.

¹⁸ Test. di Anna Maria Piccoli (int. cit.).

¹⁹ Mons. Pietro Carretto, vescovo di Surat Thani (Thailand), salesiano, compagno di studi a Ivrea: lettera da Surat Thani, 3 agosto 1977.

umiliazioni scolastiche, non scarse nonostante la sua piú che diligente applicazione »²⁰.

« Coi compagni — testimonia il coadiutore salesiano Sig. Giovanni Mura — era affabile e cordiale. Con tutti. E sorridente specialmente coi nuovi arrivati. Era lui a incoraggiarli e consolarli quando la nostalgia li assaliva. Tutto senza affettazione noiosa o bigotta. Quando poi qualcheduno lasciava l'Istituto era Convertini a consolarlo o incoraggiarlo, raccomandando di essere buoni cristiani e devoti della Madonna. Tutti gli volevano bene, superiori e giovani per il suo carattere gioviale e sereno e servizievole con tutti »²¹.

²⁰ Test. di d. Gioioso (lett. cit.).

²¹ Test. del sig. Mura (int. cit.).

Nel primo anno di vita « cagliarina », tre grandi avvenimenti stimolarono Francesco: il 3 aprile 1924, la festa solennissima per il 50° di approvazione della Regola dei Salesiani, e il cammino verso il sacerdozio da parte di un chierico ordinato prete il 13 luglio; ma l'avvenimento piú atteso e clamoroso dell'anno era per i giovani aspiranti la « destinazione » dei compagni dell'ultimo corso partenti per le missioni.

« Entra il Superiore nell'ampia sala di studio dove tutti attendono, col cuore aperto, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il direttore legge un nome, si alza un giovane. E a quel giovane egli assegnava la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: *Deo gratias!* e i compagni acclamano tra scrosci d'applausi »²².

Quell'anno fu la volta di Michele Arduino, il futuro vescovo, con altri cinque in Cina; sei in Assam (India); uno in Perù e tre nel Mato Grosso (Brasile).

E Francesco pieno di speranza pregustava il momento in cui avrebbe potuto dire pure lui, come al termine di una lunga giornata di mietitura, « *Deo gratias* » e partire per le giornate della semina.

A coronamento dell'anno, c'era la festa di addio ai giovani partenti, verso la fine di settembre. E Francesco, dentro di sé, non vedeva l'ora di poter iniziare quella vita, una nuova storia, lontana da quel benedetto « *Rosa, rosae...* » e da quegli studi che lo torturavano e che in quel primo anno lo videro prima rimandato e poi bocciato.

In vacanza a Parco Rotto ci andrà solo per qualche giorno nel '26. Il suo anno scolastico durerà sempre dodici mesi su dodici, perché,

²² È la descrizione che ne fa d. Ambrogio Rossi, il favoloso direttore degli « anni di fuoco » dell'Istituto Salesiano di Ivrea, riportata in Teresio Bosco, *op. cit.*, p. 118.

dopo la bocciatura scolastica iniziale, negli anni successivi sarà sempre rimandato. Soltanto nel 1927 al termine dei suoi quattro anni di preparazione e ormai in vista della partenza sarà promosso.

Francesco, a Ivrea, ebbe il dono di conoscere molto da vicino il santo Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi, che spesso andava a visitare i giovani aspiranti missionari.

In lui Francesco rivedeva alla grande alcuni tratti della sua vicenda vocazionale; e si incoraggiava ad andare avanti. Infatti, anche Don Rinaldi proveniva da famiglia contadina, anche lui da giovane aveva pensato al matrimonio, anche lui era « vocazione tardiva » e aveva esitato a lungo prima di riconoscere la chiamata di Dio e di rispondervi positivamente.

E poi, anche a lui gli studi avevano fatto venire... il mal di testa! Ed ora era il 3° Successore di Don Bosco!

In un foglietto di diario personale aveva scritto con la mano non ancora allenata all'uso della penna: « ...Di scienza, d'ingegno, e memoria ne ho niente senza la protezione di Maria SS. »²³.

Uomo di rara bontà e di spirito pratico, Don Rinaldi amava vivere all'ombra e, senza pretese, sapeva nascondere sotto un'estrema semplicità, grandi virtù e qualità straordinarie, anche di iniziativa. Validamente assecondato dal prefetto, Don Ricaldone, diede alla Congregazione grande slancio missionario. La sua bontà e semplicità facevano la gioia di quelli che lo conoscevano.

Si amava quel volto paterno che tanto da vicino ricordava quello di Don Bosco.

Questo modello vivente, per Francesco particolarmente evocativo, di una paternità mite, semplice, umile, amabile, influì senza dubbio notevolmente sulla sua perseveranza e sullo stile della sua vita interiore.

Conobbe pure l'ardito condottiero della prima spedizione missionaria salesiana, nel 1875: il cardinal Cagliero che ogni anno lasciava la sua diocesi di Frascati per trascorrere qualche tempo in Piemonte, al paese nativo di Castelnuovo, e non mancava mai di fare una capatina ad Ivrea. E per la casa era una festa, mentre il vecchio missionario — ottantotto anni — ringiovaniva in mezzo a quei giovanotti: gli si ravvivavano i ricordi più cari della sua vocazione, di Don Bosco, delle sue fatiche e avventure apostoliche. E gli aspi-

²³ Eugenio CERIA, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, 3° Successore di S. Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1951, p. 27.

ranti che lo attorniavano con venerazione, appena compariva, si godevano la sua parola calda, arguta, vivace, elettrizzante.

Quell'anno poi celebrò nella basilica di Maria Ausiliatrice la Messa di Diamante!

La vita ad Ivrea era un arricchirsi continuo: doni erano queste visite e doni erano anche quelle di tanti altri missionari che lungo l'anno passavano da Ivrea e lasciavano la loro impronta con i racconti e le proiezioni, con la comunicazione di esperienze e le interviste personali. Squadernavano così davanti agli occhi interessatissimi dei giovani le situazioni reali di tante regioni missionarie, dal Messico con la persecuzione al Nord-America, dal Giappone ai lebbrosari della Colombia, dal Centro-America al Mato Grosso, all'Argentina, alla Cina con la sua rivoluzione...

Doni erano i momenti di preghiera, i pellegrinaggi, le feste...

E rilievo aveva pure il carnevale, come da zì Francesco il Beatto, e la festa del direttore e la filodrammatica e la banda musicale, e canti, suoni, scenette, opere teatrali...

E c'erano passeggiate: indimenticabile quella al Mombarone, il 28 agosto 1924, con pernottamento a metà monte e l'emozione di veder dalla cima il sorgere del sole.

Il 1925 poi fu Anno Santo ed hanno giubilare delle Missioni salesiane: il fervore e l'entusiasmo di quel cenacolo arrivarono al diapason.

Intanto si accompagnava con la preghiera il procedere della causa di beatificazione di Don Bosco.

E proprio in questo entusiasmo, l'8° dicembre 1925 nel giorno dell'Immacolata che aveva tanto amato e che tanta forza di suggestione aveva nell'animo di ogni salesiano, spirava Don Deponti, missionario in India e maestro dei novizi, rimpatriato in Italia per un'operazione chirurgica ai reni. Moriva a Torino²⁴.

Nel veder stroncata la vita di quel missionario, Francesco e chissà quanti altri del « Cagliero » avranno detto in cuor loro con grande determinazione: « Signore, io prenderò il suo posto! ».

Fatta la scelta fondamentale per Dio, Francesco l'andava sviluppando giorno per giorno, acquistando sempre più coscienza che la vita, la sua vita, era una potenza meravigliosa che si stava « liberando » strada facendo.

²⁴ Luigi MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India*, LDC, Torino, 1965, p. 134.

Andava sempre piú conoscendo se stesso, il materiale che c'era in lui: valori, atteggiamenti, bisogni...; e sempre piú lo accettava come materiale della propria umanità.

Percepiva nella sua vita tendenze e resistenze difficili da snidare e controllare, impossibili da coniugare con lo spirito del vangelo.

Tutti quelli che l'hanno conosciuto da bambino, hanno testimoniato che era di carattere *tristo*, termine dialettale che può tradursi in italiano solo accumulando una serie di aggettivi: dispettoso, vivace, irrequieto, cocciuto, irritabile, imprevedibile nelle sue monellerie. Dei due figli di mamma Caterina tutti vedevano chiaramente che il piú buono era Samuele, ricordato da tutti come giovane giudizioso e lavoratore. Ciccillo era quello che piú volte aveva provato gli schiaffoni o le cinghiate di tatà Michele.

Ma il Signore aveva scelto proprio lui, con le sue tendenze ad una certa aggressività, all'autonomia, all'ostinata affermazione delle proprie convinzioni, con la voglia di farsi notare, il gusto del nuovo e dei colpi a sorpresa, con il suo bisogno di affetto e la sua capacità di amare.

Per poco che si fosse lasciato andare sarebbe stato un uomo fallito. Ma pure, senza queste forti tendenze, non avremmo lo spessore della personalità di Francesco.

Egli integrò questo suo mondo tendenziale entro il positivo della fede e si abbandonò incondizionatamente in Dio.

In questi anni « cagliolini » fece la fatica di lavorarsi per eliminare da sé tutto ciò che ostacolava il suo essere libero e disponibile, per cercare e fare la volontà di Dio con piena verità, e lasciarsi riempire da Lui.

È la fatica del farsi santi.

Don Rinaldi aveva espresso il desiderio che i superiori della casa di Ivrea, nelle raccomandazioni e nei consigli, avessero « come parola d'ordine pei ragazzi non piú: Fatevi buoni, ma: Fatevi santi »²⁵.

E Francesco piegò al meglio le sue qualità native, Dio solo sa a prezzo di quali sforzi e di quali lotte vittoriose.

Come una vigna sulla spalla della collina: l'impianto richiede piú sacrificio, ma il vino che si ottiene è piú robusto!

I primi passi nella virtù, Ciccillo li aveva imparati alla scuola della sua contrada e della sua cascedda, dove tutto sapeva di tenacia

²⁵ Cfr. *Cronaca della Casa...*, 26 ottobre 1926.

perseverante e di coraggio nell'affrontare i disagi della povertà, dove tutto sapeva di estrema essenzialità di bisogni, di valore del « piccolo » e di senso del risparmio, di onestà e di rispetto vicendevole, di amore al lavoro ben eseguito, di senso della misura e di modestia, di indipendenza e di senso della famiglia, di valore supremo del divino e della preghiera.

L'amore a Dio, a Gesù Cristo, a Maria Vergine e ai Santi, l'orrore al peccato, il timore dei castighi eterni, la speranza del paradiso, Francesco li aveva respirati con l'aria dei suoi monti, li aveva succhiati con il latte materno di Caterina e consolidati con l'esigente paternità di tatà Michele, sviluppati con i buoni padroni di « La Ghezza », grazie ai quali la personalità di Francesco aveva potuto espandersi senza quei complessi che avrebbero potuto far di lui un rassegnato o un ribelle.

A più di venticinque anni, Francesco s'era già creato un suo sistema di valori che nei suoi cardini era quello ereditato; però si dimostra aperto, curioso, dinamico, desideroso di conoscere, capace di interiorizzare opinioni nuove in linea con il suo sistema e con la sua opzione di fondo.

Francesco si lasciò invadere dalla grazia di Dio e dalla forza dell'amore che sono tanto più attivi, quanto più trovano via libera: creato il vuoto da ogni affetto egoistico, lo spazio interiore è tutto libero per Dio. E Dio è amore. E Francesco imparerà a lasciarsi amare e ad amare.

Capì che le azioni che si fanno hanno valore solo in quanto partono da motivi radicati nell'amore. Tagliata questa radice, il resto è apparenza che non serve a niente.

Capì che bisognava fare sul serio: rimondare e potare se stesso, innestare la propria storia nella storia della Salvezza, che è storia d'amore.

Questo cammino spirituale, Francesco non lo fece da solo.

La sua umiltà, il fervore delle aspirazioni e la novità di vita gli fecero provare più vivo il bisogno di un direttore spirituale.

Camminò con la guida di Don Ettore, inserito in una comunità incandescente nei superiori e in tanti meravigliosi compagni.

Don Ettore lo sostenne e lo aiutò a guardarsi dentro e a cogliere meglio la realtà; gli fece fare esperienze proporzionate, in cui le sue potenzialità si sviluppavano misurandosi con situazioni sempre più difficili.

Ma soprattutto Don Ettore era lui stesso modello di vita cui Francesco attinse.

Di soli sei anni piú grande, aveva lui pure fatto il soldato in Sannità durante la guerra mondiale.

Era un mistico che vedeva nel mistero di Dio e delle anime. Vivere con lui voleva dire sentirne l'influsso. Non se ne registravano le parole: queste esprimevano idee di patrimonio comune che egli però viveva in modo singolare.

La sua spiritualità era eminentemente missionaria, centrata sul Regno di Dio. « Venga il tuo Regno » era per lui l'invocazione abituale. E il grido di Cristo morente — « Ho sete »²⁶ — era il punto di riferimento per orientare a quella « sete di anime » che caratterizzerà Francesco fino alla morte. Il « Sitio » della Passione di Gesù ricorre continuamente nei suoi appunti e nelle sue lettere.

Appassionato, semplice, personale era il suo amore a Gesù e alla Madonna. Era incoraggiante, sempre.

Lineamenti che ritroveremo in Francesco, come pure la sua tendenza alle penitenze volontarie e l'amore al nascondimento.

Le famiglie dei poveri, degli afflitti e degli ammalati si vedevano comparire Don Ettore come un angelo consolatore: si immedesimava talmente nelle loro sofferenze che, anche quando non poteva sollevarle fisicamente, se ne partiva benedetto da quei poveretti, i quali si aggrappavano alla sua fede e sentivano la grazia del suo buon cuore e della sua preghiera. Con lui appariva Gesù tutto bontà e misericordia.

E Francesco imparò a rivivere il mistero della « Visitazione ».

Per Don Ettore tutti erano « buoni ». Dava questo qualificativo di confidenza nel contatto interpersonale ed epistolare: « Buon papà, buona mamma, buon figliolo, buona bambina, buon dottore, buon professore ».

Inizieranno così anche le lettere di Francesco: « *Nostro buon Sig. Gaetano* », « *Buona Cecilia* », « *Mio buon cugino Nicolino* », « *mia buona Vittoriella di papà* », « *buon Sig. Pietro Robaldo* », « *Buon Sig. Direttore* », « *Nostro buon Don Dino* », « *Buona Graziella* ».

Impegnarsi in due è garanzia di progresso: Don Ettore e Francesco camminarono assieme sulle vie che conducono all'Amore²⁷.

²⁶ Gv 19, 28.

²⁷ Per le notizie su d. Ettore Carnevale cfr. Guido FAVINI, *op. cit.*

Io ti darò la maestra

Un'idea di chi fosse diventato Francesco al termine dei suoi quattro anni di formazione « cagliarina », ci viene suggerita dal discorsetto da lui letto agli aspiranti missionari il 13 maggio 1927 per il mese della Madonna e che suscitò tanta impressione che qualche compagno dopo mezzo secolo ancora lo ricordava: « Convertini parlò con filiale affetto della Madonna, come dettava il suo cuore [...] La sua devozione alla Madonna non era affettazione o bigottismo »²⁸.

Si usava passare un foglietto con i vari titoli mariani delle litanie e ciascuno dei giovani dell'ultimo corso si iscriveva accanto ad un titolo.

Francesco scelse: « Sedes Sapientiae » — Maria Sede della Sapienza —.

Siccome ciascuno di noi racconta in continuazione la storia di se stesso anche quando racconta di altri, parlando della Madonna, Francesco ci parla di sé, della sua storia e del suo progetto di vita.

« Un celebre pittore greco dipinse, a perfezione, un grappolo d'uva e gli uccelli in cerca di becchime accorrevano per mangiarla, ma per quanto si sforzassero non riuscivano mai a portar via un acino e se ne ritornavano delusi.

Lo stesso avviene per noi povere creature, che ragionando attorno a Maria SS., crediamo di parlare sufficiente e di comprendere a fondo.

²⁸ Test. del sig. Mura (int. cit.).

tutto il significato di ciascuno dei titoli che formano una grandiosa corona a Maria.

Certo la nostra mente si perde come in un oceano, nelle considerazioni delle virtù di Maria. Però sarebbe ben poca cosa il dover parlare alla meglio di Maria senza venire al sodo.

E ciò che a noi importa assolutamente ed è indispensabile, è il dovere di imitare Maria nelle sue virtù ed in modo particolare nella sapienza di cui Ella fu sede, non solo, ma anche fonte viva e copiosa per tutti coloro che ricorrono a lei.

E ricordiamoci che la Madonna diventò sede della sapienza per la forte volontà e per il grande desiderio di corrispondere ciecamente ai comandi di Dio, rinnegò se stessa, tutto accolse dalle mani di Dio, le grandi gioie, gli atroci dolori che dovette soffrire per Gesù per causa nostra.

Con la sapienza Maria sa nascondere se stessa al mondo, riceve Gesù benedetto sede di verità, di scienza e lo fa conoscere agli uomini e lo fa adorare.

Per 30 anni Maria insegnò a Gesù e nello stesso tempo imparava da Gesù e conservando nel suo cuore tutti gli insegnamenti. Quando da Gesù morente venne lasciata come mamma di tutti noi, la Madonna ritornò nel Tempio a continuare la vita nascosta, incoraggiò gli Apostoli e i primi cristiani ed in questo modo Maria fa trionfare il regno di Gesù e prepara 18.000.000 di martiri.

Tutto questo Maria lo fece solo pel grande amore a Gesù. Qual bisogno aveva Gesù di andare alla scuola di Maria? Certamente nessun bisogno aveva: Gesù faceva questo per darci un esempio.

E che se Dio Creatore ricorreva alla Madonna sua creatura a Lei dobbiamo ricorrere maggiormente noi, perché più di tutti, abbiamo di tutto.

E solamente Maria può insegnarci a continuare la Sua opera perché Maria fu il primo missionario ed il primo Sacerdote.

La Madonna ci esaudisce certamente, ma però dobbiamo pregarLa di darci la scienza per far conoscere sempre più Gesù e farlo amare e perciò, ciascuno di noi deve diventare una sede di sapienza come Maria.

La preghiera alla Madonna dobbiamo farla con fiducia e con ragione, cioè la nostra preghiera non deve essere disgiunta dall'esatto adempimento dei nostri doveri.

La Madonna deve ascoltarci con diritto perché abbiamo ragione e non per compassione perché è Mamma buona.

Perché la Madonna ci venga in aiuto, dobbiamo far tesoro d'ogni ritaglio di tempo nell'occuparci in ciò che Don Bosco ci comanda.

È necessario diceva il Sig. Daghero «raccolgere briciole oggi per possedere domani dei milioni».

Quando noi compiamo ogni nostra azione come voleva Don Bosco e non ci sembra perfetta come vorremmo noi, ricorriamo a Maria in questi momenti; facciamo conoscere i nostri bisogni a questa buona mamma e ci verrà in aiuto certamente, perché chi ha ragione è creduto ed ascoltato anche dai giudici e avvocati di questo mondo. Don Francesia da ragazzo era tardo di ingegno e i superiori temevano della sua riuscita, ma il ragazzo studia con lena, prega la Madonna e la Madonna lo esaudisce e don Francesia diventò un uomo d'ingegno, anzi l'uomo più dotto della nostra società, diventò poeta facile e vivace e tanto onore procurò a Don Bosco.

La sapienza possiamo acquistarla nella scuola, nel laboratorio, nei campi, tutto sta che noi sappiamo approfittare di tutte le occasioni che ci si presentano.

Don Bosco ha le nicchie per tutti noi. Santi dobbiamo essere e se non andremo vicino al S. Cuore, o vicino a S. Luigi andremo nell'atrio della chiesa, ma non più indietro perché ci sono i gradini e si va a rotta di collo.

La Madonna doveva andare a l'acqua e non poteva allontanarsi perché il Bambino piangeva. La Madonna chiamò un bambino e lo fece mettere a custodire Gesù Bambino. Quel ragazzo dopo di aver tentato ogni mezzo di acquietare il Bambino si coprì del manto di Maria e s'avvicinò alla culla. Gesù credendo che fosse sua mamma fece silenzio e così s'addormentò.

È una leggenda ma nel nostro caso è molto opportuna, se vogliamo [far] tacere a Gesù, se vogliamo dissetarlo, se vogliamo piacere a Gesù ed alleviare i suoi dolori, copriamoci del manto di Maria, cioè delle virtù di Maria per diventare tanti sapienti pratici come Lei, come Don Bosco e come Domenico Savio.

E se non riusciamo a diventare grandi scienziati, alla mancanza di scienza suppliamo con una buona dose di santità.

La santità è una scienza che dobbiamo e possiamo imparare tutti, anche e specialmente noi che abbiamo la testa più dura.

Diamoci coraggio e confidiamo nella Madonna nostra Mamma!

Essa ci aiuterà, ci spiegherà le lezioni che non riusciamo a capire nella scuola, essa soprattutto farà di noi salesiani santi che ignorati a tutti ed a se stessi faranno tanto bene, salveranno tante anime.

*Maria Auxilium Christianorum
Francesco Convertini
Allievo Missionario »²⁹.*

Il discorsetto può dare la sensazione di una certa dispersione e infatti è evidente la preoccupazione di Francesco di voler dire tutto quello che gli stava piú a cuore e che faceva parte della sua esperienza di vita.

Tutto ciò non sempre riesce ad entrare agevolmente nella struttura del discorso, ma il movimento del pensiero è semplice e logico.

Francesco parte dal « parlare » su Maria per poi subito « venire al sodo », all'« indispensabile »: « imitare Maria nelle sue virtù ed in modo particolare nella sapienza ».

In seguito, illustra come Maria diventò sede della sapienza e come dobbiamo ricorrere a Lei con la preghiera per diventare noi stessi sedi di sapienza, possedendo la scienza e l'amore di Cristo. La preghiera deve modularsi con « fiducia » e « ragione ». C'è qui un duplice rinvio, alla bontà materna di Maria e all'impegno di chi fa tutto ciò che è nelle proprie possibilità, facendo « tesoro d'ogni ritaglio di tempo » e cercando di « raccogliere briciole » nel proprio quotidiano.

Conclude con un appello alla santità che è il culmine e l'essenza della sapienza.

Il racconto di un fatto è per Francesco la piú diretta ed efficace espressione di una verità. Come per la gente delle sue campagne. Come per i bambini. Seguono a fatica ragionamenti e dimostrazioni deduttive.

Raccontare è il metodo evangelico di Gesù, con le sue parabole sempre sorprendentemente nuove.

Francesco racconta: il pittore greco, il manto della Madonna, Don Francesca. E si rivela abile narratore capace di agganciare l'udi-

²⁹ Il discorsetto è scritto nel cosiddetto « Libro d'oro » nell'archivio della casa salesiana di Ivrea, in cui sono raccolti tutti i discorsetti del Mese di Maggio degli anni 1926-29.

torio fin dalle prime battute con un aneddoto. Con la tipica arguzia contadina, poi, non manca di suscitare l'ilarità dei suoi ascoltatori con... i gradini in fondo all'atrio della chiesa dove, se non si sta attenti, « *si va a rotta di collo* »!

Sa offrire quadretti di vita familiare e agricola: la Madonna che va ad attingere acqua e ha il Bambino da far custodire, gli uccelli che si beccano l'uva, le briciole da non perdere.

Delicata è l'attenzione rivolta ad uno dei confratelli piú umili della casa, il buon Cinto Daghero, salesiano contadino, pieno di saggezza e di spirito di Don Bosco, con cui Francesco si sente in sintonia, e che viene posto in rilievo con la citazione di quel suo motto di chiaro sapore contadino: il che dimostra anche quanto sia vivo in Francesco, pur nella nuova esperienza esistenziale, il senso della continuità con il suo passato di cui il signor Daghero diventa un simbolo.

È evidente l'attenzione ai piccoli e ai poveri, ai contadini, portatori di grandi verità anche agli eruditi; spicca anche il senso del concreto e del quotidiano, con gli accenni ai particolari del suo contesto ambientale: la scuola, il laboratorio, i campi, come luoghi che offrono occasioni per diventare sapienti; si nota infine la praticità, il « *sodo* », i fatti piú che le parole, come stile di santità salesiana per cui sono già preparate le nicchie della chiesa. — E davvero accanto all'altare di S. Luigi a destra e di S. Francesco di Sales a sinistra c'erano due nicchie vuote! —

Stupenda è l'intuizione della osmosi tra Maria e Gesù, tra il popolo, che in Maria insegna a Gesù nella ferialità della casetta di Nazareth la propria cultura e il proprio linguaggio, e il Figlio di Dio, che insegna le verità che sono via al Cielo.

Con questo discorsetto, Francesco ci dà un suo autoritratto.

Si rivela uomo umile, sincero, libero e incoraggiante per quelli che vivevano le sue stesse difficoltà.

È come Maria uno che vive di fede, che tutto accoglie dalle mani di Dio, gioie e dolori, che rinnega se stesso e diventa sede della sapienza « *per la forte volontà e per il grande desiderio di corrispondere ciecamente ai comandi di Dio* », uno che fa della preghiera l'anima dell'impegno.

Francesco è un'anima mariana: in questi anni di Ivrea sviluppò i germi della devozione mariana che portava con sé dall'infanzia. Adesso Maria è chiaramente il punto di riferimento della sua vita,



Anna e Vito Petrucci con le figliette Marietta e Vittoriella. Anno 1910.

(Gentile concessione di V. Petrucci)



Il fragno superstite
del *jazzile* di Marinelli
(Foto Zissner)



Chiesa della contrada Marinelli
(Foto Zissner)



Zì Francesco il Beatello, "fratello" della Congrega del SS.mo Sacramento.

(Gentile concessione di G. Rosato)



Istituto salesiano "Card. Cagliero" di Ivrea. Anno 1923. *(Gentile concessione dell'Archivio Generale della Congregazione Salesiana)*

Studio camerale dell'Istituto. Anno 1923. *(Gentile concessione dell'Archivio Generale della Congregazione Salesiana)*



la chiave di lettura della sua missione, che non si stancherebbe mai di lodare e che soprattutto vuole rivivere, a cui si sente vicino per un inespresso bisogno di affetto e di tenerezza, ma specialmente per l'amore materno di Lei a Gesù e a noi e a tutti gli uomini, per cui Maria diventa « *il primo missionario* » che « *riceve Gesù benedetto* » e « *lo fa conoscere agli uomini e lo fa adorare* ».

« *Essa soprattutto farà di noi salesiani santi che ignorati a tutti ed a se stessi faranno tanto bene, salveranno tante anime* ».

In queste parole è espressa potenzialmente la sua spiritualità.

A questa sorta di discorso programmatico, pronunciato alla soglia della consegna del Crocifisso e del noviziato, resterà fedele, per tutta la vita, Francesco, salesiano santo, senza preoccupazione di farsi conoscere, come Maria, continuamente impegnato in un nascosto lavoro di salvezza al servizio dei fratelli piú lontani.

« Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza » — è detto nel sogno-vocazione di Giovannino Bosco da parte del Signore Gesù.

Alla medesima maestra è affidato Francesco. Ella gli insegnerà la qualità piú grande di un uomo: la biblica « sapienza del cuore ».

Lascia la casa di tuo padre...

E venne anche per Francesco il « giorno della destinazione ».

Il giorno precedente era arrivato Don Rinaldi che volle parlare a uno a uno con tutti gli aspiranti missionari del IV corso.

Le destinazioni, date dallo stesso Don Rinaldi³⁰, furono pubblicate ufficialmente il giorno seguente.

Un compagno di corso di Francesco, Don Cesare del Grosso, allora ragazzo, missionario in Brasile, ricordava così quel momento che determinò la sua vita: « Avevo finito l'aspirantato a Ivrea e ci distribuirono quei foglietti con cui ci dividevamo il mondo: tu in India, tu in Venezuela, tu in Patagonia, tu in Cina. Eravamo quaranta giovanottoni appena rivestiti della tonaca nera e pronti ad andare in capo al mondo. In sei sul foglietto avevamo trovato scritto: destinazione Cina. Ma era il 1927, e in Cina c'era una rivoluzione. I Superiori ci pensarono un po' su, poi conclusero: — allora è meglio che andiate in Brasile — »³¹.

Per Francesco ci fu « destinazione Assam (India) ».

« Deo gratias ».

Sfociando in cortile con i suoi compagni venne circondato e gli rinnovarono applausi, abbracci, felicitazioni e auguri.

E Francesco pensava con gioia impaziente a percorrere i sentieri

³⁰ Test. di d. Correggia (lett. cit.).

³¹ Teresio Bosco, *op. cit.*, p. 118.

divinati in un « sogno » missionario da Don Bosco che aveva visto i suoi figli in India: « ...Là Calcutta »³².

Il 22 settembre 1927, a Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, ci fu la vestizione e la consegna della medaglia, per trentotto novizi, chierici e coadiutori.

Dalle mani di Don Rinaldi Francesco Convertini ricevette la veste clericale; e si spogliò della giacca.

Sentí, e fece sua, la preghiera del celebrante che lo invitava a uscire dall'uomo vecchio e a indossare l'uomo nuovo, quello secondo Dio.

E per Francesco fu un ulteriore decisivo passo innanzi nel cammino verso il sacerdozio, le missioni, la maturazione della propria personalità, l'approfondimento della vocazione. E promise in cuor suo che non avrebbe mai smesso quella veste che ora riceveva, fino alla morte, per sempre, nella fedeltà al servizio del Signore e del suo regno.

Si sentí vestire come dalle mani della Mamma del Cielo, come amava chiamare la Madonna Ausiliatrice, il suo continuo aiuto.

Lei era stata presente in tutti i suoi giorni con la sua preghiera e protezione materna: « ...nunc et in hora mortis nostrae ».

« Nunc »... Adesso...

E ricordava tutti gli « adesso » della sua vita: alla casceda di Parco Rotto, alla masseria La Ghezza, alla casa di Ivrea...

« Et in hora mortis nostrae »... E nell'ora della nostra morte...

E ricordava gli orrori della trincea e della prigionia, e il bianco lettino dell'ospedale militare di Cuneo e il suo terribile morire... Ma la Madonna lo aveva preso sotto il suo manto e lo aveva liberato. Era — come si dice al suo paese — *abuvesciute* cioè « dall'uovo uscito », risorto, completamente rinato.

Capiva bene che quell'abito era il simbolo della novità della sua vita.

E quando andò a casa per dare l'addio ai suoi cari, per quelle contrade passò la freschezza e la gioia dello Spirito di Dio, come

³² G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco...* poi: *Memorie biogr. del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco...*, S. Benigno Canavese - Torino, 1898-1917, vol. 1-9; G. B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, 10, Torino, 1939; E. CERIA, *Memorie biografiche di Beato Giovanni Bosco...*, vol. 11-15, Torino, 1930-1934; ID., *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 16-19, Torino, 1935-1939. (In abbreviazione M.B.). Vol. 18, p. 73.

una benedizione, quasi a garantire ancor più che anche quella terra apparteneva a Dio e non poteva dirsi « Abbandonata ».

Con la veste nera e con quei capelli rapati non era facilmente riconoscibile. Palmina, quando lo vide, scoppiò in pianto.

In quegli anni Ciccillo era cambiato molto.

Aveva lavorato su di sé, aveva assimilato, utilizzato, aveva fatto l'esperienza di qualcosa di nuovo, e ne era emerso un essere umano nuovo. O meglio, aveva liberato e sviluppato qualcosa che c'era già dentro di lui.

Ma ora aveva imparato tante cose, aveva imparato ad amare, ad essere premuroso, responsabile, impegnato; aveva imparato la bontà e la gentilezza d'animo. Aveva approfondito il senso della vita, la preghiera, la fede.

Ne era venuto fuori con un nuovo concetto di sé.

Tutti nelle case delle lo accoglievano con gioia mista a curiosità.

Quel giovane, che in passato era vissuto come ciascuno di loro, era attualmente vestito da prete e portava scritta, fuori e dentro, una offerta vera e seria a Dio.

Appariva a tutti come uno che aveva recuperato una gioia che la vita gli aveva negato, una dignità e una libertà che la vita gli aveva compromesso, e in più una capacità di recepire l'antico richiamo alla santità: un uomo nuovo.

Impresse alle sue ed altrui giornate un ritmo di festoso impegno.

Salutò e visitò tutte le famiglie di Parco Rotto e Marinelli con una disinvoltura di fede in cui risaltavano, assieme alla nativa vivacità di carattere, il nuovo fuoco e la accattivante dolcezza dello Spirito.

Una delle prime cose che fece fu andare a salutare i massari di La Ghezza, Vito e Anna che ora avevano quattro figli, e Vittoriella e Marietta erano diventate ragazze di venti e diciotto anni. Era il 5 ottobre e la famiglia di quei buoni padroni si trovava alla Selva di Fasano per la vendemmia alla padula « delle monache ».

Con uno *sciaraballe* — un carretto su balestre — arrivò Ciccillo con il tatà Michele, tutto fiero per il figlio vestito da prete, onore e vanto di onesti e umili zappaterra.

Si abbracciarono commossi e felici, poi Francesco con sicurezza: « Quella è Vittoriella » — disse.

Ma la mamma Anna scherzando e tentando di confonderlo gli diceva che era Marietta.

« No, è quella! È Vittoriella ».

Invitati si fermarono a pranzo e fu festa. Consegnò loro quadri e immaginette, ricordarono i tempi della comunanza e Samuele che stava in America, poi Ciccilluzzo annunciò loro la sua prossima partenza per l'India e promise a papà Vito che avrebbe sempre dato sue notizie³³.

Non mancò di andare a salutare zi' Francesco il Beatello e tutti i parenti e amici di Papariello e Tritò, Serafino e Montetessa, Tumbinno e Pistone e di tutti i *jazzili* vicini.

Un giorno si fermò a pranzo a Pistone da zi' Nicola *Spago Sottile* e la buona zi' Maria, versandogli del vino dall'orciuolo, lo incoraggiava a bere un secondo bicchiere:

— Bevi! Che qua non ti vede nessuno!

— No! Grazie, grazie. Voi siete buoni, ma io non bevo piú.

E saliva sui muri e di là benediceva vigne e campi, cristiani e fruscoli³⁴.

Ad una data ora riuniva bambini e ragazzi nel *jazzile* di Parco Rotto, li faceva giocare e divertire e poi insegnava loro il catechismo o qualche racconto biblico o qualche canto alla Madonna, e alla fine una breve preghiera comune. E ne venivano tanti, e non solo da Marinelli ma da tutte le contrade vicine. E al fratellino Erasmo che era impertinente: « Erasmo, Erasmo, — diceva Ciccillo — anche tu devi ascoltare. Senti, senti, questo è bello da sentire! ». E raccontava...³⁵.

I bimbi di Marinelli di quei tempi, ora settantenni, continuano a cantare i canti mariani insegnati da lui.

Tutte le mattine percorreva a piedi le sei miglia di strada che conducevano alla chiesa grande di Locorotondo per poter partecipare alla Messa e fare la comunione, e poi, sempre a piedi, ritornava.

Nella chiesetta di Marinelli, il prete veniva soltanto la domenica, e allora lui tutte le sere riuniva i cristiani per il rosario e concludeva con un buon pensiero, la « Buona Notte » salesiana, e tutti quanti, ora che avevano un « prete » loro — e non gli pareva vero —, ci andavano con gusto e se ne ripartivano sempre piú ammirati, lodando Dio che aveva compiuto il prodigio di quella decisione e di quella vita in compare Ciccillo *Otto lire*, quando proprio nessuno di loro se lo sarebbe aspettato.

³³ Test. di Vittoria Petruzzi (int. cit.).

³⁴ Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).

³⁵ Test. di Erasmo Piccoli (int. cit.).

Intanto, finita la vendemmia, si doveva seminare. Ma non pioveva piú dalla primavera e le terre erano arse, le cisterne vuote; per far bere cristiani e fruscoli con la solita serena pazienza, si trasportava l'acqua con i barili dalle *fogge* piú profonde, andando fin sotto Martina. Era novembre, tempo di semina, e non si poteva seminare. La situazione si andava facendo sempre piú grave. I contadini erano disperati.

Ciccillo allora chiese il permesso al parroco e invitò tutti ad andare in chiesa a pregare la Madonna. Con la sua abituale fiducia diceva: « La Madonna per forza farà la grazia! » dove quel « per forza » significa « sicuramente ».

Iniziarono una novena. Ciccillo girava per le contrade intorno a Marinelli con una campanella chiamando a raccolta i cristiani che, strada strada, in folla sempre piú numerosa, si avviavano alla chiesa.

Ci fu anche qualche scettico che diceva sottovoce: « Che deve fare questo qua? ».

La novena andò avanti. A sera, suonava la campana della chiesa e c'era il rosario per la pioggia; ma acqua non se ne vedeva.

« Abbiate fede in Dio. Non disperate... Pioverà ».

L'ultimo giorno della novena, una domenica, Francesco stava raccontando alla gente riunita in chiesa l'episodio di Don Bosco a Montemagno, in provincia di Asti, il 15 agosto 1864³⁶.

Anche lí non pioveva da molto tempo e anche lí Don Bosco promise, a nome della Madonna, una pioggia abbondante, se ci fosse stata fede e grazia di Dio nei cuori.

L'ultimo giorno, Don Bosco mandò il sacrestano fuori dalla chiesa ad osservare il cielo. Questi tornò con la deludente notizia che nessuna nuvola appariva all'orizzonte.

Dopo un po' Don Bosco rimandò il sacrestano.

Stesso responso.

Ma finalmente questi, passato un po' di tempo, ritornò dando a Don Bosco una tenue speranza. Vi era sí una nuvola, ma piccola piccola in un angolo del cielo... e quella nuvoletta si ingrandì a dismisura, coprì tutto il cielo e venne la pioggia...

E mentre Ciccillo raccontava, verso le quattro o le cinque del pomeriggio, si oscurò il cielo e cominciò a tuonare e piovere.

Acqua a non finire. E la gente felice gridava al miracolo. Ciccillo

³⁶ Cfr. *M.B.*, vol. 7, pp. 724-727.

prima scoppiò in lacrime poi con le braccia alzate verso il cielo, nell'ebbrezza della grazia ricevuta, pregava: « Ancora, Signore! Ancora acqua, tanta acqua, fa' che i pozzi si riempiano! ».

E poi fuori, sotto l'acqua, a bagnarsi con la gioia di un bambino per il dono di Dio. E la mamma Antonietta gli voleva dare robe asciutte di ricambio, ma lui non ne volle sapere: « No! Abbiamo avuto la grazia dell'acqua! »³⁷.

E venne il giorno della sua partenza definitiva da Parco Rotto. Era domenica. La chiesetta di Marinelli traboccava. Dopo la Messa ci fu una piccola cerimonia di addio. Francesco ebbe l'avvertenza di invitare anche la famiglia dello zio Pietro da Ostuni, un fratello della povera mamma Caterina, quasi a segno della sua benedizione di mamma sulla partenza.

La gente entusiasta gli diceva di starsene là, di fermarsi con loro e di fare il parroco per loro: « Mo', statti con noi! Dov'è che devi andare? ». E ci volle del bello e del buono per caversela, come confidò con infantile semplicità ad un suo professore d'Ivrea quando tornò.

Salutando *nunna Vita*, mamma dei suoi amici, Vincenzo, morto in guerra, e Giovanni l'*Americano*, si sentì dire:

— Non ci vedremo piú, figlio mio!

— No, ci vedremo ancora quando tornerò a Marinelli!

Piú in là con gli anni, quando gli acciacchi e i malanni la colpivano, Vita ripeteva con fiducia ai suoi figli: « Non morirò per adesso. Prima deve tornare cumpa' Ciccillo »³⁸.

Passò come acqua di benedizione per tutte quelle contrade suscitando ovunque meraviglia e lode al Signore e facendo fiorire quei fragni di nuove « vocazioni ».

A Ivrea infatti non tornò solo. Portò con sé Domenico, un giovane di diciotto anni che apparteneva agli *Zuzzú* con cui erano « compari di San Giovanni » e che diventerà coadiutore salesiano.

³⁷ L'episodio è notorio ed è ancora oggi ricordato a Marinelli e dintorni. Lo testimoniano inoltre Annamaria Piccoli, Vincenzo Convertini, Maria Convertini, Caterina Piccoli nelle interviste già citate. Negli ambienti salesiani è testimoniato da d. Toigo, d. Ambrogio Rossi, sig. Giovanni Mura, sig. Pietro Robaldo nelle interviste già citate.

L'episodio è stato già pubblicato da Laura CAMARDA, *Padre Francesco Convertini da Marinelli missionario salesiano in odore di santità*, in *Giallo, Rosso e Verde*, Cisternino, anno II, n. 8, febbraio 1984, p. 12.

³⁸ Cfr. Laura CAMARDA, *art. cit.*, p. 12.

Portò con sé Nicolino. A proposito di lui verso la fine della sua vita Francesco scriverà: « *Un'altra bell'anima di Cisternino abbellisce il celeste giardino salesiano di Cisternino. Nicolino Punzi — aveva la veste [= la stoffa] — l'era di Domenico Savio. Lo accompagnai a Ivrea, lo mandarono a Cumiana pel noviziato: incaricato per gli addobbi di un sacerdote novello prese la polmonite. Se ne andò in Cielo* »³⁹.

Morì proprio il giorno della festa di S. Giuseppe del 1929: aveva vent'anni.

E avrebbe voluto portare con sé la sorella Antonietta per, eventualmente, farne una Figlia di Maria Ausiliatrice.

« Ma io sono già fidanzata con un figlio di Maria » rispose scherzosamente la sorella⁴⁰.

Il 6 dicembre del '23 era entrato a Ivrea e il 6 dicembre del '27 a sera, alla « Buona Notte », il direttore annunciò a tutta la comunità la imminente partenza degli « assamesi » e augurò loro di essere perseveranti nella vocazione e di « pregare Gesù affinché faccia piuttosto morire qui a Ivrea che tradire la vocazione ». Disse pure che « anche i grandi colossi cadono attratti dai fiori fangosi ». Infine che « pure in missione troveranno molte spine... »⁴¹.

Era un austero commento all'evangelico « Se qualcuno vuol venire con me, smetta di pensare a se stesso, prenda la sua croce e mi segua »⁴².

E il giorno seguente, dopo il saluto affettuoso e commosso a compagni e superiori, il direttore accompagnò i dieci « assamesi » a Torino per un ultimo riconoscente saluto al santuario dell'Ausiliatrice, alla tomba di Don Bosco a Valsalice e ai Superiori Maggiori a Valdocco.

Da Genova, quello stesso giorno salparono per l'India.

³⁹ I due salesiani sono: Domenico Pentassuglia, salesiano, nato a Locorotondo nel 1909 e morto a Napoli il 6-2-1944; e Nicolino Punzi, morto a Cumiana il 19-3-1929, a vent'anni d'età. (Lettera a d. Ferdinando Lamparelli - Cisternino - del 30-5-1977).

⁴⁰ La sorella di cui si parla è Antonietta. Il fatto è narrato da lei stessa.

⁴¹ Cfr. *Cronaca della Casa Salesiana di Ivrea*, anno 1927.

⁴² *Mc* 8, 34.

... E va' dove ti mostrerò

Dopo circa venti giorni di navigazione sulla motonave « Genova » e dopo aver festeggiato il Natale a bordo, il 26 dicembre 1927, Francesco e i suoi compagni approdarono a Bombay, « la porta dell'India », e poi dalla stazione Victoria proseguirono in treno per Calcutta⁴³.

Fu questo un modo molto pratico di avviare la conoscenza con il continente indiano e i suoi popoli.

Dai vagoni affollati ad ogni fermata scendevano molti per lavarsi, bere, fare i propri bisogni tra i binari, comprare qualcosa da mangiare, e, in mezzo ad un tramestio continuo di grida, pianti, risa, odori e fetori, risalivano e si ripartiva.

E intanto i nostri avevano già imparato a salutare con un bel « namaskar ».

Dopo quarantasei ore di viaggio, tutti sporchi e sudati, sfociarono a Calcutta, la città della dea Kâlî, la capitale dell'Impero Britannico delle Indie.

L'anno successivo, nel porto di Calcutta, sarebbe sbarcata, sconosciuta, una suorina di diciott'anni, che poi avrebbe fatto parlare di sé il mondo intero: suor Teresa della Congregazione delle Suore di Loreto.

A quel tempo Calcutta era al suo apogeo coloniale.

Situata sul fiume Hoogly, un braccio del Ganga Mata, — la

⁴³ Cfr. *The Registration of Foreigners Rules*, Part. III, Certificate of Registration di Francis Convertini.

santa madre Gange —, era la piú grande città dell'impero dopo Londra.

Era il porto piú importante di tutta l'Asia. Aveva splendidi edifici pubblici e ricchi palazzi, come il Raj Bhavan, sede del viceré, il Victoria Memorial ed altri monumenti, la city e teatri e saloni e viali e parchi e stadi per il cricket e il polo, per corse di cavalli e tennis, e clubs « vietati ai cani e agli indiani », con una serie innumerevole di altri divertimenti, che le avevano meritato il nome di « Parigi dell'Oriente »!

Scesi dal treno, Francesco e i suoi compagni furono accolti con calorosa fraternità ed esultanza, probabilmente, dallo stesso Mons. Mathias che era il superiore di tutti i salesiani dell'India, e a quei tempi, anche Prefetto Apostolico dell'Assam, Manipur e Buthan.

La straordinaria accoglienza e il sapersi giunti dove si voleva e si doveva arrivare li riempirono di gioia ed insieme di sbalordimento, intensificati dal sentirsi come immersi in una fiumana varopinta di gente e da un'orgia di rumori e odori.

Forse Francesco avrà pensato ad un grande formicaio.

La gente andava e veniva, si spingeva, in ogni direzione.

C'erano facchini che portavano sulla testa montagne di pacchi e fagotti, altri trasportavano, trotterellando, delle ceste fissate all'estremità di una lunga pertica posata sulle spalle a bilanciere. Si incontravano venditori ambulanti, lustrascarpe, barbieri seduti per terra, pulitori d'orecchi, ciabattini, scrivani pubblici, mangiafuoco, e « sadhu » — monaci itineranti — che per una moneta versavano in bocca ai devoti qualche goccia d'acqua sacra del Gange. Dappertutto corvi e gruppetti di mendicanti. Accoccolati a piedi nudi sul loro stesso banco di vendita accanto alle loro mercanzie, c'erano venditori che smerciavano di tutto: le « samosa » — buone frittelle triangolari ripiene di verdura o di carne macinata —, sandali, ventagli, dolciumi, pettini, riso di tutte le qualità, olio di senape, arance, manghi, bastoncini d'incenso, « sari », monili e minutaglia d'ogni genere.

Tutt'intorno l'odore dell'India, strano, vario e forte, gradevole e sgradito, mentre vorticavano attorno vocii, grida, sonagli, richiami, e i cigolii di stracarichi « telegarhi » — lunghi carri — trainati a mano da poveri diavoli tutti pelle e ossa, e i campanelli dei « riscìò », carrozzelle tirate fra le stanghe da uomini come cavalli, seminudi, grondanti sudore, che, gridando « Khabardar! Khabardar! » — « Attenzione! - Attenzione! —, cercavano di intrufolarsi in quella marea

di gente, in mezzo alla quale c'era pure chi in un angolo, o nel bel mezzo di un marciapiede; dormiva avvolto da capo a piedi in un pezzo di tela e dava l'impressione di essere morto.

E forse lo era veramente.

Francesco e i suoi erano sorpresi, stanchi, smarriti.

Dopo essere stati ospitati nella casa salesiana di Calcutta, presero il treno per inerpicarsi fino a Gahuati e di lí, su una traballante corriera con panche di legno e gomme piene, per una strada tortuosa e in terra battuta, a Shillong, la capitale dell'Assam.

Erano tutt'occhi attorno a sé e, attenti, ascoltavano chi li accompagnava e li introduceva in quel nuovo mondo, presentando loro dal vivo quello di cui avevano sentito riferire a voce o per corrispondenza a Ivrea.

Percorrevano la valle del maestoso Brahmaputra, con i suoi innumerevoli affluenti, ammantata dalla fitta vegetazione della jungla, a quei tempi piena di tigri e di ogni specie di animali feroci.

Francesco e i suoi compagni erano giunti in India nella stagione asciutta, la migliore per una loro graduale acclimatazione.

Nella stagione calda, da marzo a ottobre, il clima della pianura diventava insopportabile, umido e greve e caldo fino ai 45°: per questo il Bengala era detto il « cimitero degli europei »!

Shillong: alla scuola dell'ardisci e spera

A 1640 metri di altezza sul livello del mare, era situata Shillong, la città dei fiori, stazione climatica dalla temperatura mite.

Dopo il terremoto del 1897, che l'aveva rasa al suolo, era stata ricostruita con case di legno.

Da un anno vi era arrivata la luce elettrica e aveva assunto la fisionomia di una bella cittadina semi-europea, circondata da laghi, cascate e pinete sempre verdi.

I salesiani, arrivati nel '22, costituirono qui il centro della loro azione missionaria.

Quando giunsero Francesco e i suoi compagni, nell'Assam c'erano già settantanove salesiani — preti, coadiutori e chierici —.

A Shillong trovarono strutture già ben avviate, frutto del sacrificio dei primi missionari e della Provvidenza che, come soleva dire scherzosamente Mons. Mathias, lo aiutava « scandalosamente »: un Orfanotrofio, la Parrocchia Divin Salvatore e la Our Lady's House — la Casa di Nostra Signora — che era casa di formazione per novizi e chierici; e proprio in questa casa Francesco a ventinove anni compiuti iniziò il suo noviziato sotto la guida del « maestro » il futuro Mons. Ferrando, il 31 dicembre 1927⁴.

⁴ Le notizie sulla cronologia delle emissioni dei voti e del conferimento dei vari ordini, secondo il curriculum seminaristico del tempo, come pure i giudizi dati dai superiori e riportati in questa biografia, provengono dall'ARCHIVIO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA - CASA GENERALIZIA - ROMA. Sulla vita e le attività della casa di formazione « Our Lady's House » di Schillong cfr. A. PIANAZZI e L. MATHIAS, *op. cit.*, passim.

Se tutto il '28 fu l'anno di noviziato per Francesco Convertini, questo fu anche l'anno di noviziato della liberazione per l'India, sotto la guida di un piccolo uomo, il Mahatma Gandhi, il quale chiedeva a tutti di lottare senza odio e senza violenza per l'indipendenza.

E precisamente nel 1928, rinunciando alla guida politica del partito del Congresso, di cui però rimase sempre leader carismatico, avviò una decisa azione di coscientizzazione nei villaggi. È la grande marcia, che sfocerà nel 1930 nell'epica « Marcia del sale » contro la tassa inglese.

Arrestato, davanti ad un tribunale inglese, Gandhi affermò: « Voglio che in tutto il mondo si sappia che il governo inglese si basa sullo sfruttamento delle masse. Sui vostri registri, signori funzionari, voi giocate con le cifre. Ma nessun gioco può nascondere gli scheletri umani che si incontrano nei 500 mila villaggi dell'India. Sono certo che l'Inghilterra e i suoi cittadini dovranno rispondere, se vi è un Dio, di questo delitto contro l'umanità e la sua storia.

A noi indiani è stato proibito di raccogliere il sale dai nostri mari. Vendendolo gravato di un'imposta, l'Inghilterra ricava ogni anno 115 milioni di franchi-oro. Io ho visto il misero pasto dei poveri: un pugno di riso bianco perché nessuno ha il denaro per aggiungervi un pizzico di sale. Milioni di contadini non possono permettersi nemmeno questo condimento.

Se gli europei sapessero da dove nasce la loro ricchezza! »⁴⁵.

Attraverso i secoli quest'immenso territorio aveva raggiunto un equilibrio che gli permetteva di nutrire i suoi abitanti.

L'arrivo degli Inglesi e il loro sfruttamento coloniale avevano rotto quell'equilibrio e la fame era diventata la malattia più diffusa dell'India...

Ma la lotta di Gandhi è anche sul fronte interno a difesa dei « paria », i senza casta, gli intoccabili. Nel gennaio del 1932, in prigione intraprenderà un digiuno a morte; così pure nell'agosto del '33 digiunerà per i « paria » per ventuno giorni mettendo in pericolo la propria vita.

In questo movimento di liberazione dell'India, Shillong e l'Assam risultavano troppo periferici e di poco conto perché abitati dai tibetobirmani, primitivi, « tribals ».

⁴⁵ Teresio Bosco, *Padre Mantovani*, LDC, Torino, s.d., p. 7.

Quanto ai salesiani, poi, fedeli alle indicazioni del loro Fondatore e alla sua « politica del Padre Nostro », non si mischiavano in questioni di partiti e di potere, cercando di coinvolgere le autorità civili in una amministrazione dei beni che fosse finalizzata a vantaggio di tutti e specialmente dei piú piccoli e poveri per i quali era tutta la loro opera.

Cosí si regolerà sempre il futuro Don Convertini.

Certamente avranno simpatizzato in cuor loro con il « fachiro mezzo nudo », come Churchill chiamava Gandhi, soprattutto perché vedevano qualcosa di profondamente evangelico nel suo impegno a fianco dei « paria » che egli chiamava « harijans » — i figli di Dio —, e per l'abolizione delle leggi e della cultura delle caste e dell'intoccabilità.

In piú ancora, come cattolici, a volte erano danneggiati dagli inglesi che favorivano, in modo chiaro o nascosto, le confessioni protestanti e la loro diffusione, diffidando della « Chiesa Romana ».

In tale regime di sospetti e svantaggi, se cresceranno le difficoltà di ordine logistico e organizzativo, alla lunga però le missioni cattoliche raccoglieranno la simpatia disinteressata delle popolazioni. Del resto, via gli inglesi, la maggior parte dei protestanti diventerà cattolica.

Terminato il noviziato con la professione religiosa temporanea il 6 gennaio 1929, Convertini intraprese lo studio della filosofia e della teologia in preparazione al sacerdozio, periodo inframmezzato da due anni di tirocinio pratico.

Ma, oltre alle opere, Francesco e i suoi compagni incontrarono soprattutto delle grandi personalità missionarie, uno straordinario affiatamento fraterno — erano « un cuor solo e un'anima sola » come amava ripetere Don Bosco — e un contesto territoriale realmente rispondente ai loro sogni e che si prestava per la realizzazione degli ideali della loro vita.

Da un mese appena era ripartito il Visitatore Straordinario inviato da Don Rinaldi, Don Pietro Ricaldone, con ottime impressioni, tanto da definire l'Assam « la perla delle Missioni Salesiane »⁴⁶.

Tra tutti i grandi di quei tempi — il coadiutore Santi Mantarro, Don Ferrando, Don Leone, Don Alessi, Don Ravalico, Don Pianazzi, Don Marengo, Don Scuderi — due personalità spiccavano in parti-

⁴⁶ Luigi MATHIAS, *op. cit.*, pp. 203-ss.

colare: Mons. Luigi Mathias, l'uomo dell'« ardisci e spera », e Don Costantino Vendrame, il Francesco Saverio dell'Assam.

Entrambi entusiasti, con eccezionali capacità organizzative e spirito di sacrificio, sulle basi di convinzioni profonde e di una preghiera semplice, continua, salesiana, erano grandi lavoratori, audaci, intraprendenti, coraggiosi.

Mons. Mathias, allegro, paterno, incoraggiante, manteneva altissimo il morale dei suoi uomini. Sapeva giocare con i bambini e trattare alla pari con il Governatore.

Dava fiducia con la parola e con iniziative rischiose, e in questo modo centuplicava le energie dei suoi missionari. Lasciava molta libertà nell'ambito delle direttive generali che impartiva, e nelle quali ognuno si doveva aggiustare per trovare i mezzi necessari, ma era sempre vicino e pronto ad aiutare chi non sapesse cavarsela.

« Buttati nel lavoro e non aver paura dei fiaschi — disse ad un sacerdote novello —. Io ho fatto non dei fiaschi, ma delle botti. E forse per questo si è potuto fare un po' di bene »⁴⁷.

Sempre fiducioso nella Provvidenza, senza una lira in tasca avviava nuove costruzioni o l'ampliamento delle già esistenti. Pieno di debiti e di iniziative, un giorno che se la passava peggio così scrisse a Torino: « Passo un brutto quarto d'ora dovuto alla crisi mondiale [si era nel '31.] ed anche alla rapidità con la quale abbiamo progredito e forse anche a causa della mia audacia che mette spesso da parte la prudenza specialmente monetaria »⁴⁸.

Ma la figura più romantica e leggendaria, quella che maggiormente colpì Francesco, fu Don Costantino Vendrame, « Fadar Bendrà » come lo chiamavano i Khasi.

Era il più gran camminatore tra quei missionari che pure erano uomini capaci, come Don Alessi, di farsi in un anno oltre 220 giorni in viaggio.

Al mattino presto, dopo aver preso una tazzina di caffè con un po' di pane, partiva.

Camminava sempre, di giorno e anche di notte, con il suo zaino in spalla.

Con i suoi cristiani era gentile come una mamma. Li conosceva uno per uno. Entrava nelle capanne, sedeva al fumoso focolare, giocherellava con i bambini, viveva la vita del popolo.

⁴⁷ Id., *op. cit.*, p. 91.

⁴⁸ Archimede PIANAZZI, *op. cit.*, p. 54.

Senza fretta, sempre sorridente, preoccupato solo di parlare di Cristo e del suo amore⁴⁹.

Non c'è forse angolo delle colline Khasi, dove non sia giunto il suo annuncio di Cristo Salvatore.

Preso da una sovrumana passione per le anime era il vero peccatore di uomini, che ripeteva continuamente ai chierici il suo motto « Compelle intrare », ossia « Spingi la gente a venire » dalla parabola evangelica del banchetto nuziale⁵⁰, tanto che i chierici lo chiamavano « Don Compelleintrare »!

Per lui non esisteva piú né orario, né riposo, né cibo: era tutto per gli altri.

Mons. Mathias, preoccupato anche dell'osservanza disciplinare da parte dei chierici, inizialmente ebbe nei riguardi di quel colosso piú di una perplessità, tanto da condizionare la descrizione che di Don Vendrame fece Don Ricaldone, il quale, ad un elogio iniziale, fece seguire un giudizio di « trascuratezza nella preghiera », di « disordine nell'orario » e di « un tantino di eccentricità »⁵¹.

Ma tutto fu presto superato perché ci si accorse che con lui si riusciva a sfondare da ogni parte.

Don Vendrame era anche uomo di preghiera. Una volta Don Mathias, tornato a tarda sera da un invito a casa del Governatore, lo trovò in chiesa ancora a pregare, e mormorò: « Adesso capisco perché ottiene tante conversioni »⁵².

La gente considerava Don Vendrame un profeta e lo stesso Mons. Mathias, molti anni dopo, così scrisse di lui: « La missione dell'Assam è stata veramente fortunata nell'aver in sul nascere una figura di Apostolo della tempra e dello zelo di Don Vendrame. Specialmente per i nostri chierici [...] fu il miglior volume di missionologia »⁵³.

E questi testi Francesco studiò volentieri in quegli anni, al punto da lasciarsi contagiare.

⁴⁹ Id., *op. cit.*, p. 94; cfr. inoltre Giuseppe CASTI, *La Missione dell'Assam dall'arrivo dei Padri Salesiani alla sua elevazione a diocesi. 1922-1934*, Roma, 1975, tesi di laurea presso la facoltà di teologia della P. Università Urbaniana, p. 279.

⁵⁰ Lc 14, 23.

⁵¹ Cfr. Giuseppe CASTI, *op. cit.*, p. 278.

⁵² Cfr. Id., *op. cit.*, p. 277.

⁵³ Luigi MATHIAS, *op. cit.*, pp. 192-193.



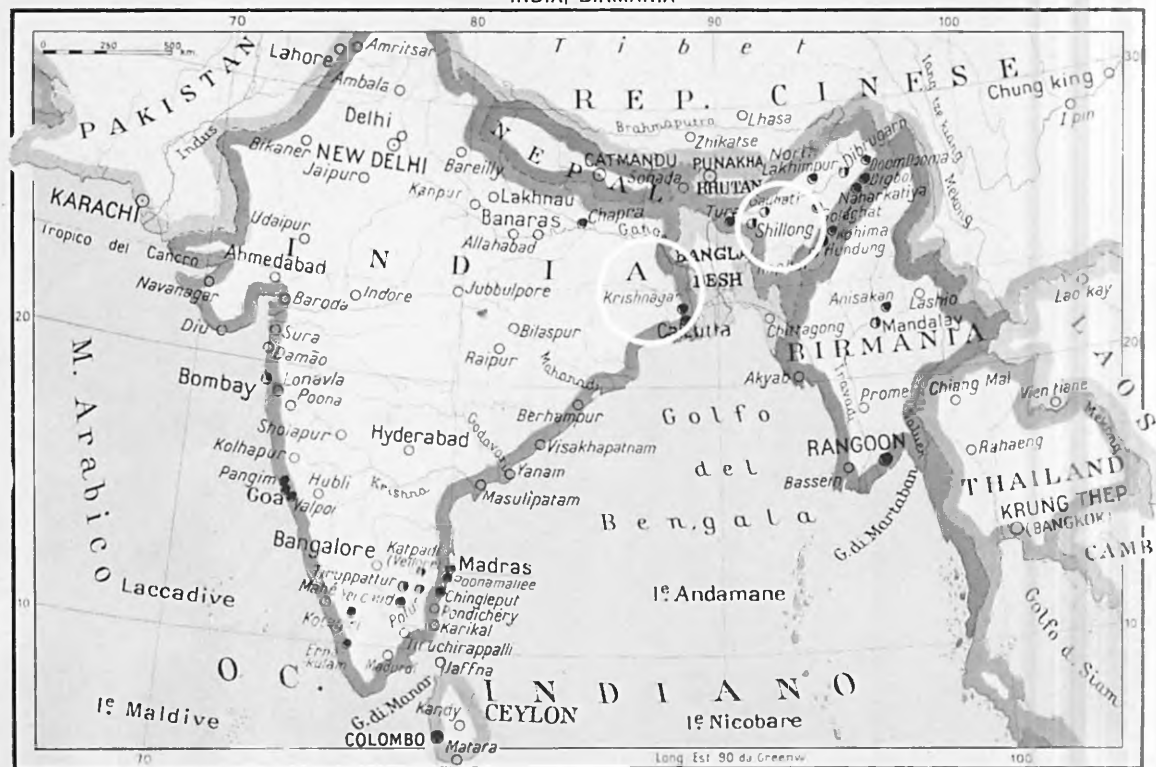
Francesco Convertini tra alunni e superiori dell'Istituto "Card. Cagliari" nel suo primo anno di studio. Anno 1923-24. Da notare tra i superiori il suo confessore e direttore spirituale, don Carnevale (terzo da sinistra), e il suo "terribile" professore di lettere, don Toigo (secondo da destra).
(Gentile concessione dell'Archivio Generale della Congregazione Salesiana)



Francesco Convertini e i suoi compagni del quarto corso a Ivrea dopo aver ricevuto il Crocifisso prima della partenza per le missioni. Anno 1927. (Gentile concessione di P. Robaldo)

L'India. Shillong e l'Assam, Krishnagar e il Bengala: le due regioni dove operò Don Convertini.

INDIA, BIRMANIA





Shillong: *Our Lady's House*, sede centrale della missione salesiana in India. Anno 1928.

(Gentile concessione dell'Archivio Generale della Congregazione Salesiana)

Don Vendrame e Mons. Ferrando circondati dalle associazioni giovanili di Shillong. Anno 1932.

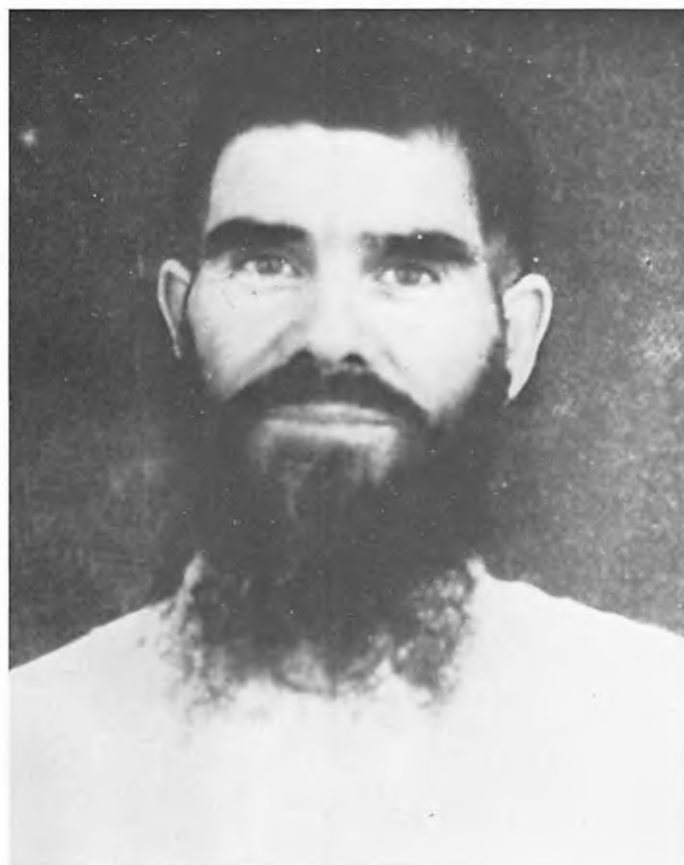
(Gentile concessione dell'Archivio Generale della Congregazione Salesiana)





Francesco Convertini
(il primo in piedi da destra)
al noviziato di Shillong;
al centro mons. Mathias.

*(Gentile concessione dell'Archivio Generale
della Congregazione Salesiana)*



Don Francesco Convertini sacerdote.
Anno 1935.

(Gentile concessione di Don Lazzaro)

Si impara sempre dai « modelli ».

Non impariamo una cosa perché ci vien detta: impariamo guardando, osservando, provando, imitando, rischiando, operando in proprio e non in simbiosi o all'ombra del modello.

Nelle vacanze Francesco andava con Don Vendrame per i villaggi in missione⁵⁴, ma anche « durante l'anno lo si vedeva spesso con Don Vendrame. Erano due anime che si capivano »⁵⁵.

Le difficoltà per lo studio strettamente inteso, invece, erano tutt'altro che finite per Francesco.

La sua preparazione culturale come pure quella di altri « anziani » del suo corso, era ben lontana dall'essere sufficiente a introdurre nuovi studi.

Ma non si scoraggiavano né loro né i superiori i quali fecero per questi chierici tutto il possibile, senza dire che erano « negati », ma rinunciando anche, ovviamente, a sperare di far di loro dei grandi « dottori ». Degli utili « candelieri », anche se non dei « candelabri », scrisse cinquant'anni più tardi uno di quei chierici⁵⁶.

Praticamente, i superiori inventarono dei corsi di studi a parte per loro e li chiamarono scherzosamente... l'università!

Don Pianazzi, che vi insegnava filosofia, attesta che Convertini « per cultura era il più indietro di tutti. La sua attenzione in scuola era quasi spasmodica nella sua intensità »⁵⁷.

Nel noviziato a Convertini fu affidato l'incarico del giardino.

Amava molto i fiori e li curava in piccole aiuole lungo la casa⁵⁸, e, mentre badava a zappare, a sradicare erbacce e a piantare fiori, ripeteva e ripeteva, cercando di imprimerle nella mente, parole in lingua inglese e khasi. Per la maggior parte del tempo in noviziato si sarebbe dovuto parlare in inglese, una cosa impossibile, ma tant'è: Francesco cercava di obbedire.

La filosofia dei manuali seminaristici della neo-scolastica fu un'altra tortura per lui: affrontare in quel remoto angolo dell'India astratte questioni di logica maior e minor, di cosmologia, di ontologia, di

⁵⁴ Test. di d. Oreste Paviotti, salesiano, missionario in India, ex-ispettore di d. Convertini, intervistato il 19-12-1981.

⁵⁵ Test. di d. Attilio Colussi, salesiano, missionario in India, intervistato il 20-12-1981.

⁵⁶ Test. di d. Troncana (lett. cit.).

⁵⁷ Test. di d. Pianazzi con lettera da Roma del 15-8-1978.

⁵⁸ Test. di d. Paviotti (int. cit.).

etica... — in latino — per diventare prete e missionario poteva sembrare un fatto estemporaneo ad un uomo di trent'anni, ma si sobbarcò anche a quest'altra prova, pur di far cosa *accetta a Cristo*.

Fu sostenuto in modo particolare da qualche compagno che, durante le ricreazioni e a passeggio, gli ripeteva le lezioni; in compenso, Francesco faceva colazione in piedi soltanto con una tazza di caffelatte e passava il resto nel piatto dell'amico.

Era anche incaricato dell'infermeria, in casa, e accudiva gli ammalati con pazienza e recando loro conforto: ciò gli riduceva il tempo di studio. « Qualche volta si sfogava, mi diceva delle difficoltà che trovava, mi chiedeva spiegazioni e poi diceva sempre: « Ci debbo riuscire con l'aiuto della Madonna »⁵⁹. E ci riuscì.

Fortuna che giungeva la domenica, e allora i novizi, « *Ki nobis* » come li chiamavano i bimbi khasi, dopo colazione sciamavano a gruppetti per i sobborghi e i villaggi che costellavano Shillong, e là, all'aperto, ad un'ora e più di strada, aprivano gli oratori festivi.

Don Vendrame, pochi mesi dopo il suo arrivo, nel 1924, aveva fondato un oratorio a Shillong.

Visto il buon risultato di questo esperimento, Mons. Mathias lo aveva allargato.

I Chierici, in quei villaggi, non avevano né una casa né una capanna, ma non si turbavano per questo: erano « essi » l'oratorio e usavano tutte le risorse della loro buona volontà e della loro giovinezza, aguzzavano il cervello per scovare i mezzi più adatti a tenere allegri i ragazzi.

Per far opera di attrazione, oltre agli immancabili palloni e caramelle, vi erano cartelloni illustrati, strumenti musicali, medaglie e immaginette e persino un cannocchiale.

E qualche volta, quando andavano in giro apostolico con Mons. Mathias o con Don Vendrame, oltre all'altarino da campo, c'era anche la macchina del cinema. Mentre si proiettava il film « *Il Re dei Re* », sulla vita di Gesù, i chierici si alternavano a girare la pesante dinamo che richiedeva forza e muscoli. E quando si rallentava il ritmo dei giri e l'energia calava e l'immagine si sfuocava, allora si sentiva dolce, stanca, suadente la voce di Don Vendrame: « Girare, per favore!... »⁶⁰.

⁵⁹ Test. di d. Correggia (lett. cit.).

⁶⁰ Test. di d. Agostino Guarneri, salesiano, missionario in India, intervistato il 20-12-1981.

... Negli oratori festivi, qui si cantava, là, sul letto di un fiume o su un prato, si giocava una furiosa partita al pallone cui prendevano parte tutti, comprese le bambine...

... Non era stato sempre agevole penetrare nei villaggi.

... In alcuni, all'arrivo dei chierici, c'era stato un fuggi fuggi generale: identico fenomeno capitava a Marinelli e nei *jazzili* intorno; quando capitava un forestiero.

... Gli adulti si erano sentiti infastiditi per l'intrusione di questi stranieri nel loro sobborgo o villaggio; ma, una volta rotto il ghiaccio con un canto o una strombazzata, grazie ai bambini, come sempre, a poco a poco la diffidenza scompariva, e si potevano intrecciare relazioni sempre migliori anche con gli adulti.

Don Convertini si buttò anima e corpo in questa azione missionaria. Andava in giro con una lista di parole *khasi* per poter dire qualcosa all'oratorio⁶¹. Al sabato preparava i suoi giochi e, alla domenica, al suo oratorio faceva giocare, visitava gli ammalati e li curava dando medicine e pregando per essi.

E pregava sempre. « Aveva una solida e pratica pietà e devozione alla Madonna, che invocava continuamente. Quando camminava, senza libri o foglietti, le sue labbra si muovevano sempre: erano preghiere al Cuore SS.mo di Gesù e a Maria SS. »⁶².

A volte era incaricato del « provvigionamento » e si portava sulle spalle pentola, scodelle, il sacco delle provviste e accessori vari. E cucinava per tutti, tra le rocce o sotto un albero.

Poi tirava fuori un cartellone catechistico, radunava alcuni ragazzi e cercava di dire loro con quel poco di *khasi* che masticava: « Questo è Gesù », o insegnava il segno della croce o un po' di catechismo faticosamente preparato durante tutta la settimana.

La giornata si chiudeva con una breve preghiera e i ragazzi rimanevano rammaricati perché era finita. Francesco tornava a casa soddisfatto, ma aspettando anche lui come quei ragazzi la prossima domenica.

... Come è noto, nell'Assam piove molto...

... Quante volte Francesco e i suoi compagni sono rientrati la sera infangati e bagnati come pulcini, stanchissimi ma contenti, anche se ai vespri e alla predica qualcuno sonnecchiava.

⁶¹ Test. di d. Pianazzi (lett. cit.).

⁶² Test. di d. Correggia (lett. cit.). Le altre notizie sull'attività di d. Convertini all'oratorio domenicale sono tratte da Stefano FERRANDO, *art. cit.*, p. 20.

La mattina seguente, a scuola, naturalmente nessuno sapeva la lezione. Ma quale lezione migliore di quella impartita sui campi dei villaggi dai ragazzi?!

In una stupenda osmosi essi insegnavano ai chierici, meglio di qualsiasi maestro, la lingua e la cultura khasi, li stimolavano nello spirito di iniziativa, li allenavano al contatto umano e alla relazione sacerdotale, li preparavano al loro apostolato futuro, mentre ricevevano la parola di Dio e la testimonianza dell'amore che in alcuni aprì la via al missionario, in altri produsse la conversione, in tutti amicizia e simpatia.

A Shillong, grazie alla casa di formazione, si viveva uno straordinario fervore, anche se la vita era dura, il vitto piuttosto dozzinale e i chierici facevano tutti i lavori di casa, e si lavorava sodo.

Francesco, tarchiato e robusto, era un ciuccio di fatica e si sottometteva ai lavori più pesanti, più umili e nascosti, a tutto ciò che era lavoro, sempre pronto a dir di sí ai superiori⁶³.

Finite le lezioni in classe, indossavano una talare color kaki, prendevano zappe e picconi e si mettevano a spianare la collina, a preparare cortili e strade, oppure a dare una mano a muratori e falegnami.

E i chierici studenti di teologia, in quei primi anni, oltre a seguire i loro studi che si svolgevano al mattino presto e alla sera tardi, insegnavano nella scuola dell'orfanotrofio o nella scuola pubblica. Eppure, dopo vari anni, uno dei loro professori esclamava: « Allora si studiava e si studiava sul serio »⁶⁴.

E in parrocchia toccava ai chierici preparare feste, spettacoli teatrali e operette, tradotti in khasi di notte, rubando le ore al sonno. A questi trattenimenti partecipava con interesse e apprezzamento la colonia europea, autorità e popolo.

C'erano processioni composte e devote, come pure allegre passeggiate; avevano organizzato persino una banda musicale khasi e una locale squadra ginnastica.

Il 2 giugno del 1929 fu beatificato Don Bosco e in suo onore, a Calcutta, a Krishnagar, come nei più umili villaggi, fu una sequela di festeggiamenti. A Shillong le feste furono coronate nel 1930 con una riuscita Esposizione Professionale.

⁶³ Test. di d. Attilio Colussi (int. cit.).

⁶⁴ Il professore è il salesiano d. Edoardo Gutierrez. La testimonianza è in A. PIANAZZI, *op. cit.*, p. 98.

Il segreto dell'incisività di tutto questo movimento, di cui centro propulsore era Our Lady's House, era lo spirito di famiglia che vi regnava, e il papà era Mons. Mathias che volle conservare, finché poté, l'incarico di direttore dei chierici.

Egli faceva di tutto per mantenere la loro allegria: si sedeva al pianoforte e insegnava canti e romanze, si prestava a fare giochi di prestigio, prendeva parte alle loro feste. Una volta, non visto, nascosto sotto un gran mantello, giocò a mosca cieca e uno dei chierici gli fu addosso gridando: « Ti ho preso... ti ho preso! ». Ma rimase a bocca aperta quando vide sbucar di sotto il mantello la barba del Monsignore!

E dopo cena, quando era in casa, tutti si accalcavano attorno alla tavola dei « superiori », « in circuitu mensae tuae », come dicevano; e si andava a gara a raccontare storielle, battute e a cantare canzoni popolari, anche quelle imparate in trincea come

« O macchinista, metti carbone,
quel macchinone fallo marciar... ».

Tra gli altri, Vigada tirava fuori dalla sua ocarina qualche aria allegra e Convertini, opportunamente stuzzicato, cominciava a raccontare storie della sua vita militare e le innocenti truffe per campare meglio. Il tutto con l'umorismo e l'arte mimica del racconto che aveva appreso alla scuola dei contadini e che andrà perfezionando con gli anni. Tutti, compresi i superiori, ne restavano ammaliati.

Una volta sorprese tutti: « Vi canterò un pezzo del Verdi! ». Schiarì la voce, si mise in posa e poi dalla tasca tirò fuori un pezzo di carta color... verde! ⁶⁵.

E Monsignore approfittava di quei momenti per mettere tutti al corrente dei suoi progetti e dare notizie di quanto aveva visto o compiuto durante le sue visite nella missione.

Ma quei giovani salesiani costituivano anche una costante preoccupazione economica, e ripeteva spesso loro: « Pregate per questo vostro Pantalone!... È sempre Pantalone che paga! »; e scrivendo a qualche chierico in tirocinio, bisognoso di serenità, alla fine della lettera, al posto della firma, disegnava lo schizzo di un... pantalone! E chiedeva novene di fuoco per le varie necessità.

⁶⁵ Cfr. S. FERRANDO, *art. cit.*, pp. 20-21.

Era un dialogo ed un'autentica comunione tra padre e figli su tutti gli avvenimenti di famiglia e i chierici erano felici e superavano ogni nostalgia della patria lontana; che in qualche momento mordeva specialmente i piú giovani, ogni difficoltà nello studio, ogni dolore.

Tremendo fu quello del 1928, quando da Gahuati, dove stavano facendo il tirocinio pratico, portarono a Our Lady's House, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, due chierici loro compagni, di diciannove e venti anni, che avevano preso il tifo, abbastanza comune nella vallata del Brahmaputra durante il periodo dei monsoni. Lo spirito di sacrificio e l'abilità di Francesco, infermiere, furono messi alla prova⁶⁶. Si fece di tutto per salvarli. Il medico tentò la trasfusione e tutti si offrirono per donare il sangue, ma inutilmente. Morirono rispettivamente il 25 agosto e il 2 settembre.

Dolorosa assai fu poi la notizia del martirio in Cina di Mons. Versiglia e di Don Caravario il 25 febbraio 1930.

E nello stesso 1930 un violento terremoto danneggiò gravemente la casa salesiana di Gahuati.

Ci fu anche un'epidemia di beri beri, dovuta alla mancanza di vitto sostanzioso e per alcuni mesi parecchi chierici ne furono colpiti⁶⁷.

⁶⁶ Test. di d. Troncana (lett. cit.).

⁶⁷ Test. di d. Troncana (lett. cit.).

Raliang: voi siete il campo di Dio

Nel 1931 Convertini ricevette « l'ubbidienza » per andare a Raliang in tirocinio pratico. Qui si fermerà due anni.

Era questo un paese sperduto nel folto di immense foreste, sui monti, di difficile accesso tanto che non vi potevano arrivare né veicoli né cavalcature, e tutto vi doveva essere trasportato a spalle.

Si trovava a circa ottanta chilometri da Shillong. Per giungervi bisognava valicare parecchie catene di monti: il tragitto lo si faceva di solito in due giornate di cammino, con la strada carrozzabile fino a Jowai e poi, gli ultimi trenta chilometri, su sentieri impraticabili.

In cima ad un colle, dopo un'ultima estenuante e ripida salita, preceduta da un grazioso viale con due palme d'ingresso, in mezzo a pinete e risaie, la missione, con una chiesa-capannone che, scossa molte volte dai terremoti, corrosa dal flagello delle formiche bianche, battuta da venti e piogge eccessive, era pericolante e poneva il problema della sua ricostruzione.

C'erano, inoltre, una residenza per suore che curavano i malati dei dintorni, la casa salesiana e un orfanotrofio con annesso orto e foresta. I salesiani vi avevano avviato una piccola scuola agricola.

Una scuola, in quest'angolo sperduto della giungla!

Nell'umiltà più estrema delle attrezzature e delle strutture, certo, ma pur sempre « scuola »! E dunque: processi di scoperta e sviluppo di potenzialità umane, di maturazione personale e sociale, di promozione di bambini e giovani.

E scuola « agraria »!

Un attributo più risonante di quanto le scarse possibilità di rea-

lizzazione dei momenti iniziali permettessero, ma pur sempre ricco di indicazioni prospettiche in chiave professionale e umana.

Scuola agraria a Raliang, fra tribú prehimalajane: atto di fede nell'uomo, di fede in quegli uomini concreti; scommessa della fantasia realistica di chi, avendo fede in Dio, spera l'impossibile, ama enormemente i fratelli. E l'educazione diventa Vangelo vivo, e qui è tutto Don Bosco ⁶⁸.

« Con quel buon terreno e l'acqua vicina si potrà cavarne fuori ogni ben di Dio — avrà pensato Francesco — cui tornavano utili gli anni trascorsi a zappare la terra.

Egli si era già reso conto a Shillong di come lí, in Assam, tutto cresceva con rapidità sorprendente, piante, fiori e frutti.

Quanto diverso dalle sue pietrose e aride Murge!

Le colline intorno erano abitate dai Synteng, che si possono chiamare i cugini primi dei Khasi, perché parlano la stessa lingua ed hanno usanze molto simili.

La missione era guidata da un sacerdote novello, Don Cinato, e c'era l'anziano Don Farina. Con le suore, erano gli unici bianchi della jungla, isolati e tagliati fuori da ogni comunicazione con centri meno desolati.

Francesco si sentiva sulle nuove frontiere a lungo desiderate, ai

⁶⁸ Già dalla fine del secolo scorso, ma specialmente nei primi anni del secolo, i salesiani fanno la scelta dell'agricoltura.

L'idea delle « colonie agricole » è presente nella lettera di Don Bosco al Ministro dell'Interno, Francesco Crispi, il 21-2-1878.

Fondano numerose « colonie » agricole al Nord e al Sud d'Italia e all'estero. Il « Bollettino Salesiano » pubblica una serie di articoli che si propongono di divulgare un certo metodo di agricoltura. Danno vita a Parma alla « Rivista di Agricoltura ». Il Rettor Maggiore, d. Michele Rua, nella sua lettera-programma a tutti i Cooperatori salesiani del mondo per l'anno 1902, vorrebbe addirittura che il ritorno alla terra fosse il precipuo campo dei Figli di Don Bosco. Il Capitolo Generale presieduto dallo stesso d. Rua, nel 1904, si sensibilizza ai problemi dell'agricoltura, invitando e ascoltando Stanislao Solari, propugnatore di un metodo di agricoltura detto poi « solariano », e d. Caroglio, salesiano suo sostenitore. Nel 1903 al Congresso dei Cooperatori Salesiani fu trattato il tema dell'Opera Salesiana di fronte alla nuova agricoltura. Si organizzano conferenze, scuole — importante quella di d. Carlo Baratta a Parma — e sperimentazioni, come quella di d. Pietro Ricaldone in Spagna. Per tali notizie cfr. FRANCESCO RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta*, SEI, Torino, 1938, pp. 167-175. Intanto c'è da dire che nell'Assam, i salesiani fecero sorgere la « Colonia rurale S. Giuseppe » che poi si sviluppò in Scuola Agricola con stalla modello, bonifica degli acquitrini, impianto di frutteti e coltivazione di ortaggi in rotazione (cfr. S. FERRANDO, *Nell'India Nord-Est*, Ed. SDB, Roma, 1975, pp. 100-101).

confini del mondo, in prima linea, anzi ai « piccoli posti » come in guerra.

Era incaricato con un altro chierico, il primo salesiano khasi, dell'assistenza e della educazione dei ragazzi; forse faceva anche un po' di scuola. Da Don Farina, medico delle anime e dei corpi, imparava i rudimenti dell'arte medica, per poter far meglio l'infermiere e aiutare gli ammalati⁶⁹. Poi lavorava nell'orto e chissà se non pensasse alle parole di S. Paolo applicate ai ragazzi e alle tribú cui era mandato: « Voi siete il campo di Dio »⁷⁰.

Ed era felice quando poteva compiere i suoi primi giri missionari di evangelizzazione tra quelle poverissime tribú.

Francesco passò di villaggio in villaggio.

In guerra gli avevano detto: « Sempre davanti ai muli, sempre dietro alle mitragliatrici », perché i muli tiran calci con le sole zampe di dietro e le mitragliatrici non sparano dal manubrio di direzione.

Qui, in India, gli dissero: « Di giorno sempre il casco tropicale in testa e di notte sempre la lanterna in mano », perché, nella stagione calda, il sole brucia le cervella e di notte, a trovarsi soli nella jungla, è meglio una lanterna accesa che un fucile!...

E avrà percorso, sempre a piedi, miglia e miglia di sentiero, molto piú impraticabile di quello che da Gianecchia, alla marina, sale a Pozzo Grande sui suoi monti, su e giú per colline e vallate, non certo rallegrato dai ruggiti delle tigri che infestavano la regione, guardando fiumi, passando con il batticuore su precarie passerelle di fasci di bambú sospesi ad alberi o a liane, da un ciglio all'altro di precipizi e burroni, in fondo ai quali mugghiavano torrenti vorticosi.

L'Assam, particolarmente a quel tempo, era il regno della « wild life », della vita selvaggia, in tutta la sua esuberanza e il suo decomorsi, nella sua ambivalenza di bellezza e orrore, orchidee e millepiedi, colibrí e sanguisughe, in una esperienza di vita tanto piú lussureggiante quanto piú imminente poteva essere la morte.

E Francesco cominciò a vivere lo yoga del pericolo!

Da Raliang ad Hotspring, ultimo villaggio dei Jaintia-Hills c'erano molti villaggi, pochi dei quali cristiani, gli altri animisti.

Francesco li visitava tutti preparando la via al sacerdote.

⁶⁹ Cfr. S. FERRANDO, *op. cit.*, p. 123.

⁷⁰ *1 Cor* 3, 9.

Per le loro modeste dimensioni gli ricordavano vagamente i suoi *jazzili* sui monti di Locorotondo.

Le case, fatte di muri a secco e tetti di bambú e paglia, erano basse e spoglie: qualche sgabello, qualche pentola, qualche grosso bambú usato come recipiente per l'acqua, stracci stesi su uno spago, qualche cane, qualche maiale, e all'interno un fuocherello che, senza camino, spandeva piú fumo che calore...

Le sue pur povere casedde a Parco Rotto erano una reggia al confronto!

E al posto dei vigneti della valle d'Itria ben zappati e con i filari precisi da guardare a settembre dai passerì che si beccano l'uva, lí c'erano risaie; e gli uomini dovevano guardarle dai cervi, dai cinghiali e specialmente dagli elefanti, passando la notte all'aperto per ben quattro mesi all'anno.

E poi colture di patate, di tè e frutteti di ogni genere.

Cafoni o coolies, la vita dei contadini si modulava attorno al sacrificio, ad ogni latitudine.

E bisognava aver stomaco e palato forti per mangiare e bere di tutto, prendendosi come minimo la dissenteria.

Mangiando certi cibi piccantissimi Francesco si sarà ricordato dei *diavolicchi* e *zefirini*, i peperoncini piú piccanti delle sue contrade, e si sentí ancor piú vicino e fratello di quelle tribú.

Il peperoncino piccante scatenava la traspirazione, attivava il metabolismo del sangue, accelerava l'assimilazione; con essi, senza saperlo, i contadini avevano ingannato per anni l'appetito. Ora Francesco era aiutato a vincere la fame e soprattutto a mandar giú qualunque cosa, qualunque sapore avesse.

E la frugalità della mensa di Michele *Otto Lire*, a Francesco parve eccesso alimentare europeo, in quelle misere capanne.

E bisognava aver ossa adatte a qualsiasi tipo di giaciglio per riposare in capanne piene di cimici e di altri inquilini altrettanto indesiderabili.

Ma non era tanto il caldo, la fame, la fatica, o la malattia, la sofferenza di Francesco quanto piuttosto il sentirsi tanto piccolo, in quell'estremo lembo del mondo davanti ad un compito immenso; il trovarsi quasi solo dove sarebbero stati necessari tanti altri; l'essere povero in mezzo a tante necessità, e qualche volta anche vedersi sfuggito o rigettato da quelli per cui si era giocato tutta la vita.

Chissà che non sia passato anche lui, in questo tirocinio di vita

missionaria in quell'avamposto sperduto, dal sentimento dell'euforia onnipotente a quello della delusione e dell'impotenza, fino a pervenire a costruirsi un equilibrio realistico e saggio, cui certo avrà contribuito l'esperienza stessa che andava stagionandosi e dimensionandosi; ma piú di ogni altra cosa la vista del Crocifisso che Don Rinaldi gli aveva consegnato e che portava sul petto e la considerazione del mistero della Croce.

Se Gesù ha salvato il mondo con la Croce, lui non avrebbe potuto fare altrimenti: « Il servo non è piú importante del padrone »⁷¹.

E la sofferenza si cambiava in serenità e persino in letizia!

Del resto, fin dal noviziato, come attesta il suo maestro, « Don Convertini poteva dire: ' Perché anch'io in mezzo a voi ritenni di non sapere altro se non Gesù Cristo e questo crocifisso! ' Don Convertini cosí diventò un grande missionario perché cercò solo di conoscere Gesù e questo Crocifisso, percorrendo la via dell'amore e dell'immolazione per le anime »⁷².

Al termine del tirocinio pratico, scrisse la domanda per consacrarsi in perpetuo al Signore con i tre voti, tra i salesiani di Don Bosco.

I superiori lo ammisero all'unanimità e scrissero su di lui queste stringate osservazioni: « Zelante — di buon spirito — a volte un po' attaccato alle sue idee. Fa bene ».

Un giudizio in cui, dopo due espressioni positive c'è una sfumatura negativa: « Attaccato alle sue idee », ma solo « un po' » e non sempre, « a volte ».

« Zelante — di buon spirito — a volte un po' attaccato alle sue idee »: poteva chiudersi qui il giudizio.

Ma chi ha operato il discernimento, a questo punto pare quasi voler tornare sui suoi passi, cioè non se la sente di chiudere in negativo su una persona come Convertini, e, pensando di aver sottratto qualcosa con quella leggera osservazione critica alla sua vita umile, sacrificata e meravigliosa, ora gliela restituisce con un semplice ma chiaro « Fa bene ».

È un giudizio che sorprendentemente ricalca quello che quasi un secolo prima i superiori del seminario di Chieri espressero per l'al-

⁷¹ Gv 15, 20.

⁷² S. FERRANDO, *art. cit.*, p. 123.

lora chierico Giovanni Bosco, gigante della santità e futuro fondatore di congregazioni religiose, elevato all'onore degli altari. Scrissero soltanto: « Zelante e di buona riuscita ».

Inoltre, tra le righe di questo giudizio, è possibile leggere l'assiduo lavoro interiore di Francesco, l'ardua lotta per modificare se stesso sulla base del materiale temperamentale di cui era dotato e dell'ideale scelto, la tensione tra quello che lui era e quello che doveva diventare rispondendo ogni giorno alla chiamata di Dio; insomma, la fatica di farsi santo avviata ad Ivrea, proseguita a Shillong e ora nella jungla di Raliang.

Il 7 gennaio 1932, Don Convertini emise la professione perpetua e, a trentaquattro anni, fu salesiano per sempre.

Poi se ne tornò a Shillong per riprendere gli studi in preparazione al sacerdozio. Gli toccò tornarsene a piedi, perché chi andava a sostituirlo e avrebbe dovuto portargli il cavallo, preferì fare a meno di questo, in quanto fin dalla partenza a Shillong fu buttato giù, perciò se la fece a piedi anche lui ⁷³.

E intanto o nella stessa Raliang o a Shillong ebbe la dolorosa notizia che era morto a Torino, il 5 dicembre 1931, colui che aveva ereditato non solo il mantello ma anche il cuore di Don Bosco: il suo Don Filippo Rinaldi, che tanta forza gli aveva ispirato per andare avanti.

⁷³ Test. del Sig. Robaldo (int. cit.).

Sacerdote Ciccilluzzo

A Shillong, alla Our Lady's House, Francesco riprese lo studio — questa volta della teologia — e l'impegno missionario negli oratori « volanti » con il lavoro ancora piú urgente su se stesso in preparazione all'ormai prossimo sacerdozio.

La domenica di Francesco, durante questi ultimi anni, fu tutta spesa per l'oratorio di Lumparing, un villaggio tutto scalini fiancheggiati da capanne, verso la cima di un monte che sta dirimpetto a Shillong. Salendo, sostava nelle diverse famiglie per un saluto, una buona parola, una visita a qualche ammalato.

Erano tutti non cristiani. E ai malati, imitando Don Bosco, dava delle pillole fatte con la mollica di pane, impegnandoli ad accompagnarle con un Ave Maria... E guarivano⁷⁴.

Si arrivava sulla cima del monte dove c'era una piccola spianata e lí si facevano giochi con i bambini, si distribuivano caramelline e frittelle di banana e farina, che lungo la settimana aveva raccolto alla tavola dello studentato in una borsetta di cartone e tela incerata, ci si intratteneva con alcuni per istruirli.

« Quanta bella impressione faceva ai ragazzi khasi quando sui prati di Lumparing si sforzava di giocare, cantare e pregare con loro »⁷⁵.

Una volta venne a discussione con un pastore protestante della Christian Missionary Society il quale attaccava il nostro « Roman » sulla base delle Scritture. Ad un certo momento: « Leggi qui!

⁷⁴ Test. di d. Giulio Matteucci, salesiano, missionario in India, intervistato il 10-9-1984: egli l'ha raccolta da d. Bucciari, professore di S. Scrittura ad « Our Lady's House ».

⁷⁵ Test. di d. Scuderi (già citato) con una lettera da S. Gregorio di Catania (CT) del 18-8-1978.

— esclamò Francesco — Eccolo qui il testo delle Sacre Scritture nella lingua originale! » — e non era vero, perché, così dicendo, gli agitava dinanzi agli occhi il libretto dell'« Imitazione di Cristo » in italiano! — ⁷⁶.

C'è da credere che Francesco volesse andare oltre il « bluff »: nel colpo a sorpresa c'era una profonda verità e cioè che in Cristo è presente tutta la Rivelazione e Lui è la Parola di Dio all'uomo; di conseguenza, la cosa più importante della vita non è la disquisizione esegetica, ma il seguire ed imitare Lui.

Lo studio della teologia gli sembrò più soddisfacente perché più vicino alle motivazioni e alla sorgente della sua vocazione e della sua vita. Ma anche questi studi furono duri e aveva ancora bisogno di compagni che gli ripetessero le lezioni.

Sentiva il pericolo di esaurire tutto il suo sforzo in un apprendimento puramente esteriore e tecnico di un certo linguaggio e di certi schemi, allo scopo di superare degli esami; tale apprendimento fine a se stesso gli avrebbe permesso, sia pure con grande fatica, di imparare parole, di conoscere tesi, ma senza pervenire alla Vita che era sotto la scorza delle formule, alla Parola dietro le parole, allo Spirito dentro la lettera.

E forse, in qualche momento, quell'armamentario teologico gli sarà sembrato più di impaccio che di aiuto, nell'accostamento pastorale, proprio come l'armatura che Saul offrì al piccolo Davide per aver ragione del Filisteo ⁷⁷. Di certo, lo sentì lontano dalle urgenti necessità quotidiane.

Suo intendimento fu l'attraversare e perforare questa superficie di segni verbali per poter giungere al profondo, dove avrebbe potuto meditare nel suo cuore, tradurre nel proprio linguaggio, assimilare e far diventare sangue del proprio sangue la Sapienza dell'Amore, che da quei sillogismi e da quell'uso riduttivo della Bibbia — proprio della teologia cattolica del tempo — veniva più nascosta che svelata, e che invece conteneva, ed era, forza nativa per illuminare la sua storia, il passato e l'avvenire, e condurre ad unità tutti i propri pensieri, emozioni, attività.

⁷⁶ Questa versione del fatto risale a d. Guarneri (int. cit.), chierico studente di filosofia che accompagnava d. Convertini a Lumparing, facendo parte di quella sua squadra. È preferibile all'altra versione del fatto risalente a d. Bucceri che forse per rendere più paradossale il « bluff » mette in mano a Convertini l'opuscolo « Santità e purezza » di d. Ricaldone, che però è del 1934.

⁷⁷ 1 Sam 17, 38-39.

Ma pure gli esami bisognava superare.

E i superiori lo mandarono avanti.

« Tra i Superiori si diceva: “ Già! Ama il buon Dio, ha buon senso; è un grande lavoratore, e fra gli umili e illetterati, queste qualità bastano ”. Finì il suo corso di Teologia a Shillong a spintoni, ma con la sua tenacia superò gli scogli e fu ammesso agli Ordini Sacri »⁷⁸.

Superò quindi un'altra dura prova.

Ma con la sua fede ogni debolezza diventava non più matrice di pessimismo, bensì di confessione della bontà e forza di Dio.

Riconoscendosi molto limitato, Francesco era in grado di essere « vero », trasparente ». Non aveva nessuna immagine di sé da salvare. Ciò lo rendeva libero, sereno.

« Aveva una santità fenomenale — dice di lui Don Attilio Colussi —, io ammirai in lui l'umiltà e lo spirito di sacrificio. Trascurava se stesso per gli altri. E poi zelo per le anime: non aveva altro in testa che le anime. Convertire, convertire — fedele al suo stesso cognome —! Non tutti eravamo accetti nelle capanne e nelle case. Ma di lui già tutti avevano grande venerazione »⁷⁹.

Anche in questi anni ebbe l'incarico dell'infermeria in casa e aveva la cura dei superiori dello studentato, del parroco e del vicario della parrocchia, degli studenti di teologia e filosofia, dei novizi e degli aspiranti. In tutto centoventi persone circa. « Era preciso e servizievole e il suo eroismo si evidenziò specialmente quando dovè assistere il novizio Negro che morì tifico »⁸⁰.

Il suo servizio, in casa o negli oratori, non era attivismo o ricerca di popolarità. Il suo amore non si riduceva ad uno scontato e remoto presupposto quasi professionalmente dichiarato una volta per tutte, ma era l'anima del suo agire di tutti i giorni.

E sapeva amare disinteressatamente: Francesco imparò a non aver bisogno degli altri per la propria sicurezza e gratificazione... Li poté perciò amare per quello che erano e non per quello che essi offrivano, senza l'ansia di ricevere ma con l'amore creativo di dare.

La dura esperienza scolastica, che lo aveva relegato agli ultimi posti, lo allentò a superare ogni superbia e vanagloria, a non aver bisogno di essere desiderato. Perciò imparò a non sentirsi triste e frustrato, se veniva dimenticato o messo in secondo piano.

⁷⁸ S. FERRANDO, *art. cit.*, p. 20.

⁷⁹ Test. di d. Attilio Colussi (*int. cit.*).

⁸⁰ Test. di d. Guarneri (*int. cit.*).

Libero nel dare e nel ricevere, Francesco si liberò dal suo « Io » e si aprì all'amore. E siccome non aveva frustrazioni che ne minacciassero l'equilibrio, a lungo andare imparò a tener sotto controllo i propri impulsi aggressivi, diventando sempre più un uomo nonviolento, tutto mitezza evangelica e dolcezza salesiana.

« Capitava una cosa inspiegabile. Mentre i chierici più dotati non riuscivano in tutto l'anno a fare una conversione, egli, verso Natale, portava a Shillong il suo gruppetto di oratoriani: v'erano parecchi battesimi, matrimoni da sistemare, conversioni... un mistero per noi. Con la sua conoscenza misera della lingua come aveva potuto far ciò? Ma v'era un particolare che non sfuggiva a nessuno. Prima di partire per il villaggio, aveva passato in chiesa in adorazione una buona mezzora, ed aveva anche digiunato... »⁸¹.

Di quegli anni di formazione, Mons. Mathias ricorda un episodio di Don Convertini.

Una vecchia quasi centenaria, abitante a una ventina di chilometri dal centro salesiano, aveva un vago desiderio di conoscere la religione cattolica. Ed ecco una notte uno strano sogno viene a rafforzare e confermare questa sua aspirazione...

« “ Mi parve di trovarmi seduta vicino a casa, quando vidi salirmi sui piedi e sulle gambe delle sanguisughe schifose (da notare come nella mentalità khasi, le sanguisughe sono simbolo del peccato!). Feci uno sforzo; con qualche difficoltà riuscii a liberarmene. Ma appena le ebbi staccate, ecco che me le vedo risalire sulle gambe in numero ancora maggiore. Feci ancora uno sforzo e per la seconda volta riuscii a liberarmene. Ma con mia dolorosa sorpresa e grande sconforto, per la terza volta le vidi risalire ancor più grosse e numerose di prima.

Allora mi vennero meno il coraggio e le forze. Me ne stavo là seduta, sfiduciata, senza scampo, quando d'improvviso vidi comparirmi dinanzi un giovane europeo (Sahib), che mi chiese dolcemente cosa stessi facendo.

Gli raccontai brevemente la mia storia e gli manifestai la mia impotenza a liberarmi da quelle viscide sanguisughe che mi stavano dissanguando.

Il giovane sahib mi esortò a tentare ancora una volta.

— Impossibile — risposi —, non ce la faccio da sola!

— Ebbene, vuoi lo faccia io? — mi chiese.

⁸¹ Test. del Sig. Robaldo (int. cit.).

— Ma sí, faccia pure.

— Lo vuoi proprio sul serio? Hai fiducia in me?

— Sí, sí! Lo faccia pure... — confermai.

Ed ecco, quel signore mi si avvicina. Tocca appena la parte piagata e infestata dalle sanguisughe; a quel tocco, come per incanto scompaiono tutte e io mi sento finalmente libera e guarita ».

Trascorse qualche tempo. Un giorno, invitata con dolce insistenza da un missionario completamente ignaro del sogno, stuzzicata anche dalla curiosità, la buona vecchietta viene a Shillong in occasione di un grande festa. Fin dal sabato sera visita la chiesa, poi passa a visitare le varie opere e gli istituti della missione. Toccata dalla grazia e profondamente commossa, esclama:

— Oh, sono giunta nella casa di Dio. Non voglio partire di qui senza aver ricevuto il battesimo e diventare cristiana!

Si poteva, in coscienza, rifiutare il battesimo? Sicuramente no! Il buon Dio l'aveva preparata, cosí il mattino seguente veniva rigenerata dall'acqua battesimale, mentre il suo volto si illuminava di una gioia celestiale.

Monica — adesso si chiamava cosí — era veramente felice. Ma la sua gioia fu piena quando, nel pomeriggio dello stesso giorno, il buon Dio le faceva conoscere quel misterioso « benefattore » del sogno. Avvenne durante il trattenimento pubblico nel grande cortile delle scuole, presenti superiori, chierici, giovani e una grande folla di popolo: cattolici, protestanti, pagani. Anche l'arzilla vecchietta, neo-battezzata, stava là a guardare quel piccolo mondo del tutto nuovo per lei. Ad un tratto il suo sguardo si posa sul volto di uno dei chierici presenti, e tra la sorpresa di quanti le stanno attorno, come spinta da una gioia intensa, irrefrenabile, esclama:

— È lui, è lui! È il giovane signore che ho visto in sogno, quello che mi ha liberato dalle sanguisughe!

Come spiegare il fatto? Forse, o senza forse, le preghiere di quel buon chierico, mai visto prima d'allora e individuato d'un tratto in mezzo ad altri cinquanta, le avevano ottenuto la grazia della fede e del battesimo! Due settimane dopo i figli e i nipoti di Monica si facevano battezzare tutti in gruppo, per partecipare assieme alla nonna, alla gioia di sentirsi cristiani »⁸².

⁸² L. MATHIAS, *op. cit.*, pp. 310 ss. Cfr. anche *Bollettino Salesiano*, marzo 1931, pp. 82-83. Recentemente l'episodio è stato ripreso ed è apparso pubblicato in Antonio M. ALESSI, *Pionieri nel cuore dell'India*, LDC, Torino, 1984, in un articolo dal titolo *Uomo di tutti*, pp. 123-126.

Quel chierico, precisa Don Antonio Alessi, era Don Convertini, cosa in seguito confermata dallo stesso Mons. Mathias, da Don Vendrame e dal signor Robaldo.

Ma tra i suoi compagni, Convertini diceva di ignorare completamente il fatto.

Nell'unione vitale con l'Amore, Francesco costruiva la propria personalità e trovava la fonte migliore della forza di amare e della sapienza del cuore.

« Studiava disperatamente, lavorava, pregava »⁸³.

Imparò la teologia più in ginocchio di fronte all'Eucaristia e nel cuore materno di Maria, che seduto tra i banchi di scuola.

« In lui c'era qualcosa del genio del Curato d'Ars: una scintilla che suppliva lacune e illuminava il suo talento »⁸⁴.

Come si usava allora, il 23 e il 24 febbraio del 1933 riceveva la tonsura e gli ordini minori dell'ostariato e del lettorato dalle mani di Mons. Luigi Mathias.

Il 1934 fece vibrare Shillong salesiana per grandi avvenimenti: la canonizzazione di Don Bosco, l'erezione a diocesi della Prefettura Apostolica e la nomina di Mons. Mathias a primo vescovo di Shillong e di Mons. Ferrando a vescovo di Krishnagar.

Nonostante la loro povertà, le distanze e le difficoltà dei viaggi, i cristiani accorsero numerosi da tutto l'Assam ai tre giorni di festeggiamenti, dal 9 all'11 novembre.

Il primo fu il giorno di Don Bosco Santo, con l'inaugurazione del suo monumento, l'esposizione professionale preparata dalla Don Bosco Industrial School, l'inaugurazione di un salone dedicato a Don Bosco in cui Mons. Mathias tenne la commemorazione ufficiale del nuovo santo.

Il giorno seguente fu per la consacrazione dei vescovi, e l'11 Mons. Mathias celebrava il suo primo pontificale.

Per la festa dell'Immacolata di quello stesso anno Convertini ricevette i secondi ordini minori dell'esorcistato e dell'accollitato dalle mani di Mons. Ferrando, appositamente invitato da Krishnagar.

Poi, secondo il curriculum seminaristico del tempo, il passo decisivo: il 28 febbraio 1935 Mons. Mathias gli conferiva il suddiaconato, cui fu ammesso all'unanimità con le seguenti osservazioni, che

⁸³ Test. di d. Attilio Colussi (int. cit.).

⁸⁴ Test. di d. Gioioso (lett. cit.).

sottolineano ancor più evidentemente la difficoltà negli studi e l'assiduo lavoro interiore sul suo carattere « tristo »: « Non riesce molto bene negli studi. Carattere irritabile, ma è il primo di riconoscerlo e correggerlo. Operoso, umile e zelante. Lo si crede degno di ricevere gli Ordini sacri ».

Scrive recentemente don Scuderi, suo ispettore di allora: « La virtù *soda* di D. Convertini era garanzia sicura di riuscita: tutto d'un pezzo con le sue spalle quadrate e specialmente per la sua quadratura morale era evidente la sua riuscita missionaria, e così, quando nel 1935 essendo suo ispettore presentò la domanda per l'avvio al Sacerdozio non ebbi alcuna esitazione ad ammetterlo »⁸⁵.

Il 6 aprile dello stesso anno Francesco fu ordinato diacono.

E finalmente il 29 giugno 1935 fu ordinato sacerdote.

Mons. Mathias, che intanto stava lasciando Shillong per raggiungere Madras, la sede dove era stato recentemente trasferito, ebbe la gioia della sua prima ordinazione sacerdotale.

Quel giorno, festa di S. Pietro, festa del Papa, c'erano trenta sacerdoti a stendere le mani per invocare lo Spirito sui novelli leviti e una folla enorme di khasi che gremiva la cattedrale all'inverosimile.

Francesco, a trentasette anni, commosso fino alle lacrime, coronava il suo sogno.

Una sua preziosissima lettera, scritta ai padroni di La Ghezza il giorno stesso della sua « Prima Messa », descrive avvenimenti ed emozioni di quei due giorni di grazia.

« Ave Maria

Carissimi Papà e Mamà,

è la prima lettera che scrivo Loro da sacerdote.

Non possono immaginare quanta è grande la mia gioia per questo grande giorno. Alle ore 9 sono stato ordinato assieme a 5 miei compagni e la funzione è durata 4 ore. Quando lo Spirito Santo è sceso in me, quando per la prima volta ho assunto il preziosissimo Sangue assieme al Vescovo, quando 30 Sacerdoti ed il Vescovo mi hanno messo le mani sul capo e mi hanno conferita la potestà rimettere e ritenere i peccati; io piangevo per la gioia e non potevo andare avanti. Le mie mani sono consacrate, legate e asciugate col fazzoletto che vi mando. Ora tutto quello che farò, dirò, penserò, sarà solo

⁸⁵ Test. di d. Scuderi (lett. cit.).

per il Cielo, per Gesù che è morto per noi, per le anime e in ringraziamento alla grande Regina Maria Santissima.

Il giorno 30 la mia prima messa fra un popolo di 10.000 persone. Il povero Ciccilluzzo bianco vestito come un Angelo, si è avanzato ed è asceso al Santo Altare della Croce e del Calvario e fra canti ed inni, lagrime di gioia di bambini innocenti, uomini e di donne, ha offerto il Primo Santo Sacrificio. La chiesa per me è stato un paradiso in cui la Madonna con tutti i Santi e gli Angeli mi facevano compagnia. Per 50 minuti ho sempre distribuito la Santa Comunione a tanti cuori che si accostavano alla tavola degli Angeli ed io benedicevo, davo Gesù alle anime e piangevo di gioia. Ho benedetto mille volte il Signore perché mi ha chiamato a seguirLo come un'apostolo prediletto. Ho pregato per tutte le persone che mi hanno fatto del bene in vita mia e in modo particolare per Loro, Mamà e Papà, che mi hanno fatto da babbo e mamma quando io era piccolo senza mamma e senza padre. Ringrazio di cuore, domando Perdono per i dispiaceri che ho recato Loro in tutto il tempo che rimasi in casa Loro. I Loro sacrifici fatti per me hanno fruttato un Sacerdote di Christo al cielo, alla Chiesa, al Mondo intero. Quante volte ascenderò l'altare pel S. Sacrificio, pregherò sempre per Loro, per la famiglia, secondo l'intenzioni di tutti Loro affinché il buon Dio abbia benedire i miei più cari benefattori e cooperatori.

Mi dispiace che Loro non erano qui con me, ma verrò io a trovarLi e gioiremo assieme. Io sono contento, più contento di un re, anzi di tutti i re della terra. Mando il fazzoletto che ha asciugato le mie mani consacrati come ricordo. Cercheranno di tenerlo bene sul comodò od armadio e quando non lo vogliono più tenere, lo brucieranno e mettere le ceneri sotto terra. Benedico Papà, Mammà, Vittoriella, Marietta, Giovannino, zii e cognati, nipoti, masserie e tutto il Loro lavoro e bestiame e quelle buone Persone che mi hanno mandato offerte.

Bacio Papà e Mamà e in ginocchio ai Loro piedi domando la benedizione paterna.

Aff.mo servo in Gesù Christo

Shillong 30-6-35.

sacerd. Ciccilluzzo ».

Forse, in questa lettera di angelica semplicità, la firma è la meraviglia più sorprendente.

« *Sacerd. Cicciluzzo* » indica un volersi mettere nell'ottica degli altri: così lo chiamavano a La Ghezza. È un riaffermare il proprio essere niente, non negando il proprio passato ma ricordandone l'immagine piú umile e povera, quella di guardapecore *a comunanza*, proprio nel momento della gloria e dell'esultanza; è un confessare la misericordia di Dio che volge il suo sguardo sui piccoli e sui poveri; è un inno di lode per le meraviglie che il Signore compie su chiunque vuole, anche su quelli rialzati dalla polvere, per farli sedere in mezzo ai primi del suo popolo riservandogli un posto d'onore⁸⁶.

Quella firma è un modo di esprimere e di verificare la legge evangelica degli ultimi diventati primi.

« *Sacerd. Ciccilluzzo* »... e affiora la sua serena arguzia che vuol continuare a sorprendere gli altri e se stesso, giustamente, dal momento che Dio stesso è meravigliosa sorpresa, che scommette e punta sui « perdenti » e sui « vinti » agli occhi del mondo e realizza ciò che umanamente non è prevedibile: sceglie un ragazzo, Davide, che con una semplice fionda e cinque ciottoli di torrente abbatte il potente Golia, guerriero di lunga esperienza, che faceva tutti tremare⁸⁷.

Questa lettera è il « *Magnificat* » di Francesco!

È una lettera di grande affetto per padron Vito e Anna ai quali si rivolge come un figlio e li chiama « *Papà e Mamà* », e come a genitori manda il fazzoletto che legava le sue mani consacrate; e sente il bisogno affettuoso di sentirseli vicini in quei due giorni di grazia e gioia grande.

L'unico dispiacere è appunto il loro non essere presenti a condividere con lui, cosa che lui supera come può con una comunicazione epistolare la sera dello stesso giorno della « *Prima Messa* », per renderli quanto prima partecipi del « *grande giorno* » che è frutto anche dei loro sacrifici.

Li ringrazia, prega e chiede loro perdono e li benedice assieme a figli e parenti e masserie e bestiame.

E poi conclude con il gesto della massima venerazione e umiltà, gesto diffusissimo tra le popolazioni indiane, ma non assente nella società contadina: in ginocchio ai loro piedi; un gesto che avrà fatto fremere di commozione i baffoni di padron Vito che conserverà questa lettera fino alla morte e che certamente da La Ghezza lo avrà

⁸⁶ 1 Sam 2, 8.

⁸⁷ 1 Sam 17.

benedetto paternamente per tutti i passi che i suoi piedi avrebbero messo.

E si congeda con un « *Aff.mo servo in Gesù Christo* » dove riecheggia in qualche modo S. Paolo: al realistico « servo » che è l'analogo del « *Ciccilluzzo* », si aggiunge il « *Gesù Christo* », l'unico e sommo sacerdote, con l'errore di ortografia dovuto all'inglese, che con gli altri errori della lettera ci confermano quanto sia stato duro per lui giungere a questo giorno.

« *Giorno grande* » dello « *Spirito Santo in me* »: « Egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri. Mi ha mandato a proclamare la liberazione ai prigionieri e il dono della vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per annunziare il tempo nel quale il Signore sarà favorevole »⁸⁸.

Giorno dell'Eucaristia vissuta e donata, e del dolce potere della remissione dei peccati!

« Grandi cose » ha fatto in lui l'Onnipotente, e lui lo benedice mille volte perché lo ha chiamato a seguirlo come apostolo prediletto. E il suo animo sensibile si commuove e piange tanto da non poter andare avanti. Non si tratta di sterile sentimentalismo: infatti in lui emerge subito un proposito di donazione totale: « *Ora tutto quello che farò, dirò, penserò, sarà solo per il Cielo, per Gesù che è morto per noi, per le anime e in ringraziamento alla grande Regina Maria Santissima* ».

E in questo ringraziamento c'è il ricordo delle grazie di Maria per il suo figlio ora felice, come un re, come in paradiso.

⁸⁸ Lc 4, 18-19.

Nella terra di Krishna e di Kâli

Dopo l'ordinazione, l'ispettore, il vivace ed entusiasta Don Scuderi, che era stato tra i suoi superiori nella casa di formazione, lo volle invitare a visitare con lui le missioni di Raliang e di Jowai.

Molto probabilmente va collocato in questo viaggio un episodio curioso che Francesco stesso amava raccontare.

— Sissignore — rispose con la sua abituale voce dimessa.

E si avviarono a cavallo. Dopo un po' di tempo, arrivati sotto una salita, si fermarono per far colazione e far riposare i cavalli: per poche rupie Don Scuderi comprò un cesto di manghi e cominciarono a mangiare. Francesco, con la sua corporatura tarchiata e robusta, aveva bisogno normalmente di una abbondante nutrizione.

Mangiavano e le bucce le davano ai cavalli.

Ad un tratto Don Scuderi smise e — « Finiamoli! » — disse Francesco che continuò a mangiare. Ad un certo punto il suo cavallo non ne poté più e sbuffò: pareva che si fosse stancato prima il cavallo di mangiare bucce che Francesco i manghi⁸⁹.

Davvero il suo stomaco aveva una capacità non comune.

« Una volta, eravamo tutti chierici e in un paese la gente ci mandò nell'aranceto a raccogliere e mangiare. Facemmo una sfida a chi mangiava più arance e Convertini vinse...! »⁹⁰.

Un giorno l'ispettore, sapendo già dove l'avrebbe mandato, gli domandò come a volte fanno i superiori:

— Convertini, dove vuoi andare?

— I miei desideri sono quelli dei superiori — gli rispose.

— In che senso? — incalzò sorridente e ammiccante l'ispettore

⁸⁹ Test. di d. Scuderi (int. cit.).

⁹⁰ Test. di d. Pianazzi (lett. cit.).

che aveva capito che avrebbe voluto dire: « I desideri dei superiori sono i miei desideri! ».

E « desiderio » di Don Scuderi fu di mandarlo nel Bengala, alla diocesi di Krishnagar, una diocesi molto povera, con sei milioni e mezzo di abitanti, per metà musulmani e per metà indú, sparsi in ventiquattro paesi e oltre 12.500 villaggi.

I cattolici erano soltanto 6.700.

In questa diocesi di 35.000 Km² si stava vivendo un momento durissimo: mancavano soldi e uomini.

Una diocesi cosí aveva soltanto sette preti, vescovo compreso, e due chierici!

A causa poi del carattere aspro di uno zelante confratello, della sua scarsa conoscenza della lingua e delle risorse limitate per fronteggiare la fame perché l'inondazione da due anni distruggeva i raccolti, troppi cattolici stavano passando al protestantesimo⁹¹. Perciò l'ispettore pensò a Convertini che conosceva bene e ammirava molto, per superare in quella missione il rischio dello scoraggiamento e dell'immobilismo: Convertini era un colosso di salute e con la sua smania di donare a tutti Gesù, ora avvalorata dalle primizie sacerdotali, avrebbe certamente assicurato, specialmente nei villaggi attorno a Krishnagar, una notevole spinta missionaria in quella congiuntura cosí delicata.

E Francesco ubbidí e partí.

La sua gente dell'Assam, e in particolare di Lumparing, soffrì grandemente la sua mancanza.

La sera della vigilia di Natale del '35, a Shillong, un chierico in ufficio stava dattilografando una lettera, quando vide entrare un ragazzone che si fermò curioso ad osservare. Non vi badò, credendolo uno dei tanti piccoli amici dell'oratorio.

Il ragazzone allora si sedette su di un baule con l'aria di attendere. Aveva il visino scarno, il vestitino a brandelli e vari lividi.

Allora il chierico gli domandò cosa volesse.

— Brother — rispose — dammi il riso.

— Riso?! — esclamò il chierico meravigliato — Perché non vai dalla mamma e chiederglielo?

— Dalla mamma non voglio andarci piú.

⁹¹ Cfr. *Gioventú Missionaria*, n. 5, maggio 1928, p. 91.

⁹² ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di Mons. Ferrando vescovo all'ispettore Don Scuderi*, 24-1-1935.

- E perché?
- Perché mi batte se vado all'oratorio.
- Da dove vieni?
- Da Lumparing.
- Sei cristiano?
- No.
- Come ti chiami?
- Kondrò.
- Dove vuoi andare adesso?
- Da Father Convertini.

— Ma Father Convertini non è piú a Shillong. Dopo la sua ordinazione, vedi, Father Convertini andò in missione; è molto lontano qui.

A queste parole il ragazzino proruppe in un pianto diretto e poi, a singhiozzi e tra le lacrime, spiegherà che era scappato da casa per vedere Gesù e poi andare all'orfanotrofio e diventare cristiano.

In quel pianto diretto di bambino, quanto affetto per Francesco! E poiché si ama perché si è amati, si può indovinare l'amore di Francesco che con la sua bontà era diventato il sicuro punto di riferimento e la speranza di quel bambino, che voleva andare da lui per realizzare il proprio progetto. Senza di lui si sentì subito perso, anche se quel chierico poi lo accolse come il suo dono del Natale 1935!⁹³

Francesco era partito senza frapporre indugi o resistenze, senza neppure far presenti al superiore le sue reali difficoltà⁹⁴.

Avrebbe desiderato rimanere tra le tribú Khasi o Synteng, perché aveva imparato un poco e con tanta fatica la loro lingua e s'era reso conto in qualche modo della loro cultura e mentalità.

Con la sua partenza si trattava veramente di un piccolo capitale che andava in fumo.

Restando in Assam avrebbe potuto immediatamente innestare il ministero sacerdotale sul precedente lavoro già svolto da chierico, accelerando processi di maturazione e di conversione già avviati specialmente a Lumparing e raccogliendo il frutto della continuità nell'evangelizzazione.

⁹³ G. BALOCCO, *Il mio dono di Natale*, in *Gioventù Missionaria*, anno XIV, n. 12, dicembre 1936, pp. 190-191.

⁹⁴ Test. di d. Aldo Decaroli, salesiano, missionario in India, intervistato il 26-6-1981.

Non era un caso che alla sua « Prima Messa » fossero presenti diecimila persone!

Insomma, se fosse rimasto in Assam, tutto sarebbe stato piú facile e produttivo ai fini di quella missione.

A giudizio dei superiori, a Shillong e a Raliang, Convertini aveva manifestato « attitudini speciali per avvicinare i non cristiani e parlar loro di Cristo »⁹⁵.

Fu per questo, e per quei motivi congiunturali già accennati, che Don Scuderi lo inviò nel Bengala, dove il compito missionario era piú ingrato e gravoso, il campo difficilissimo e aperto ai piú sublimi eroismi.

Il Bengala infatti non è come l'Assam, zona a larga maggioranza di animisti, uomini semplici e disponibili, con una religione rudimentale che si prestava ad ulteriori possibilità di annuncio e di ascolto.

Nel Bengala ci sono le grandi religioni islamica e indú.

Calcutta, la capitale, era sempre stata patria di sapienti, poeti, narratori, musicisti... e stava vivendo nuovi fermenti e movimenti religiosi, letterari, politici.

Nel campo religioso indú era in atto una riforma che cercava di risvegliare la vita dello spirito, svuotata e inaridita nell'esteriorità e nel formalismo delle pratiche.

L'ortodossia conservatrice indú osteggiava tale riforma.

Comunque tutti gli indú, conservatori o riformisti, per la loro millenaria religione, ricchissima di miti e riti, pubblici e privati, sentivano e sentono un innato orgoglio perché essa ha un carattere di universalità che accetta tutti i profeti, Gesù e Maometto compresi, come manifestazioni della Divinità, e li introduce nel proprio pantheon di milioni di dèi.

Per gli indú piú colti e religiosi, ogni persona è potenzialmente divina e deve cercare di sprigionare questa sua potenza interiore per influenzare altri benevolmente, fino a identificarsi con Dio, mono-teisticamente inteso, attraverso successive reincarnazioni e trasmigrazioni della propria anima, che va quindi purificandosi.

Ogni cosa esiste all'interno di Dio e Dio è ogni cosa, ogni persona. E quindi tutto è simbolo e mito. Tutto è religioso, è divino. — È la bellissima tentazione del panteismo, diametralmente opposta all'ateismo —.

⁹⁵ D. Rosario STROSCIO, *Lettera necrologica* su Don Convertini s.d., p. 1.

Ma, sparsi in tutto il paese, templi piccoli o grandiosi, con i loro sacerdoti e le loro cerimonie popolari e tradizionali, attestavano il culto verso Brahma, l'essere supremo e creatore, Visnú, il conservatore, e Shiva, il distruttore: la Trimurti; e poi verso Krishna — il dio pastore, con le sue pastorelle e la sua amante Râdhâ —, il dio Râma e la sua sposa Sîtâ — la dea dei frutti della terra —, Lakshmi — dea della prosperità seduta su un loto —, Ganesh — il dio della fortuna con la testa d'elefante —, Hanuman — il dio scimmia —, Yama — il dio dei morti —, Agni — il dio del fuoco e dei focolari —, Surya — il dio sole —, ...Kâlî — la dea terribile da cui pare prenda il nome la città di Calcutta —!

E il Bengala ebbe dei sapienti tra i piú venerati nel paese e nel mondo, ricchi di valori universali: Ramakrishna, Vivekananda, Aurobindo Ghose...

Nel campo letterario, poi, il Bengala con Tagore meritò all'India un premio Nobel nel 1913.

Intanto era nato e si andava sviluppando un movimento di rivolta, di autonomia contro il dominio politico e culturale dell'occidente e di riscoperta dell'anima dell'India e della propria eredità culturale, della sua valorizzazione contro ogni imitazione servile della cultura europea, anche la piú scadente.

I musulmani, poi, erano ancora piú numerosi degli indú specialmente nell'Est-Bengala.

La loro religione era abbastanza facile e comprensiva e offriva certezze e speranze desunte anche dall'ebraismo e dal cristianesimo, trasformate e opportunamente adattate; ed ormai da secoli si era radicata tra quella gente, con strutture e organizzazione a livello societario, con le proprie moschee e i propri mollah e i muezzin che nel silenzio della sera o del primo mattino, nelle popolose città come nei piú sperduti villaggi, levavano la voce nel canto dell'Adham, in toni profondamente commoventi, lodando Dio e invitando alla preghiera.

In questa porzione di India fu inviato Francesco.

Qui ogni individuo era sempre collegato al resto del corpo sociale mediante una rete di legami incredibilmente diversificati e mediante il sistema di casta, che vincolava in modo tale da rendere difficile ogni cambiamento, difficoltà dovuta anche alla rassegnazione indotta dal fatalismo islamico e dal kharma indú.

Cambiare religione, « convertirsi », voleva anche dire perdere il

legame con la propria casta, il che comportava un vero e proprio ostracismo sociale, una reale scomunica che metteva in pericolo la propria sopravvivenza.

In questo ambiente, con queste religioni e questa cultura, era veramente un'impresa « la salvezza degli infedeli »! Infatti le conversioni erano rarissime, specialmente tra gli indú delle caste piú ragguardevoli. E per gli scarsi risultati a Krishnagar i missionari del PIME andarono via: gli succedettero i salesiani nel 1928.

In questo territorio era un'avventura disperata essere missionario con in testa una teologia che non si sforzava di considerare le religioni non cristiane alla luce della fede e in riferimento alla rivelazione di Cristo, non facendo perdere nulla dei loro valori e tuttavia riconoscendone limiti ed errori.

Senza una teologia, ove i cosiddetti pagani si sentissero rispettati, confortati, ingranditi, e nello stesso tempo chiamati — con continuità e discontinuità insieme — al « nuovo » del Vangelo, era facile crearsi una mentalità che non apprezzava, anzi annullava ogni saggezza anteriore al cristianesimo, quando addirittura non era incline al disprezzo — indulgente o iconoclasta — di religioni classificate confusamente e rozzamente sotto l'appellativo di paganesimo.

Non erano, è ovvio, i tempi del Concilio Ecumenico Vaticano II!

Sul dogma « Fuori della Chiesa non c'è salvezza » si innestava quella mistica del « Compelle intrare » che si è intravista nell'azione dei grandi missionari salesiani dell'Assam, che sembrava incarnata in Don Vendrame e che animerà Francesco per tutta la vita, sia pure con gli opportuni correttivi dettati dall'esperienza.

Il « Compelle intrare », l'irrefrenabile dinamismo missionario aveva però, in questi uomini, la sua scaturigine prima nell'Amore che è Dio e nello spirito di unione con Lui.

Quella mistica, sebbene quanto a idee e convinzioni fosse necessariamente debitrice della teologia di quel tempo, tuttavia quanto a prassi missionaria svolgerà un fondamentale ruolo di discernimento e di dosaggio tra le varie conclusioni teologiche, potenziandone alcune e mettendo la sordina ad altre, e diventando, in quegli uomini di Dio, Sapienza intuitiva e pratica che in essi zampillava dall'Alto e non nasceva « dalla carne e dal sangue » di quella teologia.

In Francesco questa geniale sapienza missionaria si incontrò e si intrecciò con una natura umana incline al « piccolo » e che, se per

quanto riguardava se stesso voleva dire contatto immediato e schietto, tenacia perseverante, coraggio dell'« ardisci e spera », cammino, sacrificio..., per quanto riguardava gli altri, specialmente i non cristiani, significava ricchezza di amore senza finzione, buon senso, concretezza, gradualità, equilibrio e senso della misura — le qualità dei contadini dei trulli —.

La complessiva nonviolenza della verità e dell'amore, che era spiritualità e mistica prima ancora che strategia, spiega in gran parte le sue « attitudini speciali » nel trattare con i non cristiani.

Ma, di certo, abbandonando l'Assam, Francesco pianse anche lui come quel ragazzo, Kondrò.

Per lui la fedeltà alle persone e la continuità del rapporto con esse erano valori enormi. Egli amava, e amava per sempre. Era inimmaginabile per lui troncare e passare ad altri. Si trattava di amore genuino, e quindi eterno. Il suo amore era personalizzato, concreto, non astratto o di mestiere!

Il sacrificio di questi rapporti umani fu la pena piú grande che gli comportò la nuova « ubbidienza », piú che l'inserimento nel nuovo contesto, la conoscenza di una nuova cultura e l'apprendimento di una nuova lingua, il blocco temporaneo del ministero sacerdotale e il silenzio iniziale, cose tutte che pure gli costarono tanto.

Partí umilmente verso nuovi ostacoli, nuovi volti, nuovi fiori: verso giorni nuovi.

Non è questa la vita? Puntare sulla vita è puntare sul cammino, sul cambiamento. E ogni progresso, ogni crescita vera comporta un rischio, una sofferenza. Come il voto di ubbidienza!

Tutto ciò è esaltante, dà gioia, e fa anche paura.

Francesco perdeva se stesso, per ritrovarsi.

Scese dai monti e dalle foreste dell'Assam nella sconfinata e monotona pianura del Bengala.

Questa landa dall'orizzonte uniforme è solcata dal Ganga Mata — il Gange Madre dei viventi —, a cui si ritorna sempre, cadaveri o in cenere.

Lento e solenne scivola al mare, in una terra senza sponde e senza rocce, quasi immensa colata di metallo fuso discesa dall'Himalaya, intersecata da un fitto reticolo di fiumi e canali suoi affluenti e bracci.

Dopo una stagione mite molto breve, che si potrebbe chiamare inverno, arriva l'estate — Barsha-kal — da marzo a ottobre, con un

calore che nel mese di maggio non è mai inferiore ai 40°: il minimo movimento, pochi passi fanno colare rivoli di sudore.

Uomini e bestie sono come impietriti in quell'aria opprimente e incandescente.

Nel tempo della grande siccità, poi, la pianura bengalese assume un colore giallastro: tutto è bruciato e riarso, la terra si fende e si indurisce sotto il cocente sole. Il fango di pochi mesi prima diventa duro come mattone e le piste diventano scabrose e accidentate.

Uomini, donne e bambini, spiano il cielo aspettando l'acqua. Bestie, rettili, insetti e quanto brulica sopra e sotto terra, con tutte le radici e i semi vegetali, fremono aspettando la pioggia e, a loro modo, la invocano.

I contadini, poiché i pozzi si stanno seccando e le vene inaridendo, poiché i pukuri — stagni che servono da serbatoi comuni — si stanno prosciugando, fanno celebrare al bramino una puja, un sacrificio rituale davanti alla statua di Ganesh, il dio che porta fortuna, salmodiando i mantra — formule sacre in sanscrito — perché venga la pioggia.

E se il monzone non arriva è tragedia: è la siccità, che vuol dire carestia, fame e morte.

È allucinante lo spettacolo di interi villaggi deserti, porte sprangate, cani senza la forza di abbaiare, gente sparita da una terra secca con rari alberi spogli e scheletrici che non conoscono più un frullo d'uccelli.

Quando il monzone arriva a tempo, regalo degli dèi al popolo dell'India, si fa preannunziare da violente raffiche di vento che sollevano colonne di polvere che oscurano l'aria, accecano il sole e penetrano ovunque. Il cielo intanto si riempie di nuvole e il brontolio del tuono si fa più vicino finché si scatena la furia e tra tuoni e fulmini si rovesciano su quell'aridità torrenti d'acqua.

Ed è subito festa, con i bambini che si buttano nudi sotto il diluvio e, urlando di gioia, cantano il grazie di tutti.

Dopo una settimana o due, il cielo si acquieta e nell'azzurro compare l'arcobaleno, l'arco di Indra, il dio degli elementi e del firmamento: gli dèi han fatto la pace con gli uomini.

All'inizio delle piogge si semina il riso, e, quando il monzone è buono, il raccolto sarà abbondante.

Ma quando il monzone è cattivo, tutto sconvolge e distrugge, inonda e trascina via. E dove prima uomini, bestie e piante crepa-

vano di sete, ora i fiumi gonfiati e straripati trasformano la terra in un immenso lago. « Bârha »! È l'inondazione: altra parola classica nell'elenco delle tragedie dell'India! Non è molto meglio della siccità: carestia e morte.

Le piene periodiche e le inondazioni hanno obbligato gli abitanti a costruire le loro capanne sulle collinette o su terrapieni artificiali ⁹⁶.

Siccità, inondazioni, carestie: ecco i normali compagni di vita dei villaggi bengalesi, assieme a cicloni, incendi, epidemie di colera e di tifo; la malaria era endemica, e ce n'era tanta che in certi periodi in ogni famiglia uno o due erano ammalati.

In questo contesto Francesco vivrà tutta la sua vita condividendo la condizione dei villaggi fino a quando una gravissima malattia, nel 1960, lo costringerà a rimanere a Krishnagar, nel cuore del Bengala, capoluogo del distretto Nadia, sulle rive dell'Hoogly, un braccio del Gange, cittadina che per molti anni fu centro di cultura letteraria e che per la purezza della lingua ivi parlata era come la Toscana per l'italiano.

Alla fine del '35 è a Krishnagar e, mentre aiuta per quello che può nella parrocchia della cattedrale, studia la nuova lingua, il bengali, che è dolce come suono, ma a lui che aveva trentasette anni suonati così non sarà apparsa.

Per spezzare il suo isolamento linguistico si armò di sillabario e frequentò per qualche tempo un catechista ⁹⁷ che gli faceva scuola: cominciò così a imparare l'alfabeto e i caratteri bengalesi che sono oltre quaranta, più le varie composizioni ⁹⁸.

L'handicap della lingua facilitò i suoi primi rapporti con la gente, specialmente con i ragazzi, facendoli sentire importanti, superiori. Deformando le parole della loro lingua, pronunziandole scorrettamente, scatenava le loro risate e si attirava sempre più la loro simpatia. A loro volta storpiando l'inglese cominciarono a chiamarlo « Fadar Francis », Padre Francesco!

⁹⁶ Cfr. U. MAROCCHINO, in *Gioventù Missionaria*, agosto 1938, p. 122; gennaio 1939, pp. 14-15. Cfr. anche Dominique LAPIERRE, *La città della gioia*, Mondadori, Milano, 1985, passim.

⁹⁷ In terra di missione il catechista è un prezioso e insostituibile collaboratore nell'opera di evangelizzazione: assiste i malati, battezza i neonati e i catecumeni in pericolo di morte, prepara i catecumeni al battesimo, mantiene viva la fede dei convertiti continuando l'insegnamento religioso, radunandoli per la preghiera e vigilando perché ognuno si sforzi di vivere con coerenza la propria fede; molti catechisti sono anche maestri.

⁹⁸ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

La bontà cammina a piedi

Per il Natale '35, Mons. Ferrando lo accompagnò nel villaggio di Maliapota, dicendo al parroco di Bhorborpara, da cui quel villaggio dipendeva, che Fr. Francis si sarebbe fermato lì per le festività natalizie.

— Eccellenza — osservò il parroco — come può fare per le confessioni se non sa la lingua?

— A Natale tutto si perdona! — fu la risposta del vescovo⁹⁹.

E Fr. Francis rimase nella parrocchia di Bhorborpara per circa quattro anni.

All'inizio era sempre circondato da uno stuolo di ragazzi che erano i suoi maestri, ben felici di insegnare qualcosa ad un « Fadar Sahib ». E, con un libro in mano, ora chiedeva all'uno ora all'altro che significasse una parola o come pronunziare quell'altra.

Preparare la predica domenicale era un affare serio. Al principio della settimana scriveva la sua bella predica coprendo parecchie pagine in italiano, poi la passava a Don Agostino Guarneri, allora chierico tirocinante, perché gliela traducesse in bengali. Avuta la sua predica tradotta in mano, si metteva a studiarla e impararla a memoria con sforzi enormi. Finalmente arrivava la domenica, ma al Vangelo la predica dalle lunghe pagine era scomparsa e scordata e Fr. Francis si limitava a dire solo poche parole, ripetendo le grandi verità del Vangelo in modo tanto tanto semplice. E il popolo lo ascoltava¹⁰⁰.

⁹⁹ Test. scritta (anno 1977) da Sr. Bonaventura of Krishnagar, delle Suore della Carità (o di Maria Bambina).

¹⁰⁰ Rosario STROSCIO, *Lettera necrologica...*, p. 4.

La sua vera predica era la testimonianza della vita dove la bocca taceva, ma parlavano i fatti.

Fr. Francis era venuto in Bengala con la veste nera che aveva a Shillong, dove per il clima mite si usavano sempre le vesti nere.

La missione di Bhorpara, come tutte quelle della diocesi di Krishnagar, era poverissima, e in quegli anni i missionari facevano la fame. Non c'erano soldi per l'acquisto di una veste bianca e lui non voleva pesare sulle spese. Perciò, finché poté, si tenne quella nera, nel caldo di quella zona tropicale.

E per nascondere il suo sacrificio faceva credere di essere affezionato alla veste che gli aveva dato Don Rinaldi ¹⁰¹.

Si toglieva anche le scarpe e camminava a piedi nudi, come aveva camminato fino a diciotto anni per i viottoli delle sue contrade: in questo modo risparmiava le scarpe e con quei soldi alla missione si poteva comprare qualcosa da mangiare per la gente ¹⁰².

Il responsabile della missione lo mandava in visita ai villaggi attorno a Bhorpara, allora numerosissimi.

Camminerà, e questa volta da sacerdote con Gesù-Eucaristia sul cuore per affidarlo in viatico a chi soffre e muore, per dare la gioia del suo perdono ad un'altra pecorella dell'ovile sperduta.

Talvolta nel suo andare avrà sentito tutt'attorno la solitudine e il silenzio rotto solo dal rumore dei propri passi e dal verso degli animali della jungla. Ma lui avrà tastato la piccola borsetta che si portava sul petto e che racchiudeva l'Emmanuele, Dio con noi, straordinariamente buono nella sua volontà di farsi presente a tutti, ai più lontani, ai più poveri, ai più reietti. E che incredibile felicità per Francesco avere il potere di permettere a Gesù di farsi prossimo di tutti e di esprimere il suo amore.

E forse s'inginocchiava e l'adorava, e sapeva di non essere solo, di non lavorare invano...

Quanti colloqui d'amore, strada facendo, tra Francesco e il suo Gesù, e tra Gesù e il suo Francesco! Impossibile registrarli.

Fu missionario itinerante.

Camminò nella stagione asciutta ed anche in quella delle piogge quando tutto diventa un pantano; di giorno ed anche di notte quando

¹⁰¹ Test. di d. Mariano Uguet, salesiano, missionario in India, ex-ispettore di d. Convertini, intervistato il 20-12-1981.

¹⁰² Test. di Sr. Emilia delle Suore della Carità, missionaria con d. Convertini a Krishnagar dal 1942 al 1976, intervistata il 18-12-1981.

le belve escono dai loro nascondigli; quasi sempre a piedi, ma anche in bicicletta o a cavallo; preferibilmente da solo, ma talvolta anche con il catechista.

E camminò sempre con il rosario in mano ¹⁰³.

Camminava e la gente e i bambini domandavano: « Fadar, dove vai? » e lui sorridente e contento capiva che più che una curiosità, quella domanda esprimeva un modo di salutare, come capitava anche sulle strade delle sue campagne, e spesso rispondeva: « Al Cielo! » ¹⁰⁴.

Una volta, in cammino, si avvicinò ad alcuni pescatori, i quali a vederlo scapparono via. Ma lui li chiamò:

— Avvicinatevi! Non abbiate paura! Non sono una bestia feroce!

Si avvicinarono, scambiarono qualche parola, furono conquistati dalla sua dolcezza e alla fine gli chiesero dove andasse.

— A Pakuria — rispose.

— Hai perso la strada. È meglio che ti accompagnamo noi.

E lo accompagnarono ¹⁰⁵.

Non vi è missionario che non si sia smarrito o non sia stato costretto a trascorrere qualche nottata nella foresta, a cavalcioni tra i rami di un albero per evitare di finire tra le fauci di qualche belva affamata. Nella jungla non esistevano sentieri ed era facile ingannarsi seguendone qualcuno aperto dal passaggio di una mandria di elefanti o dalle piogge torrenziali.

E quante volte Francesco si sarà perso!

Lo orientavano di notte le stelle e di giorno i grugniti dei maiali nei villaggi.

Quando andava dove non c'era chiesetta, o c'era una cappellina in una capanna, allora poneva nello zaino l'altarino portatile, caricava tutto sulla bicicletta o sulle spalle, e via.

Di solito si dava tutto al catechista e il missionario andava a cavallo, ma Fr. Francis, facendo a turno, vi faceva montare il catechista e lui proseguiva a piedi con la roba addosso ¹⁰⁶.

Partendo prendeva l'occorrente per il battesimo e l'Olio degli infermi, ostie e vino per la Messa, medicinali, breviario, qualche

¹⁰³ Fatto noto a tutti e testimoniato da d. Uguet (int. cit.).

¹⁰⁴ Test. di Nathanael Duffader, maestro cattolico di Krishnagar, intervistato il 17-12-1981.

¹⁰⁵ Test. di Sr. Loreta delle Suore della Carità, intervistata il 18-12-1981.

¹⁰⁶ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

oggetto religioso, del vestiario e una coperta; in tasca un po' di pane e formaggio ¹⁰⁷.

Come Don Vedrame, anche lui era senza orario. Soltanto che Don Vendrame era parroco, e poi anche direttore, e quindi, se andava oltre regolamenti e orari, esigenze comunitarie, nessuno gli faceva alcuna osservazione. E poi svolgeva la sua missione tra i khasi dove il regime matriarcale non dava adito a sospetti e facilitava le visite del missionario ¹⁰⁸. Non così nel Bengala dove la casa con la donna era quasi sempre chiusa.

Fr. Francis non aveva alcuna preoccupazione per il suo cibo, il riposo, la salute, gli orari... Niente. Solo le anime.

Spesso camminava digiuno da vari giorni e settimane; affamato, non chiedeva da mangiare a nessuno: era già tanto poco per quella povera gente.

« Nulla chiedere », ma anche... « nulla rifiutare ».

E un giorno accadde che ritornando a Pakuria, villaggio tutto cristiano, dopo un lungo giro apostolico, fece una sosta in una famiglia povera che gli offrì una focaccia di farina di ceci. Con la fame che aveva e la fatica del cammino, la divorò in men che non si dica, con vera soddisfazione di quei poveri che lo sentirono uno di loro, anzi più povero ¹⁰⁹.

A Karpasdanga, villaggio a dieci miglia da Bhoborpara, era arrivato senza aver potuto portarsi niente da mangiare; e i cristiani gli offrirono riso bollito e foglie di ceci e lui ne mangiò tranquillamente: era uno di loro ¹¹⁰ e come loro mangiava senza posate; con tre dita formava un piccolo bolo e poi se lo lanciava in bocca!

Era sempre di buon appetito e capace di mangiare di tutto: era,

¹⁰⁷ Test. di Nath. Duffader (int. cit.).

¹⁰⁸ Nella famiglia Khasi o Garo la donna-madre ha ogni autorità sui figli e sulla proprietà, e il lavoro dei figli e del marito le appartengono. La trasmissione ereditaria è per linea femminile, perciò la mancanza di una figlia è considerata una tragedia e fa ottenere il divorzio. L'uomo è solo un esecutore di ordini; viene scelto dalla donna come marito e va ad abitare nella casa della sposa. Anche dopo sposato appartiene sempre al clan di sua madre. I figli portano il nome della madre. Le figlie sono molto più curate e coccolate rispetto ai maschi e ancora oggi la percentuale delle ragazze avviate agli studi è assai più alta di quella dei ragazzi. Cfr. Antonio M. ALESSI, *Una vita per l'India*, L.D.C., Torino, 1980, pp. 44-46.

¹⁰⁹ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

¹¹⁰ Test. di Nathanael Duffader (int. cit.).

come si dice al suo paese, capace pure di mangiare la paglia dell'imbottitura della sella — *'a pagghje d' 'a varde* —!

Questi lunghi digiuni che gli facevano rivivere la fame provata in prigionia, uniti alle altre fatiche apostoliche, cominciarono a limare la sua salute.

Quando rientrava al centro missionario, certe volte anche dopo due mesi di giri, si rifaceva mangiando abbondantemente di quel poco che c'era: quattro o cinque piatti di minestra¹¹¹. Don Ribaldone, capo-missione, gli faceva delle domande, ma Francesco non rispondeva, e mangiava e mangiava, finché sazio, e forse dicendo tra sé: « Mo' cominciamo a ragionare! », iniziava a raccontare tutte le sue avventure e le situazioni dei vari villaggi visitati¹¹².

Certe volte andava a piedi o su carri trainati da buoi di passaggio, persino di notte, alla missione del suo compagno « cagliertino » Don Arneodo o fino a Krishnagar per potersi saziare.

Il riso non lo riempiva; al suo paese si diceva: « *'U rise, 'n'ora te mantène tise* » — il riso ti tiene ritto solo per un'ora —, ed era difatti un cibo piuttosto leggero per uno zappatore.

Mangiava pane, pane e formaggio, e a Krishnagar dove andava una o due volte al mese si rifaceva con bei piattoni di pastasciutta!¹¹³

Un giorno a tavola fece il bis di tutto e a Don Paviotti che osservava disse: « Sa, io poi non mangerò per due o tre giorni! ».

Questa sua vistosa capacità di mangiare era ormai diventata leggendaria. E lui stesso alimentava la leggenda, interessato a nascondere sotto questo velo di giocosità gli straordinari sacrifici che faceva: se a Don Paviotti disse così, si può star certi che non due o tre giorni sarebbe durato il digiuno, ma molti di più¹¹⁴.

Alla bicicletta che andava bene solo nella stagione secca — e quanti capitomboli faceva¹¹⁵ —, o al cavallo di cui si dispiaceva e che lasciava andare sempre al passo — chissà se aveva da mangiare a sufficienza pure lui, quel fruscolo! — preferiva il « cavallo di

¹¹¹ Test. di d. Stefano Arneodo, Salesiano, Missionario in India, intervistato il 25-4-1986.

¹¹² Test. di d. Guarneri (int. cit.).

¹¹³ Test. di d. Luciano Colussi (int. cit.).

¹¹⁴ Test. di d. Paviotti (int. cit.) e del Sig. Fausto Pancolini, Salesiano, Missionario in India, intervistato il 24-6-1977.

¹¹⁵ Test. di Margherita Santoro su racconto dello stesso d. Convertini a Locorotondo nel 1974.

San Francesco », cioè le sue gambe, portandosi per giunta lo zaino militare in spalla.

A piedi si sentiva piú vicino ai suoi poveri, anzi uno di loro. Ed essi non avevano cavalli o biciclette, ma al massimo un carro rudimentale trainato da bufali o buoi.

Questa povertà premiava apostolicamente, perché, camminando a piedi, aveva una maggiore possibilità di « incontro » con la gente e piú libertà di fermarsi con loro, di ascoltarli, di capirli e di parlar loro di Gesù.

Francesco non si sarà trovato a proprio agio nel salutar la gente stando a cavallo. Percepiva con la sua innocenza e schiettezza evangelica che ci sarebbe stato qualcosa di « professionale », di « non vero » in questo parlare di Cristo dall'alto, sulla testa della gente: una frattura tra chi annunzia e chi ascolta, come pure tra il contenuto del messaggio e il modo di proporlo!

Viveva lo stile dell'animazione che non guarda alla quantità e al rendimento, ma alla qualità e all'efficacia profetica.

Francesco, camminando a piedi come il suo popolo, vuole sentirsi non estraneo alla esperienza della gente, vuole mettere in gioco se stesso nella pratica del Vangelo che annunzia, e sentirsi parte di quell'universo che si sta sforzando di conoscere per poi modificare. Egli non è minimamente il diligente impiegato di una società missionaria venuta dall'Europa per far proseliti con potere e prestigio, ma uno che in quel contesto vuol vivere lui e diffondere agli altri lo spirito del Vangelo.

Diceva Gandhi: « I mulini di Dio macinano lentamente. La bontà cammina a piedi »¹¹⁶.

È cosí che imparò a conoscerli tutti, ad uno ad uno, come conosceva tutti tra le sue contrade, come il Buon Pastore che conosce le sue pecore ed esse conoscono lui¹¹⁷ e « le chiama per nome »¹¹⁸. « E le sue pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo, invece, non lo seguono »¹¹⁹.

Con questo stile del Buon Pastore continuerà sempre, in tutti i campi di lavoro che gli saranno affidati. « Non c'è famiglia di

¹¹⁶ Citato in C. DREVET, *Gandhi interpella i cristiani*, Ed. Assisi, Cittadella, 1968, p. 101.

¹¹⁷ *Gv* 10, 14.

¹¹⁸ *Gv* 10, 3.

¹¹⁹ *Gv* 10, 4-5.

Krishnagar e dintorni presso cui Fr. Francis non sia entrato. Una volta andando assieme verso un villaggio mi sapeva dire i nomi di tutte le famiglie che abitavano nelle varie capanne che incontravamo lungo la strada »¹²⁰.

Conosceva i nomi di tutti.

E con la sua capacità di non arrendersi mai, girava anche per i villaggi che avevano abbandonato il cattolicesimo per il protestantesimo.

Una volta, accompagnato dal catechista, in bicicletta, era arrivato a Pakuria, il villaggio piú lontano dal Centro, a circa trenta chilometri di distanza. Di là si spinse fino ai vicini villaggi di Nittanondopur, Citle, Giughindi dove lui conosceva alcune donne cattoliche che si erano unite in matrimonio a protestanti. Egli le visitava, mostrava chiaramente che il Signore, la missione, lui, non le avevano abbandonate né dimenticate, e le esortava a pregare per i propri mariti e la loro conversione¹²¹.

Passava giornate intere, anche fino a tarda sera, insegnando le preghiere e il catechismo: « Esponeva la dottrina cristiana in maniera semplice ed affettiva: andava al cuore » — testimonia Don Guarneri.

Ed era ciò che ci voleva per i Bengalesi che sono inclini al sentimento, alla dolcezza, all'affetto, al cuore.

Bollobpur, Nagirakuna, Manik-nogor, Hridaypur... i nuovi *jazzili* del dinamismo dell'amore.

Dormiva dove si trovava. Come aveva fatto in guerra. Come aveva visto sui marciapiedi di Calcutta. Come loro, su una stuoia.

E solo quarant'anni piú tardi, in un eccezionale sfogo di intimità, confiderà: « Non ho mai dormito a letto quando ero in salute per le vie. Famiglie e campi mi erano di ospitalità »¹²².

Gli capitava sovente di dormire avvolto in una coperta, in qualche capanna, sulla terra battuta e con un soffitto di bambú che da certi spiragli lasciava vedere il cielo. Senza un mobile, ovviamente, ma in compenso con tanti coinquilini: scolopendre, scorpioni, serpi, topi, zanzare in quantità...

¹²⁰ Test. di d. Antonio Bernardi, Salesiano, missionario in India, intervistato il 20-12-81.

¹²¹ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

¹²² Lettera a d. Nicola Palmisano del 6-10-1975.

Una volta doveva andare da Bhorpara a Ranabondo, e attraversò i piccoli villaggi di Anodobas, Gioypur, Gonga, in tutti fermandosi per visitare le famiglie dei cristiani e intrattenendosi a parlare di Gesù con indù e musulmani. E ne parlava in maniera così attraente, che anche quelli che avevano poca voglia di sentir parlare di religione cristiana rimanevano incantati. Ma anche lui era preso dal fascino di raccontar loro la storia della Passione di Dio per gli uomini e si dimenticava che doveva raggiungere Ranabondo.

Quando vi arrivò, era notte fonda e tutti dormivano. Allora, per non svegliare nessuno, entrò in chiesa, si adagiò sopra una stuoia e, dopo aver preso un mattone per cuscino, si addormentò placidamente.

Al mattino fu svegliato dal catechista, il quale si mostrò dispiaciuto perché non era andato da lui a dormire.

Fr. Francis gli rispose con la solita arte che metteva in ridicolo se stesso: « Sono arrivato troppo tardi, non sono riuscito a trovare la tua casa e così me ne son venuto a dormire in chiesa! »¹²³.

Un giorno, nella stagione delle piogge, fece la pazzia di andare con il chierico Guarneri da Bhorpara a Krishnagar in bicicletta. Lui avanti e Don Guarneri dietro.

Era un'impresa percorrere diciotto miglia su una strada sterrata tutta acqua e fango e buche, pigiando sodo sui pedali, e con miracoli di equilibrismo tra quelle pozzanghere e quei solchi scivolosi. Per di più Francesco, piccolo com'era di statura, a stento arrivava a pedalare su quella bicicletta un po' alta per lui. Ma pur bisognava andare.

Scivolò e cadde molte volte e, dopo cinque miglia, era già sfinito più per la fame arretrata che per la strada percorsa: arrivò a mangiare degli zucchini crudi che gli offrirono per via.

Non erano neppure arrivati a metà percorso, che, nei pressi di Chapra, si trovarono di fronte ad un vero e proprio fiume che attraversava la strada e la interrompeva. E allora, per il guado, misero le biciclette su un carro che ad un tratto sprofondò, e andarono a finire tutti nell'acqua fino al collo.

Passati dall'altra parte, a causa del fango non poterono più proseguire in bicicletta, sicché furono costretti a portarsele addosso o a spingerle. Francesco non ce la faceva più, tanto che, a cinque miglia

¹²³ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

da Krishnagar, svenne. Quando rinvenne con un po' di latte caldo, poté proseguire.

Dalle sette del mattino solo alle cinque di sera arrivarono a Krishnagar ¹²⁴.

E di queste sfacchinate ne faceva parecchie!

Tutta la sua vita è cosparsa di « fioretti ».

Un giorno, sempre durante la stagione delle piogge, si recava a cavallo attraverso sentieri fangosi verso un villaggio per la Messa domenicale. Ad un certo punto bisognava passare un corso d'acqua. Fr. Francis aveva la sua bella predica in mano e cavalcando la ripassava cercando di imprimerla meglio nella memoria. Ma a metà del fiume cavallo e cavaliere sprofondarono e la corrente portò via la predica dalle mani.

Il parroco di Bhorpara, per motivi di cautela, non voleva che Francesco camminasse di notte per la jungla, ma Fr. Francis, che a prima vista sembrava piuttosto timido, aveva un coraggio enorme e nulla lo spaventava. Non aveva paura di niente, né della notte, né della jungla, né delle belve, né delle malattie e neppure della morte.

« Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima » ¹²⁵.

Ubbidiva senza replicare, se il superiore gli ordinava di non partire, ma se non gli diceva niente... partiva anche nel pomeriggio verso le cinque — ai tropici la notte vien subito buia —. Poi arrivava tardi e si arrangiava dormendo per terra. Così a Krishnagar lo trovò per caso Don Ferruccio Colussi che quel mattino s'era alzato alle quattro per prendere il primo treno per Calcutta. E... il cavallo di Fr. Francis gironzolava qua e là per il prato che è davanti alla cattedrale! ¹²⁶

Uno dei primi giorni di residenza a Bhorpara, fu mandato a celebrare la Messa nel villaggio di Fulbari e, siccome non conosceva la strada, si affidò al cavallo, il quale quando era sulla strada giusta andava da sé e arrivava a destinazione.

Camminò un bel pezzo finché vide davanti a sé una bella chiesa.

« Come? — pensò tra sé — a Fulbari una chiesa così grande e bella? ».

¹²⁴ Test. di d. Guarneri (int. cit.).

¹²⁵ Mt 10, 28.

¹²⁶ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

Ma presto si accorse che il cavallo era ritornato sui suoi passi e dopo un lungo giro lo aveva riportato al punto di partenza.

Un altro giorno doveva ritornare a Bhorparà da uno dei villaggi vicini. Prese la sella e si avvicinò al cavallo per mettergliela in groppa e partire. Ma il cavallo, che pascolava tranquillo, non ne volle sapere e si spostò di alcuni passi, e Fr. Francis dietro al cavallo, il quale si spostò di nuovo e così... Fr. Francis con la sella sulle spalle ed il cavallo che si spostava liberamente sbocconcellando erba, arrivarono entrambi a Bhorparà. Ma la pazienza aveva già raggiunto il limite: dopo aver messo la sella al suo posto, legò il cavallo alla greppia e con il bastone gli diede una lezione che non avrebbe più dimenticato, come quelle che aveva dato a lui tatà Michele ¹²⁷.

Francesco era schivo, sfuggiva anche alle foto, a meno che non vi fosse obbligato ¹²⁸, e nascondeva quanto potesse mettere in risalto la sua persona.

Con senso dell'humour e dell'autoironia, raccontava lui stesso questi ed altri episodi che servivano a minimizzare la sua persona.

¹²⁷ I due episodi sono tratti da Rosario STROSCIO, *Lettera necrologica...*, pp. 3-4.

¹²⁸ Test. di d. Guarneri (int. cit.).

Lascia passare il tuo Signore

Un santo superiore maggiore, Don Pietro Berruti, prefetto generale della Congregazione, visitò nel 1937 le missioni dell'India e quindi conobbe Fr. Francis.

Ritornato in Italia, domandò a Don Gioioso se conoscesse Don Convertini.

L'entusiasta risposta di colui che era stato tra i suoi professori ad Ivrea valse a lui il racconto di un fatto meraviglioso e a noi una preziosa testimonianza!

Don Convertini era in missione in un villaggio, quando verso sera gli giunsero degli uomini di un villaggio vicino per dirgli che c'era un cristiano moribondo che invocava la presenza del sacerdote.

Francesco voleva partire subito.

— È troppo tardi, oggi. Non si può attraversare di notte la foresta dove c'è la tigre che ha già mangiato carne umana. Aspetti domani — supplicarono gli indigeni.

È da tener presente che tra le bestie feroci la più pericolosa è proprio la tigre, senza dubbio più sanguinaria del leone. Preferisce la jungla e l'oscurità e, se ci si avvicina al covo dove custodisce i suoi piccoli o se si sente molestata, aggredisce. Quando poi ha assaggiato carne umana, la trova così saporita che, disdegnando ogni altro cibo, non cerca che quella entrando nei villaggi ed assalendo l'uomo. In questi casi l'unico rimedio è darle la caccia e abbatterla, perché i villaggi sono in costante pericolo fino a quando non viene eliminata¹²⁹.

Della tigre si aveva un tale ancestrale terrore, che non si pronun-

¹²⁹ Cfr. Antonio M. ALESSI, *Una vita per l'India*, LDC, Torino, 1980, p. 75.

ziava neppure il suo nome per paura di ridestare il suo spirito e farlo venire. Perciò si diceva « il grande gatto », « la grande belva », « il grande felino », ma mai la tigre.

E ogni anno, nel solo Bengala, divorava tre o quattrocento persone.

Ma Francesco pensava a quell'uomo che sulla soglia estrema della vita l'aveva mandato a chiamare. Non aveva paura: era disposto a dar la vita per lui.

Non cedette alle insistenze, non voleva lasciar morire senza i sacramenti colui che l'aveva fatto chiamare.

Alcuni uomini decisero di non lasciarlo partire da solo e lo accompagnarono armati di lance e frecce.

Camminavano in fila indiana, in silenzio e sospettosi. Ad un tratto, nel buio, un tonfo e due occhi di fuoco: la tigre.

Tutti allibiti.

Fr. Francis disse ai suoi accompagnatori di fermarsi, senza muoversi, mentre lui sarebbe andato incontro alla belva che sbarrava il sentiero.

Arrivato vicino, ordinò alla tigre: « Mettiti da parte e lascia passare il tuo Signore! ».

Egli portava sul petto Gesù Eucaristia, Viatico non solo per il morente ma anche per tutto il gruppo, Vincitore della morte.

La belva si pose in disparte.

Gli accompagnatori, al suo cenno, si portarono in testa e proseguirono il cammino, seguiti da Fr. Francis che portava Gesù. A chiudere la fila, dietro, quasi scorta d'onore, la tigre, come un cane fedele.

E si sentiva l'odore selvaggio tipico della tigre e il suo ansimare.

Li seguì finché non apparvero i fuochi del villaggio dove il missionario era atteso. Poi si dileguò da dove era venuta, nella jungla ¹³⁰.

« Chi ha fede in me — dice Gesù — farà anche lui le opere che faccio io, e ne farà di più grandi » ¹³¹.

Si vede che Don Berruti avrà insistito perché Don Convertini mettesse per iscritto le sue attività missionarie, dal momento che questo episodio apparve, anonimo, su una rivista missionaria. E di

¹³⁰ Test. di d. Gioioso (Lett. cit.). Il racconto apparve anche in un articolo non firmato dal titolo *La tigre accompagna il Viatico*, senza nomi, luoghi e data, in *Gioventù Missionaria*, giugno 1951, p. 7.

¹³¹ *Gv* 14, 12.

questo periodo sono altre due relazioni che offrono preziose sequenze della sua attività apostolica tra i villaggi di Bhorpara. Si tratta di due lettere, la prima indirizzata all'ispettore, Don Scuderi, la seconda al Rettor Maggiore, Don Ricaldone.

« *Ma Maria*

*Amatissimo padre,
grazie per la sua lunga visita tra noi, speriamo che presto possa ritornare e andare a Pacuria. Ad Anlia mi sono fermato 12 giorni, è stato un trionfo. Assieme al buon catechista Sorot abbiamo predicato a tutti e in tutte le case di ogni razza. Così stiamo facendo a Solua, a Maliaputa ecc. Non lasciamo neppure una persona senza essere informata sulla vera religione. Anche per il Bengala l'ora è suonata. Il regno di Gesù verrà completo. Inquietum est coram nostrum donec paganos non riesquant in te. Ci benedica padre, me i miei cristiani e Sorot che predica bene.*

Ho sposato a Sulna una copia. Il marito ha 82 anni e la moglie si avvicina. Dopo tante prediche di proposizioni, la moglie scappò prima di benedire il matrimonio, mandai suo figlio a cercare sua mamma per sposarla e quando venne il vecchio non la voleva più. Ma poi li ho sposati e ora vivono separati tanto si vogliono bene. Ma la grazia ha trionfato in quei cuori. Le bacio la mano. Suo figlio

F. Convertini ».

A parte l'episodio umoristico del matrimonio tra i due vecchietti e gli strafalcioni di latino nella citazione adattata della famosa frase di S. Agostino, c'è in questa letterina uno squarcio sui lineamenti della spiritualità salesiana e missionaria di Francesco: la santa inquietudine di avvicinare i non cristiani a Gesù, la beatitudine biblica riservata a chi evangelizza, l'enfasi tutta « cagliarina » di chi si sente « caricato » e capace di conquistare l'intero Bengala al Vangelo, lo spirito di dedizione in un clima di allegria e di confidenza filiale nel superiore, « amatissimo padre ».

Si ricava anche un'idea del « Mophosil »: una presenza apostolica di alcuni giorni in un villaggio lontano dal centro missionario, allo scopo di incontrare la comunità, le singole famiglie capanna per capanna e gli ammalati, con una predicazione e catechesi più accurate e sistematiche, con la celebrazione dei sacramenti, con il regolarizzare

convivenze matrimoniali, con l'appianare liti e contese, ascoltare i loro problemi personali e organizzativi e dare gli opportuni suggerimenti...

A volte, oltre al Father e al catechista, c'era anche qualche suora, e per il giorno conclusivo veniva anche il vescovo.

Stupenda è la seguente lettera al Rettor Maggiore, da lui conservata in archivio.

« *Veneratissimo Sig. Don Ricaldone,*

Sono ormai ormai passati due mesi che mi trovo lontano dalla residenza di Bhoborpara. Ieri arrivai qui ad Hatisala (casa dell'elefante). Una scena commoventissima mi attendeva. Mi inoltra tra le capanne del villaggio. Aveva fatto pochi passi quando sento il suono del corno (specie di tromba). E subito un vocio indiatolato.

Continuai i miei passi, ma provai un istante di perplessità.

Non ho ancora potuto capire come abbiano saputo della presenza mia e radunarsi in uno spazio di tempo sì breve. Immagini un raduno di radio. Una massa di gente seminuda, nera mi si fa avanti. Barbe lunghe e capelli lunghi. Il petto coperto di amuleti e collane. Bimbi diffidenti miravano stralunati. Salutai ed essi risposero al saluto non con parole però ma con atti. Era un paese di fahiri... Fahiro il padre, fahiro il figlio. Un vecchio bianco a stento si prostò disteso a terra, restò immobile un istante, si sollevò un po' e giù in un'altra prostrazione sempre mettendo la fronte sulle mie scarpe. Alzatosi tutti ripeterono la stessa funzione.

Mi sedetti e lasciai che mi pulissero le scarpe. Nessuno pronunciava sillaba. Finito il vecchio aprì bocca. Con voce cupa e piangente mi disse: "O Creatore nostro, la polvere dei piedi del tuo Apostolo sia di benedizione e salute pel nostro paese". Indi gesticolando le braccia gridava: "Ora ascoltate la parola che l'uomo di Dio si degnerà dirci". Ed io ho parlato, ho detto molte verità. Ho annunziato loro Gesù. Gesù Salvatore. Gesù misericordioso. Ho detto loro della croce, ho fatto vedere un'immagine di Gesù Crocifisso. La mia voce si alterava, essi piangevano. Quanta gioia, quanto commozione nel mio cuore.

Come erano belle quelle facce nere, quegli occhi pieni di pianto e fuoco! Ritratomi in una capanna, quattro pali e un po' di paglia, ho pianto, mi pareva di vedere presso di me D. Bosco che mi incoraggiava della mia dura condizione di trovarmi solo e senza mezzi di

poter aiutare tanti e tanti paesi ove occorrono chiese, catechisti senza numero.

Mi trovai al mattino quasi nella stessa posizione della sera accocolato come un... cagnolino.

La Santa Messa! Oh che lezione di devozione! Non credo che i primi Cristiani l'ascoltassero con piú raccoglimento. Il mistero si era impadronito di tutto il loro essere. Che cosa capissero io non posso dirlo. Certo si è che appena finito mi dissero: " Ci siamo trovati di fronte a Dio ". Ed ognuno faceva un commento suo proprio. La mia colazione fu di riso bollito la sera precedente. Un po' di sale fece da ottimo companatico.

Secondo la parola data vado poi a trovarli alle loro capanne. Tutti offrirono il loro palazzo di paglia dicendomi: " Abbia la bontà di sedere nella casa dei poveri, benedica le nostre famiglie, ci apra la via del cielo ".

Ritornato alla casa di arrivo il sopraccennato vecchio alla presenza di una grande folla così mi parla: " Padre, stai con noi, siamo tutti tuoi. Fa venire qua tua mamma affinché possiamo ringraziare quella buona donna che ti ha cresciuto e ha fatto il grande sacrificio di mandarti tra noi. Perché tua mamma è anche nostra mamma ". Si risposi, porterò qui la mamma di Gesù, faremo qua una bella casa per Lei e così la nostra comune Mamma starà qui tra voi. Ella vi conosce tutti e vi vuole tanto bene. Dopo di averli benedetti, mi partì da loro, commosso e con la piú viva speranza di ritornare presto e dare loro tutto me stesso per la loro salvezza eterna.

Amatissimo Padre, chiudendo queste mie povere parole, domando la carità delle sue preghiere presso la Vergine Santa ed il Suo fedelissimo Servo S. Giovanni Bosco per me e per quelle belle anime di pagani che nutrono per la nostra santa religione confidenza e ammirazione.

Aff.mo in G. C.

Buono onomastico

Bhoborpara 1-6-38

Sac. Francesco Convertini ».

Questo incantevole documento fu probabilmente scritto a macchina dal chierico Guarneri sotto dettatura di Fr. Francis, tornato al centro missionario in concidenza con l'arrivo del monsone che al solito impediva ogni giro apostolico e ogni mophosil.

Rose e spine

Il monzone fu particolarmente cattivo e disastroso in tutto il Bengala in quel 1938.

Già c'erano stati allagamenti e sofferenze nella stagione delle piogge del 1936, ma non come questa volta. Da molti anni non si era vista una simile catastrofe.

Ad agosto, Bhorpara e dintorni si trovarono completamente immersi nell'acqua.

Si preparava un raccolto invidiabile, le campagne erano fiorenti e biondeggianti di riso, ma tutto andò perso, riso e juta, tutto sepolto sotto due e più metri di acqua.

Si vissero giorni di grande apprensione perché il livello dell'acqua cresceva sempre e, se non avessero sbarrato con mucchi di terra un certo settore del villaggio, l'acqua sarebbe arrivata fin nel bel mezzo di Bhorpara.

Dal tetto della chiesa si aveva l'impressione di essere su un'isola: un'immensa distesa d'acqua fino all'orizzonte e qua e là ciuffi di alberi sommersi.

La corrente aveva distrutto ponti, capanne, strade, tutto ¹³².

Nei villaggi vicini la situazione era ancora più disastrosa: a Maliapota le capanne rimaste in piedi erano ben poche e in mezzo al villaggio l'acqua era più alta di un uomo, e molte famiglie si erano rifugiate nella chiesa.

Stessa situazione anche a Ranabondo, con diciassette famiglie in quella chiesa mezzo diroccata.

¹³² Cfr. *Gioventù Missionaria*, 1° febbraio 1937.

E poi danni enormi a Putimari, Solua, Bitherpara, Hanlia, senza dire di villaggi interamente spazzati via.

Non c'era un villaggio salvo ¹³³.

E la gente, nuda e affamata, con zattere e barche accorreva a Bhorpara per cercare aiuto presso il centro missionario.

Don Ribaldone, che all'epoca era parroco della missione, arrivò alla tristissima situazione di non aver più nulla da dare se non i pochi alimenti degli stessi missionari.

E siccome il cobra morde sempre due volte, come si dice nel Bengala per dire che una disgrazia non viene mai sola, si diffondevano febbri malariche dovunque. E già al 10 agosto furono segnalati cinque morti. « Fr. Convertini accusa mal di testa » ¹³⁴.

Qualche giorno dopo Francesco crollò: si era buscato paratifo e malaria con brividi da battere i denti e febbri altissime. Ma dopo una ventina di giorni di letto si riprese, anche se rimase per varie settimane indebolito e prostrato.

« Presentemente Don Convertini ed io ci siamo rimessi » ¹³⁵.

Nella seconda metà di settembre si ammalarono anche Don Ribaldone e Don Arneodo.

« Father Convertini ancora è più giù che sú e deve fare lavoro per 10. La gente viene da tutte le parti chiedendo dei semi » ¹³⁶.

Si vede che le acque stavano defluendo e dopo il diluvio era riapparsa la terra. La gente tentava disperatamente la semina del riso e Fr. Francis distribuì in pochi giorni tutto il riso ¹³⁷.

Non sempre però la vita missionaria offriva grandi emergenze, prodigi, ebbrezze, gratificazioni ed emozioni. Ci si doveva confrontare con il « quotidiano », con ciò che sapeva di normale amministrazione: situazioni che spingono nell'area dell'abitudine e del mestiere.

Inoltre spesso ci si doveva imbattere in notevoli difficoltà di

¹³³ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Ribaldone a don Righetto* del 14-9-38.

¹³⁴ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Ribaldone a don Righetto* del 19-8-1938.

¹³⁵ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Arneodo a don Righetto* dell'8-10-1938.

¹³⁶ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di Bro. John a don Righetto* del 23-9-1938.

¹³⁷ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Ribaldone a don Righetto* del 25-9-1938.

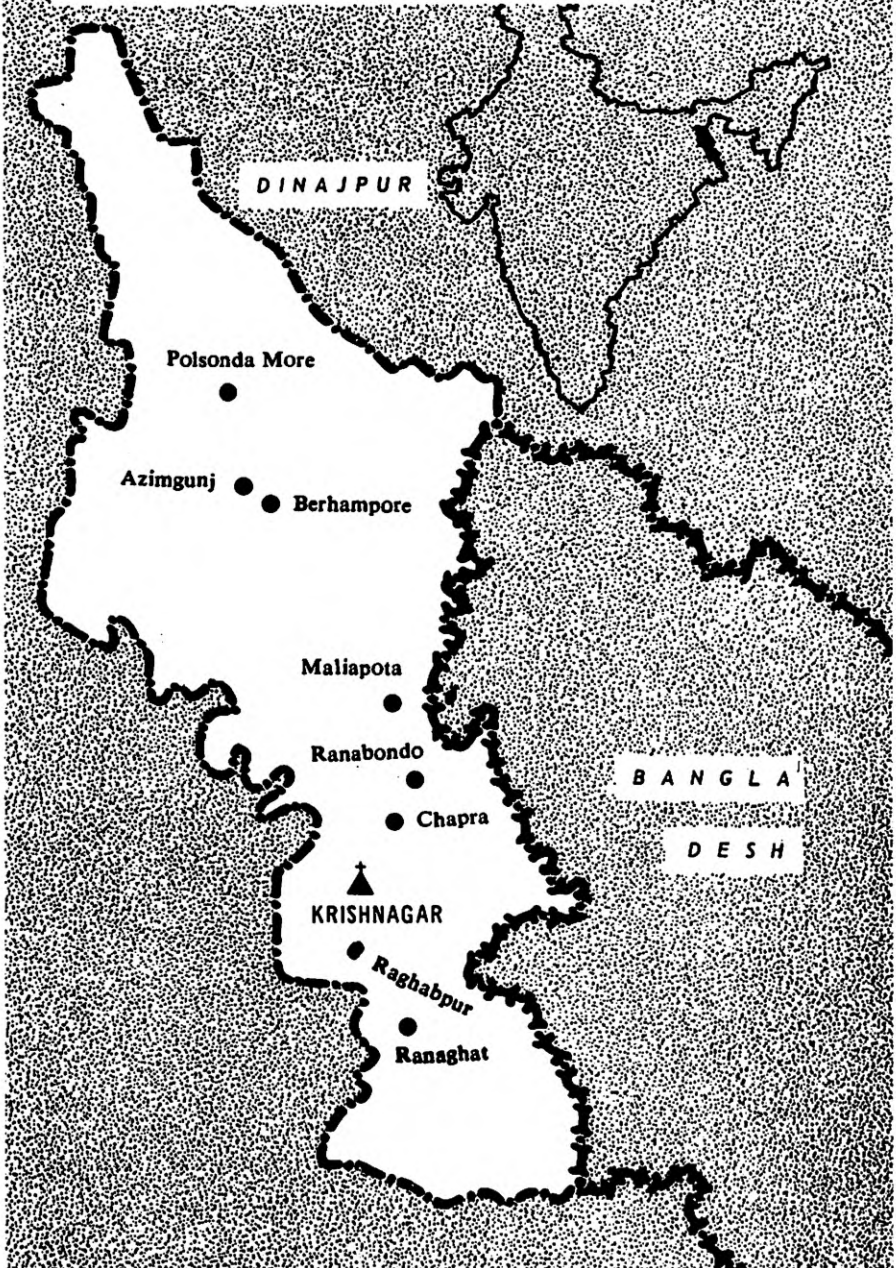
Il *Corpus Domini*
tra le capanne
di Ranabondo.
Anno 1940.
(Gentile concessione di
Don Matteucci)



Don Convertini in atto di benedire. (Foto Don Lazzaro)



DIOCESE OF KRISHNAGAR (W. Bengal)



Diocesi di Krishnagar (W. Bengal).



La cattedrale di Krishnagar
dopo gli ampliamenti del 1952.

*(Gentile concessione dell'Archivio Generale
della Congregazione Salesiana)*



La vecchia casa vescovile
di Krishnagar: in una
delle stanze del primo piano
abitò per molti anni
Don Convertini.

*(Gentile concessione dell'Archivio Generale
della Congregazione Salesiana)*



Krishnagar: Don Bosco School.

*(Gentile concessione dell'Archivio Generale
della Congregazione Salesiana)*



Al termine di un *mophosil*,
con il Vescovo Mons. Morrow;
Don Matteucci suona la fisarmonica.
Anno 1958.



(Foto pubblicate
per gentile concessione
di Don Lazzarini
e di Don Matteucci)

convergenze su progetti di azione missionaria, di intesa e affiatamento comunitario, di unità di metodo nel promuovere ed educare, o semplicemente trattare, i fedeli.

Francesco, in questi anni vissuti a Bhorpara, non sempre è compreso dal suo capo-missione.

Questi scrivendo all'ispettore sfoga tutti i suoi crucci: « La banca da un lato, i debiti dall'altro. Chiese rotte da un terzo. Mille cose da ogni lato. È impossibile. Dovrebbe star qui otto giorni per vedere. Il mio caro Convertini, che non impara ancora la lingua, benché abbia un mucchio di buona volontà, sono tutte cose che mi fan pensare; la mancanza di danaro assolutamente necessario, come per mangiare mi rende impossibile lo sviluppo della missione »¹³⁸.

E in un'altra lettera, sempre a Don Scuderi, così si esprime: « Rev.mo Monsignore, Fr. Convertini è tornato ieri sera. Buridano aveva quasi raggiunto il suo fine, se l'asino non fosse morto. Convertini è quasi al punto in cui giunse Buridano. Dice, e dimostra coi fatti, che non c'è più bisogno di mangiare.

In questi tempi di rivoluzioni chissà che anche quella di Convertini non abbia da portar giovamento ai vescovi. Addio retta mensile! »¹³⁹.

E ancora: « Fr. Convertini va in giro pel mophosil, spero che faccia le cose con molto giudizio »¹⁴⁰.

Da questi brani di lettere si nota chiaramente che Don Convertini costituiva un motivo di preoccupazione per il suo parroco, a causa della lingua non ancora imparata e per i lunghi estenuanti digiuni cui si sottoponeva andando in giro.

È evidente pure la grave situazione economica della missione e la difficoltà nell'andare avanti.

Ma traspare anche la solitudine, il nervosismo e l'ironia del parroco che se la prende con il suo « caro » aiutante.

Francesco poco o niente poteva fare in quei problemi che maggiormente preoccupavano il superiore locale. Anzi sembra muoversi con altre prospettive; la sua serena semplicità di fede, distaccandolo dall'affannarsi per gli obiettivi materiali e organizzativi della mis-

¹³⁸ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Ribaldone* probabilmente a d. Scuderi, senza data.

¹³⁹ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Ribaldone a d. Scuderi* del 19-10-1937.

¹⁴⁰ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Lettera di d. Ribaldone a d. Rigetto* del 16-11-1938.

sione e per la sua stessa salute, finiva forse con l'irritare un po' il parroco, che aveva una visione piú complessa e realistica e che era giustamente preoccupato del gran bene della salute del confratello già provato dalla malaria.

Francesco era portato a relativizzare interessi e problemi che non fossero quelli dell'incontro immediato con la gente e dell'azione diretta di evangelizzazione condotta con un'urgenza ed un ritmo al limite delle proprie possibilità fisiche.

Una volta soltanto Fr. Francis, per il rispetto e l'ubbidienza al superiore locale, assumerà un ruolo e si esprimerà in modi che non erano affatto i suoi.

Serpeggiava tra i fedeli di Bhorpara un po' di malumore per il nuovo parroco e il suo modo di fare, e la domenica 6 novembre 1937 ci fu un boicottaggio: su ottocento cristiani, alle due messe furono presenti — e il parroco li contò — solo centosessantacinque persone, per metà bambini!

L'occasione per questo « complotto », come lo definiva il parroco, fu un suo ordine riguardante le tombe al cimitero: bisognava farle non disordinatamente, dovunque si volessero, ma in fila¹⁴¹.

E Fr. Francis cercava di far opera di convincimento presso i fedeli. Senza successo: ad un funerale di cui fu incaricato dal parroco quando, al momento della sepoltura, ordinò di scavare la buca in linea con le altre tombe, si trovò di fronte al rifiuto.

Allora Francesco, pur di far contento il parroco e forse anche ferito nel suo ascendente, giocò una carta per lui insolita, quella che gli derivava dalla sua piccola autorità in quella comunità, si appigliò al suo piccolo potere e pronunziò una « minaccia » probabilmente di carattere spirituale.

Fu peggio. I capi cristiani si riunirono e decisero quella manifestazione nonviolenta e parlavano addirittura di mandar via i salesiani.

Sbagliò Francesco?

¹⁴¹ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Relazione di d. Vincenzo Lazzaro*, senza data, in cartella 0.3.

C'è da aggiungere che già alcuni anni prima c'erano state a Bhorpara delle tensioni tra la comunità cattolica e quella musulmana, perché alcune conversioni avevano suscitato l'apprensione e l'ira dei capi musulmani che disturbarono la processione del Corpus Domini, presente il Vescovo Ferrando: cfr. J. Stephen NARAYAN, *The Heart of Bengal (A History of the Krishnagar Mission)*, s.d., p. 83.

Ma è così che si impara. L'importante è non commettere lo stesso errore due volte!

Quanta sofferenza in lui che si trovava tra l'incudine e il martello, tra il superiore cui obbedire e il popolo che si ribellava per non essere messo... in fila al cimitero!

Prima di Natale però quattro capi su sei si presentarono a ricucire lo strappo nella riconciliazione con i fratelli e con Dio.

« *'Na vote s' mpecò Cole!* » — una volta si impiccò Cola — avrà pensato tra sé Francesco: una volta avrà potuto credere di ottenere qualcosa con le maniere forti e le minacce!

Ma la gente di Bhorpara lo capì e gli volle tanto bene e quando, all'inizio del '39, venne trasferito a Ranabondo come « aiutante », lo voleva festeggiare, ma lui non volle.

Il suo animo sensibilissimo non avrebbe potuto sopportare il distacco della partenza. Perciò prima che la gente si fosse svegliata, alle prime luci dell'alba, passò il fiume e si avviò da solo a Ranabondo.

Qui veniva riaperta, in una capanna con muri di fango battuto e coperta di paglia¹⁴², la stazione missionaria temporaneamente chiusa qualche anno prima.

Ma si trovò con un superiore aspro e difficile da trattare che gli programmava puntigliosamente, nei particolari, le sue uscite apostoliche, gli assegnava il numero dei villaggi da visitare, gli dava delle scadenze precise di tempo, e... guai a mancare! — Tornare il tale giorno alla tale ora! —.

Calcolava il tempo all'europea, e non s'era accorto che presso i contadini di quei villaggi c'era un altro modo di vivere e contare il tempo! E ci potevano essere tanti intoppi ed imprevisti. E Francesco non aveva orologio e si regolava con il sole.

Una volta, avendo terminato il suo giro prima del tempo stabilito, non osò rincasare per evitare le escandescenze del superiore; e allora andò dal catechista, mangiò da lui e poi, umilmente, quasi chiedendo una sua mediazione, disse: « Va' dal padre e digli che io ho finito tutto il lavoro e che sono qui ».

E quante volte avrà dormito per terra in chiesa, non trovando altro posto libero e aperto!

¹⁴² Test. di d. Lazzaro con Lettera del 25-12-1980 da Ranaghat (W. Bengal).

Le date dei trasferimenti di d. Convertini nella sua attività sacerdotale e missionaria sono tratte dagli *Elenchi annuali dei Salesiani di Don Bosco* editi a cura della DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO, Torino-Roma.

Sopportò di peggio e la carità consiglia di tacere perché la virtù di un confratello non suoni a biasimo dell'altro, imitando in questo lo stesso Francesco, che stese su quel confratello un velo di magnanimo silenzio. Basti dire che mai si lamentò o mormorò di quell'uomo poco amabile in cui si sforzava di vedere l'impegno e l'operosità per il Regno di Dio ¹⁴³.

Viveva lui quello che consiglierà molti anni più tardi: « *Coraggio! Le rose sono mescolate alle spine. Chi persevera e confida vince e Gesù darà un premio. [...] Signore aiutatemi a portare la croce ed a fare tutto quello che volete* ».

« *...la nostra patria non è in terra, ma in cielo. Sopportiamo con Gesù le sofferenze della vita quotidiana* ».

E ricordando Don Bosco ripeteva: « *Coraggio, un po' di Paradiso aggiusterà tutto* » ¹⁴⁴.

« *Non gli uomini ci ricompenseranno, ma Gesù sacramentato che dal tabernacolo giorno e notte ci segue col suo amore* » ¹⁴⁵.

La sua umiltà e pazienza, messe a dura prova, ne uscirono ancor più irrobustite.

Nel crogiuolo della difficoltà, dell'incomprensione e della pena, Francesco andava purificandosi e affinandosi ogni giorno di più, spogliandosi da ogni scoria di non autenticità e da ogni ombra di egoismo, diventando tutto e solo purissimo amore, tutto e solo di Dio e dei fratelli.

Queste umiliazioni gli donavano « perfetta letizia » e una grande fecondità apostolica.

L'eco di questa gioia missionaria la possiamo ricavare da un foglio ingiallito dal tempo, inviato ai mai dimenticati padroni di La Ghezza, che di tanto in tanto facevano giungere il loro generoso contributo al lontano Ciccilluzzo missionario.

Si tratta di un'attualizzazione di quanto dice il profeta: « Cercherò le pecore perdute, ricondurrò nel gregge quelle andate lontano, fascerrò quelle ferite, curerò quelle malate » ¹⁴⁶.

¹⁴³ Test. di d. Lazzaro (int. cit. e Lettere del 24-7-1979 da Krishnagar, del 23-10-1980 e del 25-12-1980 da Ranaghat, W. Bengal).

¹⁴⁴ Lettere a Vittoria Petrucci del 1-8-1959; 22-11-1960; 27-5-69.

¹⁴⁵ Lettera ad Annina del 10-11-1952.

¹⁴⁶ Ez 34, 16.

« Amatissimi in Gesù,

Dopo un lungo giro missionario eccomi di ritorno alla mia residenza. Sosterò alcuni giorni e poi, di villaggio in villaggio, attraverso la nostra missione che voi tutti conoscete, riprenderò il mio solito vagabondaggio, in cerca di anime.

Non posso dire di avervi scritto molto di frequente... posso però assicurarvi che non lasciai passare giorno senza pregare per voi tutti. Con me si unirono nella preghiera tante e tante anime belle che mi fecero come da corona durante tutto il mio giro.

Il vostro generoso aiuto mi sostenne in tutte le difficoltà.

Le vostre fervorose preghiere mi hanno visibilmente aiutato nella conquista di tante povere anime che riuscii a trarre o far ritornare all'ovile.

* * *

Ora stiamo incominciando un nuovo anno. Butteremo la nostra rete sempre più al largo con rinnovellata fiducia. Sappiamo che voi ci accompagnate in tutte le nostre fatiche colla preghiera e questo pensiero ci dà forza e coraggio. O sí, voi siete i veri missionari del Bengala che dalle retrovie lanciate la sfida al nemico di Dio e delle anime; che assieme al missionario lavorate a far rinascere Gesù nei cuori di tanti fratelli ancora avvolti nelle tenebre del paganesimo!

* * *

GIOIE DEL MISSIONARIO

Si era dopo l'inondazione. Un intero villaggio, adescato dalle promesse di lauti guadagni si era fatto protestante. Mi recai colà. Abitavo solo in una capanna senza nulla, con quel po' di cibo necessario per non morire di fame. Di notte ritornavo alla residenza e ripartivo poi subito prima che spuntasse il giorno. Così incominciai la novena dell'Immacolata. La Madonna mi doveva fare una grande grazia: far guarire la figlia del capo di quel villaggio che si trovava da parecchio tempo gravemente ammalata.

La novena stava per finire. Verso le undici di sera, mentre mi

accingevo a ritornare alla residenza ecco che un uomo che stava lì presso la capanna in attesa, mi si butta ai piedi e me li stringe forte scoppiando in pianto dirotto. Vinta un po' la commozione egli si accusò di essere stato la causa dell'apostasia del villaggio e chiedeva perdono: era il capo. « Padre, egli continuò, la nostra piccola Regina muore. Essa ci ha guardati e chiama la Signora Bella che dice le sta sempre al fianco. Venga subito a casa nostra noi abbiamo paura ». Mi recai colà e trovai la bimba che riposava tranquillamente.

Al mattino il padre veniva in chiesa con la sua piccola Regina ormai guarita. Con lui quasi tutti quelli che avevano apostatato erano là davanti all'altare, compunti e commossi che chiedevano perdono per la loro debolezza.

Sentite un altro fatto.

Giravo di paese in paese visitando gli infermi per attirarmi un po' i pagani. La notte mi sorprese in una località quasi disabitata. Dopo aver cercato un po' di tempo un asilo, giunsi davanti ad una capanna dove si faceva un gran rumore. Giunsi proprio in tempo per confortare un povero moribondo. Ma quando spirò, incominciò il guaio. Il poveretto già da parecchi giorni soffriva per corruzione interna. Nessuno voleva avvicinarsi al cadavere anche per non contaminarsi (ero tra pagani, i quali debbono fare il bagno dopo essersi avvicinati ad un morto).

Vidi che la mia opera non era ancora finita e... continuai. Composi la salma avvolgendola in un lenzuolo e la preparai per la sepoltura.

Non c'era nulla di straordinario nel mio atto eppure servì a procurarci degli amici. Ora in quel paesetto abbiamo già parecchi catecumeni.

Un terzo fatterello vi voglio raccontare.

Uno dei nostri maestri, persona assai influente da parecchio tempo non praticava più i suoi doveri religiosi. Avevo tentato già parecchie volte di avvicinarlo, ma tutto senza alcun frutto. Un giorno vado al villaggio per la solita visita e per amministrare i sacramenti.

I figli del maestro, tre o quattro frugoli vispi ed intelligenti, dopo aver sentito la predica sulla confessione ritornati a casa, fanno un confessionale in un angolo della capanna ed incominciano a confessarsi a vicenda con tutta serietà. Il padre osservava tutto ridendo. Ad un certo punto però il riso gli morì sulle labbra. Che è che non è, egli si alza, viene alla chiesetta, mi si butta in ginocchio davanti e fa la sua confessione.

Lasciate che i piccoli vengano a me... O quanto bene fanno i bambini anche senza saperlo. Quante e quante volte il missionario riesce ad avvicinare i genitori solo per mezzo dei figli.

Carissimi amici, perdonatemi il lungo e continuato insistere, ma a chi debbo ricorrere se non a voi?

Aiutatemi a salvare queste povere anime. Due conventi, quello dell'Immacolata e quello del Divino Amore continuano a pregare, unitevi anche voi a quelle anime buone e pregate per la mia missione.

Fate leggere questa mia lettera anche ad altre anime buone affinché aumenti sempre più il numero di anime missionarie.

Oh, se vedeste il bisogno che abbiamo qui di apostoli, di anime che preghino e si sacrificino per aiutarci a salvare altre anime!

Noi pure non vi dimenticheremo nelle nostre preghiere.

Ora che il nostro santuario a Mariampur è finito, vi invito tutti a venire in pellegrinaggio...

*Vostro Aff.mo in Don Bosco
Sac. F. Convertini »¹⁴⁷.*

« Santuario » di Mariampur era la chiesa di Ranabondo completamente ricostruita e ingrandita, e dedicata a Maria Ausiliatrice¹⁴⁸.

Il 25 novembre 1939 da Bhorpara processionalmente, attraversando i vari villaggi, vi fu portata una bella statua di Maria Ausiliatrice benedetta da Mons. Ferrando, diventato intanto vescovo di Shillong.

Fu un vero trionfo: lungo i dieci chilometri del percorso si aggiungeva sempre nuova gente; erano cristiani, indù, musulmani... fino a Ranabondo. Nell'entusiasmo generale fu proposto di chiamare il villaggio « Mariampur » — villaggio di Maria — e la Madonna premiò subito la fede di quella comunità, donando la guarigione istantanea ad una donna musulmana che, ammalata da vari anni, era entrata in chiesa a pregarla; e il giorno seguente, a chiusura di quelle giornate mariane, la donna risanata invitò al té Don Sanchez e

¹⁴⁷ Si tratta dell'unico foglio ciclostilato e dell'unica lettera circolare di d. Convertini di cui siamo venuti a conoscenza e in possesso.

¹⁴⁸ Fu opera di d. Scuderi: i lavori durarono dal 1938 al 1939. Cfr. *Golden Jubilee of Salesian Work 1928-1978*, DIOCESE OF KRISHNAGAR, Krishnagar, s.d.

Don Convertini e vari cattolici del villaggio, e in segno di riconoscenza donò ai missionari un suolo vicino alla chiesa per costruirvi la casa canonica.

Nel santuario la Madonna continuò ad essere venerata anche dai non-cristiani, ma il nome del villaggio, Mariampur, non ebbe successo¹⁴⁹.

In Francesco c'era e si manifestava una enorme fiducia negli altri, in tutti, ed un ottimismo di fondo, che era frutto in lui di una mentalità di fede nella Provvidenza che guida la storia e i passi degli uomini; e la sua stessa vita ne era la testimonianza più palpitante.

Tuttavia poteva dar l'impressione a chi guardava le cose frettolosamente che si trattasse in lui di sconsiderata ingenuità.

Con la sua schiettezza stava realmente a disagio nelle posizioni poco chiare; le doppiezze non le capiva e nel gomitolo di realtà complicate intuiva, come gli innocenti e i semplici, il bandolo e, come i bambini, a volte involontariamente faceva venire allo scoperto progetti dei grandi ancora nascosti, e precorreva i tempi.

Infatti il 19 giugno 1940 a Ranabondo si riaprì la scuola nel nuovo fabbricato « naturalmente con il consenso del Padre Convertini »¹⁵⁰, ma ai superiori l'occupazione di quei locali sembrava prematura.

Nove anni dopo la scuola contava circa centocinquanta ragazzi¹⁵¹.

E ancora, Don Convertini insisteva presso Don Lazzaro perché venisse assunto un tal Bijoe di Charatola, maestro elementare che veniva a supplicarlo. E in realtà l'assunzione di quel maestro faceva problema perché altrove era stato sospeso dall'insegnamento.

Intanto Francesco continuava a imparare il Bengali.

« Mi chiese:

— Come si chiama questo?

Era una specie di zucca.

— Potol — gli dissi, e lui se ne andò ripetendo:

¹⁴⁹ Cfr. J. S. NARAYAN, *op. cit.*, p. 86; cfr. anche ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, cartella 03.1.

¹⁵⁰ ARCHIVIO DIOCESANO DI KRISHNAGAR, *Relazione di d. Lazzaro all'Ispettore del 29-6-1940*, in cartella 03.1. Dalla stessa relazione sono tratte le notizie sul maestro Bijoe.

In una lettera a d. Righetto, conservata nella stessa cartella d'archivio, d. Lazzaro scrive: « [...] io cercherò di aggiustare con quello che rimane da quel guazzabuglio di conti in cui si è aggrovigliato quel povero d. Convertini ».

¹⁵¹ Cfr. *Golden Jubilee...* s.p.

— Potol, potol...

Fr. Francis era un uomo « bhalo » — buono —! ».

È il vecchio Birendro che racconta, un contadino di Maliapota, figlio di un mollah convertito al cristianesimo, che donò la sua terra perché vi fosse costruita la chiesa.

Fr. Francis gli aveva benedetto le nozze con una ragazza di Ranabondo e prima della celebrazione gli aveva detto: « Guarda che ti sto dando in sposa una mia figlia »¹⁵².

È di questo periodo a Ranabondo un episodio che, se non è un miracolo, certo è un segno emblematico del suo essere « bhalo » e dell'amore, di predilezione, per i ragazzi.

Come in tutti i villaggi bengalesi, anche a Ranabondo non mancano i « pukuri », laghetti, alcuni dei quali ben squadrati, che rassomigliano un po' alle *fogge* a cielo aperto della Murgia dei trulli.

In uno di questi pukuri cadde e annegò un bambino.

Lo ripescarono subito.

« È morto! È morto! » avranno urlato e pianto, mentre si mobilitava tutto il villaggio.

Con il cuore in subbuglio per l'emozione generale e per il suo grande amore ai bambini, Francesco corse e torchiò tutta la sua fede nella Madonna, l'Ausiliatrice di Mariampur, la Madonna del Pozzo...

Avrebbe voluto poter dire subito alla mamma del bambino: « Donna non piangere! ».

Avrebbe voluto poter dire al bambino: « Alzati! », e prenderlo per la mano e restituirlo vivo tra le braccia della mamma...: le parole e i gesti del suo Gesù...

Aveva fatto l'infermiere e sapeva che facendo la respirazione artificiale c'era la possibilità che il bambino si riprendesse. E allora ingaggiò una lotta contro il tempo, per strappare alla morte la vita di quel bambino.

« ..fin l'ultimo respiro... per i miei cari giovani » gli aveva lasciato in consegna Don Bosco, il padre dei ragazzi e dei giovani.

E allora Francesco alitava nei polmoni di quel bambino il fiato di Dio che aveva nel suo petto. Alitava e pregava.

Non è onnipotente un uomo, ma può pregare.

E bocca a bocca, allora smise di alitare, quando quel bambino ri-

¹⁵² Intervista con il contadino Birendro, a Maliapota (W. Bengal), il 24-12-1981.

prese davvero a respirare... E ringraziò in cuor suo la « Ma » Maria e il Padre che con il suo alito creatore fa dell'uomo un vivente.

Quel giorno fu salvata una vita umana e, come al solito, voleva che non se ne parlasse in giro ¹⁵³.

In questo periodo di missione a Ranabondo va collocato l'episodio che scosse fortemente la salute di Fr. Francis ¹⁵⁴.

Era in giro missionario quando a Chandra una pioggia violenta lo inzuppò completamente. Rimase bagnato e non volle cambiarsi gli abiti, perché cambio non ne aveva e non voleva dar fastidio ad una famiglia musulmana da cui era stato ospitato.

Restò con gli abiti bagnati addosso e fu colpito poco dopo da una polmonite doppia che lo avrebbe portato alla tomba, se non avesse incontrato le resistenze di una forte fibra, che tuttavia restò definitivamente compromessa.

Ne venne fuori con una certa insufficienza respiratoria, una voce flebile, asma e catarro.

Al termine della sua vita attribuiva tutti i suoi malanni — cuore dilatato, enfisema polmonare, bronchite cronica, bronchiectasia... — a quello strapazzo.

A Krishnagar, alcuni decenni dopo, quando col caldo si sentiva mancare l'aria e di notte non riusciva a dormire, si alzava e si sedeva su un gradino del ballatoio e in quella posizione passava ore e ore cercando di respirare meglio e di dormire ¹⁵⁵.

Nel '42 l'ispettore Don Uguet lo trasferì alla Bishop's House — la casa vescovile — di Krishnagar.

Anche a Ranabondo Fr. Francis si era molto affezionato alla gente che a sua volta lo venerava e, quando seppe del suo trasferimento, ne soffrì molto.

Lui non comunicò a nessuno il giorno della sua partenza.

Preparò il suo piccolo bagaglio, raccomandò al cuoco di mandarlo a Krishnagar alla prima occasione. E l'indomani, di buon mattino, dopo aver celebrato la Messa, partì come se dovesse andare a visitare qualche villaggio. Così nessuno lo vide piangere.

¹⁵³ Il racconto è narrato da d. Lazzaro e da d. L. Colussi (int. cit.). Però d. Stefano Arneodo (int. cit.) lo attribuisce a sé. Potrebbe trattarsi di episodi analoghi.

¹⁵⁴ Test. di d. Killermann, d. Lazzaro, d. Uguet (int. cit.).

¹⁵⁵ Test. di d. Aldo Decaroli (int. cit.).

Lasciava la sua cara missione che gli era costata tanti sacrifici ¹⁵⁶.
Si sarà fatto dare un passaggio da qualche carro trainato da bu-
fali, guidati dall'esperta bacchetta del « trainiere » appollaiato su un
asse tra i due animali.

« Dà » e andavano a destra; « Bà » e andavano a sinistra. E lui
si sarà sentito persino felice di mettere la sua vita a disposizione dei
superiori che lo mandavano a destra e a sinistra per le necessità della
missione, nell'ubbidienza religiosa.

« Prendete il mio giogo sopra di voi... perché il mio giogo è soave
e il mio carico leggero » ¹⁵⁷.

...« Dà »... « Bà »...

¹⁵⁶ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

¹⁵⁷ *Mt* 11, 29-30.

La luce s'è spenta

La guerra, che intanto era scoppiata, attuava le proprie criminali follie.

Ed era ancora la cristiana Europa ad aprire la macabra danza.

Anche in questo angolo di un pianeta divenuto troppo piccolo, quella mostruosa controtestimonianza di vangelo vomitava il suo potenziale di inquinamento, il suo peccato.

E tradiva l'amore e il sacrificio di tanti missionari.

Ne bloccò il lavoro quasi ovunque.

I missionari provenienti dai paesi in guerra contro il Regno Unito, infatti, vennero internati in campi di concentramento.

Per la diocesi di Krishnagar, che aveva missionari quasi tutti di nazionalità italiana, sarebbe stata la fine se il nuovo vescovo, Mons. Luigi La Ravoire Morrow, non fosse riuscito, avvalendosi dei suoi diritti di cittadino americano e assumendosi ogni responsabilità, a non far internare i suoi salesiani italiani ¹⁵⁸.

Pur subendo una serie di restrizioni, la missione di Krishnagar fu salva.

Il grande Tagore, che sarebbe morto vicino a Calcutta il 7 agosto 1941, scriveva: « Guardandomi intorno vedo le rovine di una superba civiltà che si disgrega, disseminate come un cumulo gigantesco di vanità. Ma, nonostante questo, non mi macchierò della grave colpa di perdere la mia fede nell'uomo. Preferisco piuttosto contemplare il nuovo capitolo di questa storia, quando la tragedia

¹⁵⁸ Cfr. ARCHIVIO DICESANO DI KRISHNAGAR, Cartella 03, History and Geography of the Diocese.

sarà conclusa e l'aria sarà resa nuovamente limpida dallo spirito di dovere e dal sacrificio »¹⁵⁹.

I missionari e Fr. Francis mai persero la loro fede in Dio e nell'uomo: si rimboccarono le maniche per contribuire a costruire — e non solo contemplare — « il nuovo capitolo di questa storia », tanto addirittura da poter avviare a Krishnagar, nel '42, una scuola elementare che raccolse un centinaio di bambini interni e, due anni più tardi, l'istituto « Junior Don Bosco »¹⁶⁰.

Questi interventi a livello di scuola e di bambini, in anni bui di ferro e di fuoco, di odio e di morte, erano una espressione concreta di fede nella vita e nell'avvenire e una vittoria sulla delusione. Erano il segno che « Chi ama... mai perde la speranza »¹⁶¹, e rende nuovamente limpida l'aria con il proprio sacrificio.

Gli anni 1943/44 sono ricordati nella storia del Bengala, non solo come anni di guerra, ma soprattutto come gli anni della « Grande Carestia ».

Si era ridotti a mangiare bacche selvatiche e radici.

Donne con i seni asciutti morivano con i loro neonati; e tutti quei bambini rachitici con il ventre come un pallone...

Morirono, chi dice due, chi tre o forse più milioni di persone: non lo si saprà mai.

Quello che c'era nei collegi presso i salesiani veniva condiviso con la gente. Ma la situazione diventò sempre più tragica per tutti.

E in questa tragedia dalle proporzioni inimmaginabili brillò un uomo dalle grandi capacità e possibilità come il vescovo Morrow, che sembrò appositamente inviato dalla Provvidenza di Dio per salvare la vita di centinaia di migliaia di persone.

Il Papa Pio XII, che lo aveva consacrato vescovo il 29 ottobre 1939 nella Basilica di S. Pietro, donandogli la croce pettorale gli disse: « Questa croce è la più leggera. Ti mando in una zona estremamente povera. Sii padre per tutti »¹⁶².

¹⁵⁹ R. TAGORE, *Crisi di civiltà*, cit. in R. TAGORE, *Ghitangioli*, a cura di Marino Rigòn, Guanda, Torino, 1976, 2^a ed., p. XXXIII.

¹⁶⁰ Cfr. *Golden Jubilee...* s.p.

¹⁶¹ 1 Cor 13, 7.

¹⁶² Cfr. *Forty Golden Years of our Salesian Father Bishop in Krishnagar*, in *Golden Jubilee...* s.p. Dagli articoli contenuti in tale pubblicazione commemorativa sono tratte tutte le notizie storiche che riguardano la vita della Diocesi di Krishnagar.

Parole programmatiche ed. insieme premonitrici.

E Mons. Morrow con i suoi salesiani fu veramente padre non solo nella chiesa cattolica « romana », ma nella città, nel distretto, per tutti, senza discriminazioni di fedi religiose, tanto che nel '43 lo elessero presidente di un « Comitato per gli aiuti alimentari », unico cristiano in mezzo ai quarantanove membri del Comitato.

Presso il Governatore del Bengala, a Calcutta, perorò la causa di Krishnagar e del suo distretto Nadia.

Domandò aiuti, come risarcimento dei danni di guerra, agli ufficiali inglesi, australiani, statunitensi presenti nella zona.

Negli Stati Uniti suscitò solidarietà per i suoi poveri e affamati.

E fu un grande giorno per Krishnagar, quando cominciarono ad affluire camion e camion e vagoni ferroviari di aiuti alimentari.

Il vescovo affidò a Fr. Francis Convertini e ad un altro missionario pugliese, Fr. Cesario Sergi, la responsabilità della distribuzione, messa in atto principalmente dalle suore¹⁶³.

E si dedicarono giorno e notte alla distribuzione di latte, polvere di uova, grano, farina, formaggio, olio e vestiario.

Per nove mesi fu organizzata una distribuzione quotidiana di latte in polvere agli oltre sessantamila bambini delle scuole elementari di tutto il distretto.

Per certe necessità che lui solo conosceva, Fr. Francis, con rispettosa segretezza, dava sacchi di cibo e vestiario: li portava di notte, come S. Nicola!

E non usava minimamente adescare con questi doni nuovi proseliti o premere per le conversioni. Dava da mangiare a chi era affamato e basta. Così farà per tutta la vita¹⁶⁴.

Vescovo e salesiani condivisero in pieno la sorte delle loro popolazioni, lavorarono con loro e per loro, vegliando su di loro, piangendo con loro i morti, essi stessi prossimi e disposti a morire con loro: alcuni furono così debilitati da essere costretti a letto, e cinque di essi morirono in questo servizio a Cristo nei fratelli più poveri.

Nel suo testamento spirituale Don Bosco aveva lasciato scritto: « Quando avverrà che un Salesiano soccomba o cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha

¹⁶³ La citazione dei due confratelli, d. Convertini e d. Sergi, è tratta dall'intervista a d. Uguet, già citata; dell'azione delle suore parla d. Decaroli.

¹⁶⁴ Test. di d. L. Colussi (int. cit.).

riportato un gran trionfo e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo ».

Lo sviluppo successivo della missione di Krishnagar attesterà la verità di queste profetiche parole.

Il 1947 è un anno storico per l'India: il governo laburista britannico fu costretto ad accordare l'indipendenza.

Dopo aver atteso in silenzio lo scoccare della mezzanotte tra il 14 e il 15 agosto, il parlamento indiano esplose in un applauso festoso e commosso e, in tutte le città, le sirene delle fabbriche, delle navi, delle locomotive, le campane dei templi indù e delle chiese cristiane si unirono a mortaretti, timpani, gong, cembali... e alle acclamazioni di milioni di indù riversatisi nelle strade, per salutare in festa la nuova era delle popolazioni indiane.

Nello storico Red Fort, in Delhi, veniva ammainata la Union Jack e al suo posto veniva issata la nuova bandiera indiana.

La lunga lotta, che fin dal 1928 aveva mirato all'indipendenza, con i metodi della non-violenza, attraverso cioè la non-cooperazione, i digiuni, gli scioperi, le disubbidienze civili, le marce, i raduni..., aveva raggiunto il suo obiettivo.

Ma la Lega dei Mussulmani di Jinnah, che già dal 1940 aveva reclamato uno stato separato per tutti i mussulmani indiani, ottenne dagli inglesi il suo intento.

Riuscito vano ogni tentativo di accordo, il Congresso si rassegnava alla secessione delle zone abitate in prevalenza dai mussulmani, all'Est e all'Ovest della penisola indiana, e il 15 agosto assieme all'Unione Indiana nasceva anche il Pakistan.

Nella cittadina di Krishnagar, in quel primo Republic Day, ci fu festa — al solito — con una sfilata di militari.

Ma il vescovo Morrow, che vi assisteva, pensò bene che una bella marcia dei piccoli dello « Junior Don Bosco » avrebbe meglio espresso il significato vero e festoso della manifestazione. E dal secondo Republic Day in avanti, applauditissimi sfilarono anche i bambini.

Ma c'era in quella festa chi piangeva.

Quel confine di armi e di odio rompeva l'unità dell'India e spaccava in due la diocesi di Krishnagar.

Fr. Francis, che aveva lavorato a Bhorpara e dintorni, come pure altri missionari, vedeva segregate nel Pakistan le più fiorenti

comunità cristiane: villaggi che erano costati tanti sacrifici e molti amici che difficilmente avrebbe potuto rivedere.

La divisione era dovuta all'ambizione di Jinnah che aveva soffiato sull'insofferenza dei mussulmani a vivere in uno Stato a maggioranza indù: causò centinaia di migliaia di morti, con feroci rappresaglie da una parte e dall'altra. Invano Gandhi aveva tentato con uno dei suoi digiuni « a morte » di impedire lo smembramento. In quei giorni si assistette ad un esodo biblico di milioni di uomini, donne, vecchi e bambini costretti ad abbandonare case, terreni e interessi per sottrarsi al massacro se non al saccheggio.

Gandhi pianse su questa divisione e continuò a predicare la pace.

Ma quando il motivo religioso è reso gravido dal fanatismo, non c'è nulla di più pericoloso: partorisce odio e sangue, violenza e guerra — e la chiamano « santa » — in nome di Dio, ed è atroce bestemmia.

E proprio l'uomo dell'amore e della giustizia, l'uomo che più d'ogni altro aveva contribuito alla liberazione dell'India pagando di persona con ripetuti arresti e carcerazioni, il Mahatma, che aveva definito « le Beatitudini del Vangelo le pagine più belle ch'egli avesse mai conosciuto », da un fanatico indù verrà ucciso a Nuova Delhi, il 30 gennaio 1948: morendo, congiunse le mani nel gesto indiano di saluto e di pace e mormorò le sue ultime parole « Oh Ram » — O Dio! —.

La notizia volò per tutta l'India.

« La luce s'è spenta » disse Nerhu.

A Krishnagar subito quindicimila persone si accalcarono in pianto sulle rive dell'Hoogly per la commemorazione; Mons. Morrow fu uno dei tre oratori invitati a parlare, e l'invito fu un alto riconoscimento della sua opera e di quella dei suoi collaboratori.

Quel giorno si formò un corteo missionario che si avviò alla manifestazione con in testa il vescovo, salesiani e suore. Era la loro prima comparsa in pubblico come gruppo. Seguivano duecento bambini con le loro uniformi, cinquecento giovanotti in khaki e trecento ragazze con sari bianchi bordati di rosso. Ognuno dei tre gruppi portava la bandiera abbrunata della rispettiva scuola.

Sulla riva del fiume il vescovo parlò ad una folla commossa ed orfana. Sottolineò come Gandhi avesse offerto la sua vita per la pace dell'India e fosse morto perdonando il suo assassino; certamen-



Sonada - vacanze 1951 (In piena terra buddhista)

A Sonada per gli esercizi spirituali. Anno 1951. (Gentile concessione di Don Matteucci)

Le macchie e la *specchia* di *Cucinedde* dove Don Convertini, per penitenza, dormiva nelle vacanze del 1952. (Foto Zissner)



Con il fratello Samuele e la cognata sulla piazza del Duomo di Milano. Anno 1952. (Gentile concessione di C. Intini)





Don Convertini e Don Sergi
(con la macchina fotografica):
due pugliesi compagni di missione,
a Ranaghat. Anno 1953.

*(Gentile concessione dell'Archivio Generale
della Congregazione Salesiana)*



Gruppo di missionari
attorno al Prefetto Generale
dei Salesiani,
Don Albino Fedrigotti:
(da sinistra) sig. Venturini,
Don Gobetti, sig. Castelli;
(in primo piano)
Don Convertini, Don Decaroli,
Don Uguet (ispettore),
Don Fedrigotti e Don Ferretti.

(Gentile concessione di Don Lazzaro)



La fedele compagna
dei suoi giri missionari,
tuttora conservata nella nuova sede
della casa vescovile di Krishnagar.

(Foto Don Palmisano)

te. l'Onnipotente Iddio lo avrebbe ricompensato; egli purtroppo se n'era andato proprio nel momento in cui c'era piú bisogno di lui. Concluse chiedendo al popolo di seguire l'esempio di Gandhi e di lavorare sempre per il bene dell'India.

I salesiani, come gruppo, erano lí, e quindi probabilmente anche Francesco avrà ascoltato queste parole. Ma lui già da vent'anni « lavorava per il bene dell'India » e, da quando nel '27 a Ivrea Don Rinaldi gliela aveva assegnata come sua patria spirituale, aveva amato l'India e quelle popolazioni con vera fraternità.

E appena fu possibile, chiese, e nel 1950 ottenne, la naturalizzazione e la cittadinanza indiana.

Soltanto altri due confratelli fecero la stessa sua scelta, poi non fu piú possibile¹⁶⁵.

Dovette essere un momento importante questo per un uomo che operava « i fatti » con silenziosa discrezione e andava « al sodo » senza aver tempo e capacità di teorizzare.

Ma certo per lui sarà stato un approfondimento della sua vocazione missionaria, tutta tesa a diventare lievito di Cristo nell'impasto indiano.

Attento a diventare in tutto come uno di loro, secondo la divina pedagogia dell'Incarnazione, avrà voluto immedesimarsi con la gente fino alla morte e tagliarsi alle spalle ogni piú recondita sicurezza.

Come si fa a credere di poter condividere la condizione di quei fratelli, quando si sa che in ogni momento si ha la possibilità di andarsene o di rivolgersi per protezione agli uffici della propria ambasciata?

Per i poveri di qui non ci sono « rimpatri » ...e lui voleva rimanere nella loro stessa barca.

Voleva rimanere per sempre lí, come cittadino indiano, prevenendo in questo modo anche ogni mossa governativa eventualmente destinata all'espulsione di stranieri, lui che certamente straniero non si sentiva di un popolo cui stava dando la sua salute, cui nella fede apparteneva piú intensamente di quanto non appartenesse « secondo la carne » ai suoi di Locorotondo e Cisternino.

¹⁶⁵ Secondo d. Decaroli (int. cit.) i due confratelli sono d. Gobetti e lui stesso.

Il perdono... per capire la realtà

« Confessore »: questo il compito che gli fu affidato fin dal 1946.

Vescovo, ispettore, parroco, salesiani, suore, cristiani tutti trovarono in Francesco il volto della Misericordia e del Perdono di Dio.

Mons. Morrow lo stimava come un santo e lo aveva come suo confessore abituale ¹⁶⁶.

In confessione colpiva i penitenti con la sua parola lavorata da un invisibile Maestro interiore, parola che illuminava zone rimaste inesplorate o era foriera di aria fresca e sorprendente.

Le parole dello Spirito, Francesco se le trovava dentro senza sapere come erano giunte e senza aver consapevolezza di averle studiate e imparate.

Ci sono espressioni che, pur nella loro semplicità, presuppongono e rivelano la preparazione di tutta una vita: per proferirle non basta aver pensato; occorre aver sofferto, lottato... trionfato.

Lasciava in tutti una soave onda di bene.

Tutti ricordano i pensierini che, con voce flebile ma piena di ardore, suggeriva:

« Amiamo le anime...

Lavoriamo solo per le anime...

Siamo una cosa sola con la gente...

Facciamo in modo che la gente sappia che noi l'amiamo » ¹⁶⁷.

Don Gobetti, che fu per tanti anni vicario episcopale, segretario del vescovo e parroco della cattedrale, in una sua testimonianza,

¹⁶⁶ Test. di Mons. Morrow, intervistato il 18-12-1981.

¹⁶⁷ Da *In memoriam - supplement to Salesian News Calcutta*, 16-2-1976.

dopo aver ricordato i limiti di intelligenza e di cultura, di lui scrive che « come Confessore era però straordinario. Quel Don Convertini che faticava a leggere e a scrivere, che aveva superato esami per miracolo, al confessionale sembrava ispirato. Dovunque andasse, per i suoi esercizi spirituali o per periodi di ricupero o visite anche di passaggio, diventava ' il Confessore ' in quella casa. [...] Non ci sarà un altro Convertini al confessionale! »¹⁶⁸.

« Man mano che maturava nello spirito — scrive Don Scuderi — il suo sacerdozio divenne ' ministero penitenziale ': quanti penitenti lo cercavano, lo frequentavano e miglioravano! » e anche lui lo stimava un santo¹⁶⁹.

Era richiestissimo e il suo confessionale sempre affollato.

« Incitava sempre alla santità, e si veniva fuori con una grande fiducia nel Signore »¹⁷⁰.

« Sapeva esortare. Lo Spirito di Dio parlava in lui che forse diceva cose di cui neanche si rendeva conto: il Signore lo ammaestrava nella preghiera »¹⁷¹.

« Veniva fuori con dei consigli superiori alle sue forze. Era ispirato »¹⁷².

« Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra. Ti ringrazio perché hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli. Sì, Padre, così tu hai voluto »¹⁷³.

« Era l'immagine del Servo del Signore che

— Se una canna è incrinata, non la spezzerà
se una fiamma è debole, non la spegnerà¹⁷⁴ — »¹⁷⁵.

Sentiva la gioia di perdonare, la gioia di toccare una creazione contraddetta, una bontà negata, una vita sciupata nelle sue possi-

¹⁶⁸ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

¹⁶⁹ Test. di d. Scuderi (int. e lett. cit.).

¹⁷⁰ Test. di Fr. Chatarjee, salesiano, intervistato il 20-12-1981.

¹⁷¹ Test. di d. Nicolò Lo Groi, salesiano, missionario in India, Ispettore di d. Convertini, intervistato il 24-10-1977.

¹⁷² Test. di d. Decaroli (int. cit.).

¹⁷³ *Mt* 11, 25-26.

¹⁷⁴ *Is* 42, 3.

¹⁷⁵ Test. di d. Eugenio Ojer, salesiano, missionario in India, per vari anni economo ispettoriale, intervistato il 24-10-1977.

bilità di dono, per rigenerare tali potenzialità e farle rinascere come in un mattino di Pasqua.

In quell'angolo di India, rifluivano a lui i piccoli e grandi peccati dell'uomo — liti, vendette, impurità, violenze, furti, menzogne... —, la merce che il risucchio del villaggio o della cittadina sospingeva fino a quel porticciolo di salvezza...

« Conobbe una ragazza-madre, che era rimasta orfana fin dall'infanzia. Apparteneva ad una famiglia molto povera. La ragazza ricadde altre volte sicché aveva tre o quattro bambini. Non fu più sposata. Tutti la condannavano con pesanti giudizi. Solo Fr. Francis le usava misericordia: capiva che si trattava di fragilità. Cercava di darle un lavoro impiegandola dalle suore »¹⁷⁶.

Anche così, soprattutto così, Fr. Francis capiva la realtà: perdonandola!

E se l'evangelizzazione era l'annuncio del perdono di Dio e della remissione dei peccati, niente di più gioioso per Francesco che vivere, come confessore, la prassi sacramentaria del perdono e attivare sempre questo perdono evangelico nella vita quotidiana, a contatto con chi del perdono aveva più bisogno che del pane.

Così poteva scrivere: « *Le ha fatto grande offesa [...] ma se Lei perdona, farà la parte di Gesù sulla Croce. E Gesù Le ne sarà riconoscente. Chi si umilia e perdona è superiore a tutti e trionfa con la grazia e volere del buon Dio* ».

« *Sorella buona, Gesù ha perdonato col darci il Suo Sangue. Se il Fratello offende gli perdoni come ha fatto Gesù. Col buono esempio ed il sacrificio di se è più facile che il Fratello si ravveda e torna a Gesù* ».

« *Gesù ha ricevuto tante offese da noi tutti eppure sulla croce pregò per tutti noi al padre: Padre perdona Loro perché non sanno ciò che fanno* »¹⁷⁷.

Nelle confessioni era breve e non faceva domande di troppo: in due o tre minuti diceva qualcosa di appropriato alla situazione spirituale del penitente. Le suore erano contente: incoraggiava!¹⁷⁸.

I fedeli lo vedevano « sempre puntuale e assiduo al confessionale, e sempre paterno »¹⁷⁹.

¹⁷⁶ Test. di d. L. Colussi (int. cit.).

¹⁷⁷ Lettere a Vittoria Petrucci del 16-5-57; 12-2-67; 20-3-73.

¹⁷⁸ Test. di suor Loreta (int. cit.).

¹⁷⁹ Test. di Nathanael Duffader (int. cit.).

Verso gli ultimi anni s'era un po' insordito, e il suono dell'organo in cattedrale gli dava fastidio mentre confessava sicché, tra il serio e il faceto, diceva: « S'io fossi vescovo farei bruciare quell'organo! »¹⁸⁰.

Anche i ragazzi erano soddisfatti: « Che bel discorsetto che ci fa Fr. Francis! »¹⁸¹.

Ma qualche volta...

Fr. Francis coltivava nel giardino della Bishop's House due magnifiche piante di mango di cui era molto geloso perché regalava i loro frutti ai poveri.

Il guaio era che quei rami carichi rappresentavano una irresistibile tentazione per i ragazzi...

Succedeva che qualcuno di loro durante la confessione si accusasse di qualche furtarello:

— Padre, ho rubato della frutta.

— Che tipo di frutta? — domandava sospettoso.

— Manghi, Padre!

— E dove li hai rubati?

— Nel suo giardino!

E allora hanno visto Fr. Francis alzarsi andare dall'altra parte del confessionale e tirare le orecchie al monello per penitenza, e poi assolverlo¹⁸².

Un'altra volta doveva sgridare e rincorrere certi ragazzi che non lasciavano maturare i manghi, ma li buttavano giú ancora acerbi. Un giorno, uno di quei ragazzi si andò a confessare, ma Fr. Francis lo mandò via dicendogli: « Mi sembra che tu non sia pentito. Quando sarai pentito ritorna ». Il ragazzo uscì fuori, capì l'importanza della confessione e del proposito, tornò indietro, chiese e ricevette l'assoluzione¹⁸³.

Come s'è già capito, anche a Krishnagar, alla Bishop's House, Fr. Francis aveva un orto da coltivare e ci teneva molto.

Insomma, la zappa è stata sempre la compagna di tutte le tappe della sua vita, quasi a ricordare a sé e agli altri le sue origini conta-

¹⁸⁰ Test. di d. Bernardi, d. Guarneri e d. Lo Groi (int. cit.).

¹⁸¹ Test. di suor Theresita Biswas, delle Suore della Carità, intervistata il 18-12-1981.

¹⁸² Test. di suor Theresita e di d. L. Colussi (int. it.).

¹⁸³ Il nome del ragazzo, ormai diventato adulto, è Nondi Halsona: la testimonianza è di d. L. Colussi (int. cit.).

dine, ad esplicare il suo amore alla terra e soprattutto per produrre fiori e frutti che gli servivano come piccoli regali.

L'ortolano era lui, anche se in parte vi lavorava anche un missionario tedesco, Don Andrea Killermann: avevano metodi diversi di coltivazione, ognuno dei quali non soddisfaceva l'altro.

Qualche volta il confratello tedesco invadeva un po' e Fr. Francis si lamentava, anche perché avevano fatto... una guerra l'un contro l'altro armati, ma mai che avessero minimamente rotto la fraternità!¹⁸⁴.

E come un contadino, drizzando la schiena e facendo una pausa, parlava volentieri dei suoi alberi da frutta e di come erano cresciuti. E dava anche qualche piantina. Così ne diede anche al confratello ecomospettoriale per trapiantarle alla Casa Provinciale che allora era situata all'estrema periferia di Calcutta.

Coltivava fiori e li regalava ai bambini e alle bambine che ne erano felicissimi, specialmente al giovedì quando festeggiavano la dea della casa e portavano i fiori per addobbare le immagini delle divinità: lui lo sapeva e glieli dava anche in occasione di altre festività indù.

A volte diceva di portarli in dono ai genitori¹⁸⁵.

L'orto, lo coltivava per i più poveri. E quando, vecchio, non poté più coltivarlo, ugualmente prendeva e donava.

« Ci voleva bene. Al mattino quando veniva ci portava un sacco di noci di cocco e diceva:

— Voi altri non avete cocco: prendete! »¹⁸⁶.

Allevava dei conigli¹⁸⁷ e « Negli ultimi anni allevava le api, allo scopo di dare il miele ai bambini. Ha preso tante di quelle punture!... In Bengala è difficile allevare api, fa troppo caldo e ci sono troppi animali! »¹⁸⁸.

« I fiori del giardino che ha sempre coltivato con speciale incarico e passione, erano destinati agli amici. Ai poveri portava la verdura e la frutta. Noi vedevamo partire quei bei fiori e frutta, ma senza rammarico »¹⁸⁹.

¹⁸⁴ Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

¹⁸⁵ Test. di d. Killermann, d. Lazzaro, d. Decaroli, d. Ojer, d. Strocio...

¹⁸⁶ Test. di Nathanael Duffader (int. cit.).

¹⁸⁷ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

¹⁸⁸ Test. di d. Killermann (int. cit.).

¹⁸⁹ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

La gemma di Calcutta e il cuore di Krishnagar

Negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra Fr. Francis fu incaricato anche delle stazioni missionarie attorno a Krishnagar: Barasat, Chandra, Jalalkali, Puragacha... e i tanti piccoli villaggi vicini.

*« Non mandare Piu messe gregoriane, data la mia vita randaggia, di paese in paese, non posso compromettermi per mese di seguito »*¹⁹⁰.

E camminò, sempre a piedi, il rosario in mano, in un lavoro di contatto personale, con costante movimento di villaggio in villaggio, di piantagione in piantagione, sotto il sole o la pioggia, organizzando i vari mophosil secondo il compito proprio dell'aiutante-parroco.

C'era in lui una necessità di andare, di camminare senza tregua, anche con l'asma, qualunque cosa succedesse.

La sua vita era stata prima e sarà dopo una marcia continua, conseguenza della concezione del tempo come urgente storia di salvezza tesa alla sua fine trascendente nell'Eterno.

È dimensione salesiana, questo camminare. Dimensione biblica, essenziale ad ogni vita cristiana. La Bibbia è piena di uomini e tribù e popolo che camminano. E tutto il Vangelo di Luca è un unico lungo viaggio di Gesù e dei discepoli verso Gerusalemme e la Pasqua.

Certo, stando fermi, non si incontra Dio né gli uomini.

Camminò per la pianura sterminata con risaie e campi di juta a perdita d'occhio, punteggiati qua e là dal verde di gruppi di manghi, di palme, di boschetti di bambù, e banani e alberi di papaie...

I canali di irrigazione quadrettavano la campagna con le loro fitte maglie: dentro vi si specchiava il cielo.

Anche qui, proprio come dalle sue parti, c'era un grande frazionamento della terra.

¹⁹⁰ Lettera a Leonardo Scialpi - Locorotondo - 6-12-66.

Anche qui villaggi piccoli come *jazzili*; ogni famiglia con la propria capanna, con belle recinzioni fatte con bambú e juta.

« Tutto ciò che al mio paese è fatto con la pietra, nelle costruzioni, qui è fatto con il bambú » — avrà pensato Francesco.

Colonne, pareti, pavimento, tavolo, grondaie, tubi, secchi... tutto bambú, in una terra dove non c'è una pietra. E la versatilità del bambú è ancora piú vasta della pietra. Infatti di bambú erano le stuoie, i setacci per il riso, i cappelli per ripararsi dal sole, ceste, bastoni, corde...; e persino costituivano un contorno di verdura i teneri germogli di bambú, cotti; e le sue foglie, medicine contro la tosse!...

E le capanne, sopraelevate, con le pareti di fango e il tetto di bambú e paglia ben intrecciati, costruite a regola, duravano anche sette anni, nonostante le violente piogge monsoniche.

Ed erano linde. Esponevano specchi e immagini di divinità o di santi. C'erano vacche o capre ed una mangiatoia circolare, l'aratro a chiodo lí accanto, in una cucina a terra cuoceva riso o verdura; piú in là il « gola » — un piccolo deposito di riso cilindrico, su palafitte con la sommità conica, bello anche questo —, e poi un pagliaio; alcuni orci con un po' di provviste per i giorni duri.

La capanna aveva un interno a due stanze, cui si accedeva dall'ampia veranda, attraverso porte molto basse.

Piegandosi in due per entrare Francesco avrà pensato ai bassi archi di comunicazione tra un trullo e l'altro della sua casedda: anche lí si era aiutati a... rimanere umili! E quelle aperture cosí piccole mantenevano un certo fresco durante la canicola estiva e un po' di tepore nelle notti invernali, che sono fredde per chi è abituato nove mesi all'anno a vivere in un bagno di sudore.

C'era molta pulizia e dignità. Facevano il bagno ogni giorno nel vicino pukuri.

Intorno alla veranda o al recinto spesso erano coltiati dei fiori, e un cancelletto di rovi proteggeva di notte dagli sciacalli e dalle volpi.

Piú in là, Francesco vedeva qualche « rakal » — pastorello — accoccolato in groppa ad un nero bufalo, che brucava placidamente l'erba della risaia: pascolava mandrie dalle prime luci fino a sera, sotto il sole tropicale o sotto lo scrosciare della pioggia, con uno straccio cinto ai fianchi e l'inseparabile canna nella mano; una porzione di riso al mattino e una alla sera, ritornando.

Qui il riso era proprio ciò che erano le fave per i contadini delle sue contrade! E avrà pensato a quando lui stesso guardava le

pecore alla masseria La Ghezza o da zi' Seppe d'Eligio, e non avrebbe mai e poi mai immaginato di venire un giorno proprio nelle terre di un dio pastore: Krishna.

Anche qui, ragazzi piú fortunati di quel « rakal » e di lui potevano frequentare la scuola del villaggio. Era bello vederli entrare in classe e salutare con un rispettoso « Nomoskar », mentre alzavano i libri fino alla fronte in segno di preghiera e di rispetto per la scienza.

Intanto nella capanna la donna, la nonna e la ragazza si occupavano delle faccende domestiche, attingendo e portando l'acqua dai « pukuri », spalmando l'interno e l'esterno della capanna con una miscela che tra i diversi ingredienti aveva anche lo sterco di vacca, facendo bollire il riso quotidiano, filando, azionando un pedale con annesso pestello che serviva a brillare il riso, e si prendevano cura dei bimbi.

All'abbigliamento dei bambini venivano destinate cure particolarmente raffinate: quanto amore per quelle creaturine rivestite di tuniche di seta multicolori, con gli occhi bistrati di kaja! contro il malocchio, e sulla fronte il « tilak » — il terzo occhio, quello che vede oltre le apparenze!...

« Anche qui — avrà continuato a pensare Francesco che, come tutti i semplici, imparava facendo i paragoni con i termini noti e concreti della propria esperienza — anche qui comanda il padre e c'è un rispetto e un'ubbidienza assoluta per chi è piú anziano ed ha i capelli bianchi, e decide sulle scelte dei figli, sui matrimoni delle figlie, sull'avvenire della famiglia ».

E il ragazzo non osava mai chiamare per nome persino il fratello o la sorella maggiore, che erano un'autorità anch'essi nella scala gerarchica familiare e si chiamavano « Daddah » e « Fidi » — fratello grande e sorella grande —.

Anche qui c'era il rispetto per il forestiero, i deboli venivano aiutati, gli orfani immediatamente adottati dai parenti e dai vicini, i vecchi presi a carico e venerati dai figli.

Come nelle sue contrade, ci si aiutava reciprocamente e si faceva la carità al mendicante di passaggio.

Si sarà ricordato Francesco del « muto di Martina » che passava di casedda in casedda, ogni anno?

Lo aspettavano tutti con tenerezza e affetto: i bambini gli correvano incontro facendogli festa, gli adulti lo invitavano a tavola, qualche donna gli cuciva nei calzoni i soldi che aveva raccolto que-

stuando; ne ricevevano benedizioni e lo salutavano accompagnandolo con lo sguardo e con una preghiera.

Anche qui si curavano i malati, si aveva compassione e comprensione per i pazzi.

Non esisteva emarginazione del « diverso » e dello « svantaggiato », in un sistema che era in blocco emarginato esso stesso.

E anche qui la proprietà della terra era tutto: status sociale, fonte di guadagno, sicurezza per il futuro.

Chi non ha terra è nulla; quasi non è persona, specie se è di bassa casta o fuori casta.

La terra è molto fertile e darebbe tre raccolti all'anno: in febbraio frumento e una specie di cece, in agosto riso e iuta, in dicembre si raccoglie una seconda volta il riso.

Ma quando le cose vanno male, perché c'è l'inondazione o perché il monzone non arriva a tempo o per la siccità prolungata o perché qualche temporale tempestoso ha distrutto manghi e noci di cocco o perché qualche parassita distrugge il campo di riso in piena crescita o perché c'è la moria degli animali o una malattia in famiglia, allora si è costretti ad andare alla casa di mattoni dal tetto di tegole del grasso « mohajan » — l'usuraio, colui che fa prestiti su pegni — o si è costretti a vendere una mucca; e ciò vuol dire meno latte e meno sterco, indispensabile anche questo perché, mischiato alla paglia ed essiccato al sole in forma di piastrelle, serve come combustibile per la cottura dei cibi.

E se il prossimo raccolto non viene, allora si rimborsa il debito facendone un altro più grosso e così via fino a perdere la terra, diventandone prima mezzadro e poi « bagardar » — bracciante — andando a lavorare sotto gli « zamindars » — i grandi proprietari terrieri —.

Non si può però vivere con un lavoro di poche settimane all'anno, al tempo delle arature e delle semine, e della mietitura.

« *Amaro chi sta soggetto!* » — sarà ritornato in mente a Francesco.

Anche al suo paese, quando la vita sfuggiva, perché imperver-sava la malannata per la fillossera delle viti, la fumaggine degli olivi, la ruggine del grano, oppure per la siccità o per le improvvise grandinate — come quella memorabile del 24 maggio 1905 quando ogni granello era quanto una noce e Francesco di sette anni avrà visto

la mamma Caterina piangere perché andavano distrutti i raccolti « interamente e completamente »¹⁹¹ —, allora la terra sapeva d'amaro e ti lasciava « occhi pieni e mani vuote ». Ed era emigrazione. Si partiva *fuori terra* con il miraggio dell'America. E dalla memoria collettiva emergeva l'antico mito del tesoro trovato. America: speranza, avvenire... Qualcuno nell'euforia arrivò a dare alla propria figlia il nome di « America »!

Molti tornavano...

E tornavano con la giacchetta con lo spacco dietro, i denti d'oro in bocca, due mila lire in tasca per comprare un po' di terra da zappare e costruirsi la cascedda.

Li chiamavano gli *americani*. A Marinelli un suo compare si chiamava Giacomo *l'Americano* e anche il figlio, Giovanni, con cui Ciccillo si era spartito il sonno, fu chiamato *l'Americano*.

Per questi contadini del Bengala, invece, l'America era più vicina, ad un centinaio di chilometri. Si chiamava Calcutta, la grande città con un centinaio di fabbriche e con mille espedienti per vivere.

Si prendeva la via della città dopo aver spento la lampada ad olio che in tutte le case indiane arde in permanenza, dopo aver staccato le policrome immagini delle divinità, sempre ben pasciute e sorridenti, e non senza aver depresso dei fiori e qualche chicco di riso davanti al buco che era sulla soglia, il buco del cobra, custode della casa, pregandolo di guardarla fino al ritorno.

Ma un ritorno sarebbe stato difficile, quasi impossibile.

Se andava bene, si diventava operai o manovali. Comunque si poteva fare il facchino, tirare il riscìò, lustrare le scarpe o fare qualche lavoro nero, come arrotolare « bidi » — sigarette fatte con un pizzico di tabacco arrotolato in una foglia di kendu — o fabbricare fuochi del Bengala e bastoncini d'incenso.

O, peggio ancora, vendere attorno alle cliniche il proprio sangue, entrare nel giro di attività « malavitose », prostituirsi, vendere i feti degli aborti per i cosmetici delle donne occidentali...

In una città come quella c'era sempre almeno qualche briciola con cui bene o male vivere quando al villaggio non c'era più neanche una goccia di speranza.

¹⁹¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE POSTUNITARIO DI LOCOROTONDO, *Domanda del Sindaco per esenzione dalla fondiaria e Risposta del Prefetto* con telegramma del 25-5-1905.

Molti arrivavano all'elemosina, che anche per i contadini del Bengala è la vergogna piú grande.

E l'accattonaggio con il proprio racket costituiva il capolinea di un percorso degradante di miseria che, partito dalla capanna tutta lindore e dignità della campagna, conduceva agli « slums » di Calcutta o addirittura ai suoi marciapiedi, dove si poteva morire nella folla senza che nessuno se ne accorgesse, dove, quando s'era persa la speranza, c'era solo voglia di fermarsi da qualunque parte, e qualunque parte era buona per lasciarsi morire.

E proprio dove i cani venivano trattati meglio degli esseri umani, a Calcutta, stava maturando un altro dei piú bei frutti dello Spirito nel nostro tempo.

Da sedici anni aveva servito le padroncine di quei cani, era stata insegnante delle figlie della borghesia bengalese in una delle piú famose scuole gestite da suore, confermando con i fatti, indipendentemente dalle intenzioni, che i « primi » sono pur sempre i « primi ».

Ad un certo punto però il Signore la chiamò a dare un altro indirizzo alla vita e a operare, senza polemiche, la rivoluzione dell'amore.

Roma approvò e l'8 agosto 1948 indossò un umile sari di cotone bianco, si ricollocò fisicamente tra i poveri e ripartí dagli « ultimi », in particolare da due categorie di abbandonati: i vecchi morenti e i neonati trovati tra i rifiuti.

Nel '52 l'amministrazione comunale di Calcutta le metteva a disposizione la vecchia casa per pellegrini indú attigua al grande tempio di Kâlî.

« Municipio di Calcutta

Nirmal Hriday — la casa del cuore puro —

ospizio per gli agonizzanti abbandonati ».

Cosí è scritto in inglese e bengalí sulla porta.

« È la gemma di Calcutta » — dirà un giorno lei, Madre Teresa di Calcutta!

E se Madre Teresa con il Nirmal Hriday era lei la vera gemma di Calcutta, Francesco diventerà il cuore di Krishnagar.

Povero tra i poveri, Fr. Francis continuava la sua vita.

Si vedeva pressato da ogni parte, metteva ogni giorno i suoi occhi negli occhi di poveri, ammalati, bimbi, vecchi; li ascoltava

quotidianamente e sentiva ad ogni istante la sofferenza di poter fare poco.

Dovunque c'è un'organizzazione ci sono anche spese di gestione.

Per Fr. Francis questi costi furono ridotti all'osso, all'indispensabile, per vivere in modo che davvero tutte le offerte potessero raggiungere direttamente i più poveri ai quali erano destinate. Non stornava nulla per la sua persona. Rinunciava a tutto, non chiedeva nulla, si accontentava del minimo: ogni giorno aveva davanti a sé centinaia di famiglie che avevano ancora meno di lui.

A volte sparagnava le scarpe e lo si vedeva in giro scalzo, con un asciugamano in testa per proteggersi dal sole¹⁹².

Usava i suoi indumenti fino all'inverosimile: non buttava niente, e si poteva esser certi che quando scartava qualcosa nessun povero l'avrebbe raccolta.

Capitava che buttasse via una sola calza e usasse ancora l'altra, sicché andava per Krishnagar con calze di diverso colore.

Anche l'ombrello faceva pietà.

— Gliene comprerò uno nuovo! — disse un confratello.

— Oh! Non lo porterò!

In un barattolo vuoto di carne in scatola, deponeva la sua dentiera¹⁹³.

Un giorno che per un improvviso attacco cardiaco fu frettolosamente ricoverato in ospedale, lo trovarono con una maglia al posto delle mutande lunghe: aveva infilato le gambe nelle maniche e se la stringeva alla vita con uno spago!¹⁹⁴

Reclamò con i superiori perché lo stavano curando in una clinica dove, a suo avviso, si spendeva troppo¹⁹⁵.

Dormiva per terra, su una stuoia.

« Una sera tornando da un villaggio visitai una donna ammalata di tisi e vidi che aveva un materasso che conoscevo perché l'avevamo confezionato noi per i padri.

— È venuto Fr. Francis, di sera sul tardi, e me l'ha portato con qualche coperta! — disse la povera donna »¹⁹⁶.

¹⁹² Test. di Suor Emilia (int. cit.).

¹⁹³ Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

¹⁹⁴ Test. di Suor Santina Mullick, suora di Maria Immacolata, intervistata il 18-12-81.

¹⁹⁵ Cfr. *Cronaca della Bishop House* di Krishnagar, agosto 1960.

¹⁹⁶ Test. di Suor Emilia e Suor Bonaventura e di d. Bernardi (int. cit.).

« Son sicuro d'una cosa — disse un confratello che era stato economo nella sua comunità di Krishnagar — Quando è morto non ha lasciato niente perché quello che aveva era ridotto all'inservibile »¹⁹⁷.

« Era un martire per le tremende austerità che s'impondeva — dice Don Arneodo — mangiava una o due volte alla settimana e poi non prendeva niente, saltava il té, saltava tutto: sempre in giro. Una volta mi invitò a Putimari. Riuscii ad andare alcuni giorni dopo l'invito:

— Ho preparato il té — mi disse con un sorriso.

— Come mai, se tu non lo prendi mai?

— So che tu sei un « inglese purosangue » e non puoi vivere senza il té!

— Sei molto gentile.

Lo assaggiai:

— Misericordia! Questo è un tossico!

Era amarissimo come un veleno e infatti mi disse che l'aveva preparato una decina di giorni prima e poi l'aveva conservato! »¹⁹⁸.

Era povero per condizione sociale d'origine e per scelta vocazionale. Di una povertà esemplare, per voto e virtù.

Contadino delle sue contrade e vero salesiano, fu appassionato del lavoro e del senso del risparmio.

Maestri gli furono appunto i suoi contadini che facevano il caffè dalle ghiande abbrustolite di roverella!

Nelle sue contrade nulla veniva buttato via. I cocci dei grandi piatti di terraglia smaltata o delle pignatte venivano conservati, perché il *conciapiattirotti* li avrebbe di nuovo ricuciti e incollati insieme. Neppure un capello andava perso: tutte le donne portavano le trecce arrotolate in crocchia dietro la nuca e, quando pettinandosi cadevano capelli lunghi, se li arrotolavano ad un dito e poi li conservavano in una scatola per venderli o barattarli quando passava chi li comprava.

Tutto veniva messo da parte da quel « popolo di formiche », perché se la conservi una cosa, poi te la trovi e non si sa quel che può succedere domani. *'U sparagne vale cchiú d' 'u guadagne* — il risparmio vale più del guadagno — perché è come guadagnare una seconda volta.

¹⁹⁷ Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

¹⁹⁸ Test. di d. Arneodo (int. cit.).

In campagna Francesco aveva imparato il valore delle cose, di ogni cosa, anche della piú piccola, dell'*allumafuoco*, per esempio, che bisognava comperare al paese a cinque o sei miglia di distanza.

In campagna non si stava mai con le mani in mano. E se sulla terra non si poteva lavorare perché era piovuto, allora si provvedeva alla riparazione di qualche attrezzo o si andava per funghi o lumache o a caccia di uccelli. Le donne approfittavano per fare quattro punti di rammendo o rivoltare abiti o sferruzzare.

Il lavoro, uno se lo inventava.

« Il Padre mio è il contadino »¹⁹⁹.

E Francesco possedette il « diamante » salesiano del lavoro.

Anche quando sarà paralizzato nella metà sinistra della sua persona e costretto a stare immobile a letto, pure farà qualcosa: con la destra tremolante sbrigherà corrispondenza in bigliettini di mezza paginetta.

Povero tra i poveri, Fr. Francis era tutto per loro.

Per i poveri portava sempre con sé una o due bisacce contenenti qualcosa da mangiare preso alla tavola della comunità: era consueto il gesto della mano che, afferrata qualcosa, scompariva nelle ampie tasche della veste talare.

C'era poi l'orto con la sua frutta e gli ortaggi...

E quando non aveva proprio niente, prendeva di nascosto i soldi dalle cassette per offerte che sono in chiesa davanti ai santi e comprava qualcosa per i poveri « e allora i poveri erano piú poveri di oggi »²⁰⁰.

Portava qualcosa da mangiare specialmente alle povere donne con molti bambini.

« Diceva che aveva freddo, e allora gli davò un cappotto. Il giorno dopo il cappotto era sparito. E questo capitava spesso. Cosí anche con un basco. Diceva che gliel'avevano portato via con la bicicletta. Gliene davò un altro. Stessa fine »²⁰¹.

« Nei tuguri dove non entrava nessuno, lui entrava. Da fuori chiamava:

— Nonna! Nonna! Sono venuto a trovarti!

— Entra! Entra —. Si sentiva rispondere dal di dentro »²⁰².

¹⁹⁹ Gv 15, 1.

²⁰⁰ Test. di suor Loreta (int. cit.).

²⁰¹ Test. di d. Guarneri (int. cit.).

²⁰² Test. di suor Santina (int. cit.).

« — Padre, mi dia dieci rupie! L'anno venturo gliele restituirò. Era una giovane donna appena sposata: entrambi poverissimi. — Ma te ne do anche venti! — e la ha dato le dieci rupie e le ha anche benedette »²⁰³.

Un'altra volta uno gli chiese un po' di danaro e Fr. Francis: « Guarda, il parroco mi ha dato due rupie. Ecco: una a te ed una a me »²⁰⁴.

Giovanni aveva la tubercolosi. Fr. Francis lo conobbe nel '56. Da allora non lo lasciò piú. Lo aiutò a curarsi e a guarire. Dieci anni dopo, lo battezzò con il nome di Giovanni. Ma gli indú del suo quartiere lo scacciarono e Fr. Francis gli cercò un altro posto piú opportuno per costruirsi la casetta, e lo aiutò. « Fr. Francis era un uomo di Dio ed era un uomo che faceva del bene » — dice Giovanni.

« Una mattina alle cinque si presentò dalle suore per la Messa portando un sacchetto da cui spuntavano due gambette: era un neonato trovato ai margini della strada. Quel bimbo non fu mangiato dagli sciacalli, è stato salvato e ora vive »²⁰⁵.

In missione, alla parrocchia ci si rivolge per ogni necessità, e Gregorio Lahiri un giorno corse portando tra le braccia il piccolo Samir, di sei mesi, piangente perché s'era procurata una slogatura ad una gamba. Il fatto doveva essere grave se Don Gobetti propose di andare subito all'ospedale di Calcutta, ma Fr. Francis disse che non ce n'era bisogno e consegnò a Gregorio un olio da applicare alla slogatura con una preghiera fiduciosa.

Cosí fece e il bambino guarí all'istante. « E l'olio se l'è conservato fino ad oggi ».

Una capra era tutta la ricchezza di una donna di Krishnagar, Maya Biswas; ma si era smarrita e quella poveretta non riusciva a trovarla. Fr. Francis le apparve in sogno e le indicò il posto dove la capra si trovava. L'indomani quella donna era in festa per la capra ritrovata e non poté non raccontare l'episodio alle vicine e anche al parroco²⁰⁶.

Fr. Francis era già morto da alcuni mesi. Ma l'amore è piú forte della morte, ed egli continuava ad aiutare i suoi poveri.

²⁰³ Test. di suor Emilia (int. cit.).

²⁰⁴ Test. di un contadino del villaggio di Pugaracha, intervistato il 23-12-1981.

²⁰⁵ Test. di suor Loreta (int. cit.).

²⁰⁶ I due episodi raccontati sono testimoniati da Fr. Bartholomew Fernandes, salesiano, all'epoca parroco della Cattedrale di Krishnagar.

Beati i puri... Beati i miti...

In questi anni, a Krishnagar, Francesco incontra un santo salesiano coadiutore, Wolfango Venturini, che si rivolgeva a lui settimanalmente per la confessione.

In una testimonianza scritta per una biografia di quel confratello missionario lo presenta come uno che voleva « *farsi tutto a tutti, senza badare affatto alla sua salute* »²⁰⁷, come un salesiano che viveva « *nell'osservanza esatta delle Regole* », capace di perdonare e di dimenticare ogni risentimento « *segno, questo, evidente di una soda pietà unita a vero spirito di mortificazione* ».

Francesco si servì di lui, che aveva esperienza di circoli di Azione Cattolica in Italia, per organizzare tra i cristiani di Krishnagar la Lega Eucaristica.

Lo descrive come instancabile lavoratore, stracarico di lavoro, che oltre ad assistere il vescovo in casa e nei viaggi missionari e oltre ad avere la cura della cucina, del guardaroba, dell'infermeria, della sacrestia e della Bishop's House nel suo complesso, aveva ancora tempo da dedicare ai giovani nell'oratorio: riunioni, proiezioni, catechesi... e, non contento ancora, si spingeva a trattare i non-cristiani.

« *Primo ad alzarsi e ultimo a coricarsi* » è stimato da Fr. Francis come apostolo dei giovani e vero missionario.

« *Alla fine di ogni confessione soleva dirmi: 'Padre, mi aiuti ad essere puro come la Madonna e S. Giuseppe affinché possa attirare all'oratorio molti ragazzi'. E ci riuscì* ».

Visse dieci anni di attività missionaria a Krishnagar e probabil-

²⁰⁷ Gioacchino CARRANO, *Il coadiutore Wolfango Venturini*, Roma, 1959, p. 124. Le citazioni seguenti sono tratte dalle pp. 124-125.

mente la fame sofferta nella « Grande Carestia » del '43/'44 gli lasciò in eredità la tubercolosi, che seppe nascondere fino all'ultimo, soccombendovi il 2 luglio 1950 nel sanatorio di Kurseong.

Spesso Fr. Francis parlava di Venturini.

— È un santo! È un santo! — diceva. E si infiammava a parlare di quell'apostolo che riposa in un piccolo cimitero nel candore delle nevi dell'Himalaya ²⁰⁸.

E candido come la neve nella sua castità fu Francesco: ineccepibile e sereno.

Soffriva nel vedere bambine nude o donne malamente vestite, ma non era ipersensibile o permaloso. E quando sarà ricoverato in ospedale si sottoporrà tranquillamente allo « sponging » — lavaggio con la spugna — d'uso quotidiano, ad opera di infermiere.

Nessuno più di lui ha avuto a che fare con donne, eppure nessuno ha mai osato sollevare qualche sospetto o critica sul suo conto. Mai.

Venerava tutte le donne come sua madre.

Conservò puro lo spirito: le braccia aperte a tutti, chiuse su nessuno.

Libero da desideri, delusioni e passioni, nessun attaccamento lo rese schiavo.

La sua incantevole purezza, come per il signor Venturini, gli attirò simpatia e anime, gli aprì le impenetrabili case indù dove la donna, in condizione di inferiorità, viveva chiusa, senza aprire a nessuno se non c'era il marito.

Nascondendo sacrifici dietro un'arguta risata, con fare scherzoso e provocatorio scriveva al suo ispettore: « Questa notte ho dormito con tre dell'altro sesso: una vacca e due capre! » ²⁰⁹.

Oppure raccontava:

« — Monsignore, stamattina ne ho sposate cinque!

— Ehi!? Che esagerazione! — rispondeva scherzando Don Scuderi » ²¹⁰.

La sua eccezionale forza di amare e di attrarre trovava la spinta nella sua universale rinuncia, nelle energie di natura e di grazia della castità verginale che non è fuga né chiusura; al contrario, è capacità e purezza di amore.

²⁰⁸ Test. del Sig. Pancolini (int .cit.).

²⁰⁹ Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

²¹⁰ Test. di d. Arneodo e di d. Lazzaro (int. cit.).

La castità fece di Francesco un essere con un'unica risorsa, viva, reale, totale: l'amore.

Anche a scrutarlo fino alle radici non c'era altro da trovare in lui.

Intanto, il vescovo stava dando un impulso edilizio alla diocesi: nei villaggi cappelle in muratura venivano costruite al posto di quelle di fango e paglia; a Krishnagar si aveva l'intenzione di ampliare la cattedrale. Non solo. Ma progetto del vescovo era anche di costruire tutt'attorno alla cattedrale un « para » — quartiere — cristiano.

Ma c'era una grande difficoltà: i proprietari dei terreni si opponevano e non volevano vendere.

Si sa che più il compratore preme per acquistare e più il proprietario si irrigidisce nel non vendere, in una gara al rialzo dei prezzi che, divenuti irragionevoli, poi scoraggiano chiunque.

Il vescovo, con tutto il peso della sua autorità ed autorevolezza maturata negli anni della « Grande Carestia » e con una certa disponibilità economica, non riusciva a nulla. Anzi sembrava che la resistenza di quei lattai proprietari di terreni e capanne dietro la cattedrale si consolidasse e che quei terreni diventassero davvero incedibili. E poi, si trattava anche della terra dei loro antenati!...

Allora il vescovo ricorse al confratello più « piccolo » e più « dentro » la popolazione che avesse: Fr. Francis.

Lo incaricò di fare opera di convincimento e di condurre le trattative; per gli aspetti giuridici lo avrebbe aiutato l'avvocato indù Norendro Nath Chaterjee.

Fr. Francis, affidandosi come sempre alla Madonna, con la sua preghiera, con la sua mitezza e pazienza evangelica ed anche con la sua cultura della terra e della proprietà, riuscì a dissolvere, uno dopo l'altro, i pregiudizi religiosi, l'attaccamento alla terra dei padri e le condizioni capricciose e di capestro di quei piccoli proprietari, addivenendo, uno per uno, ad una reciproca pattuizione vantaggiosa che teneva conto dei reali bisogni di quei lattai.

Arrivò così a stipulare venticinque contratti, scambiando altrettanti terreni e case, comperati in altri posti, con i terreni e le capanne che erano attorno alla cattedrale.

Nel '51 la cosa passò in mani più « esperte » di lui!²¹¹.

Se la cattedrale si triplicò nella sua estensione — e fu benedetta nel '52 — e se vi fu la possibilità di un suolo per il salone-cinema

²¹¹ Test. di d. Lazzaro e di d. Bernardi (int. cit.).

e per il « para » cristiano attorno alla cattedrale, lo si deve a Fr. Francis il quale, non ancora pago in questa vicenda, conquistò anche l'avvocato che lo aiutò in quelle pratiche, un professionista della casta piú alta, bramino, che fu istruito e a cinquantacinque anni nel 1952 fu battezzato da Fr. Francis e diventò cristiano fervente, di comunione eucaristica quotidiana e suo figlio diventerà sacerdote salesiano: Don Eugenio Anil Chaterjee ²¹².

D'allora in avanti, quando i confratelli volevano ottenere qualcosa dalle autorità civili, mandavano lui.

Alla mansuetudine di Francesco tutti si arrendevano.

« Fr. Francis riuscí a fare quello che altri missionari non furono capaci di fare: penetrare anche nelle caste piú alte » ²¹³.

« Noi con tanti anni di India sulle spalle, con posti di responsabilità, doti, conoscenza della lingua, non possiamo andare in tutti i posti dove andava lui » ²¹⁴.

« A Krishnagar nessun missionario è stato conosciuto come lui nel mondo indú come pure tra i musulmani » ²¹⁵.

I cattolici di Krishnagar appartenevano generalmente alle caste piú basse. Con loro non era tanto difficile l'incontro.

Ma il saper incontrare anche persone che non avevano bisogno di riso o di rupie e che perciò si sentivano svnicolate da bisogni, libere e forse anche superiori, dà meglio d'ogni altra cosa la misura della fantastica capacità di dialogo, di comunicazione e di rapporto interpersonale autentico di Fr. Francis, che alcune volte finiva per attrarle nella Chiesa e le battezzava, spesso senza far sapere niente a nessuno ²¹⁶.

Si ammalò di cancro il professor Krishna Chakravarti, autore di una grammatica bengalese.

Fr. Francis lo andava a visitare e gli parlava di Gesù e della sua passione. Il professore desiderava sentirlo e lo mandava a chiamare, finché si fece battezzare di nascosto e poco prima di morire ricevette l'eucaristia.

²¹² Test. di d. Lazzaro con una lettera da Ranagat (W. Bengal), datata « Settimana Santa 1981 ».

²¹³ Test. di d. Attilio Colussi (int. cit.).

²¹⁴ Test. di d. Lo Groi (int. cit.).

²¹⁵ Test. di d. Decaroli (int. cit.).

²¹⁶ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

— Il medico ha proibito di prendere qualsiasi cosa — esclamò la moglie ignara. E il marito:

— Beh! Ormai è andata giù — ²¹⁷.

Un'altra volta aveva battezzato di nascosto un bramino e la sua figlioletta.

Un giorno che il nonno stava molto male la bambina gli dice:

— Se tu muori, nonno, non vai in paradiso!

— Chi te l'ha detto?

— Fr. Francis. Se ricevi il battesimo vai in paradiso.

— E allora voglio il battesimo. Voglio andare in paradiso.

La bambina allora ha chiamato il papà:

— Papà! Nonno muore e non va in paradiso. Dagli il battesimo.

— Ma se lui non vuole?!

— No, lui vuole.

Quell'uomo andò e battezzò suo padre anche se i funerali poi per la sua morte furono secondo il rito indù ²¹⁸.

L'avvocato Aswini Kumar Das una volta entrò nella cattedrale, che, a scopo catechistico, ha molte immagini di scene bibliche; guardava i grandi quadri della Via Crucis.

« Riesce a capire? » — gli domandò una suora.

« No rispose, e accettò che la suora glieli spiegasse ».

Fr. Francis lo avvicinò e poi pian piano lo istruì fino al punto che quell'avvocato chiese il battesimo e diventò cristiano, nonostante la fiera avversione di moglie e figli che lo abbandonarono completamente.

L'avvocato fu un grande cristiano e soffrì tutto con amore. Portava addosso, ben visibile, una croce, anche quando andava in tribunale. Tutti i giorni meditava la bibbia. Quando cadde ammalato, Fr. Francis lo accudiva, gli portava le medicine e poi pregò alcuni parenti di accoglierlo in casa loro almeno per un po' di tempo. Così fecero. Poi fu portato nella « Casa degli Anziani » e lì morì santamente ²¹⁹.

Un'altra grande conversione fu quella dell'insegnante Joel Biswas e della sua famiglia protestante.

Fr. Francis cominciò a visitare questa famiglia, prima sporadicamente, poi sempre più frequentemente: ne divenne molto amico a cominciare dai bambini.

²¹⁷ Test. di d. Guarneri (int. cit.).

²¹⁸ Test. di suor Emilia (int. cit.).

²¹⁹ Test. di d. Lazzaro e di d. Guarneri (int. cit.).

Parlava già con la sua voce flebile ma si sentiva il suo cuore paterno. Ci si affezionava a lui.

E intanto cominciò a spiegare la dottrina cattolica ai genitori.

Innamorati del Cristo di Fr. Francis e della sua Chiesa, cominciarono a frequentare la cattedrale e la liturgia domenicale.

Diventarono cattolici.

Joel Biswas era anziano e molto rispettato in città perché, come insegnante, aveva educato generazioni di allievi che ora occupavano posti di rilievo.

Fr. Francis ne fece un apostolo: Joel andava con lui di casa in casa a parlare di Gesù e del suo Vangelo.

« Erano due uomini « spirituali », tutti dediti a far conoscere ed amare Gesù Cristo »²²⁰.

Nel 1951 anche il figlio, Lawrence, diventò cattolico.

Intanto Joel si ammalò e Fr. Francis per Lawrence fu padre e per l'intera famiglia fu guida, consigliere e amico.

Collocò il ragazzo a scuola, in collegio. E, quando nell'inondazione del '56 — Joel era già morto — la loro casa fu sommersa e distrutta, Fr. Francis fu tutto per loro. Li presentò al vescovo e agli altri salesiani e ottennero gli aiuti necessari.

Seguí passo passo il giovane Lawrence fino a occuparlo come istitutore in una ricca famiglia indù, in modo da poter guadagnare qualcosa, e, quando fu il tempo, consigliò alla madre perfino la sposa per lui. E dopo il matrimonio andò a casa per pregare nella nuova famiglia appena costituitasi e « noi sentivamo una felicità celestiale alla presenza di Fr. Francis »²²¹.

Quando, vecchio e ammalato, non poteva piú uscire, chiamava Lawrence nella sua stanza e gli chiedeva come andasse la vita, ascoltava le difficoltà, dava suggerimenti, assicurava preghiere: era evidente che lo considerava veramente un figlio.

Non tutti diventavano cattolici, ma l'amicizia di Fr. Francis era reale e sincera con tutti.

Era grande amico del professore Nilimoy Mookerjee, insegnante di sanscrito.

Qualche anno dopo la morte di Fr. Francis ebbe a dichiarare: « Lo conosco da quando ero studente. Per me era come un fratello e per mia mamma come un figlio. È venuto molte volte a visitarla

²²⁰ Test. di d. Guarneri (int. cit.).

²²¹ Test. di Lawrence Biswas da Krishnagar scritta il 23-12-1981.

quando era ammalata. La chiamava mamma e le portava dei dolcetti.

Quando morì, portò un bel mazzo di fiori e pregò per la sua anima. Mi scriveva ed io conservavo le sue cartoline.

Ho sempre toccato con riverenza i piedi di Fr. Francis.

Era un venerabile monaco.

Dalla chiesa partiva con la bicicletta e visitava gli amici, tutti disposti a togliere la polvere dei suoi piedi.

Era un venerabile monaco in bicicletta »²²².

Quanti uomini, donne e bambini lo salutavano così, inchinandosi profondamente e toccando con la mano destra tutti e due i piedi e poi passandosi la polvere sulla propria testa o sulla frontè o addirittura sulle labbra, nel saluto di piú grande venerazione riservato ai genitori, ai nonni, a chi amano e non vedono da molto tempo. Forse, all'inizio, non avrebbe voluto essere salutato in quel modo e avrebbe voluto sollevare quei vecchietti, quegli uomini e quelle donne, alcune col piccolino in braccio.

Avrebbe forse voluto dire che erano essi i « venerabili », i « beati » perché amati da Dio, perché carne di Cristo e protagonisti delle 'Beatitudini' del Vangelo: i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia...²²³.

Lui era venuto in India « non per farsi servire, ma per servire »²²⁴ e poteva dire di sé quello che diceva Gesù: « Io sto in mezzo a voi come un servo »²²⁵.

Ma il servo del Signore nei suoi fratelli diventa luce, risplende anche senza saperlo.

« Spunta nel buio una luce per i giusti »²²⁶.

E l'avvocato Lilamoy Kumar Mookerjee alias Badal, seduto sulla sua sedia nella posizione degli yogi, poteva dichiarare mostrando il suo diario con la foto di Fr. Francis in prima pagina: « Era un profeta, un santo, molto santo. Amava i poveri grandemente ed era apprezzato assai da tutti. Era come un bambino e su noi, piccolini, faceva il segno della croce »²²⁷.

²²² Test. di Nilimoy Mookerjee, intervistato il 23-12-1981.

²²³ Cfr. *Mt* 5, 3-12.

²²⁴ *Mt* 20, 28.

²²⁵ *Lc* 22, 27.

²²⁶ *Sal* 112 (111), 4.

²²⁷ Test. di Lilamoy Kumar Mookerjee, intervistato il 23-12-1981.

Fr. Francis non aveva alcun timore di avvicinare anche i piú altolocati.

Grande stima godeva presso il cugino del rajà di Krishnagar, Anonto Prosad Roy, persona della piú alta aristocrazia bengalese, una volta proprietario di latifondi, che poi il governo gli aveva espropriato lasciandogli l'equivalente di diciotto ettari di terra.

Conosceva Fr. Francis da lunga data, fin dagli anni della guerra, ed era stato favorevolmente impressionato dal suo grande amore per i bambini.

A sua figlia Mina e alle amiche offriva dei fiori e inviava cartoline di auguri e saluti, anche per le feste cristiane di Natale e Pasqua.

Avendo saputo un giorno che una loro parente era ammalata, cominciò a visitarla, portandole sempre qualche bel frutto come segno di gentilezza.

Di lui tra l'altro il Roy disse: « Parlava sempre di amore e di Dio e dava benedizioni. Il suo bengali era povero di vocaboli, ma semplice e corretto.

Piú che ricordare qualche singola espressione di Fr. Francis c'è da dire che la sua presenza era tutta parola e insegnamento.

In lui non c'era una virtù piú eccellente. Tutte le virtù che mi aspetto da un Cristiano erano presenti in lui in modo luminoso.

Un tempo ero molto ricco, ora non piú. Però noi non guardavamo l'esterno trasandato di Fr. Francis, ma il suo cuore.

Non mi ha mai chiesto aiuto — grazie a Dio posso ancora fare del bene —, ma se me lo avesse chiesto certamente glielo avrei dato.

Sento la mancanza di Fr. Francis e talvolta penso a lui, la sera prima di addormentarmi »²²⁸.

Lo stesso Roy di Krishnagar, che un giorno aveva organizzato una festa con un solenne pranzo e aveva invitato anche il vescovo, si era premurato di aggiungere: « Che venga Fr. Francis! Mi raccomando che non manchi Fr. Francis! »²²⁹.

E Tarok Roy, divenuto alto funzionario della dogana a Calcutta, chiedeva sempre di Fr. Francis: « Dov'è il Dariwalla Father? ».

— Dov'è il padre con la barba? —²³⁰.

²²⁸ Test. di Anonto Prosad Roy, intervistato il 23-12-1981.

²²⁹ Test. di d. Bernardi (int. cit.).

²³⁰ Test. di d. Guarneri (int. cit.).

L'anima a Dio e la roba a chi spetta

Dopo venticinque anni ininterrotti di vita in India, il 26 maggio 1952 Fr. Francis partì per l'Italia, facendo a ritroso quel viaggio che, con ben altro stato d'animo, aveva fatto nel '27.

Ora aveva il passaporto indiano: ormai era « citizen of India ».

Da Calcutta a Bombay in treno. Qui il 30 maggio s'imbarcò per Genova dove arrivò il 12 giugno ²³¹.

Certamente sarà passato da Torino: al « suo » santuario di Maria Ausiliatrice, all'urna di Don Bosco Santo, alla benedetta casa di Ivrea, al suo capitano ormai colonello, per far tutti partecipi della sua gioia, del suo dono, del suo maturo grazie — ora aveva cinquantaquattro anni —.

E poi finalmente avrà potuto riabbracciare con gioia e commozione il fratello: dopo trentadue anni tornava a vedere Samuele, giunto dall'America con la moglie.

Che gioia rivedere Locorotondo e Cisternino e la casedda di Parco Rotto, provare la dolcezza di certi sapori — i fichi freschi con il pane, il cacio-ricotta, l'olio... —, e di certi odori di cucina sprigionati dai lentischi che ardevano nel focolare, dalla pignatta bofonchiante di fave, e quell'odore predominante dei formaggi messi ad asciugare e stagionarsi, che si sentiva per tutta la casedda: anche gli intonaci ne erano impregnati!

E tornò a respirare, con il nitore dei trulli, l'aria fine dei suoi monti, un dono impagabile per chi è vissuto tanti anni nella soffocante umidità del Bengala.

²³¹ Notizie tratte dal passaporto di d. Convertini.

Tatà Michele, ormai vecchio di settantasette anni ma sempre al lavoro, era stato preoccupato, vari anni prima, per Ciccillo.

Gli aveva scritto a Mariampur nel 1941 e, non avendo ricevuto risposta, aveva scritto al Rettor Maggiore dei Salesiani per ricevere notizie. La guerra aveva interrotto tutte le comunicazioni.

Si diceva tra le sue contrade: « Forse se lo sono mangiato gli animali! »²³².

Ma poi le comunicazioni erano riprese e il tatà aveva continuato a spedirgli qualche offerta in denaro, o maglie e calze che aveva fatto tessere al paese con la lana delle proprie pecore²³³.

Che festa ora che *cumpa' Ciccillo* e *cumpa' Samuele* con la moglie erano qui. Che onore per gli *Otto lire!*

E Michele, che adesso aveva un biroccino, tutti i giorni metteva sotto la giumenta e partiva accompagnando i due figli nelle visite a tutti i parenti e conoscenti della zona. E se li girarono tutti.

Francesco e Samuele erano venuti per regolare la *spartogna* della cascedda di Parco Rotto e di alcuni *stoppelli* di terra, cioè per la divisione ereditaria della proprietà, perché si dice *L'aneme a Ddij e 'a rrobbe a ci spette* — L'anima a Dio e la roba a chi spetta —.

Il tatà Michele, in compenso dell'uso che aveva fatto della terra dei due figliastri in quegli anni, aveva comperato la padula della *Verrigna*: quattro *stoppelli* di seminativo che aveva messo *in faccia* a Samuele e Ciccillo.

I fratelli, raggiunto non senza fatica l'accordo con il resto dei familiari, vendettero la loro parte, anche se Ciccillo avrebbe voluto poterla donare. Ma non poteva che pensare alla sua gente di Krishnagar, ai suoi bambini « moretti »: sentiva che la sua roba spettava ad essi, come la sua anima a Dio.

« Vendi tutto quel che possiedi e i soldi che ricavi distribuiscili ai poveri »²³⁴.

Così fece Francesco.

Però un'ombra di tristezza in quei primi giorni passò su Francesco. « Ho ritrovato mamma Antonia, ho ritrovato tatà Michele. Ma al cimitero mamma Caterina non l'ho trovata »²³⁵. Probabilmente le

²³² Test. di Pietro Palmisano (int. cit.).

²³³ Test. di Santoro Margherita, nata a Locorotondo, classe 1931, la cui mamma, Angela Palmisano, nata a Locorotondo, classe 1903, aveva la macchina per tessere; intervista del 15-2-1986.

²³⁴ *Lc* 18, 22.

²³⁵ Test. di Antonietta Piccoli (int. cit.).

ossa di lei dopo l'esumazione saranno state deposte nell'ossario comune.

Domandò anche della... *zita*. Gli dissero che era già morta.

Alla casedda di Parco Rotto Francesco non dormiva a letto, quegli alti letti che erano sacconi di foglie di granturco o di paglia d'orzo collocati su assi di legno poggianti su trespoli di ferro.

Glielo preparavano, ma lo trovavano l'indomani intatto.

Dormiva a terra o sul cassone. Nel pomeriggio saliva sul terrazzo per riposare o addirittura andava a stendersi sulla *specchia* di *Cucinedde*, proprio sotto il grande fragno dove si diceva che di notte usciva lo spirito.

Continuava la sua penitenza.

Mamma Antonietta e le sorelle lo rimproveravano perché non si coricava a letto. Un giorno portarono sul terrazzo un'imbottita con il cuscino — « Che devono dire i cristiani? » —, ma non usava neanche quelli.

Della notizia si riempì tutta Marinelli e dintorni. Ma lui stornava l'attenzione con racconti allegri ed esotici e tutti *si abbottavano* di risate, anche lui che mai aveva dimenticato come si ridebbe.

Tutte le sere celebrava la messa a Marinelli e la chiesetta si riempiva specialmente di bambini cui aveva portato dei piccoli regali. In una predica disse loro che dovevano crescere in tutti i sensi. « Che non vi capiti come alle mie sorelle che ieri hanno fatto il pane e non l'hanno potuto infornare perché non era cresciuto! » — Capita a volte d'estate che non cresce — ²³⁶.

Passando vicino ad un trullo ricordava a chi gli era accanto: « Qua son venuto a ballare »! ²³⁷.

Un giorno con Samuele fu invitato a pranzo da alcuni parenti della contrada Figazzano. Era un venerdì, ma era sfuggito ai padroni di casa che era giorno di astinenza dalle carni e, per far onore a *cumpa' Samuele* venuto dall'America e a *cumpa' Ciccillo* missionario dell'India, avevano ammazzato qualche coniglio o galluccio.

Si ricordarono quand'era troppo tardi per rimediare e allora Ciccillo, quando arrivò, togliendoli da ogni imbarazzo disse:

« State tranquilli. Mo' li battezziamo come pesce e ce li mangiamo » ²³⁸ dimostrando così la sovrumana libertà del Signore Gesù

²³⁶ Test. di Marietta Piccoli (int. cit.).

²³⁷ Test. di Maria Teresa Tinella (int. cit.).

²³⁸ Test. di Caterina Piccoli (int. cit.).

— « Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato »²³⁹ — e dell'apostolo Paolo — « Il Regno di Dio non è fatto di questioni che riguardano il mangiare e il bere, ma è giustizia, pace e gioia che vengono dallo Spirito Santo »²⁴⁰.

E Francesco diceva: « In Paradiso dobbiamo andare tutti: chi dalla porta, chi dalla finestra, chi da uno sportellino e chi dalla ciminiera, ma tutti là dobbiamo andare! »²⁴¹.

E alla sorella Caterina:

— Vieni con me! Lí potrai fare la cuoca, potrai farci trovare le robe pulite...

— Ma io non so neppure leggere e scrivere!

— Non fa niente! Il viaggio è così lungo che, finché arriviamo là, ti insegno io!²⁴²

Indossava la veste bianca, a volte il casco coloniale, portava sempre una bisaccia e ai piedi nudi i sandali. Girava per il paese e le contrade anche con la furia del caldo estivo.

Invitato dai parroci di Locorotondo e Cisternino, parlava alle associazioni e in chiesa della sua esperienza missionaria.

La voce era flebile, era diventato persino piú piccolo nella statura, ma gli occhi erano sempre vivaci e dolci, il sorriso serenante, la lunga barba maestosa, da tutta la sua persona traspariva una grande pace e santità.

Nunna Vita, cui *Ciccillo* aveva predetto che non sarebbe morta prima di un suo ritorno a Marinelli, andava ripetendo: « *Mèstre! Mo' devo morire! Cumpa' Ciccillo è tornato!* ».

Un giorno gli disse:

— Figlio mio, beato te che ti sei fatto prete! Sei stato sempre sfortunato, non hai mai avuto una mamma che ti aiutasse...

— Non è vero — la interruppe —. Io la mamma ce l'ho.

E andò nella stanza da letto e tornò portando una statuetta della Madonna:

— Ecco, questa è la mamma che mi ha sempre aiutato e guidato²⁴³.

²³⁹ *Mc* 2, 27.

²⁴⁰ *Rm* 14, 17.

²⁴¹ Test. di Vita Maria Rosato (int. cit.).

²⁴² Test. di Caterina Piccoli (int. cit.).

²⁴³ Cfr. Laura CAMARDA, *Art. cit.*, p. 12.

Per la festa di S. Rocco andò « *a godere la bella processione* ». « *Che bei fuochi del Bengala, mi diceva Don Angelo Recchia mentre fuori porta nuova, con la processione fermi, assistevamo allo sparatorio* »²⁴⁴.

Durante una delle processioni di quei giorni, una donna, che era stata al servizio a La Ghezza, gli presentò la foto di padrona Anna, morta alcuni mesi prima, e Francesco, riconoscendola, si mise a piangere ed esclamò: « Mammà! Mammà! ».

A settembre andò a trovare la padrona Vittoriella che, da quando era morto il papà Vito, non stava piú a La Ghezza ma in un'altra masseria. Qui si erano radunati tutti i figli e nipoti e cugini della famiglia Petruzzi. Era il 14 settembre e Francesco raccontava a tutti le sue avventure missionarie e ricordava i luoghi, le persone, tutto del suo passato a La Ghezza. Anche qui, al mattino, trovarono il letto cosí come l'avevano preparato il giorno prima. Il 15 volle andare al cimitero per pregare sulle tombe di papà Vito e mamma Anna; vi celebrò la Messa con vivissima gratitudine e commozione: « Se io mi trovo a questo punto, mi trovo grazie a papà e mamma »²⁴⁵.

Dalla masseria si fece dare il caglio per poter fare il formaggio in India. Veramente aveva già tentato una volta a Bhorborpara, prendendolo dalle interiora di un capretto, ma gli uccelli se l'erano beccato mentre era ad asciugare. Anche questa volta gli andrà male: scriverà che quel caglio in India non era riuscito.

Era rientrato il 31 ottobre 1952, dopo un viaggio per nave iniziato a Trieste-Monfalcone il 6 ottobre.

Aveva portato con sé una foto dei padroni di La Ghezza e scrivendo alla signorina Vittoriella diceva: « *...Vicino a me, che mi guardano, vi è papà e mamà con loro paterno sorriso. È una gioia per me averli, perché mi ricordano tante cose della mia fanciullezza beata. Ho fatto buon viaggio. Dal 6 ottobre al 29 mattina sempre sopra al mare calmo, dal porto con 45 ore di treno sono giunto a casa da tutti atteso* »²⁴⁶.

E in un'altra lettera: « *Non pensare alla mia rapida scomparsa da Marinelli. Non avrei resistito a tanto dolore di un fraterno ed affettuoso distacco. Ecco perché non salutai gli amici e parenti: stai*

²⁴⁴ Lettera a Gaetano Santoro - Locorotondo - 28-8-71.

²⁴⁵ Test. di Vittoria e Maria Petruzzi e di Caterina Piccoli (int. cit.).

²⁴⁶ Lettera a Vittoria Petruzzi del 10-11-1952.

certa che il mio dispiacere e lagrime furono superiori a quello che può immaginare. ma tutto per Gesù, per la madonna e per le anime di tanti nostri fratelli. feci un viaggio lungo di 34 giorni, da solo, pensavo sempre a casa mia, al caro vecchio babbo e mamma ed a tutti voi, ma avevo con me Gesù, nella S. Messa mi raccomandavo a Gesù e pregavo per voi tutti. appena arrivato alla missione trovai di nuovo una grande famiglia di cristiani buoni che avevo lasciato prima e trovai anche un'immenso numero di anime da convertire. Ecco come il Signore ricompensa chi da un bicchiere di acqua per il Suo amore. Ma verrò a trovarvi ancora, quando tutti quelli di marinelli avranno la varva come la mia. faremo una bella chiesa ai santi Cosimo e Damiano e faremo una bella festa. la chiave della chiesa la terrò io e non darò più disturbo a Giovanni ed a Caterina. Sii davvero un angioletto vicino a Gesù durante la S. Messa. Prego sempre per tutti quelli di marinelli [...] »²⁴⁷.

In realtà era andato via da Marinelli di notte e aveva salutato con un rapido bussare alla porta soltanto Caterina *Cicche Sante e Cumpa' Giovanni l'Americano*²⁴⁸.

Con i soldi della proprietà venduta aveva comperato una « Bianchi », una bicicletta da donna, bassa, adatta per lui, e poi vari pacchi di capi di vestiario per bambini e li aveva spediti a Torino da dove li avrebbero inviati a Krishnagar.

²⁴⁷ Lettera a Cecilia Intini del 1-5-1954.

²⁴⁸ Test. di Vita Maria Rosato (int. cit.).

Venerabile monaco in bicicletta

Con la sua bici riprenderà a girare per Krishnagar e dintorni. La vita quasi nomade da Krishnagar a Chandrà, a Puragacha, Jalalkali, Gongra, Barasat e Ranaghat, passando per i villaggi e intrattenendosi con la gente lungo la via, pur in mezzo a tanti sacrifici, era spiritualmente bella, anzi era il culmine della felicità per un apostolo come Francesco.

A Puragacha incontrava volentieri i suoi cristiani emigrati da Bhorpara: molti di essi erano stati battezzati da lui e ad alcuni aveva dato il suo stesso nome. Qui una volta il catechista Gabriel celebrò un battesimo in cui Fr. Francis fece da padrino: farsi comparire per Francesco voleva dire entrare definitivamente e strettamente a far parte della famiglia²⁴⁹.

Francesco, il compare dei piccoli e dei poveri.

Francesco era tutto per quella povera gente.

I primi che incontrava nei villaggi erano sempre i bambini.

« Jisur pranam, father! » — Salutiamo Gesù, padre! —

Ma doveva fare anche da medico con un po' di chinino e tintura di iodio, da paciere e da giudice, ed era anche l'amico, il fratello, il padre, a volte anche severo, come quando diede un ceffone ad un papà cristiano di nome Mohindro che senza ragione voleva ritirare il figlio, Thomas, che Fr. Francis era riuscito a portare alla scuola professionale.

« Benedetto quello schiaffo! — dirà alcuni anni più tardi quel

²⁴⁹ Test. del contadino di Pugaracha (int. cit.).

contadino di Bhatgachi —. Ora mio figlio si trova con un bel mestiere »²⁵⁰.

Insomma non faceva il « babbo natale » Fr. Francis, anche se ce n'era il pericolo!

Aveva ben capito, seguendo Don Bosco, che per un avvenire migliore bisognava cominciare dai ragazzi e aiutarli ad essere « buoni cristiani e onesti cittadini ».

Aveva capito che le finalità dell'impegno salesiano tenevano conto di tutto il ragazzo, al quale bisognava quindi offrire la concreta possibilità di imparare un mestiere e guadagnarsi con la dignità del proprio sudore la vita, strappando così, almeno a livello individuale, le radici della povertà.

Contestualmente avrà capito anche che non è sana, intera carità quella che si prende cura soltanto degli effetti della miseria senza scalzarne le radici, e si sarà reso conto che una certa assistenza caritativa ha come risultato che il povero resta sempre povero, a tendere la mano.

Quell'uomo, togliendo il figlio dalla scuola, lo stava sacrificando per tutta la vita, bruciandogli le potenzialità di avvenire per qualcosa di immediato. E Fr. Francis sapeva sulla propria pelle cosa significasse non andare a scuola.

Non sappiamo precisamente quali reazioni emotive abbia provocato in Mohindro l'intervento sorprendente e violento del mite e calmo Francesco; certo è che continuò a mandare il figlio a scuola e con il senno di poi, almeno, benedisse quello schiaffo.

Tuttavia, nella stragrande maggioranza delle situazioni che Fr. Francis aveva dinanzi, era indispensabile un soccorso immediato che potesse salvare una vita dalla morte per mancanza di alimenti, di medicine o altro. E allora agiva con un saggio discernimento e con la conoscenza della situazione che nessun altro aveva meglio di lui: sapeva chi realmente aveva bisogno e forse soffriva in silenzio, e chi invece era sempre addosso per chiedere e chiedere con petulanza e quasi per mestiere.

A volte lasciava i cristiani, più interessati ad avere delle cose che ad accogliere una presenza, e andava agli indù e ai musulmani²⁵¹.

Quando si accorgeva che qualcuno di questi era gravemente ammalato, lo battezzava.

²⁵⁰ Test. di suor Santina (int. cit.).

²⁵¹ Test. di d. Bernardi (int. cit.).

— Ma come l'ha preparato? — gli chiedeva qualche confratello.

— Gli ho parlato dell'amore di Gesù: Gesù ti vuol bene; ti vuol salvare, ti vuole in paradiso. Vuoi bene a Lui? Credi a Gesù? Vuoi l'acqua di Gesù?

E ne ha battezzati tanti ²⁵².

Qualche volta per le donne mandava suor Emilia, che era un po' la sua versione al femminile — li chiamavano Benedetto e Scolastica! —, oppure suor Bonaventura che si dedicava alla visita delle famiglie, e Fr. Francis ne era molto contento.

L'ammalata diceva:

— Fr. Francis mi ha promesso un'acqua che cancella tutti i peccati!

— Eccomi qui. Mi ha mandata lui per questo ²⁵³.

A volte il moribondo si riprendeva e tornava a vivere secondo le usanze della religione indù, pur con tanto di battesimo, senza andare in chiesa per timore di essere messo fuori dalla famiglia e dalla società: Fr. Francis continuava a seguirlo, a stargli vicino, ad evangelizzarlo.

« Vedi quello lì? Si chiama... » e diceva il nome cristiano!

Con il moltiplicarsi di queste situazioni rischiava di diventare una specie di parroco, se così si può dire, di una chiesa sotterranea e nascosta, nota soltanto a Dio, a lui e all'interessato!

Una cosa che il vescovo e il parroco certamente non potevano approvare, che anzi criticavano e cercavano di scoraggiare, ma che Fr. Francis continuò ancora per un certo periodo di tempo; e, per timore del parroco e del vescovo, non segnalava più i nomi di chi battezzava perché fossero registrati sui libri parrocchiali. Continuava a battezzare di nascosto, senza render conto ²⁵⁴.

Nella sua attività missionaria prediligeva e si assumeva il ruolo di primo incontro, di aggancio. In seguito affidava la catechesi sistematica ai catechisti locali, che lui curava con la sua amicizia, con la formazione spirituale, con il sostegno economico.

Il vescovo, intanto, fin dal 1953, era stato eletto nel consiglio comunale di Krishnagar. Erano le prime elezioni amministrative dopo l'indipendenza.

²⁵² Test. di d. Guarneri (int. cit.).

²⁵³ Test. di suor Emilia (int. cit.).

²⁵⁴ Test. di d. Bernardi, d. Luciano Colussi, d. Decaroli, d. Lazzaro, d. Guarneri (int. cit.).

Quando i notabili della città gli chiesero di candidarsi, riconoscenti per il suo fattivo e instancabile interessamento per tutto il popolo al tempo della « Grande Carestia », — Impossibile! — esclamò immediatamente. Ma insistettero, sostenendo che, se avesse acconsentito lui, anche altre persone responsabili avrebbero seguito il suo esempio. E allora, dopo aver consultato i suoi confratelli e i superiori a Roma e a Nuova Delhi, accettò.

In quelle elezioni non si presentarono partiti, ma liberi cittadini.

Quando si fece lo spoglio delle schede, risultò che il vescovo con il suo simbolo, l'orologio — da pochi mesi faceva bella mostra di sé sul campanile della cattedrale —, aveva ottenuto l'82% dei voti validi. E c'è da aggiungere che molti votanti, per un eccesso di zelo che li spinse a fare due o tre croci sul simbolo dell'orologio, invalidarono la loro scheda!²⁵⁵

Eppure nella città di Krishnagar c'erano soltanto tremila cattolici su settantamila abitanti!

Non è azzardato spiegare quel plebiscito popolare non solo in base al valore della persona di Mons. Morrow, ma anche in quanto il vescovo era assunto a simbolo dell'azione missionaria salesiana e delle suore, azione cui non piccolo contributo stava dando Fr. Francis che ormai tutti sentivano come uno di loro.

« Era considerato uno di noi, non uno venuto da fuori.

Come un membro della famiglia legava con tutti, piccoli e grandi, e partecipava alle gioie e ai dolori. Parlava di Gesù.

A qualunque ora venisse eravamo sempre contenti di vederlo » — è il suo dottore indù che sta parlando!²⁵⁶

Quando si giunge a dire che, a qualunque ora arrivi, puoi entrare in quella casa, ciò significa che quella è veramente casa tua!

« Parlava e pensava come loro »²⁵⁷ e si sentiva coinvolto al punto da scrivere, pur non possedendo alcun campo di riso, « *non raccogliemmo riso per l'inondazione* »²⁵⁸.

E se per i tipici paradossi dell'India quell'anno c'era l'inondazione — giugno del '56 —, l'anno successivo non si poteva seminare per la siccità²⁵⁹.

²⁵⁵ Cfr. *Forty Golden Years...*, in *Golden Jubilee...*

²⁵⁶ Test. del dott. Mondol intervistato il 23-12-1981.

²⁵⁷ Test. di d. Correggia (lett. cit.).

²⁵⁸ Lettera a Vittoria Petrucci del 16-5-57.

²⁵⁹ *Ibid.*

« *Siamo troppo cattivi verso il buon Dio e non ci benedice* » — commentava biblicamente Fr. Francis.

Il 22 luglio del '57 Fr. Francis ritornò a Shillong: qui venne operato da un chirurgo inglese che gli asportò mezzo stomaco.

Tranne che per qualche turno di esercizi spirituali, non era più ritornato a Shillong, perché il viaggio costava troppo. E in questa occasione ci andò per motivi di salute e per ubbidienza. Si incontrò con qualche vecchio compagno di Ivrea e della Our Lady's House, come Don Correggia: « Fece la convalescenza con noi; in quel tempo io ero parroco e lui veniva frequentemente da me. Discorrevamo insieme di missione, del lavoro, difficoltà ecc. Ricordo che gli chiesi: « Ma caro Francesco, è proprio vero che sono così difficili le conversioni tra voi? ». « Sì — rispose — son più difficili di qui a Shillong, ma non sono impossibili come dicono. Il vero motivo è che non vanno a visitare le case, quello è il gran male! »²⁶⁰.

La notte del 17 luglio 1960, Fr. Francis subì due brutti attacchi al cuore che di colpo lo portarono in fin di vita.

Sangue a profusione usciva dalla sua bocca²⁶¹.

Ricevette gli « ultimi » sacramenti e venne portato alla clinica Gomes House, dove le Suore di Maria Bambina lo vegliarono e lo curarono tutta la notte.

Al mattino pareva stesse un po' meglio.

Scriverà: « *il 12 luglio mi sono ammalato. per mancanza di forze. mi portarono all'ospedale e mi diedero da mangiare in bocca come ad un bambino. Io non capivo più* »²⁶².

Ma dopo nove giorni, sempre di notte, un altro cattivo attacco al cuore.

Chiamarono da Calcutta l'Ispettore Don Paviotti e uno specialista al cuore.

« Ancora qualche ora, e se ne va » — dissero i medici.

Stette in agonia e delirio tutto un giorno, senza conoscenza, con la bombola di ossigeno. Confratelli e suore gli erano accanto: si pensava che spirasse da un momento all'altro.

Ma ad un tratto cominciò a riacquistare colore in volto e a muoversi un po'. « Rinviene! » — disse il dottor Mondol. E infatti riprese conoscenza e superò la crisi.

²⁶⁰ Test. di d. Correggia (lett. cit.).

²⁶¹ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

²⁶² Lettera a Vittoria Petruzzi del 22-11-1960.

« Fr. Francis si è riavuto dall'attacco quasi miracolosamente » — annota la Cronaca della Bishop's House.

Il 9 agosto lo portarono a Calcutta alla Nursing House « Harrington » dove si diceva che avrebbe potuto ricevere migliori cure e soprattutto essere sotto controllo di un valente cardiologo.

Ma dopo dieci giorni subì un altro forte attacco al cuore e di lì a poco, per suo desiderio, si fece portare all'Hospital Medical College, sempre a Calcutta, dove c'era minor spesa.

Le sue condizioni permanevano sempre gravi.

Un suo compagno, Don Pompilio Doro, visitandolo gli diceva:

— Ehi! Francesco! Sai che devi morire?

— Così presto? Non è tempo, ancora! ²⁶³.

Rimase in questo ospedale per circa due mesi, migliorando lentamente; poi, sull'auto del vescovo, venne riportato a Krishnagar, anche se non sembrava affatto ristabilito, per cui non era permesso vederlo e disturbarlo.

Sriverà: « Dopo tre mesi ritorno a casa ma debole di forze. La Madonna mi ha ottenuto la guarigione » ²⁶⁴.

« Nella malattia del '60 per due o tre ore ogni pomeriggio c'era una continua processione di gente che andava a visitarlo. Fu un'apoteosi. Mai vista una cosa simile. Nessun missionario è stato visitato con tante manifestazioni di affetto. Neanche il vescovo » ²⁶⁵.

Ed erano quasi tutti non-cristiani e lui diceva a suor Emilia: « Guarda che il Signore è morto per gli uomini e non per gli angeli: prendili tutti! Prendili tutti! ».

La ripresa era lenta e l'Ispettore pensò di favorirla mandandolo per qualche tempo a Sonada, una casa di formazione per giovani salesiani alle pendici dell'Himalaya, sui duemila metri, dove avrebbe potuto riposare e prestarsi per le confessioni dei giovani confratelli e dei ragazzi del « Salesian College ».

Partì da Krishnagar il 10 aprile, risparmiandosi così il caldo asfissiante della pianura; ma certo l'altezza di Sonada non era neppure ideale per le sue cardiopatie.

Stava lì, ma fremeva, e con il suo povero cuore era a Krishnagar.

Abituato com'era all'intenso lavoro missionario, sempre circon-

²⁶³ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

²⁶⁴ Lettera a Vittoria Petrucci del 22-11-1960.

²⁶⁵ Test. di d. L. Colussi (int. cit.). Le altre notizie sulla malattia e sulla convalescenza di d. Convertini sono tratte dalla *Cronaca della Bishop's House*.

dato dalla gente di Krishnagar, non poteva adattarsi alla solitudine di quel solenne seminario immerso nel silenzio e nella nebbia delle montagne.

Ad un certo punto avrà pure avuto timore che il suo trasferimento lì potesse passare da provvisorio a definitivo, volendo i superiori sollevarlo dalle fatiche apostoliche di Krishnagar.

E allora, appena fiutato, come si dice al suo paese, *'u fizze d' 'a micce* — il puzzo della miccia —, avendo cioè capito l'antifona, un bel giorno, senza dir nulla a nessuno, forse per non provocare una formale « ubbidienza », sparì, lasciando in ordine la sua cameretta. Ricomparve improvvisamente a Krishnagar e il 17 agosto tutti furono felici di trovarlo nel suo confessionale della cattedrale.

« Diceva sempre: — Le anime mi aspettano!

Anche a Calcutta in ospedale non riuscivamo a tenerlo fermo.

— Cosa faccio qui? Le anime a Krishnagar mi aspettano!

Tutto di Dio, era tutto delle anime »²⁶⁶.

E pensava ai suoi poveri di Krishnagar. Non pensava mai a se stesso, e chiedeva: « Cosa fa suor Emilia? »²⁶⁷.

In una lettera del 15 novembre 1961 scriveva: « *Dopo 16 mesi riprendo un po' il lavoro ma con precauzione del medico. Vado migliorando in salute* »²⁶⁸.

Dopo questa lunga malattia la sua voce diventò ancora più debole e fioca. Non predicò più. Neppure il microfono lo aiutava. E questo gli dispiacque molto²⁶⁹.

Fino a quel tempo, le sue prediche, sempre ben preparate, in bengali, erano semplici e pratiche — forse così era il Santo Curato d'Ars — e molto attese e apprezzate²⁷⁰; la sua voce era delicata, persuasiva, dolce.

È rimasta famosa una sua predica del Corpus Domini. « Un gioiello d'omelia » — disse suor Santina. Nella mitologia indù si parla di un'erba che ridà la vita dopo la morte: il suo nome è « Amrita ». E Fr. Francis disse: « Nella comunione eucaristica noi mangiamo il vero Amrita che ci dà vita eterna! »²⁷¹.

²⁶⁶ Test. di d. Lo Groi (int. cit.).

²⁶⁷ Test. di suor Loreta (int. cit.).

²⁶⁸ Lettera a Vittoria Petruzzi del 15.11.1961.

²⁶⁹ Test. di suor Loreta (int. cit.).

²⁷⁰ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

²⁷¹ Test. di d. Matteucci (int. cit.).

Quando ci si serve delle credenze, dei miti, delle immagini di un popolo, allora vuol dire che si è entrati nella mentalità di quel popolo.

Intanto quel 1961 gli aveva rapito il fratello Samuele.

« Mio fratello Samuele che era in America è volato al Paradiso »²⁷².

« Io sto benino. Da ottobre fino ad ora mi sono goduto un bel tempo per lavorare fra tante buone famiglie. Ora il calduccio si fa sentire, devo essere più moderato. Ed i miei buoni superiori mi obbligano prendere cibo e riposo a tempo. Gesu ci dice essere necessaria la Sua morte per l'immenso bene avvenuto al mondo dei buoni. Anche Lei con la Sua croce di tante diverse pene, si unisca a Gesu e le darà la forza di sopportare e con il di Lei merito tante anime ne avvantaggeranno [...] Sarei contento poter venire costi per qualche giorno. Ma non ho nessuno che mi sostituisce. Il mio povero lavoro ne soffrirebbe. Via il pastore, le pecorelle vanno anche sperdute. Certo verrò ma non si sa quando [...] Domandare nelle preghiere anche perche gli ulivi e raccolto siano buoni. Qui l'olio non si trova. in farmacia ho comprato sei once di olio d'ulivo per fare olii santi per Pasqua, ho pagato 6 mila lire. Qui noi usiamo olio di semi per mangiare e friggere. Olio d'olivo vino non si conosce dai nostri amici. Noi il vino di messa lo facciamo venire dalla Spagna oppure da Australia.

Invece abbiamo molta acqua, i fiumi sono pieni e straripando ci rovinano il raccolto del riso ».

« Dopo di Samuele, anche il buon babbo Michele è andato in Paradiso »²⁷³.

Angelo Michele Piccoli, detto « Otto lire », lavorò fino alla più tarda età: si trascinava in ginocchio, per scerpate erbacce. Quando giunse la sua ora, si confessò e ricevette il Viatico e l'Olio degli Infermi e a ottantasette anni si riposò nel Signore, seguito pochi mesi dopo da mamma Antonia.

Questi gli avvenimenti della piccola vita di Fr. Francis.

I grandi avvenimenti del mondo sembrano non avere in lui grande risonanza.

²⁷² Lettera a Vittoria Petrucci del 15-11-1961.

²⁷³ Lettera a Vittoria Petrucci del 28-4-1962.

Per gli avvenimenti della Chiesa ha solo da pregare.

Nulla lo distrae dal suo impegno, come un contadino delle sue contrade dal suo *tomolo* di terra.

Era sempre in giro per i villaggi.

Non viveva, come alcuni si illudono, « là dove si fa la storia », mentre in realtà sono soltanto mosche mugnaie, affacciate alla finestra del mondo, a vedere l'Armata Rossa della Cina di Mao scendere nel 1962 la vallata del Brahmaputra fino a Tezpur, o i vescovi riuniti in Concilio a Roma dall'11 ottobre di quello stesso anno, o il 27 maggio 1964 l'improvvisa morte del Pandit Nehru che farà temere per l'unità dell'immenso continente indiano, o il Papa Paolo VI venire nel 1966 al Congresso Eucaristico Internazionale di Bombay...

Le sue radici contadine lo condizionano, da una parte mettendolo ai margini dei piú ampi processi storici, dall'altra evitandogli distrazioni di energia dal suo lavoro concreto, dal suo piccolo angolo di mondo dove lui andava realizzando il suo sogno.

Intanto, nel 1969, Mons. Morrow lasciava la diocesi.

« *Il nostro vescovo si è dimesso perché 78 anni di età. Siamo senza. Don Gobetti è il vicevescovo* »²⁷⁴.

Lasciava una diocesi con una bella e grande cattedrale, e con tante altre strutture e organizzazioni²⁷⁵.

Fr. Francis da parte sua continuava a costruire la Chiesa.

Dopo la malattia del '60 aveva dovuto ridurre il proprio raggio d'azione alla sola città di Krishnagar.

Nelle istituzioni era il confessore.

Alle scuole cattoliche indirizzava i ragazzi.

Fu anche per molti anni incaricato della Lega Eucaristica e della Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, dove poteva manifestare tutto il suo amore a Colei che chiamava « la Mamma del Cielo ».

Si riservava il compito di portare Gesù Eucaristia ai malati: volle essere sempre lui l'incaricato di questo ministero e gioiva come un bambino nel portare sul suo petto Gesù pane di vita.

²⁷⁴ Lettera a d. Teodosio Bonomi del 13-4-1970.

²⁷⁵ Mons. Morrow lasciò una trentina di chiese in muratura nei villaggi, scuole a due o tre piani per 1.500 giovani interni e moltissimi esterni, un centro culturale per l'elevazione della donna, case per famiglie povere, le suore di Maria Immacolata, divenute di diritto pontificio nel 1966, e poi ospedali, dispensari...

Talvolta, invitato dal parroco, si prestava per il lavoro parrocchiale di celebrazione dei sacramenti; conduceva bambini e adulti in chiesa, davanti al tabernacolo, e lí adoravano in silenzio oppure recitavano insieme il rosario, o spiegava loro il « Padre Nostro » o l'« Ave Maria » o fatti del Vangelo. Ed erano indú! ²⁷⁶

Per il resto, la zona cristiana era proprio quella meno frequentata da Fr. Francis che diceva: « A quella c'è già chi deve pensarci! » ²⁷⁷. E il suo amore verso i cristiani era anche un tantino esigente: li voleva genuini, e s'indignava quando la loro condotta era ambigua o incoerente e non corrispondeva alla Grazia di Dio.

Lui invece si preoccupava di coloro che non erano ancora cristiani, che a Krishnagar erano quasi tutti indú, ai quali sembrava che nessuno piú potesse rivolgersi, presi come erano dai molteplici impegni della parrocchia e della diocesi.

²⁷⁶ Test. di suor Theresita (int. cit.).

²⁷⁷ Test. del Sig. Pancolini, d. Guarneri e d. Lazzaro (int. cit.).

L'ultimo dei pionieri e l'ultimo missionario itinerante

A Krishnagar ormai c'erano collegi e scuole, associazioni e centri culturali e ricreativi, tipografia per la stampa di opuscoli, libri e periodici. Il lavoro pastorale era impostato su riunioni per età, per categorie: bambini, giovani, adulti, fidanzati, genitori, vedove, anziani...

Così andava scomparendo la figura del missionario in cammino, che si spinge sempre verso gli altri.

Francesco invece fu sempre e solo missionario itinerante al 100%!

Gli altri confratelli lo ammiravano per la tenacia, la pazienza, la fatica di questo suo camminare e andare casa per casa, nell'incontro diretto, personale..., ma non lo potevano imitare.

Per loro era « un missionario sui generis »²⁷⁸, e realmente aveva un qualcosa che era soltanto suo, per cui vedeva le cose in modo diverso, le sentiva in modo originale e reagiva secondo uno stile tutto suo.

Per i confratelli più giovani Fr. Francis era l'ultimo testimone di quella schiera di pionieri di cui avevano sentito parlare, o che avevano conosciuto integrati ormai dalle strutture e assorbiti, per le loro doti, all'interno delle organizzazioni cui avevano dato vita.

Si era chiusa l'era pionieristica, il tempo dello « stato nascente » della Chiesa da impiantare: chi era diventato vescovo, chi ispettore salesiano, chi direttore di scuola o di seminario, chi parroco, chi vi-

²⁷⁸ Test. di d. Lo Groi (int. cit.).

cario, chi insegnante, chi aveva ricevuto qualche altro incarico di servizio pastorale alla comunità cristiana.

Per Fr. Francis incarichi non ce ne furono o, meglio, ce ne fu uno solo: quello semplice, chiaro, radicale, totale, assunto con la sua vocazione missionaria fin dagli anni di Ivrea ed ora vissuto nel sacerdozio; un Incarico con la « I » maiuscola, quello affidatogli dallo Spirito di Dio che lo inviava « ad gentes »!

Fu questa la sua unica ambizione, irrinunciabile.

Un incarico che corrispondeva al suo sogno.

Per lui in un certo senso si era sempre allo « stato nascente »!
« Ora deve essere portato a tutti i popoli l'invito a cambiare vita e a ricevere il perdono dei peccati. Voi sarete testimoni di tutto ciò cominciando da Gerusalemme. Perciò io manderò su di voi lo Spirito Santo che Dio, mio Padre, ha promesso »²⁷⁹.

Ormai era il solo ad andare ai non-cristiani²⁸⁰.

Aveva cercato di coinvolgere altri, più giovani. Aveva tentato di crearsi dei successori, ma non c'era riuscito, anche perché il suo era un metodo personalissimo, collaudato e studiato in tanti anni di esperienza.

E poi non si trattava di una tattica da imparare: era una presenza, e quindi una vita da vivere.

Niente improvvisazioni o « quel che capita capita ».

Conosceva la città a palmo a palmo.

La sua azione era « mirata » ad una zona della città e lì agiva capillarmente e sistematicamente. E solo dopo aver esaurito le possibilità di incontro passava ad un'altra zona.

Aveva un'azione di carattere individuale, però sempre sviluppata nell'ambito ecclesiale e in armonia con la propria comunità religiosa.

Amava la Chiesa, non solo nella sua immagine ideale, ma anche e soprattutto nella sua realtà, e neppure in una osservanza canonica e rubricistica che fosse contro l'uomo. La « salvezza delle anime » era la suprema legge per la Chiesa, come per lui.

Amava la congregazione salesiana. Distribuiva immagini del Papa, di Don Bosco, del Rettor Maggiore: « Non fa niente — diceva — che non si rendono conto di chi siano o che cosa vogliono dire.

²⁷⁹ Lc 24, 47-49.

²⁸⁰ La descrizione della metodologia di questi incontri è tutta tratta dall'intervista a d. Luciano Colussi.

L'essenziale è che con questo capiscono che non siamo soli, ma siamo uniti ad altri nel mondo ».

E lui stesso si sentiva coinvolto nel lavoro scolastico degli altri salesiani: « *Abbiamo 1500 giovani e giovane interne e poi altri molti allievi esterni che si preparano ad una vita migliore sotto la guida di Gesu e della Madonna* »²⁸¹.

Metteva bene in vista il vescovo, nonostante non sempre condividesse certi suoi sistemi... « americani » di apostolato, che poi voleva imporre a tutti con severità, specialmente nei primi anni.

Fr. Francis era docile e aperto alle idee degli altri, ma a volte...

Pregava e lavorava per le vocazioni sacerdotali indigene ed era dispiaciuto perché il vescovo non aveva fondato un seminario per la cura e la formazione di sacerdoti locali.

Coinvolgeva, per quanto possibile, il parroco e, secondo l'opportunità, lo invitava nelle famiglie indú da lui visitate.

Ricorreva a lui ogni qualvolta nella sua azione sorgeva qualche controversia teologica, che comunque cercava sempre di evitare.

Un parroco degli anni '60, Don Luciano Colussi, confessa sinceramente: « Più che aiutare, irritavamo la gente con la nostra apologetica ».

Non parlava mai male dell'Induismo o dell'Islam, né ci ironizzava sopra o ci rideva.

Soffriva, certo, nel vedere la gente andar dietro a miti, a false divinità, a verità parziali, che avevano sacralizzato l'oppressione delle caste, la crudele tirannia dell'« intoccabilità », i matrimoni tra bambini..., e avevano diffuso la mentalità del « karma », del destino, cioè, cui è fatale rassegnarsi nella speranza di rinascere in una nuova condizione e con un « karma » migliore, per riprendere, quindi, un'esistenza priva di significato.

Mai che una volta avesse detto: « Che stupidi questi indú! ».

« Era sempre rispettoso di indú e musulmani e non parlava mai male di loro, mai li criticava »²⁸².

Aveva tanta fiducia nella Forza della Verità — « Satiagraha » — da essere paziente di fronte all'errore e sempre rispettoso verso le persone.

Sapeva aspettare il momento buono.

²⁸¹ Lettera a Vittoria Petruzzi del 27-5-1969.

²⁸² Test. di d. Bernardi (int. cit.).

Lui era sempre per il positivo, e sottolineava la bellezza della « propria » esperienza religiosa.

Si era adoperato accuratamente per evitare nelle sue parole e nei suoi atteggiamenti qualunque cosa che potesse suonare come offesa agli indú o ai musulmani.

Quando passava davanti al « Pandal » — luogo di esposizione e adorazione delle divinità indú —, si toglieva il cappello in segno di rispetto. « Fa' anche tu cosí — diceva ad un confratello — non ci perdi niente, neanche un capello! »²⁸³, secondo la parola del profeta Geremia che dice degli idoli: « Non abbiate paura: non fanno alcun male, ma non possono nemmeno fare alcun bene »²⁸⁴.

Un santo ecumenico, che non sapeva niente di ecumenismo!

Invocava Ma Maria — Mamma Maria, la Madonna —, ne sottolineava la meravigliosa azione materna nella Chiesa e nel mondo, invitava anche ad invocarla, ma mai gettava disprezzo su Ma Kâlî, la dea dagli occhi che incutono paura, con una collana di serpenti e di teschi intorno al collo.

Era un uomo libero, e il non avere posti di rilievo non gli creava legami di alcun tipo.

Era un bambino, l'ultimo di tutti, senza importanza.

Umile, non creava tra sé e gli altri la benché minima distanza. Riteneva gli altri piú degni di onore di sé.

« Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno di Dio »²⁸⁵.

La mancanza in lui di tutto ciò che potesse creare barriere dava alla gente facile accesso a lui. Li sapeva accogliere, li *pigliava grandi*, come zi' Francesco a Serafino, come Don Vendrame i suoi khasi. Era come un fratello che si può facilmente avvicinare senza aver paura.

« Scompariva nel silenzio. Non appariva neppure ciò che era spiritualmente. Era un uomo di grande umiltà »²⁸⁶.

E la gente si fidava di lui, gli apriva tutte le porte, lo accoglieva come uno di casa, oltre la prima camera, nell'interno intimo della famiglia bengalese, custodito come una vera roccaforte.

²⁸³ Test. di suor Theresita (int. cit.).

²⁸⁴ *Ger* 10, 5.

²⁸⁵ *Lc* 18, 3.

²⁸⁶ Test. di d. Scuderi (int. cit.).

Nelle case dei bramini difficilmente si entra; esse sono completamente chiuse ai visitatori quando il marito è assente. Ma Fr. Francis era « il santo visitatore » e vi era sempre accolto. I bambini se lo contendevano e lo tiravano per la veste in casa loro, se lo vedevano un po' esitante.

Trasandato, con una carente conoscenza teorica dell'induismo, con quel poco d'inglese e con un povero e popolare bengali imparato più che altro alla scuola dei bambini e dei contadini dei villaggi, le persone più distinte, colte e ricche di Krishnagar lo volevano: desideravano la sua intercessione orante, la sua parola umile ed evangelica, la sua presenza.

I poveri poi, i più accessibili sempre, gli volevano ancor più bene.

Il telefono alla Bishop's House spesso suonava per lui: erano ammalati, anche non-cristiani, che chiedevano la sua preghiera, la sua benedizione o una sua visita.

C'era gente che avrebbe voluto anche solo lasciarsi sfiorare dalla sua ombra.

Eppure era assolutamente privo di scienza, anzi non era in possesso neppure di quella che si potrebbe definire istruzione media, che gli avrebbe permesso di esprimersi in modo grammaticalmente corretto.

« Un giorno gli chiesi perché scrivesse sulle buste « Italia » con la iniziale minuscola; mi rispose che non si ricordava la lettera maiuscola »²⁸⁷.

Al giorno d'oggi una persona come lui non sarebbe riuscita a diventare sacerdote a motivo degli studi, ed ha fatto appena in tempo anche allora — la costituzione « Deus scientiarum » sugli studi seminaristici è del 1932 —. Sarebbe stata, dice Don Gobetti, « Una perdita gravissima per la chiesa e per le anime »²⁸⁸.

Non si scoraggiava nell'insuccesso, né si rassegnava facilmente alla refrattarietà dell'ambiente: amava troppo profondamente il Signore e i fratelli per arrendersi!

Nessuno in Krishnagar ebbe tanti figli spirituali tra gli stessi indù e musulmani di tutti i ceti sociali.

L'ostica Krishnagar, una delle cittadelle dell'induismo, si apriva ad un uomo come Francesco.

²⁸⁷ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

²⁸⁸ *Ibid.*

È che la gente vedeva la santità; inoltre la saggezza non si è mai identificata con la conoscenza di nozioni; e la gente va sempre, come dicono al suo paese, *allu patute e none allu sapute* — a chi ha sofferto certe situazioni difficili e non a chi ne ha fatto solo uno studio teorico —.

La conoscenza può dare potere; la comprensione dà pienezza di vita.

Francesco aveva sviluppato l'educazione del cuore, secondo la genuina tradizione salesiana per la quale il cuore è una « fortezza chiusa sempre al rigore e all'asprezza »; e perciò bisogna rendersi amabili: si vedranno allora « con facilità aprirsi le porte di tanti cuori ».

« Tutti lo conoscono in Krishnagar e, in qualunque posto, in qualunque ufficio io vada — testimonia suor Loreta delle Suore di Maria Bambina —, tutti mi parlano di Fr. Francis e mi sento chiedere: « È in casa Fr. Francis? Koto bhalo! » — com'è buono! — e tutti dicono di lui — Koto bhalo —! Quelli più istruiti lo definiscono « Man of Good » — uomo di Dio —! Lo ammirano tutti perché mite, sempre calmo, paziente, mai adirato, sempre pronto a pronunciare una benedizione o una parola di Dio. Mai ho sentito la benché minima parola di male sul conto di Fr. Francis ».

« La religiosità indù vedeva in lui un'incarnazione di Dio.

— Se lui viene a noi, se la sua benedizione viene a noi, abbiamo la certezza che Dio stesso è con noi con la sua benedizione! —.

Nelle difficoltà tutti si rivolgevano a lui che era la personificazione della Parola di Dio che benedice, e opera meraviglie e lieti eventi. E lui avrà anche capito questo fatto e se n'è avvalso, non per la sua persona, ma per il Regno di Dio. E quindi intercedeva, sí, ma raccontava amabilmente la lieta notizia di Gesù e del suo Vangelo »²⁸⁹.

« Quando son venuto tra voi, fratelli, per farvi conoscere il messaggio di Dio, l'ho fatto con semplicità [...] Mi presentai a voi debole, pieno di timore e di preoccupazione, [...] Era la forza dello Spirito a convincervi. Così la vostra fede non è fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio »²⁹⁰.

Lui era come un « sadhu » e un « guru », insieme.

²⁸⁹ Test. di d. L. Colussi (int. cit.).

²⁹⁰ 1 Cor 2, 1. 3-5.

C'erano i loro sadhu, ma in Fr. Francis c'era qualcosa che non riuscivano a vedere in altri, qualcosa che solo da lui potevano ricevere. In lui vedevano l'« adarsho » — il santo —, l'uomo di Dio, il « saniassi », e non ordinario, ma straordinario.

Molte famiglie indù l'hanno preso come propria guida.

Quand'era malato lo cercavano: « Vogliamo vedere il nostro padre spirituale ».

La sua giornata iniziava con la messa alle cinque del mattino per le prime suore che andavano al lavoro. Nulla di straordinario nella celebrazione, ma si vedeva che era un prete che ci credeva.

Poi passava alcune ore al confessionale, in parrocchia e nei vari istituti.

Nella tarda mattinata faceva un po' di colazione e poi con il suo ombrello partiva.

« Voleva essere sempre tra la gente »²⁹¹.

E nel pomeriggio tornava ad uscire e non si sapeva quando rientrava: certo, non prima delle ventidue²⁹².

In queste famiglie si presentava come i contadini delle sue contrade quando vanno a fare una visita, sempre con un « pensiero »: qualche frutto, fiori, dolcetti, qualche libro o immagine, francobolli...

« Nei suoi incontri nelle famiglie indù aveva un metodo diretto: partiva suscitando l'interesse o la curiosità con qualche immagine; cartoline, immaginette, calendarietti servivano allo scopo.

Voleva che loro domandassero.

Oppure punto di partenza era un canto.

Chiedeva ai bambini che gli ripetessero un certo canto o una certa poesia che gli piaceva tanto e che avevano imparato a scuola, spesso una delle poesie di Tagore. Qualche volta portava me con la fisarmonica e cantavo qualcosa di Tagore che cantavamo anche in chiesa.

Era disposto ad ascoltare ed in grado di capire. Lasciava che parlassero e si sfogassero, e così, ascoltando e interrogando, avviava il discorso su Dio e il suo amore, sulla rivelazione di Cristo Redentore, sull'uomo e i suoi impegni morali »²⁹³.

« La gente lo sentiva volentieri, lo voleva sentire.

²⁹¹ Test. di suor Antonia delle suore di Maria Immacolata, intervistata il 18-12-1981.

²⁹² Test. del Sig. Pancolini, d. Lo Groi, suor Santina (int. cit.).

²⁹³ Test. di d. L. Colussi (int. cit.).

Lui parlava semplice e chiaro, a tu per tu.

Si rivolgeva al cuore e diceva cose adatte alla gente »²⁹⁴.

A volte il discorso cadeva sulla religione indù, ma lui tornava bel bello a parlare di Gesù.

Non conoscendo bene l'induismo, tornando a casa chiedeva a Don Guarnieri, il suo « Pandit », spiegazioni su quella religione.

Qualche volta faceva ricopiare delle preghiere inventate da lui e poi nelle case le dava, o le faceva scrivere ai ragazzi: « Tieni. Pregala! ».

Spesso l'incontro si concludeva recitando insieme il « Padre Nostro », la preghiera universale, oppure un'« Ave Maria » alla Madonna. Oppure pregava solo lui davanti agli sguardi raccolti e soddisfatti dei suoi amici indù, i più derelitti dei quali proiettavano in lui le loro speranze, e in lui trovavano amicizia e benevolenza.

In una casa si intratteneva tutto il tempo necessario con calma e pazienza. Andava avanti a poco a poco, e con grande fiducia diceva: « Qualche cosa sempre rimane » secondo la saggezza del detto del suo paese « *Ogne pizzeche gnóreche* » — ogni pizzico causa un livido —!

Le sue conversazioni erano semplici, vivaci, umoristiche, sgrammaticate, gioviali e piene di Dio.

Al tempo della guerra del Bangla Desh, il centro missionario era visitato da giornalisti e fotografi: bastava che trattassero un minuto con lui, che si lasciavano attirare magneticamente.

Per il professor Emilio Fermi di Milano, che si fermò in India due mesi, stare con Fr. Francis ed ascoltarlo era come stare in paradiso. Si godeva della sua simpatica compagnia. Era sempre interessante, incantava e divertiva²⁹⁵.

« La gente semplice era affezionatissima verso lui. Solo il Signore sa quanti erano visitati dalla grazia dello Spirito Santo durante quei colloqui e si sono convertiti »²⁹⁶.

Era così delicato che, dovendo allontanarsi da Krishnagar per gli esercizi spirituali, faceva una visita a tutti dicendo: « Ci vediamo fra una decina di giorni »²⁹⁷.

²⁹⁴ Test. di d. Killermann (int. cit.).

²⁹⁵ Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

²⁹⁶ Test. di d. Thomas Panakezham, membro del Consiglio Superiore della Congregazione salesiana, con lettera da Frascati del 13-7-1977.

²⁹⁷ Test. di d. L. Colussi (int. cit.).

Nel suo lavoro era preciso e puntuale, a riprova dell'alta considerazione in cui teneva i suoi amici indú e musulmani.

« Ero appena arrivato a Krishnagar e mi dice se dopo cena potevo accompagnarlo presso una famiglia indú a proiettare una filmina. Strada facendo mi diceva che le gambe se le sentiva pesanti e lo reggevano appena. Appena arrivati lí, mi dice: « Senti, tu spiega e io giro la macchina. Non ce la faccio a parlare » e rimase in piedi tutto il tempo, nonostante fosse stato invitato ad accomodarsi.

Dopo un'oretta siamo tornati a casa, ma anziché andare a riposare: « Oh! — mi dice — Avevo dato assicurazione a quella famiglia che sarei andato a visitarla. Devo andare ». E cosí, stanco com'era, andò ancora fuori »²⁹⁸.

Del resto, era sempre pronto ad andare a qualunque ora fosse chiamato²⁹⁹.

Ogni settimana si recava all'ospedale statale di Krishnagar e, senza chiedere alcun permesso, visitava gli ammalati e portava loro qualche frutto e parlava di Gesù.

Spesso visitava i carcerati.

Con gli ammalati e con i vecchi era molto dolce, come con i bambini che amava tanto. Bastava che si affacciasse sullo spiazzo della cattedrale che subito era attorniato dai piccoli.

« *I bambini — scriverà — vogliono sempre buone persone... con cui passare un po' di tempo [...] fare del bene ai bambini è l'opera piú bella che piace a Gesu come se fatto a Lui stesso* »³⁰⁰.

Con i bambini forse Fr. Francis si riposava.

Ogni incontro con gli adulti poneva problemi, domande, ricerca di soluzioni.

Con i bambini no. I bambini sono liberi, veri, sono senza problemi, sono limpidi. Come gli uccelli del cielo.

In ogni istante erompe la vita. La loro spensieratezza, la loro gioia di vivere, i loro sorrisi, i loro occhi coloravano di bellezza ogni piazza, ogni via, ogni cortile.

La loro splendente freschezza infondeva speranza... e Dio non s'era dimenticato degli uomini, come diceva Tagore!

« *Oh quanto bene fanno i bambini anche senza saperlo* » aveva

²⁹⁸ Test. di d. Bernardi (int. cit.).

²⁹⁹ Test. di suor Loretta (int. cit.).

³⁰⁰ Lettera a Vittoria Petruzzi del 16-5-1957.

scritto Fr. Francis. E quante volte Francesco ha trovato in essi i migliori alleati e collaboratori suoi e del Regno di Dio.

*« i bambini sono generosi di cuore [...] essi ti aiuteranno a salvare le anime nelle missioni »*³⁰¹.

« Della sua attività non comunicava nulla agli altri confratelli, eccetto qualcosa in generale. Per il resto conservava tutto dentro di sé.

Così pure non rivelava mai i suoi sentimenti. Non si lamentava, e anche i dispiaceri sapeva tenerli per sé.

Mai una volta che dicesse semplicemente: « Sono stanco ».

Era un « incassatore » paziente e calmo. Ma qualche volta borbottava senza dire perché o contro chi. Abbiamo sentito anche qualche frizzo ben appropriato rivolto al vescovo o al superiore »³⁰².

« La sua fede smuoveva le montagne. Era una fede grande e semplice. Per lui, il Signore era una persona reale che vedeva davanti a sé »³⁰³.

Il suo « credo » era semplice.

C'è un Dio Padre di tutti che vuole tutti salvi e che perciò ha mandato a noi il suo figlio Gesù, il quale vuol donare a tutti il suo perdono e la sua vita, perché ci ama da morire. Egli è nato da Maria e lei è la mamma di tutti. E con questo amore di Gesù e Maria sempre in azione noi siamo chiamati a cooperare, come pure « *cooperare con quelli di buona volontà a fare il bene* », ripetendo un concetto caro a Papa Giovanni XXIII³⁰⁴.

Vocazione è la chiamata di Dio « *ad aiutare Gesu nel Suo apostolato* »³⁰⁵, come fa la Madonna; e « *tutti siamo missionari, Loro costi in famiglia ed io in molte famiglie. Tutti dimostriamo a Gesu il nostro amore* »³⁰⁶.

Non leggeva libri: forse la biografia di qualche santo o qualche libricino di devozione, ma il suo libro è stato sempre « L'Imitazione di Cristo ».

Era sempre attento alle prediche.

In cattedrale interrompeva le confessioni, faceva ascoltare e ascol-

³⁰¹ Lettera a d. Bonomi del 29-6-1964.

³⁰² Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

³⁰³ Test. di d. Attilio Colussi (int. cit.).

³⁰⁴ Lettera a Vittoria Petrucci del 28-4-1962.

³⁰⁵ Lettera a d. Palmisano del 19-3-1964.

³⁰⁶ Lettera a Vittoria Petrucci del 24-9-73.

tava lui stesso, prendendo anche appunti su qualche fogliettino. L'attenzione scolastica era rimasta una sua dimensione essenziale.

« Mai visto uno così attento alle prediche, fino alla fine della vita... E prendeva appunti e mi diceva: « Questo punto mi è piaciuto, father. Spiegamelo meglio! » — oppure, quando la predica era in inglese: « Dimmelo in bengali! »³⁰⁷.

E custodiva, come Maria, nel suo cuore la parola di Dio e la meditava, la ripensava, la verificava nella vita e nella storia.

Lo sentivano parlare con i fiori che coltivava, e forse meditava ad alta voce o pregava.

Si è sempre trovato a suo agio nei cosiddetti « lavori umili », manuali, faticosi fisicamente, proprio perché permettevano al suo spirito di raccogliersi in una preghiera contemplativa.

La sua preghiera — di notte — era quella del breviario, il breviario ricevuto nel 1935 a Shillong e mai cambiato, in latino « Con grande devozione anche senza capire tutto »³⁰⁸ ma era vera elevazione del suo spirito a Dio.

Una volta lo videro sorridere mentre recitava il breviario. Gli chiesero perché. Stava leggendo il versetto di quel salmo che dice: « Metti in fuga i nemici, mi voltano le spalle »³⁰⁹ e aggiunse: « Mi sto ricordando di quando una volta in guerra vidi le spalle degli austriaci in fuga! »³¹⁰.

Respirava con il ritmo di preghiera indicato nella Regola di vita salesiana, osservata in tutto scrupolosamente.

Ma soprattutto la sua preghiera era l'adorazione eucaristica da solo a solo con Gesù; e poi il santo rosario, il compagno fedele di tutti i giorni della sua vita, fin dall'infanzia.

E continuava a camminare sempre con il rosario in mano.

E con il rosario ben in vista in mano si lasciò fotografare l'ultima volta, certamente per lasciare il messaggio « Chi vuol vedere me veda il rosario! ».

Amava sconfinatamente la Madonna come la sua vera mamma.

Alcuni mesi prima di morire chiese che gli venisse spedita « la preghiera di consacrazione alla madonna dopo la meditazione, in ita-

³⁰⁷ Test. di d. L. Colussi (int. cit.).

³⁰⁸ Test. di d. Uguet (int. cit.).

³⁰⁹ *Sal* 18 (17), 41.

³¹⁰ Test. di d. Lazzaro (int. cit.).

liano » e un mese prima scrisse chiedendo un libretto sul movimento sacerdotale mariano e « *Quattro oppure 5 corone S. Rosario ordinarie non preziose, non di corda oppure di filo* »³¹¹.

Quasi tutte le lettere contengono invocazioni di benedizioni della Madonna. In una così si esprime: « *La mamma celeste La consoli con la benediizione per intercessione del Suo servo Francesco* »³¹².

Dietro un'immaginetta natalizia scrisse: « *Amatissima Marietta, La Mamma celeste si chiama come Lei. Oh! quanto ci ama. Ora porterà il Bambino Gesù agli uomini e non Le daranno posto negli alberghi. Noi diremo con tutto il cuore a Maria di mettere il bambino nell'anima nostra e la Madonna sarà contenta. amiamo la mamma santa e Lei ci guiderà a Gesù* »³¹³.

Pregava sempre. Pregava senza interruzione.

Fu un uomo di grande preghiera.

« Parlava con Dio e ciò che Dio gli diceva, trasmetteva agli altri »³¹⁴.

Era bello vedere la sua lunga barba bianca sottolineare il movimento appena percettibile delle labbra.

E chiedeva preghiere più che offerte.

Considerava la preghiera come un reale flusso energetico positivo, immesso nel vissuto più profondo della Storia e delle singole storie personali: una forza.

Aveva della preghiera un concetto così realistico per cui la considerava una « cosa », un dono su cui poteva contare realmente.

« *Grazie delle preghiere che fate per noi. Specialmente il martedì, porterò e distribuirò il vostro prezioso dono spirituale alle famiglie lontane da Gesù, ma piene di angioletti di bambini innocenti, perché possono conoscere Gesù e riceverlo nei loro cuori* »³¹⁵.

« *Gradita assai anche la lettera della sorella Elena della Croce. Sono contento perché a mezzo di Lei abbiamo ricevuto un dono dal buon Dio: una generosa anima che prega per noi.*

Quando Le scriverà Le dirà che Le siamo tanto riconoscenti. Come La Madonna pregava per Gesù e per gli apostoli mentre anda-

³¹¹ Lettera a Pietro Robaldo - Torino del 30-9-1975 e del 4-1-76.

³¹² Lettera a Vittoria Petruzzi del 20-9-1955.

³¹³ Immaginetta conservata da Maria Petruzzi - Fasano, senza data.

³¹⁴ Test. di d. Scuderi (int. cit.).

³¹⁵ Lettera a d. Palmisano, dell'1-2-1960.

vano per i villaggi, così La Sorella Elena e comunità preghino per noi e per la nostra cara India »³¹⁶.

E « quante buone mamme accompagnavano Gesu nel Suo apostolato per i villaggi e pregavano per Gesu »³¹⁷.

La sua preghiera non fu mai un alibi per la sua azione.

Pregava e contemporaneamente agiva.

Non s'è mai chiuso in una vita di preghiera che puntasse sulla contemplazione come strumento esclusivo di salvezza.

La sua spiritualità salesiana lo aveva reso contemplativo nell'azione: « Un venerabile monaco in bicicletta »!

La preghiera era il lievito, il sostegno e la speranza della sua azione.

« Veramente era un missionario di vita interiore che traspariva dal suo volto »³¹⁸.

E invitava a pregare per il suo lavoro missionario « *perche tutte le anime a noi affidate possano conoscere Gesu e salvarsi* »³¹⁹, « *perche la nostra cara India ed spece il Bengala alle nostre cure affidato conosce il vero Dio Creatore e Gesu possa rigenerare con la Sua grazia tante belle anime che Egli ama tanto* »³²⁰.

E quando chiedeva preghiere per se stesso era solo in riferimento al proprio lavoro missionario: « *perche possa aiutare Gesu ancora un po salvare anime* »³²¹, « *perche possa aiutare per qualche tempo Gesu nel suo lavoro delle anime* »³²².

Poteva dire con Gandhi: « Da Dio solo, per mezzo della preghiera viene tutta la nostra forza [...] Coloro che contavano soltanto sulle proprie forze erano sempre vinti »³²³.

Cresciuto alla scuola del « compelle intrare » e quindi del battesimo come strumento necessario di salvezza, partito con la convinzione entusiastica che fosse suonata l'ora del Bengala e con il desiderio di trasformare Krishnagar — città di Krishna — in Christnagar

³¹⁶ Lettera a Vittoria Petrucci del 24-11-1969.

³¹⁷ Lettera a Grazia Zizzi - Fasano del 19-9-1972.

³¹⁸ Test. di d. Panakezham (lett. cit.).

³¹⁹ Lettera a Vittoria Petrucci del 27-5-1969.

³²⁰ Lettera a suor Elena della Croce - Livorno del 16-10-1969.

³²¹ Lettera a Maria Antonietta - Fasano del 16-7-75.

³²² Lettera a Pietro Robaldo del 1° ven. di settembre 1975.

³²³ Citato da C. DREVET, *op. cit.*, p. 52.

— città di Cristo —³²⁴, visse una certa evoluzione, dovuta alla sua personale esperienza, ai nuovi orizzonti conciliari e all'influsso di missionari piú giovani.

I cristiani continuavano ad essere una piccola porzione.

E tutti gli altri?

Tutti « massa dannata »?

Possibile che non potessero produrre niente di buono?

È un problema antico, ma che il mondo moderno ha reso piú scottante. Se si dice: « Tutto è grazia! Si salvano tutti », allora perché le fatiche dei missionari? Perché il cristianesimo stesso?

Problematiche di non facile soluzione.

Ma nella sua evoluzione, Francesco giunse alla convinzione che il desiderio, anche implicito, del battesimo, di Gesù, della Chiesa, del paradiso fosse già un buon seme che avrebbe fruttificato, perché suscitava nelle persone quel superamento della propria sufficienza, quella coscienza di essere bisognose di salvezza, che le apriva ad accogliere l'iniziativa redentrice e divinizzante di Dio, e le sollecitazioni e gli aiuti che gradualmente portano alla pienezza della fede.

A lui dunque il compito di suscitare questa disposizione fondamentale, questo desiderio che è già salvifico.

Il lavoro gli cresceva tra le mani.

*« piú l'età aumenta piú il lavoro cresce. quante anime belle io incontro tutti i giorni, la maggioranza non sa di Gesù neppure del Paradiso. Patria indispensabile di tutti »*³²⁵.

« Gli indú sono buoni e certe volte si comportano meglio dei cristiani — era l'idea di Francesco —. Bisogna portarli a Gesù ».

E diceva: « Un giorno il Signore li toccherà »³²⁶.

Lui si considerava come il seminatore che non sa quando germoglierà il suo seme, ma è sicuro che verrà il tempo in cui sboccherà.

*« Un contadino andò a seminare... »*³²⁷.

*« E come possono essere così buoni se non hanno un aiuto dall'Alto? — avrà pensato tra sé — Si può forse raccogliere uva dalle spine o fichi da un cespuglio? »*³²⁸.

³²⁴ Test. di suor Antonia (int. cit.).

³²⁵ Lettera a d. Palmisano del 19-3-1964.

³²⁶ Test. del Sig. Pancolini e d. Guarneri (int. cit.).

³²⁷ Mt 13, 3.

³²⁸ Mt 7, 16.

Suo scopo diventò sempre piú chiaramente far desiderare Gesù. E questo voleva già dire incorporazione alla Chiesa e salvezza eterna.

Il battesimo di acqua era il mettere in rito quel desiderio e « sigillare » l'adesione umana alla proposta divina; era il massimo e dava sicurezza. Ma non è detto che il massimo sia sempre l'unica soluzione!

Con questa evoluzione, Francesco non subí alcuna delusione, non si sentí mai un rassegnato o un frustrato. Anzi, crebbe in lui la febbre apostolica per gli uomini suoi fratelli. Perciò soffriva molto per i propri impedimenti di salute, anche se d'altra parte considerava le sofferenze come un dono e una potente arma di salvezza: « È Gesù che Le vuole bene, a mezzo delle sofferenze dei buoni, Egli convertirà i peccatori »³²⁹.

Non incontrò piú tanti che chiedevano il battesimo come quando, giovane salesiano, camminava tra gli animisti di Lumparing e dell'Assam o tra gli indú e i musulmani di Bhoborpara e di Ranabondo, ma il suo lavoro missionario mai si paralizzò.

Girando per la città con la sua « Bianchi », quando incontrava qualche missionario o qualche missionaria, sorridendo li incoraggiava gridando loro: « Avanti! Avanti! »³³⁰.

Negli ultimi anni, pur essendo diventato piú restio nel battezzare, era diventato ancora piú smanioso nell'andare dai suoi amici, per riempirli di nostalgia di Cristo, affascinarli di desiderio e cosí rigenerarli come figli di Dio e integrarli nel Regno dei Cieli, anche se non in modo rituale.

Alla fine della vita, senza pensare piú al domani con un Bengala tutto cristiano, avrà maturato il dono di vivere con perfetto amore e abbandono il presente, attimo per attimo, fidandosi sempre di chi aveva detto: « Non spetta a voi sapere quando esattamente ciò accadrà: solo il Padre può deciderlo »³³¹.

Era lungi da lui, comunque, l'opinione che tutte le religioni si equivalgano e che esse dovrebbero tutte convergere verso l'unica religione futura che ancora non esiste!

³²⁹ Lettera a Vittoria Petrucci del 20-9-1955.

³³⁰ Test. di suor Loreta (int. cit.).

³³¹ At 1, 7.

Mi sembra di essere una pignata rotta e rattoppata

A maggio del '70 subí un altro attacco cardiaco che lo ridusse in fin di vita.

Venne ricoverato a Calcutta.

Ricevette ancora l'Olio degli Infermi.

Ma anche questa volta si riprese e il 1° agosto scrisse ad un suo compagno rientrato in Italia: *« Sono tre mesi che non posso uscire per salute poco buona debolezza e mal di cuore. prendo medicine e vitamine. vado migliorando. il medico mi da permesso di celebrare e passeggiare in giardino. anche questa volta la madonna e Don Rinaldi mi hanno aiutato a tornare a casa, da Calcutta »*³³².

E nel '71 altra ricaduta.

« Da novembre scorso soffrivo debolezza, palpitazione e tosse. presi pioggia e bagnato, continuai il lavoro. la tosse passo, ma notte e giorno né riposare e catarro in cola. verso nove di sera i polmoni non respiravano piú, né ricevere aria né espellere. sono caduto esanimato, il primario dell'ospedale corse, non lo potei conoscere. con una ignezone mi addormentò, con ambulanza mi mandò a 62 miglia lontano. il mattino dopo, mi svegliai verso le otto, vidi 3 dottori e infermiere vicino al letto, domandai loro cosa volessero, cosa fanno qui? tutta la notte Gesu vegliava per me: i dottori avuto speranza, con ossigeno e ignezioni curavano il cuore, con medicine anche i polmoni si sono riattivati puliti da quel terribile sputo che era sempre in gola.

³³² Lettera a d. Bonomi dell'1-8-1970.

*io non sapevo più niente [...] Gesu e voi tutti assieme alla mamma celeste, mi avete data la vita e tornare in mezzo al mio Gregge »*³³³.

*« Sono stato 6 settimane all'ospedale, per mal di cuore e dei polmoni. Con l'aiuto della Madonna sono guarito e di nuovo in mezzo alle mie pecorelle anime care a Gesu e a me. Devo stare un mese in camera per riposare. Posso celebrare la santa messa e pregare per voi tutti amici cari in Fasano »*³³⁴.

Ma, appena si rimise un po', senza badare minimamente alla salute e alla morte sempre in agguato — era troppo occupato a vivere! — fu ancora sulla breccia per buttarsi senza risparmio nella tragedia del Bangla Desh.

Nel 1971, l'Est Pakistan con i suoi settanta milioni di abitanti si ribellò al governo di Karachi.

Ci fu una crudele repressione che suscitò l'intervento dell'India: un'operazione-lampo riportò la pace.

Intanto si era venuta a creare una marea di profughi che preferì andare verso l'ignoto, anziché rimanere vittima di orde militarizzate.

E allora a Krishnagar si scrisse un'altra bella pagina di carità e fraternità.

Come ai tempi della « Grande Carestia ».

E Fr. Francis ancora in prima linea a fare da super-visore nella distribuzione di viveri, medicinali, indumenti e tende.

E rivide tanti suoi amici dei villaggi in cui aveva lavorato prima della guerra e che, dopo l'indipendenza, erano passati al Pakistan.

Scrivendo ad amici di Locorotondo, in occasione della festa dell'Assunta e di S. Rocco, dopo aver ricordato la sua presenza a quelle feste vent'anni prima, dice: *« Oggi a voi tutti costì la benedizione della Santissima Vergine Assunta e di S. Rocco ed anche i fuochi artificiali; a me il caro Bengala con i Suoi grattacapi, pregando, unanime per la Pace »*³³⁵.

Racconta un testimone di quel dramma che durò dal '71 fino alla metà del '72: « Vedevamo gente morire a centinaia per fame. Dopo marce estenuanti cadevano a terra.

Don Convertini aveva pochi mezzi, ma tutto quel che aveva lo metteva a disposizione. La sua figura brillò in maniera particolare.

³³³ Lettera a Gaetano Santoro del 28-8-71.

³³⁴ Lettera a Graziella Lorusso - Fasano del 28-8-1971.

³³⁵ Lettera a Gaetano Santoro del 28-8-71.

Sentiva molta, molta compassione per la gente, ma sapeva contenersi. Nella nostra missione avevamo gente che dormiva dappertutto, sulle scale, sotto le scale, sui pianerottoli, davanti e dietro la chiesa. Tutto il cortile era pieno di gente.

... Eravamo tutti presi fin sopra ai capelli. Le ragazze delle suore smisero di studiare per preparare focacce in continuazione, tanto da addormentarsi mentre lavoravano.

... In seguito cominciammo a ricevere aiuti massicci, specialmente dalla 'Misereor' »³³⁶.

Ed ecco dalla penna stessa di Fr. Francis la descrizione di quella tragedia, aggravata poi dall'inondazione.

« Dal 3 marzo fino ad ultimo gennaio il nostro cortile pieno di evacuati. circa 3 settimane stavano con noi 15 mila e piu rifucillatisi, dati loro i vestiti, la carta della razione e viveri per il tempo, li abbiamo collocati nei vari campi. 300 campi. date loro case e tende di plastica. fatti i cabinetti. pozzi per l'acqua. l'inondazione ed il ciclone ci hanno distrutto le tende. tanti genitori sotto le piante con bambini sul collo perche l'acqua li soffocava. le 3 ambulanze rigalateci da miserior e caritas trasportavano malati di colera, nella nostra clinica ne abbiamo guariti 732 altri morirono per strada. ora ritornano a casa nuovo stato Bangla desh. i superstiti martiri della nuova nazione. trovano un cumulo di terra ove era la loro casa, distrutta dai cattivi oppure dalle acque. li abbiamo ricevuti mezzi nuti. stomaco vuoto spaventati per la mitraglia, ora vanno a casa con coperte, vestiti e soldi per il viaggio. i buoi non li trovano perche derubati e mangiati dalle truppe pakistan. tu sai, come missionario attivo, quanto preziosi sono, un paia di buoi per arare, ai contadini. in aprile devono seminare. la tua bella offerta la stiamo adoperando a comprare buoi e ricostruire le case. puoi immaginarti come ci sei stato di aiuto, per tanto tempo gli aiuti che ci venivano da oltre mare, miserior, caritas e altri buoni, come te, hanno fatto conoscere Gesu. tanti milioni di beneficati ci dicono: Gesu e Dio dei poveri, la religione di Gesu è l'unica che ci aiuta quando abbiamo bisogno [...] preghiamo assieme perche il nuovo stato possa regnare nella pace di Gesu e conoscere il vero Dio »³³⁷.

« Su 16 parti del nostro distretto, 14 è sotto acqua alta come un

³³⁶ Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

³³⁷ Lettera a d. Bonomi del 23-2-72.

*uomo. parecchi campi di evacuati sono allagati e le tende di plastica sono trasportate sulle strade. serpenti dal sotto suolo, vanno sulle piante e nelle tende. il raccolto del riso per quest'anno è distrutto »*³³⁸.

*« I profughi rimasti dall'India e da casa nostra sono ritornati ai paesi prima, non più pakistan, ma nuovo stato libero di Bangladesh. i cattivi soldati, il ciclone e l'inondazione hanno rasa a suolo le case. Ora stiamo adoperando le offerte nel rifare le case di terra, paglia e bambu. compriamo i buoi per le famiglie perche possano arare i campi seminare il riso in aprile, in agosto sara da mangiare se la pioggia viene a tempo. Preghiamo perché il nuovo stato gode pace ed amore fraterno. Dica alla consorella Elena e comunita, di pregare per l'India tutta perche Gesu sia conosciuto ed amato da tutti, unico mezzo di far cessare persecuzioni, libertà ai poveri contadini coltivare i propri campi, proteggere la povera Famiglia e mangiare il riso coltivato con il sudore della Fronte di ciascuno »*³³⁹.

Gli sforzi, lo strapazzo, il dolore di questi mesi di passione lo ridussero nuovamente in fin di vita.

*« A fine di maggio il calore a 46 gradi, pur stando in casa, il corpo è debole. è nemico. il cuore batteva forte. mi diedero la Estrema Unzione, mi trasportarono ad 82 miglia, in clinica. in Calcutta. Col tubo di gomma nel naso per 9 giorni. Riavutosi il cuore, mi misero in nostra scuola Don Bosco in città perché in ospedale si paga molto. Dottore specialista. infermiere Suore e medicine mi diedero ogni giorno per giugno e luglio e 6 agosto. Le vostre preghiere per praxia ottenuta a mezzo della Madonna, il 14 agosto potei celebrare la prima messa. Ora sto benino, ma riposo assoluto e cibo a tempo e sufficiente. Per la fine di settembre mi hanno promesso ritornare a Krishnagar e riprendere mio lavoro »*³⁴⁰.

*« Dopo 6 mesi di ospedale sono tornato a casa. La Madonna oggi mi ha riportato a krishnagar. La Madonna ed il novello Beato Michele Rua mi hanno ottenuto la grazia della guarigione per lavorare ancora un po' assieme a gesu, per salvare le anime »*³⁴¹.

Non si arrende.

Il giorno dell'Immacolata del '72 poté scrivere: *« Che gioia, poter*

³³⁸ Lettera a Leonardo Scialpi del 24-9-1973.

³³⁹ Lettera a Vittoria Petruzzi del 14-3-1972.

³⁴⁰ Lettera a Vittoria Petruzzi dell'8-9-72.

³⁴¹ Lettera a Vittoria Petruzzi dell'8-12-72.

lasciare per qualche giorno ancora, il Paradiso, per aiutare Gesù nel lavoro della Redenzione. Preghi per me. Quando posso, vado in città, dove centomila anime ancora fuori della Chiesa. Le messi sono molte, mancano operai sono nessuno. solo questo povero vecchio e decrepito eppure i frutti spirituali sono consolanti [...]

*Suo aff.mo pastorello sacerdote
padre Francis Convertini »³⁴².*

« Per aiutare Gesù nel lavoro della Redenzione » non voleva saperne di morire!

È irriducibile: tenace più del fragno delle sue colline.

È della stessa tempra dell'umile fraticello di Locorotondo Giuseppe Andrea Rodio.

Questi, pur di facilitare l'accesso della gente al santuario di S. Maria ad Rupes, presso Castel S. Elia, pensò di traforare la roccia in un'epoca in cui non esistevano gallerie; lavorò da solo, e non per un anno o due, ma per ben quattordici anni, e portò a compimento un'opera che fu al principio giudicata follia ed era invece segno della perseverante tenacia dei contadini dei trulli, più dura della pietra, specialmente quando sia corroborata da un esaltante amore alla Madonna³⁴³.

Non ammaina bandiera.

Dopo essere stato per tre volte sul punto di morire scrive semplicemente: « la mia salute è un po' debole. mi sembra di essere una pignata rotta e rattoppata »³⁴⁴.

« Tuttavia, il misericordioso Gesù mi aiuta miracolosamente nel Suo Lavoro delle anime.

Mi faccio portare in città e poi ritorno a piedi, dopo aver fatto conoscere Gesù e la nostra s. Religione. finito le confessioni a casa, vado tra i pagani, molti più buoni di certi cristiani »³⁴⁵.

Siccome adesso è « una pignata rotta e rattoppata », è costretto per il suo lavoro itinerante a prendere il « riscio ».

Non l'aveva mai preso in vita sua: l'avrà trovato ripugnante. Ma ora è proprio una necessità e quel veicolo disumano è il taxi del-

³⁴² Lettera a d. Dino Petrucci dell'8-12-72.

³⁴³ Cfr. Vittorio APRILE, *op. cit.*

³⁴⁴ Lettera a d. Palmisano del 10-11-73.

³⁴⁵ Lettera a Leonardo Scialpi del 24-9-73.

l'India, specialmente a Calcutta e nel Bengala: quelle stanghe sono state un mezzo di sostentamento per milioni di uomini.

Francesco si sarà fatto portare in un dato punto della città, poi sarà sceso e, salutando con le mani giunte all'altezza della fronte, gli occhi negli occhi, avrà chiesto scusa e comprensione. Con lo sguardo o con la parola avrà detto a quel fratello, il « risciovalla »: « Ma guarda cosa siamo costretti a fare! Tu, sotto, e non vorresti, ma devi portare qualche rupia a casa. Io, sopra, e non voglio, ma devo pur continuare a lavorare per il mio Signore! ».

Scrive: « *Mi faccio portare in una parte della città e poi torno a casa a piedi, predicando il vangelo, distribuendo ai conoscenti buoni libri, immaginette sacre, dolci ai bambini, e francobolli usati agli studenti* »³⁴⁶.

L'anno successivo, 1974, i superiori lo mandarono in Italia con l'intenzione di fargli godere un meritato riposo e offrirgli le necessarie cure.

Aveva ormai settantasei anni e tanti acciacchi: bronchite cronica, catarro, asma, tachicardia, dispnea...

E sempre sempre una tosse sottile e insistente.

« *Verrò in Italia per salute. di preciso non so. spero per festa della mamma celesta assunta* »³⁴⁷.

Forse però ad un'altra festa si trovò poco prima di partire.

Era una festa popolare, spontanea, che non era in nessun calendario.

Cos'era successo?

Il 14 maggio Fr. Francis aveva ricevuto sul passaporto, rifatto per l'occasione, il visto d'ingresso dall'Ambasciata d'Italia a Nuova Delhi, e due giorni dopo Indira Gandhi — capo del governo indiano fin dalla morte di suo padre Nerhu — aveva annunciato per radio a tutto il popolo che nel deserto del Rajasthan era esplosa la prima bomba atomica indiana, aggiungendo che ora erano forti come americani e russi e che fra poco non avrebbero avuto più poveri perché tutti avrebbero mangiato a sazietà, mietendo il riso più volte all'anno in campi totalmente irrigati...

All'aeroporto di Nuova Delhi gli chiesero cosa andasse a fare in Italia. Rispose che andava a salutare i suoi parenti, e disse in

³⁴⁶ Lettera a Vittoria Petrucci del 24-9-73.

³⁴⁷ Lettera a Vittoria Petrucci del 19-3-1972.

inglese « parents » che però significa « genitori ». Al che il funzionario sgranò sbalordito tanto d'occhi, vedendo quel vecchietto che a stento si reggeva in piedi e che andava a trovare in Italia i suoi... « genitori ».

— Go, go (= Va', va') — gli disse con sollecitudine, quasi temendo che il più piccolo ritardo potesse essere fatale ³⁴⁸.

Che paese strano l'India — forse avrà pensato Francesco in volo per l'Italia —, un paese dove gli estremi si toccano: grattacieli e « slums », bomba atomica e lebbrosi, « Air India » e carri trainati da bufali, spirito di nonviolenza e fanatismo sanguinario, bellezza incantevole e visioni ripugnanti; insomma, il sublime e l'orrido sempre a braccetto, come nella jungla.

In Italia poté partecipare alla festa di Maria Ausiliatrice a Torino, il 24 maggio.

Si mise in un confessionale e di lì non usciva più: non si dava la minima pausa. Il rettore della basilica, vedendolo, disse ad un altro confratello: « Va' a sostituire Don Convertini, se no quello lì fra poco casca » ³⁴⁹.

Il 30 maggio fu ricoverato al reparto S. Pietro dell'ospedale Cottolengo di Torino. Qui si sottopose a varie cure e accertamenti fino al 6 luglio.

Un suo compagno di missione, ora a Torino, lo colse di sorpresa nella cappella dell'ospedale, mentre gesticolava animosamente rivolto al tabernacolo. E scuotendo il capo, con la sua voce sempre più flebile, gli disse: « Non la vuol capire! Non la vuol capire! ». E si riferiva a Gesù con il quale litigava perché permetteva che fosse trattenuto lì per la salute, mentre in India c'era tanto da fare e lui voleva ritornarci ³⁵⁰.

Allo stesso modo, una ventina d'anni prima, nella cappella della Bishop's House, era stato scoperto da una suora che, entrando, lo trovò con il dito puntato verso il tabernacolo e lo muoveva come se rimproverasse Gesù: c'era l'inondazione e l'acqua era giunta fino ai gradini della cattedrale, e Fr. Francis diceva: « Questa gente è così povera, non ha da mangiare, muore, e Tu non fai niente! » ³⁵¹.

³⁴⁸ Test. di Suor Santina (int. cit.).

³⁴⁹ Test. di d. Giacomo Bertolino, salesiano, missionario in Birmania, ma dal 1936 al 1940 missionario a Krishnagar, intervistato il 27-7-1982.

³⁵⁰ Test. del Sig. Robaldo (int. cit.).

³⁵¹ Test. di suor Giulia Narayan intervistata il 18-12-81.

I medici avrebbero voluto trattenerlo piú a lungo. Il primario gli disse: « Padre, non torni piú in climi tropicali. Sarebbe letale per lei! »³⁵².

Ma lui scriveva a Don Guarneri: « Sto qui a far niente, mentre i miei amici mi aspettano a Krishnagar »!

Dimesso dall'ospedale, andò a Parco Rotto e a Marinelli.

Era diventato diafano, pelle e ossa, capo inteschiato e gracili mani tremolanti con vene in rilievo; profonde rughe solcavano il volto esangue, ma lo sguardo manteneva la sua vivacità buona e c'era in esso una luce sempre piú dolce e assorta che pareva venisse da lontano. Quanta profondità in quegli occhi che, se un tempo splendevano d'amore, ora lampeggiavano.

Santamente sfigurato, con la sua inseparabile sacca da uomo povero... Tutto l'aspetto commuoveva.

Del corpo forte, sano, tracagnotto, muscoloso, assuefatto alla fatica, ormai c'era solo il ricordo.

La missione l'aveva consumato.

La sua anima gigante e sempre giovane, assetata di anime, avrebbe dovuto averne un altro di riserva...

Non ce la faceva piú neanche a camminare³⁵³.

Era come *l'arue de 'mminze 'a vi' ca da tutte jè scutulète* — come l'albero che sta sulla via che da tutti è scosso, cui tutti quelli che passano chiedono qualcosa —!

Una volta a Marinelli, mentre celebrava la Messa, fu preso come da uno svenimento e dovette sedersi, interrompere e poi riprendere.

Era lucidissimo, ma talmente debole che ogni sforzo sembrava accorciargli quel poco di vita che rimaneva dentro.

Il suo pensiero, tutto il suo cuore erano fissi ai suoi bambini di Krishnagar.

— I bambini tuoi? Ma tu non sei sposato! — gli dicevano con umorismo i suoi contadini.

— Hanno bisogno anche delle mie ossa — ripeteva lui.

Gli consigliavano di aggiustarsi la dentiera che ormai gli sfuggiva di bocca, e fu contento quando gli offrirono un adesivo, ma...

³⁵² Test. del Sig. Pancolini (int. cit.).

³⁵³ Le notizie sul suo ritorno a Parcorotto, Marinelli e Fasano sono tratte dalle interviste già citate, con Maria Convertini, Vincenzo Convertini, Anna Maria Piccoli, Antonietta Piccoli, Marietta Piccoli, Vittoria e Maria Petruzzi, Maria Teresa Tinella e Margherita Santoro.

cambiarla?»; « No, quei soldi mi servono per i miei bambini che hanno fame ».

Conservava persino uno stuzzicadenti per ripulirsi i denti.

Si meravigliava di tutto: l'Italia del '74 non era piú quella che aveva trovato nel '52! C'era stato il « boom » economico ed ormai si era in pieno consumismo.

Vedendo tanti mobili in una cucina ed un lavabo luccicante domandò: « E qui che si fa? ».

C'era un quadro raffigurante una donna al muro di una stanza. Con la solita ironia contadina chiese se fosse la Madonna.

Si rese conto che purtroppo ormai il rosario non si diceva piú tutte le sere, e diceva: « Ma almeno ditene una posta, ma ditelo ».

Aveva saputo che certi suoi amici di Locorotondo avevano accolto e poi adottato una bimba di ventidue giorni, ultima di otto figli la cui mamma era morta. Fu straordinariamente contento di questa notizia e benediceva quei due sposi, assicurando loro che « *l'innocenza dei bambini fa scendere sulla famiglia le grazie di Dio* »³⁵⁴. Gli avevano mandato una foto della bimba. Piú in là scrisse che avrebbe voluto fare lui la Prima Comunione alla bambina. E quando arrivò a Locorotondo volle subito visitare questa famiglia, ma, avendo saputo che la bambina si trovava in ospedale, andò a vederla e benedirle, tutto felice e meravigliato della pulizia e delle comodità tra le quali venivano curati i nostri malati.

Mantenne la promessa ed ebbe la gioia di fare la Prima Comunione alla bambina nella chiesa di S. Marco di Locorotondo.

Al ristorante, come ora si usa, non voleva andare.

Aveva persino soggezione a mangiare, al pensiero dei suoi poveri, e a tavola raccoglieva le molliche attorno al piatto e le mangiava.

Piangeva al vedere quanto pane si gettava e cosa contenevano i sacchetti dei rifiuti.

Gli regalarono un orologio da polso, ma non lo accettò. Accettò invece quello da tasca; ne fu contentissimo e disse che, ogni volta che avesse visto l'ora, avrebbe detto un'« Ave Maria » per i suoi benefattori.

Un giorno tornò sconvolto e piangente dal cimitero, perché era rimasto colpito dai tanti fiori che adornavano tutte le tombe e quindi dai soldi spesi a quel modo, quando nel mondo c'è tanta gente che muore di fame.

³⁵⁴ Lettera a Gaetano Santoro del 28-8-71.

Una volta ricevendo delle offerte, fece giumelle delle mani, mentre ringraziava e diceva, quasi vedendolo con i propri occhi: « Questo sarà tanto riso per i miei poveri! ».

Quando seppe che in India c'era stata un'inondazione, si commosse fino alle lacrime e non vedeva l'ora di ritornare tra i bambini suoi nell'acqua.

Accettava tutto.

Stavano scartando una maglietta usata perché aveva qualche buco. « No! — disse — Mettete anche quella nel pacco! ».

Raccontò anche di come in certi villaggi indiani era prezioso persino un fiammifero.

Chiedeva semi di fiori che avrebbe portato con sé e regalato — lui sapeva a chi —.

E, ricorrendo alle sue nozioni di medicina naturale, un giorno a Marinelli, vedendo con gioiosa sorpresa delle aiuole di garofano indiano che lì chiamavano *fiore americano*³⁵⁵, diceva: « Non sapete che questo fiore è medicina? Se vi tagliate, tagliuzzatene le foglie, applicatele alla ferita e vedrete che passa! ».

Quando terminava la Messa e consegnava la chiave della chiesetta a Caterina *Cicche Sante*, questa gli chiedeva cosa potesse offrirgli.

« Fammi una spremuta di questi pomodori! — diceva; e poi se la beveva. Raccoglieva i pomodori dalle piante e se li mangiava.

Al cimitero di Locorotondo, pianse di cuore sulla tomba di tatà Michele e mamma Antonietta morti da dodici anni.

Anche lui sentiva la morte vicina e, quando partì da Marinelli, consapevole che questo sarebbe stato l'estremo addio, dalla cascedda di alcuni cari amici se ne andò indietreggiando senza dar le spalle e, quando fu fuori dalla porta, si raccolse un attimo e si mise a piangere!

A Fasano, al cimitero, non mancò di dare il suo estremo saluto alla tomba dei suoi padroni di La Ghezza.

In questa cittadina si fermò un po' di tempo da una sorella. Si ricordava in modo stupendo di tutti i parenti e delle loro case, e voleva vederli tutti e salutarli.

Aveva resistito fino allora a chi gli voleva comprare biancheria nuova. « Datela ad un poveretto — diceva — piú bisognoso di me ».

³⁵⁵ Il suo nome botanico è « *Tagetes patula* ».

Ma qui a Fasano dovette cedere: nella familiarità non poteva nascondere che aveva effettivo bisogno di tutto; e la nipote gli rifece un po' di corredo personale.

Lo condusse anche da una dottoressa, la quale si meravigliò di come potesse mantenersi in vita con il cuore in quelle condizioni.

Cercarono insistentemente di dissuaderlo dal partire.

Ma lui: « No. Là devo andare! ».

Nessuno dei parenti e degli amici e dei superiori voleva che ritornasse in India. Ma lui, senza arrendersi mai, non ha mai detto: « Sono troppo malato, o, troppo vecchio, per poter ancora lavorare! ».

« Là devo andare ».

« Il non tornare è per me un tradimento, un tradimento alla mia vocazione » — diceva a tutti i confratelli.

Un missionario è missionario fino alla fine. Non si dimette, non va in pensione, non torna in patria quando la sua patria è lì.

Don Decaroli, per molti anni parroco a Krishnagar, gli aveva detto che lui stava per partire per l'Italia e non era sicuro di ritornare.

Francesco c'era rimasto male, tanto che s'era messo a piangere.

« Ma no! Bisogna tornare! Bisogna tornare! » — andava ripetendo con foga straordinaria³⁵⁶.

La presenza è una necessità d'amore.

E a Don Bonomi, suo vecchio compagno « cagliarino » e di Shillong, che per motivi di salute era ritornato in Italia, così scriveva: « *Quando verrai a trovarci? Se non stai bene non so come dirti, ma se sei guarito, devi venire, perché il buon Dio ti ha dato la grazia della vocazione missionaria. Devi usarne per aiutare le anime nelle missioni* ».

E poi, per incoraggiarlo, gli descriveva il suo lavoro e lo coinvolgeva amabilmente con un « *come facevi tu* »: « *quando son libero dalle confessioni, vado in citta tra quelli che sono ancora fuori della chiesa. faccio come nelle catacombe, ma a suo tempo Gesu sara confessato, da i buoni nascosti, apertamente. tu sai che vado fuori come facevi tu, con tasche piene di libretti, dolcini, immaginette, francobolli usati, e qualche cosa per comprare urgenti medicine, un po' di riso, come faceva S. Vincenzo* ».

³⁵⁶ Test. di d. Decaroli (int. cit.).

Conosciuto poi lo stato di salute di Don Bonomi, gli rispondeva, sempre incoraggiante: « *Coraggio. Offrirai pure le tue sofferenze per la nostra cara India. S. Teresa era missionaria dalla sua cella* »³⁵⁷.

Giovanni, un figlio del padron Vito Petruzzi, gli diceva scherzando:

— Padre Francesco, c'è un onorevole che vuole che lei rimanga a Fasano.

— E di dov'è quest'onorevole? Della terra o del Cielo?

— Della terra.

— Allora non c'è niente da fare. La Mamma Celeste mi chiama là e mi aspetta!

Verso la fine di ottobre si congedò da tutti.

Salutò tutti i figli di papà Vito: Marietta, Giovannino, Leonino; e salì ancora le ripide scale della casa di Vittoriella: « *La Mamma Celeste mi porta a Krishnagar* ».

Alla stazione di Fasano benedisse parenti ed amici, e partí.

³⁵⁷ Lettere a d. Bonomi del 20-7-67 e dell'1-10-69.

Da Torino a Krishnagar

Arrivato a Torino volle andare — era una giornata di gelo e di nebbia — a Crescentino, per recare conforto a due anziani coniugi di cui aveva sentito solo parlare ai quali era morto un figlio per una mielosi progressiva: « Mi fanno tanta pena quei genitori ».

Una signorina, impegnata a sostegno delle missioni e dei missionari, lo accompagnava in macchina presso le persone che conosceva a Torino, per salutarle.

E un giorno lo accompagnò da una sua amica che aveva un malanno al seno e temeva un intervento chirurgico. Don Convertini assicurò la sua preghiera, incoraggiò, e non ci fu più bisogno dell'operazione³⁵⁸.

Un altro fatto meraviglioso accadde nel parlatorio di Valdocco, dove si era salutato alla svelta con una famiglia di amici, ai quali, in ginocchio, aveva impartito la benedizione di Maria Ausiliatrice. « Siamo sposati da trentacinque anni e non ho mai visto mia moglie in ginocchio — dichiara Salvatore, il marito — anzi, quando ci siamo sposati, nei momenti in cui il rito prescriveva di stare in ginocchio, ci alzavamo in piedi! ». La signora, infatti, soffriva fin dalla giovinezza alle articolazioni. La scena si svolse con grande naturalezza e Don Convertini andò via subito dopo. Solo allora si accorsero del prodigio e si riempirono di stupore. « Mi ha detto: “ Maria, inginocchiati! ” — dice la signora — e mi sono inginocchiata senza problemi con tutte e due le ginocchia a terra ».

³⁵⁸ Test. della Sig.na Ida Bava, nata a Torino, intervistata il 27-6-81:

Di Francesco, Salvatore dice: « La sua faccia esprimeva santità. Quest'uomo viveva di preghiera e non di cibo »³⁵⁹.

E sempre a Torino « Incontrai Don Convertini — ricorda la signorina Razzano — una fredda mattina di novembre.

Mi ricordo molto bene l'impressione immediata che provai. Era cosa consueta incontrarmi con Missionari che si spostavano da una parte all'altra del globo, ma con Don Convertini avvertii immediatamente una sensazione diversa, commozione, stupore reverenziale insieme.

Era un piccolo, fragile uomo con una lunga barba che lo invecchiava ancora di più. Gli occhi neri, dolcissimi e vivaci come quelli di un bambino, un viso emaciato dal male ed aperto ad un timido sorriso che subito mi entrò nel cuore.

Caro, caro Don Convertini che da me sollecitato perché sorbisse un cappuccino caldo (non aveva ancora toccato nulla quel mattino e faceva un freddo insopportabile), dopo averlo sorbito esclama: — Quante cose buone ci sa dare il Signore!

E, sollecitato dalla mia curiosità mi raccontava con la semplicità di cose consuete, episodi toccanti vissuti in India.

L'India scorreva ormai nelle vene di Don Convertini e Lui mi diceva che chiedeva una cosa sola alla sua dolce Mamma (con questo familiare appellativo si rivolgeva alla Madonna di Lourdes, alla quale era devotissimo), che gli concedesse di morire tra i suoi piccoli Amici Indiani e, di quando una giovane coppia indiana unita in matrimonio da alcuni anni, si presentò delusa chiedendo la Sua benedizione perché la Madonna le concedesse il sospirato figlio, rassicurati se ne andarono tornando da Lui un anno dopo porgendogli un vispo pargoletto di pochi mesi.

Delle famiglie indiane di un villaggio si riunivano per accendere un unico fuoco che sarebbe servito per alcuni giorni a tutto il villaggio, e questo per consumare un solo fiammifero. Un fiammifero! Per la prima volta mi sono chiesta quanto può costare un fiammifero.

Grande, fragile, timido uomo che mi ha soccorsa quando una notte, sola con la mamma gravemente malata di cancro, presa da un violento attacco del male si lamentava per i dolori lancinanti, in-

³⁵⁹ Test. di Salvatore Crisafulli, Roberto Crisafulli e Maria Agnese Farag, Lungo Po Antonelli 133, Torino, intervistati il 27-6-1981.

vocato perché mi venisse in soccorso, mi ascoltò dalla sua lontana India e di colpo i dolori della mamma cessarono lasciandomi quasi traumatizzata dallo stupore; si può parlare di miracolo? [...] ».

Anche nei confratelli di Valdocco suscitò venerazione e ammirazione.

Incontrò alcuni suoi ex-insegnanti di Ivrea.

« Ho rivisto ancora Don Convertini per dieci minuti, a Valdocco nell'ultima sua visita in Italia.

Mi parve un santo.

Desiderava ripartire, anche se malato, per andare ancora tra i suoi poveri amici per parlare loro di Dio, far loro sentire che erano amati dal Signore, amarli e soccorrerli »³⁶⁰.

« Era ancora nell'ingenuo candore e nella semplicità di quando era partito. E dava tanta edificazione.

Avidissimo di appuntarsi buoni pensieri per la predicazione, quando li coglieva se li scriveva e meditava su foglietti volanti... Non l'udii predicare, ma lo vedevo pregare. E ne godevo come di una santa anima... »³⁶¹.

« L'ultimo incontro con lui l'ebbi a Valdocco durante il mese di maggio del 1974.

Era già distrutto dal male, ma negli occhi limpidi e chiari c'era tutta la sua anima e quel povero corpo si rivelava appena sufficiente per contenere un'anima che era ormai già tutta nell'aldilà! »³⁶².

« Quando fu in Italia l'ultima volta era in condizioni precariissime di salute. — Scrive Don Pianazzi, suo Ispettore in India e per vari anni Superiore Maggiore della Congregazione. — Si temeva che non ce l'avrebbe fatta neppure a compiere il viaggio fino a Krishnagar, ma volle partire ad ogni costo. Pensava ai suoi amici non-cristiani di laggiù per cui sperava di poter ancora fare qualche cosa. Pregava molto. Se dovessi dire di aver notato qualche cosa di straordinario in lui in questi fuggevoli incontri direi una bugia; eccetto lo straordinario dell'ordinario. Un uomo di una fede forse ingenua ma granitica; di una pietà esemplare, il suo modo di parlare che mostrava il soprannaturale naturale in lui, ma senza prediche; il suo zelo »³⁶³.

³⁶⁰ Test. di D. Gioioso (lett. cit.).

³⁶¹ Test. di d. Favini Guido, salesiano, insegnante per un anno di Francesco Convertini a Ivrea, con lettera da Torino dell'11-8-78.

³⁶² Test. di d. Toigo (lett. cit.).

³⁶³ Test. di d. Pianazzi (lett. cit.).

Al mattino della partenza da Torino per Roma, la solita signorina sua amica andò a Valdocco per poi accompagnare Don Convertini in stazione.

Si sentì rispondere che non partiva piú perché di notte aveva avuto un'emottisi. Allora la signorina andò a Messa.

All'uscita dalla Basilica venne a sapere che Don Convertini era già andato in stazione, perché s'era sentito meglio.

Corse lí perché voleva salutarlo, forse per l'ultima volta!

Gli altoparlanti annunciavano in partenza il treno per Roma, quando incontrò un uomo, che aveva accompagnato Don Convertini, il quale le disse: « È lei la signorina che cerca Don Convertini? Mi ha detto che c'era una signorina che lo cercava! ».

Cosí la condusse a lui ³⁶⁴.

Da Roma farà il suo viaggio in aereo per l'India con un suo ex-ispettore, Don Uguet, il quale gli chiedeva: « Ma perché ritorni? ».

E Francesco rispose con tutta la poca forza che aveva nella voce: « Perché voglio morire dove ho lavorato » ³⁶⁵.

Don Uguet portava due macchine fotografiche. Siccome per le leggi protezionistiche del tempo in India non si potevano introdurre macchine di qualsiasi tipo senza pagare una salatissima tassa doganale, allora pensò di affidarne una a Fr. Francis perché gli effetti personali non pagavano dazio, e gliela appese al collo.

Ma appena arrivati all'ufficio della dogana a Nuova Delhi, incapace di mentire e sottomesso lealmente alle leggi della sua India, spontaneamente Fr. Francis disse che quella macchina non era sua ma di Don Uguet, che perciò fu costretto a pagare quattrocento rupie di sdoganamento.

E questo fu l'ultimo « fioretto » di Fr. Francis che fece il giro di tutti i confratelli!

Intanto, ritornato a Krishnagar, aveva già cominciato, appoggiandosi ad un bastone, a riprendere i contatti con le famiglie.

Ecco come descrive la sua attività in una lettera del 13 gennaio 1975: « *Ho fatto buon viaggio. Con l'aiuto della mamma celeste, ecco di nuovo in Krishnagar, al Confine del Bangla Desh. ieri andai cercando anime tra le Famiglie ancora fuori dalla Chiesa di Gesu. tre persone furono rigenerate col nome divino enza pietro e*

³⁶⁴ Test. di Ida Bava (int. cit.).

³⁶⁵ Test. di d. Uguet (int. cit.).

maria. finito le confessioni per le comunita di suore e scuole, ogni giorno vado per la citta tra amici di antica data. vado pure all'ospedale ed alle prigioni. non si può predicare super tecta, ma l'amicizia e la convivenza tra le anime buone non mancano le briciole tocche dalla grazia, fanno parte della santa mensa preparata da Gesu. mi raccomando alle sue preghiere perche questo apostolato sia fruttuoso e per le buone vocazioni native, per sacerdoti e per sante suore »³⁶⁶.

Ma presto, a malincuore, dovette ridimensionarsi. Le forze lo abbandonavano.

« Ricordo il giorno in cui si decise di darmi la chiave della sua bicicletta. Fu come se si staccasse una parte del suo essere »³⁶⁷.

Va collocato in questi mesi di attività un infame gesto di teppismo cui non fu estraneo il fanatismo religioso indù, segno che nel suo lavoro non mancarono le contrarietà, gli insulti, gli odi e persino le aggressioni da parte di chi non poteva vederlo entrare nelle famiglie non-cristiane a parlare di Gesù.

Quanti di questi episodi sono rimasti segreti che ha portato nella tomba, noti solo a Dio, Padre suo « che vede anche ciò che è nascosto »!³⁶⁸

Nel rione Bagadanga una piccola banda di giovinastri lo prese a pugni e spintoni.

Vecchio com'era non è stata una grande impresa farlo cadere a terra, in un fosso al margine della strada, e rubargli l'orologio tascabile, quello che gli avevano regalato da qualche mese a Locorotondo.

La gente accorse: « Il Father è nel fango! ».

E lui: « Oh! Non parlatene. Ho perdonato e basta »³⁶⁹.

Molti anni prima, nel villaggio di Saligram, i musulmani lo cercavano per picchiarlo perché « colpevole » della conversione e del battesimo di due loro giovani, che poi volevano comunicare ad altri la gioia della fede cristiana. Quel giorno Fr. Francis si nascose, sottraendosi al fanatismo; così si salvò³⁷⁰.

³⁶⁶ Lettera a d. Quirico Vasta - Cisternino del 13-1-75.

³⁶⁷ Rosario STROSCIO, *Lettera necrologica...*, pp. 4-5.

³⁶⁸ Mt 6, 18

³⁶⁹ Test. di suor Antonia, suor Santina, suor Emilia, d. Gobetti e d. Lazzaro (int. cit.) e di suor Regina Biswas.

³⁷⁰ Test. di Nathanael Duffader (int. cit.).

Un giorno, dunque, si nascose; un altro giorno fu gettato nel fango: la Croce!

È la via sicura verso Dio, il segno del suo regno.

Anzi, si può dire che Fr. Francis non è mai stato più vicino a Dio di quando è caduto dolorante in quel fango, perché lì la sua piccolezza ha toccato il fondo, la sconfitta, il *Cristo Spirante* del suo paese e di ogni paese del mondo.

« Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi »³⁷¹.

Ma circa quattro mesi dopo il suo ritorno, il Giovedì Santo del 1975 cominciò a sentirsi male con il cuore, e il 16 maggio fu colpito da paralisi agli arti della parte sinistra del corpo³⁷².

Fu trasportato alla clinica « Maria Immacolata ».

La dottoressa suor Silvy, il dottor Ghosh e il dottor Mondol diagnosticarono un embolo che cercarono di sciogliere.

Fr. Francis dava segni di irrequietezza, perché voleva riaversi per lavorare alla conversione di tanta gente. Ma il progresso era lento.

Lui ce la metteva tutta e con una palla di gomma esercitava la sua mano sinistra.

Vedendo che le cose andavano per le lunghe, preoccupato unicamente di essere quanto prima disponibile per le anime, espresse il desiderio di andare a Calcutta, dove fu trasportato il 12 giugno, presso il dottor Chandha per un esame completo.

Anche a parere di questo medico c'era un embolo che dava fastidio: gli diede alcune medicine e ordinò che dopo tre settimane tornasse da lui.

Ritornò. Voleva aiutarsi per aiutare il Regno di Dio.

Ad un suo amico dell'Ufficio Nazionale Missionario Salesiano scriveva: « [...] *accluda qualcosa per far cessare l'asma anche pastiglie mentolo per mettere in bocca durante la notte. Vi sono caramelle un po' piccanti in gola* » [...].

« Se può mi mandi mele »³⁷³.

E un mese dopo scriveva: « *Ora sto un po' meglio. Aiutato da un confratello celebriamo la S. Messa ogni mattino e poi in camera. Non posso andare in missione. I catecumeni vengono a trovarmi. Ho pas-*

³⁷¹ Gv 15, 20.

³⁷² Le notizie sulla sua ultima malattia sono tratte dalla *Cronaca* della Bishop's House di Krishnagar, anno 1975.

³⁷³ Lettere al Sig. Robaldo del 30-9-1975 e del 4-1-1976.

*sato due notti senza fiato. Ossigeno e iniezioni mi fecero dormire in paradiso »*³⁷⁴.

*« Ho bisogno di preghiere perche possa aiutare ancora per qualche tempo Gesu nel suo lavoro delle anime. L'è molto doloroso non potere fare l'apostolo, mentre vi è tanto bisogno. conosco tanta gente in citta e non posso andare a trovare »*³⁷⁵.

Verso settembre godette di un certo miglioramento, e la sua speranza è sempre la stessa: *« di salute sto meglio grazie alla madonna e Don Rinaldi. Spero potere andare ancora per le famiglie a trovare anime in citta »*³⁷⁶.

Molta gente andava a visitarlo, lungo tutta la giornata, e lui, seduto alla sedia a sdraio per i dolori artritici, per ognuno aveva le parole dell'amore, del conforto e del consiglio, e parlava loro dei santi che hanno amato Gesù.

A volte con loro recitava il rosario. A qualcuno diceva: *« E tu, quando ti battezzi? Quando sarò morto? »*³⁷⁷.

*« l'India è immenza estesa. a me è dato solo guardarla dalla Finestra e fare 4 passi, nella stanzetta quando posso muovere il piede sinistro. bonta di Gesu. preghi e faccia pregare perche vorrei aiutare Gesu ancora qualche giorno applicare i meriti del Suo apostolato alle anime che da tanti anni mi ha affidato »*³⁷⁸.

La sua stanza era alla nuova Bishop's House, al piano terra, ed era dotata anche di aria condizionata, che però lui non sapeva far funzionare: non aveva un buon rapporto con le tecnologie moderne!

³⁷⁴ Lettera a Maria Antonietta del 16-7-1975.

³⁷⁵ Lettera al Sig. Robaldo del 1° Ven. di Sett. 1975.

³⁷⁶ Lettera al Sig. Robaldo del 30-9-1975.

³⁷⁷ Test. di Sr. Santina (int. cit.).

³⁷⁸ Lettera a d. Palmisano del 6-10-1975.

L'ultimo lavoro per il Regno

Il tempo giocava a suo favore: la stima cresceva, così pure la possibilità di contatto.

E più porte si aprivano, più Francesco non voleva morire.

Appena poté stare ancora in piedi, sia pure a stento, eccolo di nuovo incredibilmente al lavoro, trascinando con l'aiuto del bastone la metà di se stesso paralizzata e visitando le famiglie più vicine.

*« miei Buoni amici, dopo 50 anni di missione in india sento che la mia salute è un po' debole. il 16 maggio 75 fui colpito da embolia cerebrale, mi costrinse a letto con paralisi al piede e al braccio sinistro. Riavutomi alquanto, per intercessione maria ausiliatrice e Don Filippo rinaldi, il 24 novembre potei lasciare il letto, andai a visitare alcune famiglie miei catacumeni, grande gioia di loro ed anche mia; appoggiato al bastone, vado in visita, ma vicino alla nostra residenza. ad altre famiglie catecumeni più lontane ho incaricato due maestre catechiste, pure loro convertite a preparare per pasqua ventura, alcuni ben disposti a ricevere il battesimo. mi appello a voi, procurare un po di aiuto a queste persone che dopo di aver conosciuto Gesu, cercano farlo conoscere ad altri nostri fratelli tuttora fuori della chiesa. Il Buon Dio vi meriti per la vostra carita e vi benedica »*³⁷⁹.

È questa l'ultima lettera, scritta appena venti giorni prima di morire.

Sempre una ventina di giorni prima della sua morte, disse a

³⁷⁹ Lettera a d. Vasta del 21-1-1976.

suor Buonaventura se poteva trovarsi al mattino seguente presso la scuola delle Suore di Maria Bambina perché voleva farle conoscere qualche famiglia della città che gli stava a cuore. Ad ogni famiglia disse: « Io non verrò più. Verrà la suora »³⁸⁰.

Si sentiva deperire di giorno in giorno e già presagiva la fine della sua vita e del suo lavoro apostolico.

Ma non piangeva la sua morte, perché « aveva vissuto », si era impegnato nel processo di donare vita!

Come il suo tatà Michele, anche Francesco morirà con il lavoro tra le mani.

L'8 febbraio del '76 alle quattro del mattino Fr. Francis si sentì male: insufficienza cardiaca e respiratoria³⁸¹.

Nel pomeriggio fu trasportato nella clinica tenuta dalle suore di Maria Immacolata.

Il 10 febbraio il vescovo, Mons. Baroi, che doveva allontanarsi dalla città, andò a visitarlo.

Lo trovò che soffriva perché Krishnagar non era ancora cristiana.

Fr. Francis era turbato e scoppiò a piangere perché aveva un gran lavoro tra mano e non poteva più portarlo avanti.

Si calmò soltanto quando il vescovo gli disse con un certo impegno che loro erano lì per quel lavoro e che avrebbero fatto il possibile: « Noi continueremo e faremo quello che rimane da fare »³⁸².

Vedendo poi in clinica suor Emilia che portava la comunione agli ammalati, Fr. Francis le disse: « Ricordati che Gesù deve essere portato sempre agli ammalati ».

E a suor Bonaventura: « Tu conosci i miei ammalati e i miei vecchi; non abbandonarli. Va' sempre a trovarli ».

Intanto per l'indomani, 11 febbraio, si riunivano a Krishnagar tutti i salesiani della diocesi per il ritiro mensile.

La sera del 10 febbraio era sempre grave, ma parlava e perfino scherzava.

Disse a Don Gobetti che era andato a visitarlo: « Vedi? Sono qui a far niente. I confratelli che non mi trovano al confessionale

³⁸⁰ Test. di Sr. Bonaventura (int. cit.).

³⁸¹ Le notizie sulle sue ultime ore di vita, la sua morte e i funerali sono tratte dalla *Cronaca...*, anno 1976.

³⁸² Test. di Mons. Matteo Baroi, vescovo di Krishnagar, salesiano, intervistato il 23-12-1981.

durante il ritiro penseranno che io sia molto pigro, steso a letto a far niente! ».

Vedendo che tossiva molto, Don Gobetti gli offrì della liquirizia avuta dall'Italia. Con piacere ne mise in bocca e, gustandola, sorrideva ricordando gli anni della fanciullezza quando la comprava alle feste del suo paese.

La dottoressa, suor Theresita, gli raccomandò di non sforzarsi nel parlare. Allora con un sorriso disse scherzosamente: « Ho capito, volete parlare solo voi... »³⁸³.

Verso le due di notte telefonarono al vescovo, che intanto era tornato, perché Fr. Francis era gravissimo e gli dissero che era opportuno amministrargli i Sacramenti.

Stentava a respirare ed aveva crisi di tosse; si lamentava e gridava per il dolore.

Spesso ripeteva « Probhu doya koro » — Signore pietà! —.

Le suore gli praticarono delle iniezioni, ma il suo organismo non reagiva più.

Intanto era arrivato in clinica il vescovo con il vicario, Don Strocio, e Don Guarneri che gli diede l'Olio Santo degli Infermi.

Fr. Francis era in uno stato di semi coscienza e non poté ricevere la comunione. Ma poi cominciò a star più calmo, a riposare e a dormire.

Più tardi nella mattinata, sembrò riaversi un po' e poté ricevere la Comunione. Verso le undici volle vedere il suo dottore personale, il dottor Mondol, che gli era particolarmente affezionato. La mamma di questo dottore era stata battezzata da Fr. Francis in segreto e quando arrivò il dottore fu sorpreso di sentirsi dire: « Tua mamma è in paradiso ».

Chiese che gli cuocessero una mela che aveva sul comodino. Quando una suora gliel'ha cotta e portata, ne ha mangiato un po'.

Aveva sempre il rosario tra le mani.

« Gesù, Giuseppe e Maria... spiri in pace con voi l'anima mia » diceva.

Fu cosciente fino a poco prima di mezzogiorno.

Chiamava la Madonna affinché lo aiutasse a superare quel terribile momento.

Era proprio il giorno della Apparizione della Beata Vergine a Lourdes.

³⁸³ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

Mormorava preghiere. Ad un certo momento invocò la Madonna così: « Madre mia, io non ti ho mai fatto dispiacere in vita, vieni ora in mio aiuto!... Ti ho sempre amato... sei sempre stata la mia madre... ».

Le sue ultime parole furono per Colei che lo aveva accompagnato passo passo su tutte le strade della sua vita. Con Lei era vissuto, con Lei moriva.

Appena aveva imparato a parlare, aveva anche imparato a pregare: « Ave Maria... » alla casceda di Parco Rotto. Le prime sue parole furono per Lei. Con Lei l'ultimo dialogo.

Poi è entrato in agonia, con un respiro molto pesante e la febbre a 41°.

Suor Santina gli sussurrava all'orecchio piccole invocazioni, le giaculatorie.

Tutte le suore della clinica si riunirono attorno a lui. Verso le due del pomeriggio tornarono Don Stroschio e Don Guarneri. Vennero anche le Suore della Carità dell'istituto « Don Bosco Junior ».

Tutti recitarono le preghiere per la buona morte.

Verso le due e mezzo del pomeriggio, circondato da confratelli e suore oranti, con grande pace e calma emise un gran sospiro, inclinò il capo e spirò.

Andò così a unirsi ai suoi molti amici che aveva battezzato per la vita eterna.

Aveva vissuto pienamente, usando e moltiplicando tutti i talenti ricevuti.

Suor Santina disse al parroco di benedire la salma, ma Fr. Rachal rispose che non ce n'era bisogno: Fr. Francis era lui stesso la benedizione.

Per la morte di Fr. Francis le campane suonarono a stormo.

Molte persone incominciarono ad andare alla clinica, un buon numero di essi era indú. Uno di questi avvicinosi alla salma scoppiò in pianto.

Le suore pregavano; con loro anche una coppia indú: la signora era stata operata e Fr. Francis aveva già cominciato ad avvicinarla a Gesù.

Don Stroschio incontrò un indú che chiedeva dove fosse la clinica dov'era ricoverato Fr. Francis perché voleva visitarlo: « Tini amke khub bhalobashitur » — Egli mi amava moltissimo —.

Verso le nove della sera la salma fu trasportata nella cappella

del « Don Bosco Senior Youth Center », dove fu vegliato tutta la notte dai confratelli.

Il giovedì 12 febbraio, di mattina, fu portata in cattedrale ed esposta. Durante tutta la giornata ricevette l'omaggio devoto di tutta la città, cristiana e non-cristiana.

Sembrava che tutte le strade di Krishnagar portassero alla cattedrale. Ci fu un afflusso impressionante di popolo. Uomini di ogni casta e di ogni religione piangevano, sentivano quella morte come la morte del piú caro tra i propri familiari.

Arrivavano con l'ultimo omaggio di ghirlande, bouquets, fiori, candele, offerte, a volte anche con un solo fiore. Gli rivolgevano un « Namaskar » d'addio o un « Jisur pranam » per l'ultima volta!

Tutta la città si sentí unita per la morte di un uomo, il padre e fratello di tutti. Quelle strade che, partendo dalla cattedrale, egli aveva percorso per raggiungere i suoi amici, portavano ora l'onda di ritorno e davano alla personalità di Francesco luminosità e grandezza fino allora non conosciute.

E questo continuo afflusso di uomini, donne, bambini, aveva il senso della benedizione per l'amico, disponibile a tutte le ore e per qualsiasi necessità, che tante volte era venuto in loro aiuto quando avevano perso ogni cosa, e soprattutto quando la fiducia e la speranza si stavano spegnendo nei loro cuori.

Era il loro grazie a colui che aveva dato da mangiare agli affamati e i vestiti agli ignudi, aveva visitato i malati e i carcerati, amato i vecchi e i bambini, soccorso gli orfani e le vedove.

Grazie a lui, quanti avevano ritrovato il gusto di vivere nell'ascolto della lieta notizia di Gesù ed erano rifioriti dall'acqua e dallo Spirito Santo!

Questa folla era la clamorosa evidenza del suo lavoro in cui non si era mai fermato, con un continuo: « Ho sete »!

« È la morte — dice la Bibbia — che fa vedere quello che un uomo ha costruito »³⁸⁴.

Cominciarono a raccontare qualche suo gesto, a tessere il suo elogio, a ricordare i suoi fatti, un suo « fioretto », una sua parola... forse pure ad inventare, al modo delle antiche leggende.

Ciò indica quanto egli appartenesse a tutti e come era penetrato nella fantasia di molti. Forse è vero che quando un uomo si fa leggenda, e solo allora, è un uomo che non muore presso gli uomini.

³⁸⁴ Sir 11, 27.

Accanto al feretro ci furono scene veramente commoventi.

La salma fu inghirlandata e pian piano coperta di fiori e di petali, specialmente da parte dei bambini.

C'erano donne che piangevano e tutti baciavano mani e piedi di Fr. Francis; persone che toccavano i suoi piedi e portavano le mani alla loro fronte in atto di profonda riverenza.

Molti di essi erano indú. Tante volte si erano prostrati davanti a lui in vita, e lui aveva posto la sua mano sulla loro testa e li aveva benedetti; ma ora quella mano consacrata e benefica era immobile, anche se continuava a vivere nella benedizione della gente.

Un venerando vecchio esclamò: « Fr. Francis amò Krishnagar e Krishnagar amò lui ».

Fr. Francis aveva dato dei semi di fiori portati dall'Italia ad un avvocato indú e ora lui piangendo gli portava i fiori germogliati da quei semi.

Queste scene hanno dell'incredibile quando si pensi che avvengono in una cittadella dell'induismo. E poi, muovere un indú alle lacrime è difficile, e per lui molti piangevano.

Suor Santina, sua grande amica, era inconsolabile.

Fr. Cesario Sergi, sofferente di artrite, era seduto vicino alla bara e guardava attentamente: dai suoi occhi scendevano lacrime.

C'erano i ragazzi e le ragazze delle varie scuole di Krishnagar e c'erano i confratelli salesiani venuti dal « Don Bosco Park Circus » di Calcutta, dalla « Casa Provinciale », dalle case di Liluah, Bandel e da tutti i centri missionari della diocesi.

La cattedrale era gremita e molta gente dovette rimanere fuori ad affollare il sagrato e il cortile.

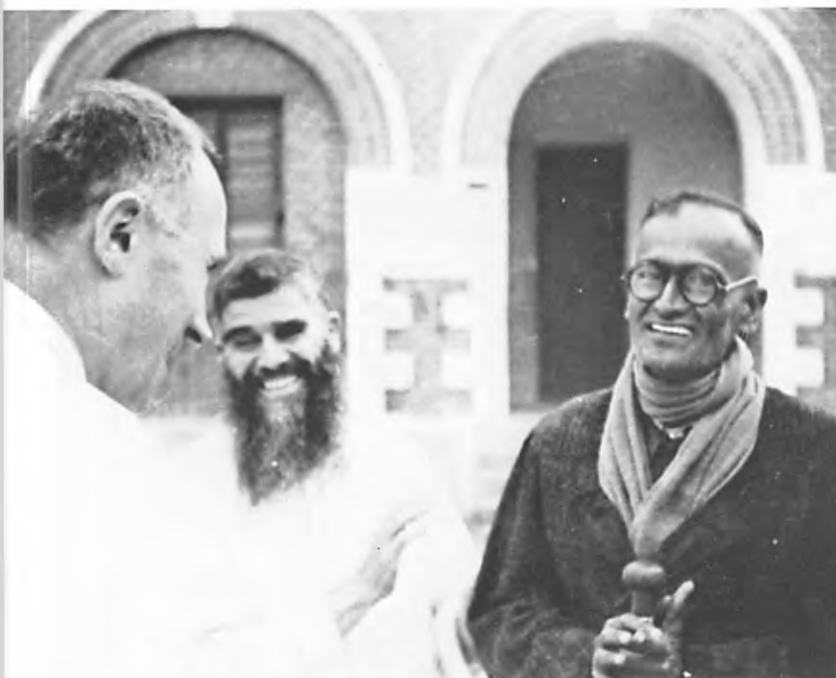
Alle tre del pomeriggio ci fu la Santa Messa di suffragio presieduta dal vescovo Mons. Baroi e concelebrata dall'Ispettore Don Lo Groi e dal Vicario Generale Don Stroschio, che erano accanto al vescovo e da una trentina di preti, con tutto un popolo ecumenico visibilmente commosso.

Il vescovo nell'omelia si introdusse ricordando che proprio quell'anno si celebrava il 750° anniversario del beato transito di Francesco d'Assisi. Ne fece scaturire un parallelismo con Francesco di Krishnagar: tutti ad Assisi allora e a Krishnagar adesso furono presi da un grande dolore per la perdita di un uomo che li aveva amati come se stesso. Poi parlò del grande lavoro svolto da Fr. Francis: « È morto lavorando! ».



I missionari della diocesi di Krishnagar attorno al Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Renato Ziggiotti.
Anno 1955. *(Gentile concessione dell'Archivio Generale della Congregazione Salesiana)*

Don Convertini presenta a Don Ziggiotti l'Avv. Norendro N. Chatterjee,
da lui battezzato. Anno 1955. *(Gentile concessione di Don Lazzaro)*



Don Convertini sorride
ai piccoli. Anno 1958.
(Gentile concessione di Don Lazzaro)



Don Convertini e il suo Rosario.
Anno 1974.



Don Convertini
e la prima Comunione di Cristangela
nella contrada San Marco di Locorotondo.
Anno 1974.

(Gentile concessione di M. Santoro.)



Nel 1981 suor Santina
conservava il bastone di Don Convertini.
(Foto Don Palmisano)



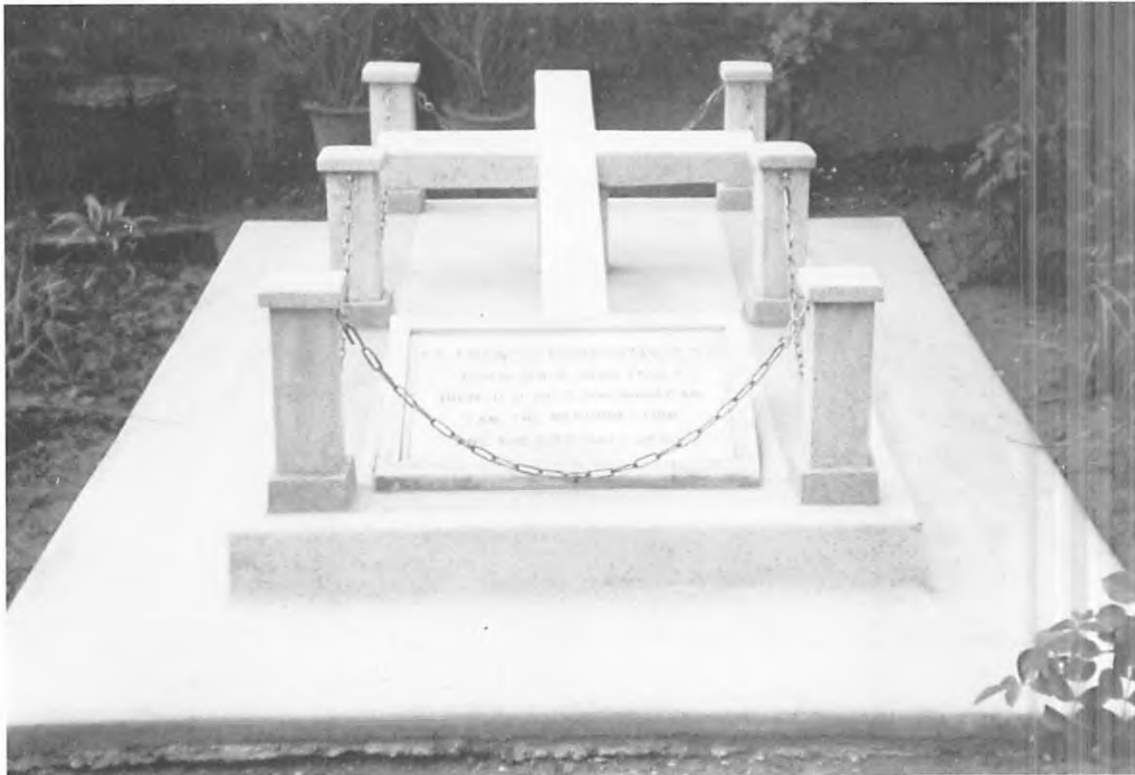
L'orto per i poveri, coltivato da Don Convertini. *(Foto Don Palmisano)*

Barbiere al lavoro in una via di Krishnagar. *(Foto Don Palmisano)*





Ghirlande e fiori
in onore di
Don Convertini.
Anno 1976.
(Gentile concessione
di Don Lazzaro)



La tomba nel giardino della cattedrale di Krishnagar. (Foto Don Palmisano)

+
ave maria

Carissimi Papà e mamma,

è la prima
lettera che scrivo loro da sacerdote.

Non possono immaginare quanta è grande
la mia gioia per questo grande
giorno. Alle ore 9 sono stato ordinato
assieme a 5 miei compagni la funzione
è durata 4 ore. Quando lo Spirito
Santo è sceso in me, quando per la
prima volta ho assunto il preziosis-
simo sangue assieme al vescovo, quando
30 sacerdoti e il vescovo mi hanno
messo le mani sul capo e mi hanno
conferita la potestà rimettere
e ritenere i peccati; io piangevo per
la gioia e non potevo andare avanti.
Le mie mani sono consacrate, legate e
asciuffate col fazzoletto che vi mando.
Ora tutto quello che farò, dirò, penserò
sarà solo per il cielo, per Gesù che è
morto per noi, per le anime e in ringra-
-ziamento alla grande Regina maria
Fanti spina

Il giorno 30 la mia prima messa fra
un popolo di 10.000 persone.

Il povero eccellente bianco vestito
come un angelo, si è avanzato ed è
asceso al tanto altare della croce e del
calvaria e fra canti ed inni, lagrime di
gioia di bambini innocenti, uomini e di
donne, ha offerto il Primo Santo Sacra-
mento. La chiesa per me è stata un paradiso
in cui la Madonna con tutti i Santi e gli
Angeli mi facevano compagnia. Per
50 minuti ho sempre distribuito la
Santa Comunione a tanti cuori che si
accostavano alla tavola degli Angeli ed
io benedicevo, con Gesù alle anime e
pioggia di gioia. Ho bevuto mille
volte il Signore perché mi ha chiamato
a seguirlo come un apostolo prediletto.

Ho rego per tutte le persone che mi hanno
fatto del bene in vita mia e in modo

particolare per loro, mamma e Papi,
che mi hanno fatto da babbo e mamma
quando io era piccolo. senza mamma e
senza padre. Ringrazio di cuore, do-
mondo perdono per i dispiaceri che
ho recato loro in tutto il tempo che
rimasi in casa loro. Il loro sacrificio
fatti per me hanno fruttato un Guardate
di Christo al cielo, alla Chiesa, al
Mondo intero. Quante volte ascen-
derò l'altare pel S. Sacrificio, pregherò
sempre per loro, per la famiglia, e ricordo
l'intenzioni di tutti loro affinché il
buon Dio abbia benedire i miei più cari
benefattori e cooperatori.

Mi dispiace che loro non erano qui
con me, ma serro io a trovarli
e agiranno assieme. Io sono
contento, più contento di un re,
anzi di tutti i re della terra.

4

Mando il fazzoletto che ho asciugato
le mie mani carcerati come ricordo.
Cercheremo di tenerlo bene sul collo o
armadio e quando non lo vogliono più
tenere, lo bruceremo e mettere le
ceneri sotto terra.

Bene dico Papa, mamma, Sitteriella,
-monetto, Giovannino, Leonino,
zii e cognati, nipoti, masserie
e tutto il loro lavoro e bestiame e
quella buone persone che mi danno
mandato offerte.

Bacio Papa e mamma e inginocchio
ai loro piedi domando la benedizio-
-ne eterna.

Affirmo serbo in Gesù Christo

Shillong 30.6.35.

sacerd. Cicci Russo

Dono con il mio nome / gennaio 1976.
spedita la lettera

ora vedete il ancora con me.
vostro Baron Don Quirico,

Le auguro un anno nuovo pieno di benedizioni celesti e di pace. S. Giovanni Bosco e la madonna ausiliatrice ci scampino da ogni pericolo a nome di Sua eccellenza m. Baroi, la ringrazio per le di lei due offerte.

mi benedica e preghi per me perche possa ancora aiutare Gesù nel suo apostolato e salvare tutte quelle anime che ho in vista e che sono già catecumeni.

Le riscrivo anche, su questo, la lettera che ^{ho} mandato ad altri amici, perche lei conosca le mie condizioni di salute ^{del mio con} fratello ^{fratello} Convertini.

L'ultima lettera scritta da Don Convertini prima della sua scomparsa, indirizzata a Don Quirico Vasta (Cisternino). È evidente l'errore di distrazione (1975 invece di 1976) che appare in alto sul verso della stessa. (Gentile concessione di Don Vasta)

21. Genna 1945. Krisenmager
miei Beonidunci; dopo 50 anni di misero
e in indio, sento che la mia salute
è un po' debole - il 16 maggio 75, fui colpito
da embolia cerebrale, mi colpì
il letto con paralisi al piede e braccio sinistro e
Riavitarmi alquanto, per intensione marcia
ausiliatrice con Filipporinaldi; il 24
novembre potli lasciare il letto, anche a
visitare alcune famiglie mila catecumeni,
grande gioia ed anche di mia, supposto a
Lestone, vado in visita ^{di persona} a casa di
nostra residenza. a oltre ^{di persona} fino alla
cattedrale in lontano, ha incaricato cate
nostre catechiste, pure loro converti
te, a preparare per pasqua venturo, at
Luni ben disposti, o ricattare il 6 stesso
- me. mi appello a voi, procurare un po' di
aiuto a queste persone che dopo di aver
conosciuto Gesù, cercano farlo come
scere and altri nostri fratelli
tuttora fuori della Chiesa.
Il Brondio vi rimettere per la
vostra carità di Benedica
servo. padre Francesco
Covertini.

P.S. - se la mamma ci manda
qualcosa scrivere sul vangelo
per il maestro di padre
Francesco
Covertini

Dopo le esequie, la salma fu portata sul sagrato affinché anche quelli che erano rimasti fuori avessero la possibilità di vederlo per l'ultima volta.

Quanto alla tomba, lo si sarebbe dovuto seppellire al cimitero salesiano di Bandel, ma il popolo lo voleva a Krishnagar, non voleva separarsi da chi non aveva voluto mai allontanarsi da esso, perciò chiese un'eccezione e il vescovo, con l'intuito dell'amore, decise di farlo seppellire nel giardino accosto alla cattedrale: « Vox populi, vox Dei » — Voce del popolo, voce di Dio — disse il vescovo.

Presso la fossa per la sepoltura ci fu il discorso dell'Ispettore che salutò Fr. Francis con un arrivederci a nome di tutti i salesiani, lo ringraziò per il lavoro fatto in Bengala e perché con la sua vita di preghiera e di zelo era stato d'ispirazione per tutti i confratelli; infine gli chiese di continuare a pregare per tutti dal cielo.

E coprirono di terra la sua bara.

Tutti si sentirono un po' orfani.

« Non troveremo un altro Fr. Francis ».

Era entrato nel cuore di tutta Krishnagar.

III

**POVERTÀ:
RICCHEZZA DELL'UOMO**

Trappeto: stagione di Dio

C'è un « filo rosso » che collega le varie tappe della storia di Francesco nei loro sorprendenti sviluppi, nel labirinto della vita e delle sue possibilità?

Se c'è, va rinvenuto — è ovvio — nella carne e nel sangue di quest'uomo, nella sua umanità, in quell'impianto, cioè, di tendenze, temperamento, esperienza, che si è andato evolvendo vitalmente a partire da una precisa situazione storica: la condizione economica, sociale, culturale, religiosa dei contadini della Murgia dei trulli agli inizi del secolo, il loro tipo di educazione, la mentalità, il sistema di valori, lo stile di vita delle terre del fragno.

L'azione di Dio cui, in una visione teologica della vita, spetta sempre la priorità e l'iniziativa — in Francesco, come in ogni uomo — non è visibile in se stessa, ma solo nella concreta umanità e nella sua storia perché, svolgendosi in essa, ne fa quasi il suo sacramento, lasciando intravedere l'orma dei suoi passi.

L'azione di Dio non distrugge quella concreta umanità, non vi si sovrappone, non la limita, non la plagia coartandola in un calco ripetitivo e uniforme.

Noi, forse, ci sentiamo piú tranquilli se possiamo buttar tutti in uno stampo.

Francesco fu giudicato « sui generis », « a volte un po' attaccato alle sue idee »...

Quasi abbiamo paura dell'unicità e dell'originalità delle persone. Eppure il buon Dio non ama le copie, neppure ben fatte, e di quadri preziosi!

Egli rispetta e stimola la nostra umanità.

Di piú: l'azione dello Spirito di Dio, la sua « Grazia », vive e si esprime nella singolarità della persona, nel suo linguaggio e nella sua sensibilità. La ricerca, la cultura, le potenzialità di una persona — qualità e valori, limiti e pesantezze — diventano il suo spessore.

Qui, dunque, in questa concreta umanità, va ricercato e potrebbe essere rinvenuto il « filo rosso » della storia di Francesco, con la sua grande svolta, prima nell'incontro con lo spirito di Don Bosco, poi nell'impatto con l'India.

Don Bosco, con i suoi salesiani della casa di Ivrea, è l'innesto fecondo sull'impianto dell'umanità di Francesco — olivo su un buon olivastro —, che perciò si trasforma e si apre a una nuova produttività... « sui generis »!

Francesco si offre con la sua struttura di personalità, in cui il nucleo dei valori piú significativi è a carattere religioso e morale; valori ricevuti dalla famiglia e dalla contrada, accettati assieme al patrimonio culturale comune, come eredità naturale, anche se il '15-'18 li ha scossi e messi in crisi.

Di questo nucleo centrale della personalità di Francesco e della sua religiosità contadina, la spiritualità salesiana seppe mettere in rilievo gli aspetti positivi che purificherà da possibili deformazioni e, soprattutto, completerà nelle loro manchevolezze.

Del resto la spiritualità salesiana aveva accentuate caratteristiche popolari e proletarie, e voleva essere alla portata di tutti, specialmente dei giovani e dei lavoratori, del popolo.

Francesco ritrovò a Ivrea alcuni riti del suo mondo: il rosario quotidiano, feste e pellegrinaggi, tridui e novene, banda e fuochi, — involucri esterni di un contenuto interno che era fede —.

E si sentì un po' come alla sua contrada, ma piú pieno, piú motivato. Ivrea lo rievangelizzerà, non « abolendo » ma « portando a compimento »¹, senza provocare in Francesco una frattura tra il vecchio e il nuovo testamento della sua vita interiore; lo educerà alla fede, al vivere in unione con Dio e quindi ad un profondo atteggiamento contemplativo di fronte alla vita.

E Francesco crescerà nella fede, vedendo le stesse cose, ma con occhi nuovi, con l'occhio d'amore e d'eternità di Dio.

La sua scelta iniziale, la sua risposta alla chiamata, sarà sempre piú precisata come scelta e risposta di fede.

¹ Mt 5, 17.

« Per fede, Abramo ubbidì quando fu chiamato da Dio: e partì senza sapere dove andava »².

E come Abramo, nostro padre nella fede, Francesco, a contatto con l'Imprevedibile, il Diverso, ne accetterà il progetto, schiettamente, senza riserve e senza calcoli, e quel progetto diventerà il suo « sogno », la sua continua « chiamata ». E lui ci crederà e si libererà, per giocare la propria vita scommettendo su quella chiamata. Quel sogno sarebbe diventato la realtà di domani.

Così Francesco diventerà un mistico, un uomo cioè totalmente rivolto verso Dio, che cammina in Lui e per Lui.

Sarà un mistico dotato di realismo, concretezza, familiarità, personalizzazione del rapporto, dimensioni tutte tipiche del contadino quando entra in relazione con il « suo » santo.

Sicché Francesco diventerà un uomo totalmente rivolto verso la presenza di Dio, sí, ma fatta carne in Gesù, considerato realmente presente nell'Eucaristia, sotto i segni del pane, e nel fratello affamato, assetato, ignudo, senza casa, malato e carcerato.

« *Gesu sia il tuo migliore amico* »³: è l'augurio e l'esortazione di marca salesiana scritta ad altri e vissuta da lui in prima persona.

Sarà divorato dalla passione per il Vangelo, sí, ma quel Vangelo per lui non è fatto di testi e di esegesi: è fatto di volti concreti, e soprattutto di quello di Gesù, Rivelatore del Padre e Redentore dell'uomo, e di Maria sua madre.

La spiritualità salesiana, eucaristica e mariana, incoraggiava.

E la piccola vita di Francesco diventerà un tutt'uno con l'immensa Vita che è Dio: vivrà questa consapevolezza come dialogo continuo, elevazione e contemplazione, immersione e adesione al piano salvifico e al Regno, ininterrottamente.

La vita di Francesco sarà preghiera.

È questa la fede allo stato puro.

Qui c'è la spiegazione di Francesco che ama Dio, gli uomini, se stesso, la vita, il mondo, la gioia, il dolore: tutto! perché tutto è in Dio e Dio è il suo Tutto. E Dio è Amore!

E la preghiera ci spiega Francesco mite e umile di cuore, icona del buon Dio, materno come Maria.

« Koto bhalo! » — Com'è buono! —.

² Eb 11, 8.

³ Lettera a Cristangela Scialpi - Locorotondo del 24-7-1975.

È questa la fonte della sua pace.

Si può dire di lui quel che Gandhi disse di se stesso: « S'invidia spesso la mia pace. Essa viene dalla preghiera. Io non sono un uomo di scienza, ma penso con tutta umiltà di essere un uomo di preghiera. Come il corpo non lavato è sudicio, così l'anima senza preghiera è impura »⁴.

Come un bambino vive nella certezza che il papà può tutto per lui, così Francesco è profondamente convinto che « Nulla è impossibile a Dio »⁵, suo Padre, per l'intercessione della Mamma Celeste Ausiliatrice.

Ha sperimentato più e più volte che dietro la porta cui bussa non c'è il vuoto, ma qualcuno che sente e apre⁶, e che le vie strette che ha percorso non sono vicoli ciechi, ma conducono alla Vita⁷.

E dunque la sua fede, limpida come quella di un bambino, senza « se » e senza « ma », sposta i monti, attivizza in lui delle potenzialità che gli permetteranno tutto — « Niente sarà impossibile per voi »⁸ —: dominare la tigre, guarire i malati, riprendersi nelle proprie agonie.

« E quelli che avranno fede faranno segni miracolosi: caceranno i demoni invocando il mio nome; parleranno lingue nuove; prenderanno in mano serpenti e berranno veleni senza avere nessun male; poseranno le mani sui malati e li guariranno »⁹.

L'episodio della masuefazione della tigre, autorevolmente documentato, immette direttamente in una tematica frequente nelle « vite dei santi »: la dominazione esercitata da persone carismatiche sulle bestie feroci che attentano alla vita e al benessere dei singoli e delle comunità umane.

Francesco in questo avvenimento fa pensare al Santo d'Assisi e al « fioretto » leggendario e verosimile del lupo di Gubbio.

La promessa evangelica di quei doni carismatici è attribuita come sfida alla fede e perciò alla condizione di santità che, in sostanza, riporta all'Eden, ad uno status, cioè, di innocenza originaria e paradisiaca, nella quale l'uomo e gli animali tutti vivono in armonia e

⁴ Cit. da C. DREVET, *op. cit.*, p. 53.

⁵ Lc 1, 37.

⁶ Mt 7, 7.

⁷ Mt 7, 14.

⁸ Mt 17, 20.

⁹ Mc 16, 17-18.

libertà, senza nuocersi¹⁰, come il Gesù, — vittorioso nella tentazione al contrario del Vecchio Adamo —, presentato all'inizio del Vangelo di Marco¹¹, quasi nuova « Genesi », inizio di una stirpe di uomini nuovi.

E Francesco, uomo nuovo, attribuiva tutto alla Madonna e si copriva del suo manto, come aveva detto nel discorsetto programmatico di Ivrea.

Ben attestato¹² e di dominio pubblico è un fatto capitato dopo la morte di Francesco.

Nel « para » Bagadanga, dove era stato battuto e gettato a terra, cominciarono a verificarsi con una frequenza insolita morsi di serpenti velenosi, per i quali si ricorreva alla clinica delle suore o ai missionari per essere risanati con l'applicazione delle nere pietre antiveleno.

Pare che una indù, dotata di poteri medianici, in trance, abbia detto loro che si trattava di un castigo divino per gli oltraggi a Fr. Francis in quella località e che, quindi, era necessario riconoscere la propria colpa, il proprio peccato.

« Portarono candele e fiori alla tomba di Fr. Francis e il flagello cessò »¹³.

Si visse così una parola dell'Antico Testamento: « Li colpirò con veleno di serpenti »¹⁴.

Una volta un indù non solo non lo accolse in casa, ma lo ingiuriò scagliandogli contro invettive e parolacce.

Fr. Francis, vedendo offeso il sacerdozio, perse per un attimo la sua sovrumana calma e sdegnato esclamò: « Guardati dal trattare così i sacerdoti di Dio! Tutte quelle parole le sputerai ».

Un anno dopo quest'uomo cadde malato e non poteva parlare: ad ogni parola sputava!¹⁵

Dio è veramente vindice dei suoi figli miti e oppressi e non minaccia invano di colpire l'empio con « i denti degli animali feroci, gli scorpioni e le vipere »!¹⁶

¹⁰ Cfr. *Gn* 1, 26; 2, 19-20.

¹¹ Cfr. *Mc* 1, 13.

¹² Test. di d. Bernardi, d. Gobetti, d. Decaroli, d. Lazzaro, Sr. Santina, Sr. Regina, Sr. Theresita (int. cit.).

¹³ Test. di d. Gobetti (lett. cit.).

¹⁴ *Dt* 32, 24.

¹⁵ Test. di suor Emilia (int. cit.).

¹⁶ *Sir* 39, 30.

Avendo appreso secondo proprie modalità la fede di Don Bosco, ne coglierà anche la passione e il cuore: « le anime »!

Diventerà un mistico del « Da mihi animas »; vivrà di carità pastorale dinamica, centro dello spirito salesiano: ne farà l'idea unificatrice della sua personalità, l'anima del suo progetto esistenziale.

Dalla sua struttura contadina attingerà per questo livello la labiosità, la tenacia e la perseveranza, la fedeltà fino alla fine, il prendere sul serio il Vangelo e gli altri.

E tutta questa sfera del suo essere la chiamerà semplicemente « lavoro ».

Ed anche qui la spiritualità contadina ben si accorda con quella salesiana « dalle maniche rimboccate », che riscopriva con Don Bosco la dignità del lavoro comunque inteso, e a questo termine riconduceva anche l'opera di educazione ed evangelizzazione.

Francesco vivrà per le « anime », cioè per gli uomini considerati nel loro intimo immortale, nel segreto del loro cuore dove si gioca il loro destino eterno; gli uomini visti come creature del Padre, riscattate dal sacrificio di Gesù e che lo Spirito vuole rigenerare a figli di Dio nella Chiesa.

« Lavoriamo solo per le anime » — esortava Francesco.

E lui era lì « solo » per le anime. Le anime per lui non erano un « anche »! Erano la « Terra Promessa » per cui aveva lasciato la sua a Parco Rotto. Erano il suo campo di lavoro totale, esclusivo, che specificava la sua identità.

« Pescatore di uomini », secondo la qualifica data da Gesù¹⁷.

« Ecco il mio lavoro, finito le confessioni per le varie comunità, vado dove lo spirito santo mi porta. qualche volta la pesca frutta »¹⁸.

« Dopo il lavoro di ministero in Parrocchia, ogni dopo pranzo vado fuori a cercare pecorelle. tante volte devo dire: Nihil cepimus, ma io vado fuori con Gesù e la Sua Mamma, qualche pesciolino rimane »¹⁹.

E, secondo una qualifica data da se stesso, « trappetaro », lavoratore di trappeto.

« Per me è sempre stagione 'trappito' cioè periodo di lavoro che devo presentare compiuto ogni giorno a Gesù »²⁰.

¹⁷ Cfr. Mc 1, 17.

¹⁸ Lettera a d. Bonomi del 29-6-1964.

¹⁹ Lettera a d. Palmisano dell'1-2-1960.

²⁰ Lettera a Vittoria Petrucci del 20-9-55.

Al suo paese, a fine autunno e d'inverno, i sacchi di olive venivano portati al trappeto. Il lavoro era continuo, ininterrotto; a turno, c'era solo qualche breve pausa sul posto per mettere sotto i denti qualcosa e chiudere un po' gli occhi buttandosi in disparte sui sacchi con qualche fischio sotto il capo, mentre l'asino bendato continuava a far girare la mola.

La stagione del trappeto era un periodo di varie settimane, in cui non si conosceva più casa o moglie o figli, non si sapeva più cos'era il riposo.

« Fratelli, io vi dico questo: è poco il tempo che ci rimane. Perciò da ora in poi quelli che sono sposati vivano come se non lo fossero [...] quelli che comprano come se non possedessero nulla [...] »²¹.

« E tutti quelli che, per causa mia, hanno abbandonato fratelli e sorelle, padre e madre, case o campi... riceveranno cento volte di più e avranno in eredità la vita eterna »²².

Ecco come Francesco concepiva se stesso nel « *lavoro delle anime* ».

Così si spiega la sua fuga dalla casa di formazione di Sonada, per ricomparire a Krishnagar tra la gente.

Questo solo Francesco chiede ai suoi superiori: non separarlo dagli uomini.

Aveva un bisogno vitale di stare a contatto, di immergersi nella gente.

I superiori avrebbero voluto farlo riposare, ma, a Sonada, probabilmente Francesco sarebbe morto prima. Per uomini come lui il rimedio non è il riposo: gli strapazzi, le imprudenze, le fatiche diventano per essi indispensabili.

...il trappeto... la mola...

Aveva una sola grande inquietudine, un'inquietudine salutare: andare incontro agli uomini per portar loro la « bella notizia » che Dio li ama, li perdona, e li rende partecipi di una vita senza fine.

Mai questa sua inquietudine si è placata fino ad arrivare a dire: « *Che gioia, poter lasciare per qualche giorno ancora, il Paradiso, per aiutare Gesù nel lavoro della Redenzione* »!²³

²¹ 1 Cor 7, 29-30.

²² Mt 19, 29.

²³ Lettera a d. Dino Petrucci dell'8-12-72.

Sete incessante fatta pianto, la vigilia della sua morte dinanzi al Vescovo, quasi a riconsegnare al primo responsabile e apostolo della chiesa locale il proprio mandato e la propria implacabile sollecitudine.

C'è da dire che, paradossalmente, fu proprio questa sete a tenerlo in piedi, a fargli superare le varie malattie, a farlo « paziente » attivo, interessato a guarire per lavorare. Se è vero che l'attività missionaria gli procurò innumerevoli malanni, è pur vero che quell'ideale gli prolungò la vita con i suoi impulsi fino all'ultima cellula del suo organismo, valorizzando anche la più piccola energia vitale, moltiplicandola oltre i normali limiti, bevendo appassionatamente il calice dell'esistenza fino all'ultima goccia.

Testimoni e compagni attenti se ne accorsero: « Indefesso lavoratore anche quando la sua salute avrebbe dovuto porre un freno alla sua attività, il suo zelo, il suo desiderio di avvicinare anime alle quali poteva parlare di Gesù gli donava un'energia ed una perseveranza ammirevoli »²⁴.

²⁴ Test. di d. Antonio Doro, salesiano, missionario in India, con lettera da Krishnagar del 5-9-78.

Sotto la mola, l'olio per nuove energie

In questa opzione di fondo mutuata da Don Bosco — una fede che lo portava alle anime — c'è la sostanziale grandezza di Francesco. Ma la sua genialità non è lì: è nel « come ».

Don Bosco gli offriva anche dei criteri di azione educativa e pastorale, di stile di vita.

E, a questi livelli, l'assetto originario della personalità di Francesco, sollecitato dall'innesto salesiano, sarà in grado di produrre sottolineature e tonalità proprie, sviluppi e contributi originali — sempre per via di prassi e di vissuto — che potrebbero arricchire la storia della spiritualità salesiana e missionaria, come pure una storia della religiosità contadina.

Il « come » percorrere la strada verso Dio e verso i fratelli è da inventare ogni volta da ognuno.

E quella diventa la « sua » strada, tra i milioni di possibili strade.

Don Bosco è l'età dell'oro salesiana, ma questa età riappare in ogni tempo, realizzata da uomini come Francesco i quali, radici nella memoria, gettano tutta la loro vita nel futuro, grazie alla loro fedeltà senza complicazioni al presente, agli appelli di Cristo, oggi, alle attese degli uomini, qui e adesso.

Francesco ha scelto di vivere non secondo moduli e schemi da « applicare » all'oggi, ma ha scelto di vivere l'oggi, di inventare le risposte, di essere contemporaneo di se stesso e dei fratelli.

Ci sono parole inflazionate, mistificate e logore che non dicono più granché a chi è abituato a sentirle ripetere e che fanno storcere agli altri le labbra, perché evocano ricordi pietistici e alienanti.

Tra queste parole le piú indiziate sono forse proprio l'umiltà, l'essere piccolo, povero, semplice, innocente, ultimo, servo, bambino — parole ricorrenti in queste pagine —.

Eppure, proprio tra questi sinonimi e nel loro significato autenticamente biblico, va ricercato il nome da dare a quell'atteggiamento di fondo, a quell'habitus esistenziale che predispose felicemente l'umanità di Francesco ad un innesto riuscito, originale e straordinariamente fruttuoso.

Per penetrare nel segreto, una parte della « combinazione » è svelata dallo stesso Francesco quando, descrivendo il suo antico maestro di noviziato, offre un sintetico autoritratto: « *Don Ferrando è sempre un bambino innocente, un padre che ama tutti i confratelli come quando eravamo novizi. e la sua innocenza e semplicità è il segreto di aver potuto lavorare tanto per le anime* »²⁵.

Ma la « cifra » completa ci è data dalla sua stessa storia.

Apparteneva ai cafoni, a quelli *di fuori*.

Era stato *gualano* nelle masserie a guardar pecore, *guagnone* a trasportar terra e pietre per piantar vigne, *uomo* a giornata a zappare e mietere sotto padrone.

Sempre all'ultimo posto. Sempre servo.

Aveva abitato fuori paese, in una casedda.

La sua non era neppure una contrada; era un piccolo *jazzile* sconosciuto: Parco Rotto. Per indicarlo, quando si congedò, dovendo lasciare il proprio indirizzo, disse « contrada Papariello » di Locorotondo, mentre alla gente diceva « sopra Marinelli » di Cisternino.

Anche di lui si potrebbe esclamare: « Ma cosa può venire di buono da Parco Rotto?! », parafrasando il proverbio della evangelica Nazareth²⁶.

Era stato orfano.

A scuola non aveva potuto iscriversi: doveva guadagnarsi la fetta di pane e la propria razione giornaliera di fave, fin da bambino.

A La Ghezza lo tennero come un figlio quei buoni padroni, ma sempre « comunanziere » era e continuò a considerarsi tale: « *Quando potrà mi scriverà e mi darà l'indirizzo del Padrone Giovannino e del Padrone Leonino e Marietta* »²⁷.

²⁵ Lettera a d. Bonomi dell'1-10-69.

²⁶ Cfr. *Gv* 1, 46.

²⁷ Lettera a Vittoria Petrucci del 27-5-69.

« Se fossi stato al Paese cercherei di fare sempre il devoto servo della cara Padrona Vittoriella »²⁸.

Servo fu da Seppe d'Eligio.

E sottomesso anche in casa sua.

Quando cominciava ad aprirsi alla vita e all'amore, forse l'esperienza piú sua e piú dolce di quegli anni, la « cartolina » lo chiamò al... « servizio » militare sui fronti della guerra.

Preso prigioniero, ultimo degli ultimi, fu al servizio di contadini che parlavano un'altra lingua.

Mise firma in Finanza e fece l'« attendente », un modo piú gentile di dire « servo »; e intanto sperimentava l'emarginazione del « terrone » a Torino.

A questo punto, la svolta decisiva della sua storia.

La condizione sociale iniziale, mai negata o nascosta, ora viene assunta con libera e misteriosa scelta che affonda le sue radici nel mistero della libertà dell'uomo e dell'insondabile Iddio.

Continuerà a vivere da servo, ma ora è lui che sceglie di voler servire.

« Mi son fatto servo di tutti, per portare a Cristo il piú gran numero possibile di persone »²⁹.

La disponibilità al servizio da un'area sociologica passa ad un'area progettuale.

Nel piano di lavoro che gli offre Don Bosco — « pane, lavoro e paradiso » — sarà servo volontario.

« Eccomi, sono la serva del Signore »³⁰ aveva detto Maria.

Cosí Francesco si pone come servo attento all'unica Parola di Vita, le offre il cuore, le orecchie, il tempo.

« Come gli occhi dei servi attendono un cenno dei padroni [...] »³¹.

Le sta di fronte nel silenzio dei tabernacoli, nella lode e nell'invocazione, buttandosi nel quotidiano « lavoro delle anime » solo a partire da quest'incontro.

La sua anagrafica collocazione tra i poveri lo aiuterà, ma lui, per cosí dire, « raddoppierà » questa sua povertà con la dimensione penitenziale della vita cristiana e con il digiuno, un classico evangelico e indú e di ogni ascesi e disciplina spirituale.

²⁸ Lettera ad Annina del 10-11-52.

²⁹ 1 Cor 9, 19.

³⁰ Lc 1, 38.

³¹ Sal 123 (122), 2.

Vivrà umile, casto e povero, con voti di una universale rinuncia avente per scopo la piú grande libert  del dono di s  a Dio e ai fratelli.

In questo modo quell'« essere ultimo », che era emarginazione e oppressione, si trasforma, e Francesco si libera e si inserisce nel cuore del mondo e della storia.

L'umiliazione diventa umilt . La mortificazione vita.

Ci  che sociologicamente era stato ostacolo e svantaggio ora diventa risorsa e valore.

Come la pietra calcarea, per i contadini nelle sue terre.

Come i venti per i fragni sui suoi monti.

Vivere cos  forse diverr  una rara originalit , ma proprio questa   la rivoluzione piú saggia: l'ultimo diventa primo.

E lui lo sa: « *infirmi mundi elegit Deus. niente paura* »³², cio : « Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli, per distruggere quelli che si credono forti. Dio ha scelto quelli che, nel mondo, non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa »³³.

È stata sufficiente l'adesione di Francesco alla chiamata di Dio, per operare un prodigio pasquale in se stesso: ci  che era croce e morte passa in risurrezione e vita.

La trave che gli sbarrava la strada diventa ponte per andare oltre: il servo   libero. E si compie il Vangelo, in cui servire   regnare.

E Francesco con la sua storia diventa, per chi voglia leggerlo, una « parabola » evangelica vivente: « Servo di Ges  Cristo » che « Dio ha scelto e fatto apostolo perch  porti il suo messaggio di salvezza »³⁴.

Vivere la povert  come la piú autentica ricchezza e trasformare l'handicap nel piú profondo vantaggio: non potrebbe esser questo il « filo rosso » che collega tutte le tappe della sua vita e la rende decifrabile e « messaggio » per l'uomo d'oggi?

« Se il seme di frumento non finisce sottoterra e non muore,

³² Lettera a d. Palmisano del 19-3-64.

³³ 1 Cor 1, 27-28.

³⁴ Rm 1, 1.

non porta frutto. Se muore, invece, porta molto frutto. Ve l'assicuro »³⁵.

Prete e missionario, non ha innalzato chiese, non si è dato a costruzioni edilizie benefiche, non ha scritto libri.

Ha costruito il Popolo e il Regno di Dio a piccoli passi di bontà, perché credeva nei piccoli, nella Verità e nell'Amore.

Non si è occupato di filosofia o di dogma, ma di unione con il Tutto.

Non ha ricevuto qualifiche: non è stato professore, insegnante, predicatore, economo, manager, letterato, musico... La sua più grande e bella qualifica è stata « confessore ».

Non ha avuto cariche, neppure quelle più abbordabili di direttore o parroco... In missioni così povere di personale è stato al massimo « aiutante » del parroco.

Non è stato un grande organizzatore dell'aiuto caritativo con conto-correnti, volantini, indirizzari, segretari, dattilografi, stampa e propaganda.

Gli aiuti che gli pervenivano erano i piccoli doni spontanei dei suoi contadini che lui stesso mai forzava o sollecitava. Era delicatamente discreto.

*« Come è buono il Buondio, domandai Loro preghiere e Loro agunsero alle preghiere anche il sacrificio e privazioni del Loro necessario »*³⁶.

*« Ti mando un biglietto postale non perche tu debba mandarmi offerta, ma se per caso qualche tuo conoscente lo facesse per tue preghiere. Tanti grazie »*³⁷.

*« Ti mando un listino a vaglia per l'offerta. Però non avere fretta, non disturbare papà e mamà »*³⁸.

*« Non disturbare la mamma per l'offerta. quando potrai e col tuo guadagno, farai quello che potrai »*³⁹.

Così attorno a lui s'era venuta a creare una piccola rete di una povera solidarietà economica sulla misura dell'obolo della vedova, che « povera com'è ha dato un'offerta più grande di quella di tutti gli altri! »⁴⁰.

³⁵ Gv 12, 24.

³⁶ Lettera a Gaetano Santoro del 26-8-71.

³⁷ Lettera a d. Bonomi dell'1-8-70.

³⁸ Lettera a Graziella Lorusso del 23-3-71.

³⁹ Lettera a Graziella Lorusso del 6-10-70.

⁴⁰ Mc 12, 43.

E ogni piú piccola offerta si aveva il suo bigliettino autografo di ringraziamento.

Erano piccoli e poveri lavoratori che, dalle contrade di Locorotondo, Cisternino e Fasano, aiutavano altri piccoli e poveri, piú di loro. Anche il suo tatà Michele, finché visse, faceva piccole collette tra i contadini e gliele spediva.

E lui gioiva accettando tutte quelle piccole cose con somma gratitudine.

L'ultima volta che venne in Italia, a Fasano gli portarono un po' di penne biro e delle medicine, ed esultava: « Adesso sono ricco! »⁴¹.

Accettava anche un chilo di latte in polvere. Scriveva: « *posso ricevere latte in polvere — pacco di un solo chilo per aereo — arriva in fretta e non pago la dogana* »⁴². E si può star certi che aveva già in mente a chi darlo.

Erano tutti piccoli modi per mostrare l'affetto e tanti piccoli tappi per turare dei buchi in barche che altrimenti sarebbero affondate!

Francesco non aveva intenzione di risolvere i problemi delle millenarie strutture sociali oppressive, non spiegava nuove proposte politiche per l'attuazione di una giustizia sociale.

Non risolveva niente e non spiegava niente. Perché non poteva. Non aveva di queste vanitose ambizioni.

Sapeva bene che « *i poveri ricevono solo le briciole — il di piú va a gli sfrattatori, mercato nero ecc...* »⁴³.

Ma perlomeno si poneva al servizio reale dell'uomo concreto, gli teneva compagnia, ne condivideva attese, speranze, preoccupazioni, pazienze; stava dalla sua parte, si sedeva accanto o camminava con lui.

Faceva quel poco che gli era dato di fare. Non era tutto, forse non era molto. Ma non era neppure poco.

E lo faceva nell'oggi, forse modesto, piccolo, grigio, ma suo.

Lo faceva nella sua piccola storia, senza alienazione, con impegno e serietà per modificare il poco ma concreto dell'oggi, con tutto il gusto della pienezza di senso delle cose che aveva tra mano: dalla

⁴¹ Test. di Anna Maria Piccoli (int. cit.).

⁴² Lettera a d. Lamparelli dell'Ascensione 1975.

⁴³ Lettera a d. Giovanni Punzi - Cisternino del 15-1-75.

Finito di stampare
nel mese di dicembre dell'anno 1986
presso la Grafischena SpA
Fasano di Puglia

gioia di un piccolo dono o di una presenza allo sforzo per il miglioramento di una famiglia, di un piccolo ambiente, di un villaggio...

Era un uomo povero, contadino, figlio di poveri, contadini.

È per questo che ebbe il coraggio di dire come l'apostolo Pietro: « Soldi non ne ho, ma quello che ho te lo do volentieri: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina »⁴⁴.

Non è mai stato incaricato di niente di notevole.

Per poter studiare un po' di tempo in più, a Ivrea, si fece dare l'incarico di accendere d'inverno la stufa nel salone dello studio prima che i compagni si alzassero; serviva anche il vino a tavola nelle feste, sparecchiava il refettorio e aiutava nell'infermeria e nell'orto.

Ecco... l'orto! Questo è un incarico che gli è stato affidato quasi ovunque: a Shillong, a Raliang, a Krishnagar.

Sempre sulla terra: contadino, aspirante, chierico o prete che fosse. Sempre a zappare, sia pure in ritagli di tempo.

Se emblema nel servizio, per Gesù, servo di Dio, potrebbe essere il catino e l'asciugamano per lavare e asciugare i piedi ai suoi discepoli⁴⁵, per Francesco, « *servo in Gesu e Maria* », potrebbe essere proprio la zappa, strumento di lavoro e di produzione dei piccoli doni del suo amore ai fratelli — fiori e frutti e ortaggi —, modello di una vita dove si comprende che soltanto piegando la schiena si opera realmente e si fa fiorire la terra.

« Sembra che abbiano inghiottito un manico di scopa! » — è tra i pochi rilievi critici registrati in Francesco a proposito di alcuni salesiani incapaci di piegarsi ai lavori più terra terra.

Dimensione essenziale della sua vita è questa laboriosa e concreta praticità. Lo aveva detto già ad Ivrea: [...] *venire al sodo [...] diventare tanti sapienti pratici, come Lei, come Don Bosco e come Domenico Savio* ».

Francesco non si perde nei bei parlari.

Non è che abbia disistima della parola, anche se sa che alcune volte è vuota chiacchiera o puro comando, ma è convinto che solo il curvare la schiena nella prassi può dare alle parole il loro valore, e i fatti sono il migliore annunzio, un annunzio che parla da solo e fa pensare. Perciò offre gesti, doni, segni visibili, materiali.

⁴⁴ At 3, 6.

⁴⁵ Cfr. Gv 13, 4-5.

Francesco, dunque, non ha mai gestito scuole, collegi, dispensari, ospedali, centri assistenziali organizzati.

Il suo valore non è in ciò che ha fatto, secondo una corrente mentalità di rendimento materialista e di efficienza produttiva.

Lui « era ».

Ed era un testimone della fede, della speranza, dell'amore.

Era *comunanziero* di Gesù nel « *Suo lavoro delle anime* ».

Era lui il valore per la gente, non le opere messe in atto.

Non era in India per realizzare questa o quell'opera. Ciò che contava per lui erano le persone alle quali era inviato e alle cui necessità doveva rispondere.

Anche quando si impiantarono varie strutture — e non poteva essere diversamente —, non se la sentì di rapportarsi soltanto alle persone avvicinate « istituzionalmente » per mezzo dei servizi offerti loro: piú che una strategia di attesa, la sua fu sempre un'azione di spinta portata all'incontro, alla ricerca, al dialogo personale con gli uomini, là dove si trovavano.

Veramente Francesco ha realizzato il sistema di Don Bosco nella interpretazione di Don Rinaldi: « Il nostro è il sistema della familiarità, del contatto.

Don Bosco non risplendette come grande oratore; non i suoi discorsi commuovevano, ma la vista di lui, l'intrattenersi con lui.

Neppure si presentava Don Bosco come professore: la sua scuola era il cortile.

Insomma l'ideale di Don Bosco era vivere in mezzo ai suoi [...] non per imporsi, ma per conversare, per intrattenersi con loro, in modo che tutti ci si avvicinino e si possano così guadagnare i cuori di tutti »⁴⁶.

Francesco è sempre vissuto in una prospettiva prioritaria di persone, in funzione delle quali organizzava la sua vita, i suoi programmi, i suoi orari.

Il suo ambiente consueto era la strada.

Riguardo alle strutture, pare situarsi alquanto alla periferia, al margine. Non le nega, ma come i contadini delle sue contrade, come i capi-preghiera della sua infanzia e come avviene nella religiosità contadina, si muove all'interno di esse in maniera autonoma, forse anche individualistica.

Vede in esse una utilità, in quanto capaci di offrire dei « servizi »,

⁴⁶ Eugenio CERIA, *op. cit.*, p. 443.

ma l'incontro e l'avvicinamento con le persone, specialmente quelle lontane, non avviene principalmente lì.

In seno alle strutture Francesco non è stato quello che al suo paese chiamano un « pezzo grosso »: era un « piccolo », uno che non aveva peso.

La sua povertà totale escludeva anche un atteggiamento di potenza spirituale nel modo di accostare gli uomini.

La sua fede non era sbandierata, spiegata, propagandata baldanzosamente.

Della sua vita e della sua fede non faceva mai sfoggio.

La sua era una fede testimoniata, indicata, sussurrata a tu per tu nelle famiglie, con lo stile del « venite e vedrete »⁴⁷. E, con il suo modo di fare « piccolo », provocava nel cuore i « grandi » interrogativi e desideri dell'uomo.

La virtù del suo silenzio significava inadeguatezza di ogni parola, gesto o immagine, e avvio al senso del mistero.

« Ecco il mio servo [...] non farà discussioni, non griderà, non terrà discorsi nelle piazze »⁴⁸.

Un giorno spiegò in poche parole a Don Uguet⁴⁹, la sua metodologia missionaria: « È importante che le famiglie e le persone sappiano che i missionari le amano e fanno tutto il possibile per loro. Così nasce in loro il pensiero e l'interesse: — Guarda come sono buoni questi uomini!? Chissà come sarà buona la loro religione! ».

Con pensieri semplici aveva colto ciò che Paolo VI affermerà come « l'importanza primordiale della testimonianza di vita » nell'evangelizzazione.

« Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole,

⁴⁷ *Gv* 1, 39.

⁴⁸ *Mt* 12, 19.

⁴⁹ Accadde durante il suo viaggio in Italia, nel 1974.

questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella »⁵⁰.

Le parole di Francesco a Don Uguet traducevano la grande intuizione educativa di Don Bosco: « I giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati [...] Essendo amati in quelle cose che a loro piacciono... imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco ».

Si tratta, cioè, di manifestare l'amore con segni concreti e di tradurlo nella misura delle persone amate, comprendendole, prendendole sul serio e partecipando ai loro interessi: è l'« amorevolezza », uno dei pilastri del metodo educativo di Don Bosco.

Francesco la vive come familiarità, essere-con, condivisione, presenza, amicizia, comunione.

L'amore non basta: ci vuole amorevolezza, altrimenti « trascurando il meno perdono il più e questo più sono le loro fatiche ».

E Francesco non vuole rovinare la minestra per un pizzico di pepe in meno: *Pe 'nu pizziche de pépe, se perde 'a menestre*, come si dice dalle sue parti.

Uomo dalle mani nude, si presenta disarmato, desidera servire, non imporsi, e servire ovunque, eccetto là dove si appare « superiori ».

Si presenta all'indú, al musulmano, al protestante, solo, sprovvisto, amicale, tenendosi davanti a loro come « servo inutile »⁵¹, senza importanza, completamente privo di ogni potere, prestigio, denaro.

Ha come unica arma l'ardente certezza che lo abita. È sottomesso ad ogni creatura umana, anche ad un bambino.

È un agnello.

« Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi, saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore. Egli non pasce lupi ma agnelli. Per questo se ne andrà e ti lascerà solo, perché gli impedisce di manifestare la sua potenza. [...] Avrei potuto

⁵⁰ PAOLO VI, *L'impegno di annunziare il Vangelo*, Esortazione Apostolica, Roma, 8-12-75, n. 21.

⁵¹ Lc 16, 10.

rendervi piú forti dei leoni. Ma è necessario che avvenga cosí, poiché questo vi rende piú gloriosi e manifesta la mia potenza. La stessa cosa diceva a Paolo: « Ti basta la mia grazia, perché la mia potenza si manifesti pienamente nella debolezza (2 Cor 12, 9). Sono io dunque che vi ho voluti cosí miti.

Per questo quando dice: « Vi mando come agnelli » (Lc 10, 3), vuol far capire che non devono abbattersi perché sa bene che con la loro mansuetudine saranno invincibili per tutti »⁵².

Francesco non si impone agli altri, non impone i suoi valori, non imbottisce la testa a nessuno, non dà mai ordini, non insiste a dimostrare che ha ragione lui.

L'attenzione che l'aveva segnalato a scuola, quell'attenzione profonda alla Parola diventa qui capacità di aprire tanto d'occhi e d'orecchi sul mondo, di interessarsi per tutto ciò che accade. E quanto vive in un atteggiamento contemplativo, tanto si proietta in azione fuori di sé, in cammino tra gli altri e con gli altri, senza chiudersi, in campo aperto.

È attento agli altri. E non è poca cosa, anzi spesso è l'inizio di molte cose, a volte è tutto quello che si può fare.

Si interessa, ascolta, si stupisce, si sforza di comprendere. Non ha interessi o idee da difendere, non ha nulla da vendere o da perdere, e tantomeno una ideologia da esportare.

Ha, sí, molto da spartire: le ragioni della sua speranza.

Dà amore, semplicemente perché vuole amare, senza aspettarsi il contraccambio, il successo apostolico o altre gratificazioni.

Accetta gli altri cosí come sono.

Francesco è consapevole dei propri limiti. Ma questo riconoscimento sereno delle proprie povertà e dei propri errori, senza giustificarli o scaricarne le colpe sugli altri, non solo non paralizza la sua azione, ma gli facilita l'incontro con gli altri, perché lo colloca sullo stesso piano, gli dilata al massimo la capacità di comprenderli e amarli cosí come sono, con gli stessi limiti e fragilità che riscontra in se stesso.

Il fatto che avesse tante insufficienze, che non sapesse tante cose, che fosse come un bambino o che avesse un briciolo di follia, gli permetteva nell'incontro di partire da un punto in comune: da essere umano a essere umano!

⁵² S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sul Vangelo di Matteo*, om. 33, 12, P.G. 57, 389.

*« aveva ragione mia mamma caterina quando a noi 4 figlioli ci diceva: perdonatemi, ho sbagliato, cosa credete voi di essere, anche il Prete all'altare qualche volta sbaglia »*⁵³.

Anzi, certe volte, sembra quasi far leva sui suoi sbagli e imperfezioni o sulla comicità che comporta l'essere uomini. Di qui tutti i « fioretti » e le storielle diffuse attorno alla sua persona.

Non ci si deve meravigliare se un individuo, ricco d'amore come lui che arriva ad identificare le proprie esigenze con quelle del Regno di Dio, si ritrovi con una propria umanità non spiritualistica ed evanescente, ma callosa e schietta, tenera e materiale.

Tira un ceffone quando non ne può fare a meno, si commuove e piange e non se la sente di salutar la gente quando parte, mangia bei piattoni di pastasciutta e gode nel sentir notizie della masseria, tira le orecchie al ladruncolo dei manghi del suo orto e prega per i raccolti.

*« Speriamo gli ulivi ed il resto alla masseria siano buoni come vuole il buon Dio e come Lei desidera »*⁵⁴.

Quando gliela fanno grossa scatta, litiga con Gesù nel tabernacolo, sente la nostalgia della patria lontana.

*« Certo che un bel giorno mi vedranno arrivare dalla stazione — bel giorno quello — »*⁵⁵.

Dimostra la popolare sfiducia nelle medicine e scopre il valore... dell'acqua calda!

*« Non prendere medicine, ma vitamine, ossia buon latte e uova crudi ». « se il cuore prende ogni giorno medicine, verrà tempo che non faranno più effetto. a sera andando a letto prendi una tazza di acqua calda — non tiepida — questo per lo stomaco per alcuni giorni. Sentirà effetto buono e la pressione sarà regolare e fare a meno un po' per volta di medicine »*⁵⁶.

Battezza « per pesce » la carne in quella famiglia in cui era ospite, e sa giocare con i bambini e « perdere il tempo » con loro, vuole pastiglie per la gola contro l'asma e, come suo ultimo pasto, assaggia una mela cotta.

*« se puoi, mi mandi mele; qui solo banane pesanti a digerire »*⁵⁷.

⁵³ Lettera a d. Giovanni Punzi del 24-2-75.

⁵⁴ Lettera a Vittoria Petruzzi del 4-11-70.

⁵⁵ Lettera a Vittoria Petruzzi del 4-4-71.

⁵⁶ Lettere a Vittoria Petruzzi del 16-5-57 e 18-3-71.

⁵⁷ Lettera al Sig. Robaldo del 30-9-75.

Una liquirizia la sera prima di morire gli ricorda la sua infanzia e poi..., sempre col sorriso sulle labbra, sa esprimere battute scherzose e gioia, sa ridere!

Sorride di sé e degli altri, con la bontà e l'indulgenza di chi conosce la vita.

Senza giudicare e condannare gli altri, senza irritarsi con loro, senza erigere tribunali e sedersi come giudice.

E ride di gusto, come i suoi contadini che la sera si contano i fatti: risate, segno di grande comunicazione, con la semplicità dei bambini e la saggezza dei folli, che vanno al senso ingenuo e vero delle cose.

Accompagnerà sempre il suo rapporto con la vita con una certa dolce-amara ironia, che fa tenerezza e crea simpatia intorno. E saprà far abbottare per le risate.

Insomma, come nei mistici, la sua grandezza consiste nel porre tutta la propria umanità, con le sue energie e debolezze, con il suo caos, al servizio di un'esaltazione, di un'idea, di un amore.

Temperamento, esperienza passata, svantaggi sociali e limiti personali: tutti gradini per salire più in alto!

... Scarpe grosse e cervello fino

I limiti piú eclatanti in Francesco, rilevati fin troppo facilmente da tutti, sono le carenze culturali e di istruzione per cui è stato considerato sempre poco dotato dal punto di vista intellettivo.

Tutti, eccetto il nonno Erasmo e i contadini della sua contrada, che lo ritenevano vispo, attivo, capace di apprendere molto rapidamente.

Del resto, la sua vivacità, il suo brio, le sue astuzie, le sue stesse monellerie sono evidenti indizi del « cervello fino » di chi ha le « scarpe grosse ».

Quei giudizi così negativi dei suoi superiori e compagni si riferiscono all'apprendimento e al profitto scolastico di Francesco.

Ma che fosse « tutt'altro che stupido o ottuso »⁵⁸, lo dimostra il fatto che è riconosciuto dotato di una « affascinante capacità di narrazione »⁵⁹, di una « sua santa furbizia »⁶⁰, di « senso dell'humour e grande simpatia »⁶¹; e attestano che « pensava e pensava e parlava tra sé »⁶², che aveva notevole forza di convinzione — si pensi all'operazione dei terreni attorno alla cattedrale — e che era riuscito a pervenire ad un vero e proprio metodo d'incontro di evangelizzazione nelle famiglie.

⁵⁸ Test. di d. Luciano Colussi (int. cit.).

⁵⁹ Test. di d. Uguet, d. Lazzaro, Sig. Pancolini (int. cit.).

⁶⁰ Test. di d. Lo Groi (int. cit.).

⁶¹ Test. di d. Paviotti (int. cit.).

⁶² Test. di d. Uguet (int. cit.).

Era spoglio di ogni bagaglio culturale. Era rimasto in fondo un contadino.

Ma certi bagagli culturali sono una palla al piede, perché allontanano dalla situazione concreta, nel tempo e nello spazio: hanno le loro radici altrove e spesso abitano nel passato.

Francesco con le sue carenze di cultura occidentale, in India ha camminato più spedito, senza il carico di una cultura che diventava zavorra, in quanto aliena ai movimenti di rinascita indiana e bengalese; ha camminato non appesantito da sistemi di idee, che fungono da percettore selettivo che permette di vedere solo ciò che si vuol vedere mentre tutto il resto rimane totalmente invisibile: sicché guardano e non vedono... e non una cosa nuova giunge a loro.

Povero com'è di questa cultura, come un bambino, Francesco è facilitato nel captare la realtà, nel lasciarsi meravigliare e penetrare dalle cose, nel cogliere l'essenziale, l'invisibile.

Perciò non colloca gli uomini in una categoria ideologica.

Lui non dice indù o musulmani, « zamindars » o « bagardars ». Preferisce dire « amici » o « belle anime ancora fuori della chiesa » o « Belle anime che Egli ama tanto »⁶³. Lui non vuole racchiuderli in un giudizio stereotipato letto sui libri, credendo con ciò di conoscerli già tutti.

Non incasella e non riduce la ricchezza della realtà ad etichette. Va alla persona, non all'indù. Accosta l'uomo, non il musulmano. Si prende il disturbo di conoscerli realmente, uno per uno, nel loro pianto e nelle loro feste, nelle loro speranze, nelle loro necessità: raccolti, figli, casa, posto di lavoro, esami, matrimoni, avversità...

Cerca di scoprire con l'esperienza chi è quella persona e cosa significhi « zamindar ».

E vi si dedica con amicizia coltivata e inestinguibile.

Vive sulla breccia, amico di tutti, rifiutando di infeudarsi nelle loro caste o nelle dispute d'ogni genere, libero di fronte ai beni materiali e tuttavia inserito nel più profondo delle preoccupazioni degli uomini.

E se qualcuno avesse l'intenzione di classificare proprio lui, si troverebbe in grandi difficoltà.

Se il suo stile di vita lo assomiglia agli uomini della terra o delle periferie, si trova bene anche con i bramini e i roy, libero, fraterno,

⁶³ Lettera a Sr. Elena della Croce - Antignano di Livorno del 16-10-1969.

rispettoso con loro come con i paria, capace di consolare i vecchi e gli ammalati, e di giocare con i bambini come un bambino.

Non avendo rivestimenti culturali già bell'e fatti, è nudo, trasparente, senza diplomazia, tutto aperto perché non ha le chiavi che racchiudono il sapere o il potere.

È senza segreti. Con l'ingenuità di un bambino non sa nascondere nulla, eccetto i peccati che gli sono stati confessati e che ha dimenticato nel pozzo profondo della misericordia di Dio. Comprende che il segreto divide chi sa da chi non sa e non deve sapere, e crea superiori e inferiori. Ed anche oppressori ed oppressi.

« Vi ho chiamato amici, perché vi ho fatto sapere tutto quel che ho udito dal Padre mio »⁶⁴.

Fa centro sull'esperienza quotidiana, per avviare una riflessione nella quale ciò che conosce diventa stimolo per l'intervento e contenuto di approfondimento.

Non presenta degli enunciati « inscatolati » altrove, preparati da altri, registrati e riciclati.

I contenuti del suo annunzio sono sulle sue labbra dopo essere stati filtrati e vissuti come risposta adeguata di una sua presa diretta sulla realtà umana, e prima di tutto sulla sua.

In questo modo la vitalità interpellante del messaggio presentato da Francesco si conserva viva e fresca.

Aveva capito quanto costasse al non-cristiano aderire al Vangelo in tempi in cui questo comportava quasi necessariamente una svalutazione della propria cultura e della propria identità storica. Di conseguenza, con il passar degli anni, si rendeva sempre più conto che bisognava sforzarsi di cogliere le risorse spirituali e morali presenti tra gli indù. Aveva capito che era un controvangelo annunziare che Dio era stato e continuava ad essere assente o lontano dalla situazione storica di quei popoli e che era una controtestimonianza ogni presunta superiorità culturale, ogni atteggiamento irrispettoso o condannatorio, ogni importazione di Dio da fuori: cose tutte che si studiava di evitare accuratamente, mentre d'altra parte faceva ogni sforzo per conoscere con simpatia e per connaturalità la cultura dell'altro, la sua storia, ascoltandolo in tutto il suo linguaggio, anche quello non verbale fatto di gesti, atteggiamenti, riti, norme di comportamento, scale di valori.

Per un « sahib » tutto ciò è difficile anche se non impossibile.

⁶⁴ Gv 15, 15.

« Siamo un tutt'uno con la gente » — esortava Francesco.

E in questa frequentazione assidua, lui imparava sempre e da tutti, riuscendo poi a indicare e interpretare i segni della presenza di Dio.

Come i bambini, imparava da ciò che succedeva.

Avendo colto entusiasticamente la presenza di Dio nella propria vita, metteva tutto questo sotto gli occhi degli altri: così insegnava, cioè facilitava l'apprendimento e le scoperte degli altri, mostrando quanto fosse valida e meravigliosa quella sua vita.

Annunciare con convinzione e credibilità che Dio sta con un popolo, nella sua situazione storica, non è frutto di studi.

Francesco si rivela molto più che un insegnante di religione o un teologo: è un testimone della presenza di Dio, degli effetti della morte e risurrezione di Cristo nel mondo.

Per questo di lui Don Scrivo, Vicario del Rettor Maggiore dei Salesiani, nel 1968, tornato a Calcutta dalla sua visita a Krishnagar, dirà all'allora ispettore Don Stroschio: « Ho parlato con tanti missionari, ma nessuno ha mai parlato così bene come Don Convertini! »⁶⁵.

Quasi eco dell'evangelico « Nessun uomo ha mai parlato come lui »⁶⁶.

Quando Francesco si rendeva conto che gli uomini, avendo gustato per la prima volta la gioia della parola di Dio, desideravano ancora alimentarsi con essa, quando vedeva uomini, prima divisi da barriere di casta, riconoscersi affratellati in solidarietà e figli dello stesso Padre, quando considerava il superamento delle interpretazioni fatalistiche e costrittive della vita, quando vedeva gli « intoccabili », non più calpestati, con la gioia in cuore per essere essi pure chiamati a far parte del Popolo di Dio, quando vedeva avvocati e professori bramini vivere l'emarginazione e l'isolamento sociale per far altri partecipi della stessa « buona notizia » che li aveva innamorati, quando vedeva tutte queste persone riconoscere l'iniziativa salvifica di Dio e radunarsi per rendergli grazie e celebrare la sua presenza tra loro, allora Francesco, in questa esperienza di vita, si accorgeva di disporre di abbondante « materia prima » per continuare ad annunciare e interpretare la presenza di Dio alle « anime » a lui « affidate ».

Diversamente, avrebbe insegnato solo nozioni apprese dai libri, spesso aliene dalla vita del popolo.

⁶⁵ D. Rosario STROSCIO, *Lettera necrologica...*, p. 6.

⁶⁶ *Gv* 7, 46.

Francesco non ha domestichezza con i libri, non ha cultura: è lui, piuttosto, produttore di cultura, è lui libro vivente.

Per questo non cita nulla.

Come tutti gli umili e i piccoli, Francesco fa tesoro di quanto esiste già, senza rinunciare alla specificità del suo apporto.

Anche nell'arte del narrare è educatore e terapeuta.

Sollecitato, racconta se stesso, i propri vissuti, le proprie disavventure, spesso ironizzando su di sé.

Il racconto delle sue vicende con le difficoltà superate infondeva coraggio. Chiunque ascoltasse sentiva crescere la fiducia in sé e vinceva la paura, perché si rendeva conto di come era stato possibile che il povero, il piccolo, il « meno dotato » affrontasse, aggirasse, superasse gli ostacoli, l'ignoto, le situazioni che potevano sembrare senza via d'uscita.

Usava la parola: raccontava i fatti sempre nella medesima maniera imitando le voci dei vari protagonisti; erano piccole cose, piccoli episodi che in bocca a lui acquistavano il sapore di un novellar degli antichi rapsodi.

Ma qualche volta non usava la parola e al suo posto sapeva proporre silenzi e azioni, mimi, che coglievano di sorpresa, meravigliavano, strappavano al sonno della superficialità, della dimenticanza e dell'abitudine, ponevano innanzi alle proprie coscienze, costringevano ad interrogarsi e a riflettere, stimolavano alla ricerca personale di risposte, soluzioni o correzioni, senza ricette verbali « precotte » che si dimenticano là dove s'imparano.

Francesco intuisce che la gestualità è molto più ricca ed efficace del semplice discorso, offre di più anche se costa di più, stimola e impressiona emotività, aggressività, affettività, sensorialità..., e così incide direttamente e viene facilmente registrata.

Così quando usò una maglia al posto delle mutande che aveva chiesto e non gli erano state date.

A volte fa teatro, con la saggezza della stessa Sacra Liturgia che è appunto drammatizzazione, teatro, nella sua veste esteriore.

Quando Don Guarneri, direttore della scuola Don Bosco di Krishnagar, insisteva perché non mancasse mai di andare tutte le mattine a confessare ragazzi e confratelli di quella scuola, Fr. Francis, che ci andava immancabilmente, ci rimase male; da allora in avanti, ogni volta che andava, poneva un mezzo mattone sulla scrivania del direttore, senza che se ne accorgesse. Questo durò per qualche tempo.

All'inizio il direttore pensava a qualche scherzo di ragazzi, poi, pensa e ripensa, finalmente scoprì che quel mattone era la prova che Fr. Francis faceva puntualmente il suo dovere, sempre presente al confessionale, anche quando il direttore non se ne accorgeva. Il fatto stava anche a significare che quanto avviene ed esiste realmente va molto più in là del campo della propria conoscenza, che perciò non può essere assolutizzata ⁶⁷.

Era anche un modo arguto e scherzoso che stava tra il non discolarsi con le parole e il non lasciarsi accusare ingiustamente.

Un pomeriggio di caldo tropicale opprimente, nel noviziato delle Suore di Maria Immacolata, Fr. Francis con cotta e stola e piviale diede la Benedizione Eucaristica solenne. Ma le suore avevano dimenticato di azionare il ventilatore e il povero Fr. Francis, davanti a Gesù-Eucaristia, sudava e sudava, grondava, ma non si mosse... e le suore neppure. Terminata la funzione, rientrato in sacrestia, senza dir niente, ma in maniera plastica ed incisiva, accese il ventilatore! ⁶⁸

Così bussò alle porte della loro mente: la parola l'avrebbero potuta dimenticare, il gesto, che ha una portata a raggio più vasto, più difficilmente.

Tutto ciò dimostra acume di intuito e chiarezza di intelligenza, grande apertura d'animo.

Capacità tutte che sono di pochi, mentre la maggior parte deve sforzarsi di apprendere quest'arte con lo studio, che non è tutto ma può aiutare.

Con la sua creatività e genialità pratica, Francesco risolve problemi che assillano e affaticano in continui studi grandi ricercatori e pensatori di etnologia ed antropologia, di missionologia, ecumenismo e inculturazione... termini il cui significato molto probabilmente era a lui ignoto, contenuti però che andava realizzando giorno per giorno.

Ne vive le soluzioni con la normalità di chi non è stato artificialmente complicato da un'educazione erudita e problematica, con una semplicità — risultato del suo lungo lavoro interiore —, chiara, ingenua, evidente, quasi stupita di se stessa.

Anche chi lo ha giudicato limitato ha dovuto esultare nel riconoscere che « Tutta la sua vita fu una magnifica tesi sulla tecnica più fruttuosa nel ministero sacerdotale e nel lavoro missionario » ⁶⁹.

⁶⁷ Test. di d. Guarneri e di d. Lazzaro (int. cit.).

⁶⁸ Test. di Sr. Theresita (int. cit.).

⁶⁹ D. Rosario STROSCIO, *Lettera necrologica...*, p. 6.

Collocato tra gli ultimi, in una posizione di servizio e con occhi di luce e di preghiera, Francesco andrà incontro alla vita quotidiana con un profondo atteggiamento di gioiosa gratitudine.

Il sapersi un niente, uno zero, un servo, fa vedere in tutto — persino in ciò che « non serve » — la gratuità e il dono.

« *Grazie per le penne biro molto apprezzate* »⁷⁰.

« *Grazie pure a Cristangela per la cartolina illustrata che mi mando a S. Natale scorso* »⁷¹.

Ed anche l'andare alla sua contrada, lui per se stesso lo considera un dono e lo proietta nell'altro: « *Se avrai la grazia di andare a marinelli [...]* »⁷².

E se hanno alleggerito di qualcosa un pacco indirizzato a lui, anche questo è motivo di ringraziamento: ne avranno avuto bisogno, ma il resto... onestamente è pur arrivato al destinatario! « *ricevetti il pacco, pero per strada l'anno all'egerito. Deo grazias* »⁷³.

Assaporando un cappuccino caldo, in una gelida mattinata torinese, già si relaziona con il suo Signore in atteggiamento di gratitudine. Tutto è dono: « *Quante cose buone ci sa dare il Signore!* ».

Ed anche le malattie, le debolezze della sua salute, le avversità e le calamità, la paralisi degli ultimi mesi sono « *grazia* » e occasione di lode al Signore: « *ora che ho tanto lavoro decisivo e di Frutti si-*

⁷⁰ Lettera al Sig. Robaldo dell'ottobre 1975.

⁷¹ Lettera a Gaetano Santoro del 28-8-1971.

⁷² Lettera a D. Palmisano del 15-2-1967.

⁷³ Lettera al Sig. Robaldo del 1° Ven. di sett. 1975.

*curi, devo stare a letto anche di giorno. come è buono Gesu con noi.»*⁷⁴.

« *Le sono tanto riconoscente, compagno di viaggi a Lumparing* » — scrive al suo compagno che lo aveva aiutato negli studi e nell'apostolato e che in seguito, tornato in Italia per motivi di salute, di tanto in tanto gli spediva qualche pacco⁷⁵.

In una delle sue ultime lettere, presagendo l'estremo congedo, scrive: « *tante grazie per tutto quello che hanno fatto per questo povero sacerdote. Gesu sa tutto e vi ricompenserà* »⁷⁶.

Si capisce subito che non si tratta in Francesco di gesti di buona educazione o di galateo e di convenzioni sociali.

È un orientamento, un modo di prendere la vita, di vedere i rapporti con le persone, gli eventi, le cose, Dio.

In questo atteggiamento è superata la cultura contadina della « proprietà », della roba, del « ciò che mi spetta ».

Sapendosi uno zero è convinto che nulla gli è dovuto e che tutto è dono.

Guarda le realtà nel mattino della creazione, nate da un gesto gratuito.

Ancora una volta la sua povertà gli genera l'enorme ricchezza di accostarsi alla realtà con sentimenti di rispetto, di positività, di apprezzamento, di gioia, di meraviglia, di contemplazione, convinto di ricevere più di quanto dà.

In questo modo dà senso a tutto, trova bussole agli eventi. E questo è amare la vita, toglierne gli impedimenti e promuoverla.

Vive così una continua « eucaristia », il rendimento di grazie che compendia e costituisce il culmine di tutta l'esperienza cristiana.

In Francesco l'esperienza cristiana si identifica con il suo sacerdozio visto e vissuto come il massimo dono e il totale sacrificio di sé in unione a quello di Cristo.

Scrive ad un giovane salesiano: « *il giorno del tuo sacrificio assieme a quello di Gesu sull'altare è vicino [...] tu pure possa un giorno offrirti tutto al buon Dio* »⁷⁷.

E avendo saputo che un nipote di padron Vito era partito per il

⁷⁴ Lettera a d. Palmisano del 6-10-1975.

⁷⁵ Lettera al Sig. Robaldo del 1° Ven. di sett. 1975.

⁷⁶ Lettera a Leonardo Scialpi del 24-7-1975.

⁷⁷ Lettera a d. Palmisano del 19-3-1964.

noviziato salesiano: « Era giusto che nella onorata famiglia di papà e mamà ci fossero dei veri sacrifici, prima il servo e poi il nipote » — scrive ⁷⁸.

E questi « sacrifici » viventi sono per Francesco ancora e soprattutto un segno dell'amore di Dio per cui rendergli grazie.

« tante grazie al buon Dio che è stato così buono con noi » — scrive nell'anniversario della sua ordinazione sacerdotale ad un compagno di messa, a Shillong ⁷⁹.

« Questo è segno che il Signore ci ama » ⁸⁰, « privilegio della bontà del nostro Padre Celeste » ⁸¹.

E benedetta è la famiglia che accoglie questo dono.

« Gesu Li ha benedetti nel loro amore, togliendo loro un giglio che profumerà la terra ed anche il Cielo » ⁸²... « la fortunata e benedetta famiglia del cugino Giovanni di zio Pietro » ⁸³.

Tutta la sua vita è un perenne e gioioso « grazie ».

⁷⁸ Lettera a Vittoria Petruzzi dell'1-8-1959.

⁷⁹ Lettera a d. Bonomi del 29-6-1964.

⁸⁰ Lettera a Vittoria Petruzzi dell'1-8-1959.

⁸¹ Lettera a Vittoria Petruzzi dell'1-9-1971.

⁸² Lettera a Vittoria Petruzzi dell'1-8-1959.

⁸³ Lettera a Vittoria Petruzzi del 27-2-1971.

Hanno bisogno anche delle mie ossa

Tutto ciò avviene nel contesto « India ».

L'immensa e lontana India!

Cinquemila anni fa, quando Roma e Atene non esistevano ancora, già vi fiorivano grandi civiltà: l'India misteriosa conosciuta attraverso i clichés di una cattiva letteratura — vacche sacre, fame, Gange, caste... —; l'India diventata nell'arco della vita di Francesco sempre meno colonia e meno jungla e meno regno della « wild life » e sempre più cassa di risonanza di un'Europa stanca di materialismo, che vorrebbe rinverginarsi in un bagno di misticismo, di religiosità orientale, di saggezza e di metafisica sensualità, sempre più mito e moda per le giovani generazioni occidentali, miraggio, fascinosa paese dello spirito dove recarsi in pellegrinaggio come ad un santuario; eppure paese reale che ha saputo camminare rapidamente sulla via dello sviluppo, pur tra forti tensioni.

I suoi indú non chiederanno mai ai missionari il cibo spirituale, se non riconosceranno in loro degli autentici « guru » — maestri di vita interiore — e non accetteranno mai come guru se non coloro che in modo evidente hanno « realizzato » Dio, cioè coloro che hanno incontrato Dio nel più intimo della loro anima, alla sorgente e all'origine, per così dire, della propria vita, e vivono ormai in questo centro, traducendo nel loro comportamento esterno questa realtà interiore.

Per un indú veramente religioso che si impegna a percorrere le vie dello spirito, l'abilità tecnica conta poco, poco anche la scienza, di più l'amicizia.

Nessuno mai sarà riconosciuto come guru, cioè come uno che può testimoniare Dio e la via che a Lui conduce, se non è umile di

cuore, povero nell'abito e nella dimora, distaccato e libero da falsi bisogni, pacifico nel modo di comportarsi e se non è capace di rimanere a lungo immobile, assorto nella presenza di Dio.

Questi fu Francesco.

Sette anni nell'Assam e quarantuno nel Bengala.

L'incontro con l'India fu per Francesco, come per gli altri, sempre ricco di stimoli e sollecitazioni, particolarmente provocante e scarnificante.

L'India era il « diverso » che entrava nella sua vita, e non a piccole dosi, ma in una maniera massiccia e capillare: un impatto che diventava un assedio, al punto che era lui a sentirsi isola « diversa » in un oceano di « normalità ».

E proprio questo capovolgimento radicale di prospettiva, gravido di ogni conseguenza, è fondamentalmente ciò che l'India offriva a Francesco, a prescindere dai suoi contenuti.

Si trattava di un'offerta contestatrice delle proprie sicurezze, problematizzante il proprio mondo psicologico, decisiva.

Di fronte ad essa avrebbe potuto rispondere con il rifiuto e si sarebbe chiuso in una estraneità orgogliosa e occidentale più rigida e più consapevole di sé in una posizione di colonialismo religioso. Invece, il suo essere come un bambino, mistico, piccolo, umile, povero, servo, gli facilitò una risposta positiva di accoglienza e di integrazione, di apertura e di gratitudine come per un dono.

E accettò questo paese.

Lo capì per quanto fu possibile.

Non si riesce mai a comprendere interamente l'altro, anche tra coloro che si amano. Eppure l'amore è forza di conoscenza.

Si può comprendere ed essere compresi solo per via d'amicizia.

Pur tuttavia resta sempre uno scarto di estraneità e oscurità, di mistero tra noi e gli altri.

L'arte della sapienza d'amore di Francesco fu di ridurre al minimo tale scarto: cercò di offrire di sé agli altri, in piena trasparenza, tutta la vita e le ragioni del suo vivere e seppe cogliere negli altri la loro ricchezza interiore, il loro « cuore », riducendo la fascia del mistero della misteriosa India.

E adottò questo paese al punto da diventarne cittadino a tutti gli effetti, naturalizzandosi indiano.

Della riuscita adozione è prova il fatto che a sua volta fu lui ad essere integrato e adottato dalla gente.

E si chiamerà Father Francis of Krishnagar: « *quando mi scriverà non stia a scrivere Convertini, ma solo Fr. Francis. Grazie* »⁸⁴.

Da questa reciproca adozione nascerà quella osmosi di valori che gli permetterà un'incidenza evangelica che nessun altro ebbe a Krishnagar e un affetto da cui nessun altro fu ricambiato: segno che non ha giocato ad incarnarsi! Non aveva molte vite da spendere, ne aveva una e si è incarnato sul serio.

La sua morte ne è il segno piú evidente.

« Quella gente ha bisogno anche delle mie ossa » — ripeteva a chi in Italia, nel '74, gli consigliava di non ritornare piú.

Quella gente aveva bisogno di constatare e di fare l'esperienza di un servizio generoso e fedele fino in fondo, fino alla morte: « ...e li amò sino alla fine »⁸⁵.

Quella gente aveva bisogno di assistere, di vedere la sua morte, perché Francesco intuiva che nella morte l'uomo esprime ciò che nella vita ha di piú fondamentale e che quello era il punto focale in cui sarebbero diventati ancora piú chiari e leggibili i valori che avevano regolato la sua vita.

Ma anche lui aveva bisogno di lasciare le sue ossa in India, perché la sua morte « lí » sarebbe stata un estremo messaggio, un ultimo lavoro, la conferma di tanti discorsi, la prova della verità di una vita, un atto di sincero spogliamento, il crogiuolo della sua incarnazione.

Se tra gli spasmi dell'agonia pregava dicendo « Probhu doya koro », se sul letto di morte invocava il Signore in bengali, ciò voleva dire che la sua cittadinanza indiana non era un freddo fatto burocratico e giuridico, ma ormai nelle sue vene scorreva il Bengala, parlava bengali e in bengali pregava e pensava!

E se la vita per qualcuno è rappresentazione e commedia, morendo il teatro finisce per tutti, e la morte è verità.

E questa è la verità di Francesco.

Inoltre, morendo in questa maniera, Francesco è giunto al massimo dove un uomo può giungere: negare la morte nella sua distruttività!

E ancora una volta, persino nella morte, in cui è totale la povertà, questa — il filo rosso! — viene trasformata in qualcosa di ricco, creativo, costruttivo, estremamente attivo.

⁸⁴ Lettera a Vittoria Petruzzi del 24-11-1969.

⁸⁵ Gv 13, 1.

Insomma, la morte di Francesco diventa un atto di vita, un suo ultimo racconto, un lavoro per le « anime », un estremo contatto con il suo popolo per evangelizzarlo.

Francesco intuiva che se non fosse tornato a Krishnagar e non fosse morto lí dove aveva lavorato, non ci sarebbe stato il coronamento della sua vita, il « capocanale » come si chiama al suo paese la festa della fine di una costruzione.

Questa morte, come « vita » e come « lavoro » per il suo popolo non ci sarebbe stata. Non solo. Ma forse si sarebbe potuto ingenerare nei suoi amici un sospetto deludente che avrebbe inficiato tutto il suo lavoro precedente e il sogno che aveva cercato di realizzare: il sospetto, cioè, che Francesco non fosse davvero un tutt'uno con loro, che non fosse veramente uno di loro, perché aveva da qualche altra parte un appiglio, ancoraggio, organizzazione su cui contare nei momenti piú critici, per scapolarsela e salvarsi da solo.

Restare in Italia sarebbe stato il tradimento di se stesso e dei suoi amici.

Tornare in India e morire lí è stato apporre i sigilli di autenticità ad una vita di servizio e di amore.

Conclusion

Tanti momenti della vita di Fr. Francis rimangono nascosti in un silenzio che per noi è penoso. E, tristemente, non riusciamo neppure a immaginarli.

Nessuno conosceva i particolari del suo lavoro e dei suoi sacrifici.

Se ne aveva sentore, ma l'unico bene informato era lui che faceva e taceva.

Ciò che siamo riusciti a conoscere di lui, ciò che abbiamo riportato in queste pagine è una piccolissima parte dei suoi vissuti reali.

Memorie raccolte con umiltà.

Tutto, tutto il resto lo ha nascosto lui in uno scrigno, sotto un fragno del Regno dei Cieli.

Tutta la documentazione è conservata presso l'autore.

...Il fragno!

*Il suo nome sa di cafone:
È sconosciuto,
appartiene ad un dialetto
che non s'è fatto strada
tra i letterati.*

*Il suo fiore non ha apparenza.
Si stupiscono quando ne domandi...
quasi non ne dovesse avere!*

...Il fragno!

*Non chiese nulla,
crebbe senza cure,
in selvatica e innocente obbedienza
alla natura ed alla sua Scintilla.*

*La violenza dei venti
tutti
lo investì,
ma lo rese piú fermo
e piú tenace
sulla ruvida scarpata murgiana.*

*Poveri doni agresti seppe offrire.
Ghiande ai porci,
segmenti di ombra ai mietitori,
legno per le ruote del traino e lo sgabello,
per l'architrave e la porta del trullo...
e, d'inverno, per il camino
fuoco che arde e dura.*

E i piccoli lo accolsero.

...Il fragno!

*Una pianta, un popolo, un uomo
florito in santità.*

Riferimenti bibliografici

AA.VV., *Atti del Primo Congresso Cattolico Pugliese*, Tipografia Arcivescovile, Taranto, 1901.

AA.VV., *Storia dell'Italia Contemporanea*, diretta da Renzo De Felice, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1978.

Antonio Maria ALESSI, *Una vita per l'India*, LDC, Torino, 1980.

Antonio Maria ALESSI, *Pionieri nel cuore dell'India*, LDC, Torino, 1984.

Vittorio APRILE, *Vita del Servo di Dio Giuseppe Andrea Rodio da Locorotondo*, Angelini e Pace, Locorotondo, 1970.

Giuseppe BACCARI, *Memorie Storiche di Locorotondo*, Biblioteca del Lavoratore, Locorotondo, 1968.

G. BALOCCO, *Il mio dono di Natale*, in *Gioventù Missionaria*, anno XIV, n. 12, dic. 1936.

Teresio BOSCO, *Ha regalato missionari a tutto il mondo*, in *Giovanni Cagliero. Biografia del primo missionario salesiano*, Ed. fuori commercio. Ist. « C. Cagliero », Ivrea, 1976.

Teresio Bosco, *Padre Mantovani*, LDC, Torino, s.d.

Sigismondo CALELLA, *Colonizzazione e ruralizzazione. Un modello: Il territorio di Locorotondo*, Aquaro e Dragonetti, Martina Franca, 1940.

Laura CAMARDA, *Padre Francesco Convertini da Marinelli missionario salesiano in odore di santità*, in *Giallo, Rosso e Verde*, Cisternino, anno 2°, n. 8, febbraio 1984.

Gioacchino CARRANO, *Il coadiutore Wolfgang Venturini*, LES, Roma, 1959.

Giuseppe CASTI, *La Missione dell'Assam dall'arrivo dei PP. Salesiani alla sua elevazione a Diocesi: 1922-1934*, Tesi di laurea presso la Pontificia Università Urbaniana, Roma, 1975.

E. CERIA, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco...*, Torino, 1930-34, voll. 11-15;

E. CERIA, *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, Torino, 1935-39, voll. 16-19.

Eugenio CERIA, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, 3° Successore di S. Giovanni Bosco*, SEI, Torino, 1951.

Tullio DE MAURO, *Storia linguistica dell'unità d'Italia*, Laterza, Bari, 1963.

Alfonso Maria DI NOLA, *L'arco di rovo. Impotenza e aggressività in due rituali del Sud*, Boringhieri, Torino, 1983.

DIOCESE OF KRISHNAGAR, *Golden Jubilee of Salesian Work 1928-1978*, Krisnagar, s.d.

Camille DREVET, *Gandhi interpella i cristiani* (trad. di Cecilia Pirone), Cittadella ed., Assisi, 1968.

Emilio FALDELLA, *La grande Guerra*, Longanesi e C., Milano, 1965.

Guido FAVINI, *Don Ettore*, SEI, Torino, 1969.

Stefano FERRANDO, *Nell'India Nord-Est*, Ed. SDB, Roma, 1975.

Stefano FERRANDO, *Mons. Ferrando parla di don Convertini*, in *Casa Paterna*, Giornalino di collegamento degli ex-allievi dell'Istituto Salesiano di Ivrea (To), anno XIV, n. 2 (44°) sett. 1978.

P. M. FUMAROLA, *A passeggio in Valle d'Itria*, Ed. Schena, Fasano, 1977.

Angelo FRACCACRETA, *Scritti Meridionali*, CESP, Napoli, 1966.

Dominique LAPIERRE, *La città della gioia*, Mondadori, Milano, 1985.

G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco...*; poi: *Memorie Biografiche del Ven. Servo di Dio Don Giovanni Bosco...*, S. Benigno Canavese - Torino, 1898-1917, voll. 1-9;

G. B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, Torino, 1939, vol. 10°;

Arcangelo LISI, *Storia del movimento operaio di Locorotondo (dai miei ricordi)*, Angelini e Pace, Locorotondo, s.d.

Paolo MALAGRINÒ, *Dolmen e menhir di Puglia*, Ed. Schena, Fasano, 1978.

Pietro MARAVIGNA, *Guerra e Vittoria*, UTET, Torino, 1927.

Luigi MATHIAS, *Quarant'anni di Missione in India*, LDC, Torino, 1965.

Maria Rosaria MIRABILE, *L'applicazione della Legge Casati nel Comune di Locorotondo dal 1860 al 1920*, Tesi di Laurea, Bari, 1974.

Luigi MONGIELLO, *Genesi di un fenomeno urbano*, Laterza, Bari, 1978.

Luigi MONGIELLO, *Le masserie di Puglia, organismi architettonici e ambiente territoriale*, Mario Adda Editore, Bari, 1984.

Mons. Luigi MORANDO, *L'insegnamento catechistico*, Tipografia del Commercio, Brindisi, 1908.

Mons. Luigi MORANDO, *Disposizioni per l'Archidiocesi di Brindisi e per la Diocesi di Ostuni*, Tip. Ennio Tamborrino, Ostuni, 1911.

Camillo NANNI, *La Livorno Divisione Fantasma*, International Magazine, s.d.

J. Stephen NARAYAN, *The Heart of Bengal (A History of the Krishnagar Mission)*, s.d.

Gino PALMISANO, *La condizione contadina in Locorotondo*, pro manuscripto, s.d.

Ludovico PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni, Valle di Pompei*, 1891.

Archimede PIANAZZI, « *Ardisci e spera* », LAS, Roma, 1976.

Marco Tullio PUNZI, *Sa' Nnicòle e 'a ciole*, Schena, Fasano, 1981.

Francesco RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta*, SEI, Torino, 1938.

Denis MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma-Bari, 1978, 4ª ed., trad. di Alberto Aquarone e Giovanni Ferrara da *Italy. A Modern History*, The University of Michigan Press, 1959.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'esercito e i suoi corpi. Sintesi storica*, vol. 3º, tom. 1º, Roma, 1979.

SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud*, Roma, 1961.

R. TAGORE, *Ghitangioli*, a cura di Marino Rigon, Guanda, Torino, 1976.

Maria Letizia TROCCOLI VERARDI, *I misteriosi simboli dei trulli*, Mario Adda Editore, Bari, 1972.

Mons. Tommaso VALERI, *Quaresima 1916. Lettera Pastorale*, Tip. « Ennio », G. Tamborrino, Ostuni, 1916.

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

Indice

7 PREFERAZIONE

12 Abbreviazioni

I. UN UOMO È LA SUA TERRA

- 17 *Un uomo è la sua terra*
20 *Amaro chi sta soggetto*
25 *Orizzonti acqua e casedde*
30 *Roba e dignità*
35 *... Con il sudore del tuo volto*
 finché tornerai alla terra: Santuddo
43 *Partorirai figli con dolore: Caterina*
51 *Quelli di fuori*
59 *Un ragazzo come tanti: Ciccillo*
62 *Quel giorno si riposò dal suo lavoro*
71 *Il gran ricordo di Dio*
79 *Il fante contadino*
90 *Dopoguerra: Ulisse o Abramo?*

II. LA BONTÀ CAMMINA A PIEDI

- 109 *Abramo, una nuova terra... e un grosso guaio*
118 *Anni di fuoco*
124 *Io ti darò la maestra*
130 *Lascia la casa di tuo padre...*
137 *... E va' dove ti mostrerò*
140 *Sbillong: alla scuola dell'ardisci e spera*
151 *Raliang: voi siete il campo di Dio*

157	<i>Sacerdote Ciccilluzzo</i>
167	<i>Nella terra di Krishna e di Káli</i>
176	<i>La bontà cammina a piedi</i>
186	<i>Lascia passare il tuo Signore</i>
191	<i>Rose e spine</i>
204	<i>La luce s'è spenta</i>
210	<i>Il perdono... per capire la realtà</i>
215	<i>La gemma di Calcutta e il cuore di Krishnagar</i>
225	<i>Beati i puri... Beati i miti...</i>
233	<i>L'anima a Dio e la roba a chi spetta</i>
239	<i>Venerabile monaco in bicicletta</i>
249	<i>L'ultimo dei pionieri e l'ultimo missionario itinerante</i>
264	<i>Mi sembra di essere una pignata rotta e rattoppata</i>
276	<i>Da Torino a Krishnagar</i>
283	<i>L'ultimo lavoro per il Regno</i>

III. POVERTÀ: RICCHEZZA DELL'UOMO

293	<i>Trappeto: stagione di Dio</i>
301	<i>Sotto la mola, l'olio per nuove energie</i>
314	<i>... Scarpe grosse e cervello fino</i>
320	<i>Tutto è dono</i>
323	<i>Hanno bisogno anche delle mie ossa</i>
327	CONCLUSIONE
331	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

